Pa-I-1116

PIETRO CERETTI

SCRITTI SCELTI INEDITI

DI VARIA FILOSOFIA E LETTERATURA

CON PREFAZIONE ED A CURA

DI

VITTORE ALEMANNI

VOLUME I

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE

1915

4028

PREFAZIONE

Colla presente pubblicazione si mantiene la promessa contenuta nella conclusione di un libro dedicato a rappresentare la figura e a delineare il pensiero di *Pietro Ceretti* (1).

Ma il lungo periodo di tempo intercorso fra quell'opera e la presente raccolta dette modo a chi scrive di persuadersi che più che un nuovo volume indirizzato, secondo il primo intendimento, all'esame dell'ultima fase del pensiero del filosofo d'Intra, giovasse allo scopo di farlo meglio conoscere una scelta delle moltissime opere inedite che a detta fase appartengono. E la scelta si inizia con questo primo volume, al quale terranno dietro altri.

---

(1) VITTORE ALEMANNI. *Pietro Ceretti. L'uomo, il poeta, il filosofo teoretico*, con prefazione del prof. CARLO CANTONI. Milano, Hoepli, 1904, pagg. XXIV, 510.

Il lettore giudicherà se il divisamento di lasciar parlare liberamente il filosofo, sottraendo all'oblìo il frutto di parte delle sue assidue meditazioni, sia stato più savio che quello di intessere intorno a lui un nuovo libro.

Ma compito da cui il compilatore non poteva esimersi è quello di narrare sobriamente le vicende del Ceretti negli ultimi anni della sua vita con quello stesso disegno con cui furono narrate quelle dei periodi precedenti: narrazione non inutile anche oggi, che il valore della filosofia cerettiana è stato criticamente lumeggiato in uno studio completo dell'hegelismo italiano (1).

La pubblicazione della scelta delle opere inedite che con questo volume si inizia aveva pur bisogno di una qualsiasi presentazione, tanto più che il nostro filosofo non può ancor oggi per varie ragioni aspirare a quel largo nome di cui fruirono e fruiscono molti scrittori italiani della seconda metà del secolo scorso che trattarono, certo con minore acume, gli argomenti svariatissimi che appaiono aver formato oggetto del suo pensiero.

(1) G. Gentile, *La filosofia in Italia dopo il 1850* in La Critica. Anno XI, fasc. IV, pagg. 282-297.

Le pagine che seguono sono dirette a questo intento: ed in esse è anche assolto un debito sacro verso la memoria della figlia del filosofo, la quale fu tolta, immaturamente, all'affetto dei suoi prima di veder compiuta quella divulgazione dell'opera paterna che era stato costante, pietoso pensiero della sua vita.

*
* *

Nella « Prefazione dell'Autore » all'opera già menzionata sul filosofo d'Intra si legge:

« Pietro Ceretti, nato nel 1823, cresciuto in quegli anni di torbidi sogni che precedono immediatamente il nostro risorgimento politico e che gli ispirarono i primi versi di malinconica poesia, viaggiando non come l'Alfieri per foga di spirito irrequieto, non come i poeti peregrinanti del romanticismo europeo per portare attorno i propri corrucci, ma come Erodoto e come Platone per istudiare dei vari popoli la mente ed i costumi, ricercando nelle lingue, nelle storie e nelle credenze delle nazioni spente e viventi le intuizioni della verità, chiedendo a tutte le scienze lumi e sussidi, a tutte le arti rivelazioni e documenti, vivendo insomma di tutto il passato e di tutto il presente, fu un sovrano cultore dell'idea.

« Il suo lento lavoro di ricomposizione ad armonica unità di tutto lo scibile non fu accompagnato da lusinghe di celebrità accademica, da devozione della patria e dei contemporanei; si compiè invece nella assoluta ignoranza del pubblico, nella assoluta indipendenza dal mondo, tra cielo e terra.

« Del resto a lui nulla mancò: non la vigoria e l'ardire della giovinezza, con cui sfidare su fragile legno le procelle del suo lago o in povero equipaggio il rovaio delle sue montagne, non il sentimento con cui piangere e poi mestamente sorridere delle miserie umane: non l'energia del pensiero speculativo e la vastità della coltura scientifica con cui scrutare i più paurosi problemi. Non mancò a lui neppure, negli ultimi anni, un periodo di grandi dolori fisici, quasi gli fosse riserbato di compiere in sè il ciclo dell'universale esistenza, quasi dovesse in quell'imperturbabile vigore dell'anima nel disfarsi dell'organismo attuare in sè, proprio in sè, il suo principio speculativo del *pensiero puro che vive sopra tutti i piaceri e i dolori del mondo* ».

Ora, per l'appunto di quest'ultimo periodo, risalendo però fugacemente al decennio che lo precede e che non è stato considerato nel predetto volume tratta la presente Prefazione.

*
* *

L'esistenza di Pietro Ceretti dal 1864 (1) al 1884 cioè sino alla morte fu rivolta unicamente alla speculazione: delle vicende esteriori sue e de' suoi non è negli scritti alcun cenno, mentre è riccamente illustrata la sua vita interiore. Solo il pensiero di chi ne raccolse l'ultimo respiro ha salvato da completa dimenticanza la storia semplice e pur tanto degna d'umana pietà degli ultimi anni di quell'esistenza, che amava naufragare nel gran mare dell'universale Coscienza e dimenticarvi i propri patimenti.

L'esito sfortunatissimo, anzi assolutamente negativo della pubblicazione del *Pasaelogices Specimen* narrato dal Ceretti ripetutamente con piacevole umorismo (2) gli fece fermare il proposito, poi sempre mantenuto, di non pubblicare altro mai più. Ne furono stampati cinquanta soli esemplari, dei quali tre o quattro soltanto furono mandati alle biblioteche: e si può dire che solo per caso qualche studioso di filosofia in Italia e fuori ne ebbe contezza. La veste tipografica dimessa, la mancanza di

(1) Cfr. VITTORE ALEMANNI, Op. cit. pag. 191.

(2) Cfr. *Mia celebrità* in appendice alla NOTIZIA del D'Ercole, pag. 101.

sommari, la lingua in cui era scritta, ma sopratutto l'assoluta noncuranza dell'autore che riteneva ogni appello alla notorietà come indegno di un filosofo, il quale non deve sentirne bisogno anzi deve studiarsi in ogni modo di cansarne le molestie (1), fruttarono a quella poderosa opera una completa oscurità.

Sulla quale il Ceretti amava scherzare, come appare da molti passi delle sue opere ora a stampa. In una delle *Favole* (2), la Favola per l'appunto, rappresentata in affettuoso colloquio col filosofo, narra di essere venuta in possesso dell'opera latina avendola da una signora in cambio di un'altra di ignoto autore pure latino, di teologia morale, ma di carta più resistente e perciò più adatta, a giudizio del tappezziere per servirsene « al solito cartaceo sottotappeto invernale »: di averla data in esame ad un amico « letterato, scienziato, filosofo, che è stato ministro ed ora è senatore, onusto di decorazioni, celebre per produzioni varie, corrispondente di tutte le accademie »: questi concluse che con quel barbaro latino e con quello

(1) Cfr. *il Dialogo di Esofilo e Exofilo* e i *danni della celebrità* in appendice alla NOTIZIA del D'Ercole, pagg. 121-134.

(2) *Favola antropopedeutica,* di cui un saggio è pubblicato in questo volume (pagg. 21-26).

stile, se una persona fosse stata condannata a leggerla, non sarebbe arrivata al quinto dell'opera e sarebbe morta di spirituale asfissia.

Libero dal pensiero della stampa e della gloria « perchè questa non è che il salario sborsato da un certo ordine di cose ai fedeli servitori e non si concilia col sapere essenziale » (1), senza che mai esprimesse nonchè il desiderio la credenza nella possibilità di una postuma pubblicazione, tutte le altre anche voluminose opere scrisse unicamente per *pensarle* meglio:

Cifro le carte in bruno,
Carte che guarderà sguardo nessuno:
Ma io penso e 'l pensier scrivo
E 'l pensier, vita della vita, io vivo (2)
. . . . . .
Son persuaso che nessuno legge
Questi miei scritti se sian buoni o grami,
Ma per me scrivo, e son pastore e gregge,
Nè mi curo se l'uom m'odii o mi brami (3).

(1) *Massime e dialoghi,* L'essenza e il formalismo dello scibile umano. Altrove (*Grullerie poetiche*) scrive:

Nella mia gioventù quando il cervello
Era scuro così come il cappello
E studiai poco e poco ho meditato
Fui rinomato.
Allorchè gli anni un po' cresciuti foro
Seppi i civili e le faccende loro,
Ma non venni la fama col sapere
A possedere.

(2) *Grullerie poetiche,* La giornata di Jacopo (pubblicata).
(3) Op. cit. (fasc. 59, pagg. 16).

Quindi in esse non si attiene ad un disegno meditato e seguito se non quando gli venga suggerito dalla natura dell'argomento preso a trattare. Una certa unità non manca nè nei romanzi, come il *Cavalier Giovannino*, l'*Inconcludente*, il *Protagonista*, *Gregorio*, *Itinerario di un inqualificabile*, *Vita di Giustino Caramella*, *Vita di due comici*, *Vita di Virginio Bonaventura*, nè negli scritti dottrinali: ma essa è determinata dalla storia e dal ritmo interno del suo pensiero, non dal proposito di *fare il libro*. Anche nella successione dei *Sogni e Favole* (incominciati nel 1869) e delle *Massime e Dialoghi* (incominciati nel 1871) si avverte un certo criterio di svolgimento, ma questo è sempre personale e non divulgativo o trattatistico.

Nel 1872 perdette la madre, nel 1874 il padre: ed in questo stesso anno se da un lato ebbe il conforto di veder recuperata alla salute l'unica figliuola dopo grave e lunghissima malattia intravide i sintomi di quel morbo spietato che in dieci anni di lento lavorio ne distrusse la fibra gagliarda.

Vedemmo che in gioventù mercè questa innata ed accresciuta vigoria fisica potè non curare nè disagi nè fatiche: più tardi ancora non accordò alla salute altro valore che quello di

disporne per resistere al lavoro mentale. Ma di questo abuso di forze che era stato senza danno nella gioventù e nella virilità incominciò a risentire sui cinquant'anni. Il passo incerto e qualche difficoltà nei movimenti furono i primi prodromi di quella paralisi che in dieci anni di progressivo decadimento ridusse a nulla tanto vigore di vita.

Incominciò ad uscire meno, non più tutti i giorni e poi non più che qualche volta la sera, sinchè pochi mesi dopo non uscì più affatto. Si mise a passeggiare nell'atrio di casa, prima da solo e senza appoggio, poi appoggiandosi. Ma in quella casa il corridoio era angusto e per nulla confacente alle sue nuove esigenze. La famiglia insistette perchè cambiasse abitazione, ma non sarebbe riuscita a farlo decidere se in seguito non fosse stato assai molestato dal rumore degli inquilini. Allora acconsentì che gli si cercasse un'abitazione più tranquilla ed accettò quella che gli fu proposta senza che egli la visitasse.

Nell'estate del 1876 fu effettuato il trasloco ed egli potè ancora a braccio di un domestico portarvisi di sera senza soverchia fatica: quella però fu l'ultima sua passeggiata in istrada.

Era questa nuova abitazione in un vasto recinto denominato *Monastero* perchè tale era stato prima dell'epoca napoleonica: la casa, posta nel mezzo, era costrutta nella parte più elevata di Intra. L'appartamento da lui occupato era provvisto di un largo corridoio ben arieggiato, della lunghezza di una ventina di metri. Dal balcone dominava una striscia di lago e le verdeggianti montagne che erano state per tanti anni sua stanza favorita. Nel corridoio aveva impreso a servirsi di una carrozzella a pedali: ma poco potè durare in quell'esercizio perchè le forze pur troppo scemavano lentamente. Ne usò allora un'altra che una persona di servizio spingeva, e questa gli rese buon servigio per cinque anni.

Delle sue sofferenze fisiche non parlava mai: alludeva qualche volta a malattie, il cui progresso lento ma continuo non è possibile arrestare, ma ciò era sempre detto in via generale: nemmeno consentiva che altri parlasse della sua; un siffatto discorso interrompeva chiamandolo *inutile*. Parimenti inutili stimava nel caso suo i medici, che non voleva lo disturbassero, per quanto fosse sempre stato in ottimi rapporti con quelli del paese e amico di uno di essi.

Una volta però, quasi di sorpresa, la famiglia riuscì a farlo visitare da un medico milanese che aveva fama di insigne neuropatologo. Ma dopo un lungo colloquio coll'ammalato, a chi lo interrogava il medico rispose: « con questa specie d'uomini il medico non può far nulla: egli conosce troppo bene il processo e le conseguenze della sua malattia: sa pure quello che la medicina suggerisce in simili casi, ma non farà mai nulla che non entri nelle sue convinzioni: occorrerebbe non affaticare il cervello, ma ciò non è possibile ».

Sorrideva quando gli proponevano di imprendere qualche cura e soleva dire che queste cose sono di molta utilità pel medico e pel farmacista, ma sono sempre per lo meno inutili all'ammalato che non vi creda. E questo convincimento esprime in mille passi delle sue opere. « In massima generale ammetto che la miglior medicina sia la fede e che non sia punto proficuo il rimedio che non ci ispiri fiducia: ma le ragioni della fede sono variabilissime giusta i gradi della nostra coscienza più o meno perspicace ed erudita » (1). « Ogni tempo ed ogni luogo hanno le arti e le scienze richieste dal

(1) *Sonnambulo*, fasc. 6°, pag. 14.

momento storico: e la medicina è oggidì una arte positiva perche tale è voluta dalla pubblica coscienza: i nostri medici devono esercitarla giusta le esigenze pratiche della nostra civiltà e non altrimenti. Individualmente possono pensare quel che vogliono, ma nel fatto concreto devono accostare il letto dell'ammalato colla dovuta importanza. Delle cose praticate si devono censurare assai più le esigenze della civiltà che non i singoli soggetti, i quali in fin dei conti fanno quello che loro suggerisce l'amor proprio, essenzialissimo fondamento della loro esistenza » (1).

Unico precetto salutare per lui era quello dell'aria libera e della nutrizione semplice: al genere di cibo dava importanza massima anche per le conseguenze nella vita del pensiero, dicendo che l'uomo nutrito di latte e di farinacei sente e pensa ben altrimenti da quello nutrito di carne e di vino.

Sino al 1877 si trova che i manoscritti sono ancora interamente di suo pugno, nè hanno subìta quell'alterazione che in seguito incomincia ad essere evidente e penosa. Nello stento che appare in questi caratteri si legge la storia del

(1) Op. cit., fasc. 7°, pagg. 11-12.

lento progresso della malattia, angoscioso quanto muto racconto:

All'età più maturata
La mia mente s'è sbrigliata,
Ma la mano non più snella
Non può correr dietro quella,
E 'l pensiero s' impazienta
Della mano troppo lenta (1).

Di tempo in tempo si vede poi che incomincia a servirsi dell'altrui mano: ritenta però di scrivere da sè, ma lo sforzo è sempre più visibile: e deve così per necessità adattarsi a dettar sempre. Dal 1878 in poi le sue opere furono quasi tutte interamente dettate all'ottima signora che gli fece da segretaria. Il bisogno di esprimere i suoi pensieri era per lui prepotente, e come dice nella *Mia celebrità* (2), « non solamente mentale, ma anche corporeo, perocchè non avendo per così dire scaricata la testa da quotidiani pensieri, essa diveniva morbosamente molesta ».

Il peso che gli cagionava questo fiotto di pensiero era visibile quando aspettava l'ora della dettatura: e quando la materia era più

(1) *Grullerie poetiche*, pag. 284.
(2) Pag. 61.

abbondante dell'ordinario dettava con grande celerità. Qualche volta, sebbene la sua parola non fosse più agile come un tempo, si durava fatica a tenergli dietro colla penna.

Molte delle *Grullerie poetiche* dettava appena sveglio la mattina e diceva più volte di averle composte in sogno, stato che egli dichiarava rispondere normalmente a quello della veglia (1).

Col decadimento fisico la sua attività mentale anzichè arrestarsi o scemare sembra divenire più vertiginosa anche perchè, relegato in casa con segregazione quasi assoluta dal mondo (non riceveva visite di amici, nè molto frequenti erano quelle dei parenti, eccezion fatta per la figlia e per il genero) e scemata e poi scomparsa del tutto l'abitudine del leggere (2), tutto il tempo finì per essere da lui consacrato

(1) *Sogni e Favole.* Favola astronomica.

(2) « Io trovo sommo beneficio in questi stampati prodighi della sapienza, ma confesso che la mia consultazione di essi non è molto frequente: il mio bisogno più positivo non è quello di studiare tutti questi libri, ma semplicemente di consultare i pochissimi che possono giovare al mio spirito concreto. Dallo studio imparo che il sapere più positivo è saper positivamente ragionare le cose: quanto al conoscere, è un sapere di secondo ordine » (*Sonnambulo*, fasc. 15°, pagg. 12-13). E altrove: « Io visitando gli scaffali della mia libreria dubito spesse volte se i mattoni della muraglia o i volumi siano più eminenti » (*Memorie postume*, fasc. 1°, pag. 5).

alla meditazione e quindi alla dettatura delle opere, di cui l'elenco stampato in principio del lavoro che chi scrive dedicò al Ceretti (1) dimostra il numero e la mole. Appartengono a questo periodo per parte non piccola i *Sogni e Favole* (opera che egli pensava avrebbe potuto dedicarsi a Napoleone III, la cui vita gli sembrava veramente un sogno ed una favola perchè « fu l'eroe del plebiscito implebiscibile, del non intervento interveniente, della pace accampata, l'eroe che garenti la libertà del sillabo e il sillabo della libertà, l'imperatore della repubblica, Mario e Giulio Cesare, l'intimo amico del professore Renan e dell'arcivescovo Dupanloup »), in gran parte le *Grullerie poetiche* e in parte ancora maggiore le *Massime e Dialoghi*, senza contare drammi, romanzi e altre opere di vario disegno e di varia importanza.

Il Ceretti ha anche narrato nella *Giornata di Jacopo* (2) con minuti particolari quello che fu la sua vita negli ultimi otto anni: solo, negli ultimi due ben poco potè ancora alzarsi. Per chi lo seguì in quel triste decadimento, la

(1) Pagg. XIX-XX.

(2) *Grullerie poetiche*, pagg. 294 e seg.

Giornata di Jacopo è un racconto improntato alla più esatta verità :

Allor che il secolare
Parochiale orologio fa scoccare
Le sette del mattino,
Anch' io m'alzo dal letto e tiro fuore,
Aiutandomi io stesso ed il Signore,
Le membra inveterate, e con tantino
Di tempo necessario
M' indosso il democratico vestiario.

Medito circa il centro
Di gravità ; mi rizzo un poco, ed entro
Con riflessivi, bassi
Gravi e concisi passi
Entro nel corridoio, mio paese
Di terre e strade, metri sette estese.
Lì moltiplico i passi sullodati
Fino a venti dozzine, equilibrati
Come sopra, ma poi
Rischiosi come eroi:
Mi laureo sulla seggiola, la gloria
Cantando della mia prima vittoria.

Eccolo così nella sala che gli serviva come camera da studio e da pranzo :

Colla grazia di Dio qui colaziono,
Parlo parole un poco renitenti
Che, per compenso, sono
State un tempo volubili e fluenti:

Aborro le superflue dicerie
Perocchè il laconismo è fra le mie
Care prerogative.
Parlo assai mentalmente, perchè meno
Le parole mentali son nocive
In questo mondo di malizia pieno.
Fatta la refettoria tacit'opra
M'arrischio semovente come sopra:
Quando il coraggio d'Ercole sublima
In camera rientro come prima.

. . . . . .

Quella sua sala del *Monastero* era amplissima, abbondantemente rischiarata da tre finestre che davano su un terrazzo. Essendo così vasta, stavano colà radunate tutte le migliori suppellettili di casa, quelle delle quali sua moglie aveva guarnito il salotto e la sala da pranzo. Egli stava sempre seduto davanti al caminetto, nel quale da ottobre ad aprile ardeva un minuscolo focherello, sempre tale perchè eccessiva era in lui la paura degli incendi. A sinistra stava un tavolo coperto di libri: a destra il divano *fiorato* che ispirò una delle sue ultime poesie: in un angolo il pianoforte della sua sposa, pure ricordato in altra delle *Grulleric* (1): in un altro il suo *harmonium*, che egli

(1) Cfr. PIETRO CERETTI, ecc., pag. 110.

guardava qualche volta senza saper nascondere il rimpianto.

Quel suo focherello che ardeva per fargli compagnia, non per riscaldamento della camera (una finestra della quale era sempre aperta anche nell'inverno), gli ispirò i versi:

O mio foco invernale, sei la sola
Compagnia che sta sopra ogni parola:
Sempre inquieto, tu somigli quella
Mia niuna posa nell'età novella.
. . . . . .

La chiusa poi della *Giornata di Jacopo* definisce lo stato d'animo a cui era giunto. Del suo temperamento un tempo così caldo e veemente non resta più traccia: non ha più oramai nè rimpianti, nè desidèri, unica esigenza sono per lui la quiete e il silenzio. Alle persone di servizio altro non raccomandava che: non fate rumore: e nelle *Grullerie* tracciava un burlesco *regolamento di polizia urbana* da cui fosse guarentito il silenzio alle persone meditative ed intesseva un'*apologia della sordità*. Non tutti i rumori però giudicava molesti e dannosi alla meditazione: « i rumori eminentemente inarmonici e costanti provocano il pensiero piuttosto che impedirlo: il chiasso assordante di una ca-

scata... il rumore prodotto dalle ruote dei molini e degli opifici industriali favoriscono lo studio anche perchè rendono inavvertiti altri rumori vari e perciò frastornanti ». Il silenzio straordinario dei ghiacci, delle montagne, delle altitudini aerostatiche, che a molti mette nell'animo come un sacro terrore ispiratore di sublimi pensieri, era da lui ritenuto più nocivo che profittevole alla meditazione profonda (1). Quanto invece gli riusciva molesto in sommo grado era il cicaleccio inconcludente e pettegolo: perchè la loquacità era per lui segno non dubbio di frivolezza e di immaturità, sebbene guaio inseparabile dal costume umano. « È così generale la costumanza di prodigare cento vocaboli dove basterebbe uno solo, che se taluno dicesse meramente il necessario non si avvertirebbe che egli abbia parlato » (2).

Così egli attuava gradatamente il proposito di diminuire l'intensità della vita o, per dir meglio, la vivacità dei sentimenti. « Il fatto radicale che mi conduce al trascendentalismo non è la speranza di trovare un beneficio che sani i mali della vita, ma semplicemente quella di

(1) *Sonnambulo*, fasc. 10°, pagg. 13-15.

(2) *Introduzione alla Coltura generale*, pag. 92.

trovare una minore intensità della vita stessa e perciò qualcosa di analogo al ristoro che proviamo nel sonno. Io veramente non desidero, come il comune degli uomini, un piacere ovvero l'eliminazione del dolore, ma semplicemente un sonno nel quale poco possa il male per la semplice ragione che poco può il bene. Un poeta nella sua massima ispirazione fu condotto ad intuire questa profonda verità quando disse:

Paradiso non voglio, ma riposo (1) ».

Altrove (2) afferma di aver compreso dover ridurre il mondo delle sue percezioni in modo da poter essere dominato dalla sua coscienza soggettiva. E si comprende come in siffatta volontaria limitazione egli provasse quel sentimento che il volgo denomina noia e che a torto considera come deprimente del pensiero. « I sommi pensatori avvertono che le più grandi idee sono venute dalla noia. Se si esaminassero diligentemente le forze capitali del pensiero si troverebbe che un'apparente

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 133°, pag. 6.

(2) *Inventario delle mie vicissitudini mondane*, fasc. 10°, pagine 16-17.

pigrizia è la loro, caratteristica, forse più costante della frequente eccentricità del genio artistico, ossia del forte pensiero immediato dell'arte » (1).

In una delle *Grullerie* già altrove citata (2) e intitolata l'*Emigrazione* immagina che il poeta nel bel mezzo di una tempesta ammonisca i suoi compagni di viaggio su una nave attraversante l'Oceano con queste sentenze nelle quali è svolto con forma immaginosa il concetto che la mente sovrana sa, quando vuole, assoggettare il sentimento :

Amici, natura è scenica idea,
Lumeggi, armonizzi o stuoni in miscea,
Lo spirito i mondi commove ed arresta,
I casi mondani allegra e funesta :
Veniam da natali paesi diversi,
Or siamo raccolti, saremo dispersi,
Nostri odii ed amori, speranze e paure
E crucci e piaceri, fortune e sciagure
Tempuscolo sveglia, tempuscolo addorme,
Tempuscolo impronta, annichila l'orme ;
Consorzio o soggetto figliuol del momento
Son fatue facelle, son polvere al vento ;

(1) Op. cit., fasc. 20°, pag. 17.

(2) Pietro Ceretti, ecc., pag. 303.

L'arcana venuta, l'arcana partenza
Di mistico soffio larvata coscienza.
Alma che sognando sognar sa capire
Non pate passato, presente, avvenire:
Contempla il creato suo mondo serena
La mente padrona di ludicra scena.

« Se il soggetto giovane guarda al suo avvenire soggettivo, vi trova la soddisfazione di un mondo che si costituisce: se il soggetto provetto guarda al suo avvenire soggettivo vi trova l'insoddisfazione di un mondo che si sfascia. Tutto ciò avviene se il soggetto limita la propria speculazione nel mondo prossimamente ideale; ma se esso trascende questi limiti di speculazione vi troverà il mondo che nasce da quello che muore, vi concepirà facoltà transoggettive e transubbiettive: guarderà al sepolcro ed oltre il sepolcro come da un certo modo di vita si prospetta un certo modo di vita » (1).

È questa indifferenza? No: l'indifferenza è morte, non calma dello spirito. « Io sono alieno dall'indifferentismo precisamente come la silenziosa e giudiziosa profondità dell'oceano è aliena da tutte le scapataggini dell'oceanica superficie armeggiona e burrascosa... L'indifferenza è fidanzata al buon senso comune, dal quale è nota

(1) *Sogni e Favole*, fasc. 67°.

la mia non mediocre immunità... L'indifferenza è press'a poco dell'opinione del più vicino, ovvero del più influente: io sono press'a poco della mia opinione, non variabile che da me stesso » (1).

Perciò il Ceretti, pur vivendo lontano dal mondo, ne seguiva le vicende come offrono ampia testimonianza specialmente le *Grullerie*. Nè si può dire che fosse stato o fosse misantropo nel comune senso della parola. « Il bisogno degli aspetti umani può essere maggiore o minore, ma non può totalmente alienarsi. Io non differiva dagli altri uomini perchè bramassi la segregazione perfetta ma semplicemente perchè il mio bisogno della società relativamente al loro era minimo » (2).

Se odiava nei discorsi chi ostentasse il suo sapere « per quella sciocca mania di voler sempre nelle confabulazioni della vita più comune instillare tutto quel po' di sapienza cattedratica che possediamo » (3), se prediligeva la solitudine non perchè tale, ma perchè, in virtù di essa, non ereno disturbate le conversazioni coi suoi pensieri, (4) ascoltava, anche nell'ultimo anno

(1) Op. cit., fasc 2°.
(2) *Inventario delle mie vicissitudini mondane,* fasc. 8°, pag. 12.
(3) *Sogni e Favole.* Favola astronomica.
(4) *Inventario, ecc.,* fasc. 21°, pag. 7.

di vita, le notizie del paese, interessandosi specialmente dei vecchi e degli ammalati: degli avvenimenti della giornata parlava volentieri anche colle persone di servizio e più specialmente con una vecchia domestica in riposo, che era stata quasi tutta la vita in casa Ceretti e ora veniva spesso a trovarlo. A questa chiedeva in ispecial modo delle sue vecchie conoscenze della campagna, giacchè era caratteristico il suo amore per i campagnuoli, coi quali un tempo era solito sedere all'ombra di qualche tronco nel meriggio, mentre essi prendevano il loro riposo. La loro semplicità, il linguaggio figurato e i frequenti paragoni erano cose per le quali simpatizzava fortemente; molte volte ripeteva le loro espressioni tipiche e vi scorgeva quella profondità e quella ragionevolezza che egli diceva di aver raramente trovate in persone sedicenti colte.

Bonario com'era ne' suoi apprezzamenti per tutto e per tutti, era implacabile nel flagellare una sola categoria di uomini, quella di coloro che denominava *rigonfi*, e un solo difetto: il pappagallume. Nella *Favola di Erato*, una poetessa parlando del filosofo confessa che « i suoi modi se l'hanno da principio sorpreso, ora non lo sorprendono punto », giacchè ha compreso

che « non suonano zotichezza », ma più veramente sono la viva parodia ed ironia d'ogni automatico formalismo col quale si vorrebbe simulare come spirito intelligente quello che non può essere se non pappagallume o scimmiottaggine, ossia mero spirito istintivo.

Eppure tanto equanime ne' suoi giudizi era quest'uomo, che riconobbe questa mania aver radici in una certa uggiosità insopportabile che regola le confabulazioni della vita comune, per cui procacciamo istintivamente di evaderne con qualche ordine di idee, che ce ne ricrei (1).

*
* *

Unico sorriso in siffatta vita di isolamento e di sofferenze era la poesia umoristica, nella quale il Ceretti offre bella conferma di quanto era suo convincimento, e cioè che un filosofo riesce a considerare le persone nel modo più possibilmente vicino alla loro soggettività, altra dalla propria: e tuttochè egli non possa trascendere i limiti della propria, pure avverte che fra due soggettività esistono sempre certi termini assai affini nei quali possono reciprocamente interessarsi, onde egli è come un sog-

(1) *Sogni e Favole.* Favola astronomica.

getto che viva momentaneamente la vita di vari diversissimi soggetti (1).

Infatti le *Grullerie* sono un vero panorama delle miserie e delle fatuità umane presentato sotto luce discreta qual'è quella che su di essa non potevano a meno di proiettare una mente filosofica e un animo buono. Egli le considerava come un addentellato della fase filosofica e della contemplativa del suo spirito alla fase poetica. Conversando con la Fantasia, le dice: « Se io ho potuto essere amato da te, ciò non è in virtù della mia filosofia, ma di qualche genialità poetica sopravvissuta nel mio spirito. Questa però è molto vecchia, acciaccosa, asmatica, e proprio la parodia della sua gioventù: il bello stile è diventato un gergo barbarico, le rime elette diventano ragazzacci insolenti, tutto va all'ingrosso come il bivacco di un'orda tartara: ma checchè riesca, sono rime, sono ritmi, sono parodie poetiche » (2).

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 103, pag. 19. E altrove: « L'interesse veramente forte che può legare il mio spirito non è quello dei soggetti, sia mascolini, sia femminini, nè delle qualità loro, ma piuttosto quello assai più generale dalla spiritualità nella quale il mio spirito soggettivo è nato, vive e morrà ». (*L'inconcludente*, fasc. 20°, pag. 7).

(2) *Sogni e Favole*. Sogno antropopedeutico.

Mentre questo ricco bagaglio di poesie è in prevalenza consacrato a ritrarre la vita in azione quale si affacciava allo sguardo del Ceretti, non pochi dei *Sogni e Favole* e delle *Massime e Dialoghi* mettono in evidenza quella speciale caratteristica del suo ingegno, per la quale era condotto a indagare o ad imaginare il periodo oscuro e misterioso delle origini dell'universo e del nostro globo. Egli provò sempre il bisogno di trascendere il mondo apparente, *fenomenico*, il mondo del tempo e dello spazio finiti per recarsi verso il principio dei fenomeni del tempo e dello spazio: di sorvolare sulle normali manifestazioni delle forze cosmiche per vederle all'inizio della loro vita turbinare incoercibili e libere: di staccarsi dal formato e dal concreto per vedere il formarsi e il concretarsi. Gli atomi e le molecole, la cellula e l'embrione, le nebulose e gli astri, tutto ciò che è infinitamente piccolo o infinitamente grande, ciò che è sperduto nell'universo e ciò che l'universo forma, regola e governa, ecco l'oggetto preferito delle sue fantasie e delle sue speculazioni. Mentre nelle *Grullerie*, che sono come i discorsi sulle cose presenti che il filosofo faceva con degli amici imaginari, c'è, secondo ogni sua intenzione e suo giudizio, lo

studio fedelissimo della realtà, nelle opere di maggior levatura c'è lo studio di divinare un tempo remotissimo o nel passato o nel futuro.

*
* *

Diciotto mesi prima della morte ebbe principio quello che può dirsi l'ultimo stadio della sua malattia.

Incominciò col rimanere a letto qualche giorno e poi man mano a non alzarsi che ad intervalli che divennero sempre più brevi, perchè la fatica del muoversi incominciava ad essergli intollerabile, sebbene non ne movesse lamento e deviasse ogni discorso riferentesi al suo stato. Accoglieva sempre con sorriso bonario e indulgente i familiari e specialmente la figlia: parlava sempre volentieri degli avvenimenti del giorno. Grande attaccamento serbava per tutti i vecchi ricordi di famiglia e nulla aveva di tanto caro nel suo mobiglio quanto certi vecchi ritratti di antenati specialmente materni che egli aveva fatto restaurare salvandoli dal tarlo e facendoli collocare nella sua dolorosa prigione. Gradiva pure che la figliuola suonasse al piano specialmente musica del Verdi. Ma dopo qualche ora di affettuosi conversari

veniva il periodo, quotidiano, della meditazione e del silenzio.

Dalla finestra, sempre aperta, vedeva un lembo di cielo e le rondinelle che nidificavano sotto il tetto: nell'inverno qualche passero veniva sul davanzale della finestra a rallegrarlo della sua vista, nè scordava egli mai di farvi porre le briciole di pane. In una camera, dalle pareti quasi disadorne, egli, seduto in un lettuccio, il volto alquanto dimagrato ma senza aver perduto il lampo e la mobilità dello sguardo, attendeva serenamente la fine col corpo immiserito e pressochè immobilizzato, ma colla mente gagliarda e sicura di sè: tanto sicura da non lasciarsi sfuggire un moto, un accento che potesse interpretarsi stanchezza, dolore o rimpianto.

Giunse l'estate del 1884 che lo piombò in uno stato di sfinimento allarmante, dal quale, contrariamente a quanto era avvenuto altre volte, non riusciva a riaversi.

La voce si era affievolita e spesso egli ricusavasi anche di prender cibo; ma lo spirito che sembrava vivere di vita propria, estraneo al deperimento del corpo, era sempre lo stesso: vigile, forte e sereno come un tempo, non accennava a bisogno di riposo: tantochè nella

prima quindicina del luglio che fu l'ultimo suo mese di vita dettò 17 delle sue liriche umoristiche.

Dopo una settimana, in cui si alternarono depressioni e momentanei ritorni di coscienza, nei quali mostrò di comprendere la sua sorte dicendo: « *siamo al trapasso : non siate bambini, non piangete ; morire come nascere è cosa naturale e necessaria* », Pietro Ceretti si spense serenamente la mattina del 28 luglio 1884.

*
* *

Quanto al criterio seguito nello scegliere tra gli scritti del Ceretti quelli che dovessero stamparsi (1), il lettore discreto non vorrà certo ritenere che il raccoglitore si sia lasciato guidare da sue predilezioni dottrinali: chè anzi chi ha riunite queste pagine ha su molti punti convincimenti assai diversi da quelli che in esse sono manifestati.

Questa sua dichiarazione non avrebbe importanza alcuna se non gli permettesse di dar

(1) Uno solo dei compresi in questo volume non può dirsi inedito; è quello inserito a pag. 224, col titolo: *Frutti di una coatta abnegazione*, che si legge in appendice alla NOTIZIA del D'ERCOLE, e così notevole da meritare, a giudizio del raccoglitore, una ristampa.

maggior rilievo al suo unico intendimento: che fu quello di mostrare a quale varietà, importanza ed *attualità* di problemi intendesse questo pensatore solitario, traendo i suoi principi speculativi a mille applicazioni, specialmente nel dominio delle attività pratiche e della vita sociale.

VITTORE ALEMANNI.

N. B. — Poichè l'autore di queste pagine di prefazione ha dovuto per amore di chiarezza citare più di una volta una sua opera diretta a far conoscere il filosofo d'Intra, mancherebbe ad un dovere se omettesse qui di ricordarne esplicitamente due altre pur di carattere generale, l'una di tempo anteriore e l'altra posteriore alla sua, dovute alla penna di chi, coll'autorità del nome e colla profonda conoscenza del pensiero filosofico hegeliano, fu il vero rivelatore del Ceretti, e cioè il prof. Pasquale d'Ercole. Esse sono:

1° NOTIZIA DEGLI SCRITTI E DEL PENSIERE FILOSOFICO DI PIETRO CERETTI ACCOMPAGNATA DA UN CENNO AUTOBIOGRAFICO DEL MEDESIMO (*La mia celebrità*). Torino, Unione Tip. Editrice, 1886, pp. CCCCX-189.

2° *Saggio di Panlogica, ovvero l'Enciclopedia filosofica dell'hegeliano Pietro Ceretti.* Torino, Bocca, 1911, due volumi di oltre 1000 pp.

Oltre a ciò, il d'Ercole dedicò, dal 1885 in poi, scritti di vario disegno e contenuto al filosofo d'Intra e curò la pubblicazione di alcune opere di questo (tra cui la maggiore, cioè appunto il *Pasælogices Specimen*) annotandole.

V. A.

DAI SOGNI E FAVOLE

(1869-1876)

Dal " Sogno fitozoologico „

Perfezione ed imperfezione degli Enti.

..... Ogni ente ha un ente più perfetto di lui, ed uno più imperfetto di lui: perchè ogni ente è un passo della natura da qualcosa a qualcosa. L'imperfetto è il qualcosa da cui l'ente vuol uscire, il perfetto è il qualcosa a cui l'ente aspira. L'uomo idoleggiò le proprie aspirazioni negli Dei e le proprie avversioni nelle materie brute, o viceversa, secondo che pensò essergli quelli o queste più soddisfacenti; indi il doppio culto della materia e dell'idea, della sensualità e del pensiero speculativo. Così è questione di riflessione il dire che un tale animale è più nobile d'un tale altro: basta scegliere certe categorie, che sono, per così dire, più salienti in un certo animale, proclamarle le vere categorie nobilitative dell'animalità, soggiungendo gli adeguati perchè, per conchiudere: questo è nobilissimo animale. Io rido di questa rissa puerile di supremazie o dignità corporali e spirituali che fanno le bestie così dette ragionevoli e parlanti. La natura diventa qualche cosa solamente a condizione che cessi di essere qualche altra cosa, e così lo spirito impara solamente a condizione che disimpari, e dice di aver imparato quando sa formulare l'imparato

bestie ragionevoli

come più degno del disimparato. Le scimie, per esempio, non sanno o non imparano certe cose che si sanno o s'imparano dall'uomo, ma l'uomo non sa e non impara certe cose che s'imparano o si sanno dalla scimia. La scimia non si smarrisce mai nel buio d'una foresta suo nuovo ospizio; gli uomini cacciatori muoiono qualche volta appunto per non saper uscire dalla foresta, nè orientarsi a un luogo conosciuto. Quanti cacciatori furono salvati nelle foreste americane da un armento conduttore? I pastori non si lasciano eglino condurre dai loro armenti quando smarriscono la via? L'intelligenza sa quello che non è e non può essere saputo dall'istinto, ma l'istinto sa quello che non è non può esser saputo dall'intelligenza. Ogni ente ha la propria ragione d'essere, epperciò i propri principi, mezzi e scopi formulati secondo la detta ragione; in sè stesso è così perfetto, cioè così congruente alla propria condizione e finalità come un altro qualsiasi in sè stesso. Ma siccome ogni ente è qualcosa che deve diventare e qualcosa che deve cessare, così è qualcosa di più o meno degno; è un culto a un altro ente a cui deve passare, è un'imperiosità sopra un altro ente che deve subordinare come mezzo, è un'avversione da un altro da cui deve emanciparsi e così via; è un sistema di azioni e reazioni onde risulta quello che è. Applichiamo la suddetta teoria a tutti gli enti, perocchè è logicamente necessaria, e troveremo la vera teodicea e troveremo noi stessi, cioè la nostra propria coscienza nella natura e le nostre proprie passioni e azioni nelle funzioni e qualità naturali.

Dalla " Favola antropologica „

DIALOGO TRA FANTASIA, LUCIFERO ED IL FILOSOFO.

Fantasia — L'uomo, per quanto ci consta storicamente, è stato in ogni tempo e in ogni luogo educato a credere e sperare in altri piuttosto che nella propria ragione, e conseguentemente ad operare in ossequio piuttosto d'una qualche ultramondana o mondana autorità, che della propria autorità intima, ossia della propria ragione. Questo è il vero peccato originale, riproduttore di sè stesso attraverso le generazioni umane, con tutte quelle deliziosissime conseguenze conosciute da tutti sotto il nome generale di « miserie umane ».

Lucifero — Questo che tu dici peccato originale è congenita formola della coscienza stessa, la quale è una contradizione di sè stessa. Gli uomini ossequiano e operano in ossequio d'una qualche autorità esteriore appunto perchè non sono autonomi della propria coscienza. L'istinto, per esempio, patisce il male della propria limitazione, epperò aspira all'intelligenza redentiva dai mali dell'istintività irreflessa, ma siccome non può possederla mentre la desidera, così istintivamente si sente tratto in altro, in qualcosa sopra di sè, che non conosce, ma vorrebbe conoscere, è psicologicamente necessitato

all'ossequio dell'altro, nel quale intuisce il proprio miglior essere, lo scopo della propria coscienza. La coscienza non può esistere a sè stessa, se non in quanto viva a sè stessa trascendendo sè stessa dall'una all'altra determinazione o meglio creazione di sè stessa. La determinazione o entità, nella quale deve trasformare sè stessa, è posta dalla coscienza stessa come un'autorità, che vuole ossequio, ossia deferenza e soggezione, perchè è nella coscienza come il meglio della coscienza. Ecco la verità speculativa del principio d'autorità, che tu chiami peccato originale.

Fantasia — Sia pure questa una formola essenziale della coscienza; ma il male non origina dalla coscienza ossequiosa di sè stessa come tale semplicemente, ma dalla coscienza ossequiosa della propria ignoranza, della propria sensualità, ecc., insomma dei suoi momenti più ignobili. L'uomo divinizza e idolatra le proprie passioni, anco le più basse, sotto la maschera del volere divino e della giustizia divina, così come della necessità e della giustizia umana. Sarebbe tempo di deporre la detta maschera oramai troppo scandalosa, perchè non illude che i ragazzi e le idiote donnicciuole e gli omuncoli imbecilli; sarebbe tempo di chiamare le cose coi loro propri nomi, perchè l'umanità un tal poco maggiorenne tratti le dette maschere come si trattano i bugiardi e frodolenti. Si dica dai dominanti: « noi vogliamo dominare, perchè sappiamo, ossia possiamo dominare, voi dovete ubbidire perchè non sapete o non potete dominare; quando voi saprete e potrete dominare dominerete con noi, e se voi saprete meglio di noi e potrete più potentemente di noi dominare, noi dovremo ubbidire a voi;

non dubitate, le cose non vanno e non possono andare altrimenti in questo mondo di miseria comune. Il nostro dominio e governo è essenzialmente giustificato dalla vostra impotenza a dominare e governare voi stessi. Amate per essere amati, rispettatevi per essere rispettati, e così necessariamente cesserà il dispotismo delle leggi divine ed umane ».

Filosofo — Vale a dire che un mondo di filosofi avrebbe le proprie leggi, il proprio codice stampato nella coscienza di ciascun soggetto; queste coscienze essenzialmente organiche fra loro non potrebbero essere organizzate dalla forza esteriore, che tu chiami mascherata subdola e violenta.

Lucifero — Vale a dire che se la coscienza dell'uomo soggettivo bastasse alla propria obiettività, il mondo obiettivo della detta coscienza sarebbe altro. Resta a sapere se la detta ipotesi potrebbe realizzarsi, e se la coscienza umana senza le contradizioni delle coscienze umane potrebbe esistere realmente.

Filosofo — Io veramente non so concepire una tale possibilità; concepisco però che le contradizioni della coscienza umana potrebbero diventare un po' meno bestiali: per esempio, si potrebbero sciogliere i problemi del diritto in congressi, assemblee, suffragi di gente illuminata e coscienziosa, salvandoci però dai plebisciti (ossia dal suffragio della crassa moltitudine) i quali non potrebbero che peggiorare la nostra condizione, perchè il governare è affare non di opinioni volgari, ma d'intelligenza e di dottrina. Si potrebbero risolvere le contestazioni coi lumi dell'esperienza addottrinata e della meditazione profonda, piuttosto che a fucilate, bombe e mitraglia. In

ultima analisi però il principio di autorità è essenzialmente necessario, perocchè il lavoro vuole subordinazione d'intelligenze e azioni e gerarchia di soggetti; il lavoro è la vita essenziale della comunità e la comunità per agire organicamente deve svilupparsi in sistema di consubordinazioni, così che tale soggetto deve comandare sotto il rispetto *a*, ma ubbidire sotto il rispetto *b* e così via ciascuno deve essere padrone e servo dei propri simili nel modo e nella forma voluti dalla propria attitudine e dai bisogni comuni.

Fantasia — Non dissento circa l'autorità nel suddetto modo ragionevole, ma dissento circa l'autorità della forza cieca, protesto contro l'oscurantismo sistematico, contro il sistematico pervertimento dell'idea educativa e così oltre, sistema onde siamo vittime e contro il quale essa coscienza grida vendetta.

Filosofo — Dunque il nostro diritto veramente pratico si riduce al diritto di protestare e così avvalorare i nostri princìpi mediante sempre più considerevoli accessioni di coloro che protesteranno con noi. Tu pubblicherai un'epopea: per esempio «Prometeo», io la filosofia della religione e del diritto. Se tu sai rubare il foco a Giove, io saprò alimentarlo e conservarlo nel mondo.

Lucifero — Il foco di Giove era stato acceso dai poeti per illuminare il mondo, ma i soldati lo rapirono per seminare l'incendio. Allora i filosofi spensero il foco di Giove, perchè oramai consumava, non illuminava, ed accesero il foco di Cristo, foco d'amore e di sapienza. Ma la plebe mascherata di stole e piviali lo spense nell'odio e nell'ignoranza; ed i filosofi che tentarono riac-

cenderlo furono lapidati o bruciati nel foco incendiario ravvivato dai demagoghi. Però le ceneri dei martiri rinfiammarono il foco della sapienza, figliuola di Cristo, amorosa e benefica come suo padre e più vigorosa tutrice de' suoi figliuoli.

Lucifero — Sì, ma...

Fantasia — Spiegati; questa tua reticenza gravita sullo spirito più che la storia secolare delle calamità umane; se il sapere non è lo scopo assoluto della coscienza, nel conseguimento del quale la coscienza debba conseguire la propria verità, il buono assoluto; se questo non è lo spirito, non ha scopo assoluto, epperciò verserà eternamente nella negazione di sè stesso, nella storia della propria inemendabile miseria. Questo non può essere; lo scopo assoluto dello spirito è la coscienza della propria verità e la coscienza della propria verità è l'assoluta liberazione dello spirito dalla propria incoscienza; dalla storia dell'illusione calamitosa è l'infinita giustificazione di sè a sè stesso, buono assoluto per essenza. Non è vero?

Lucifero — Sì, ma...

Filosofo — Rispondi categoricamente e salva la nostra coscienza da questo dubbio spaventevole più che l'eternità del supplizio di Tantalo.

Lucifero — Risposta categorica! Potreste voi concepirne il contenuto?

Fantasia — Provati.

Lucifero — Prova ridicola e assurda come quella di chi si provasse a parlare una lingua straniera a chi ne fosse totalmente inerudito, di chi mostrasse i colori al cieco, musicasse al sordo e così via.

Filosofo — Questo potrebbe essere vero circa le forme del sapere assoluto, ovvero anche solo di un sapere profondo, ecc., ma non può essere vero per quanto riguarda la coscienza generale del sapere, cioè di conoscere se lo scopo assoluto dello spirito è il sapere e se detto scopo è buono.

Lucifero — Rispondendo che il sapere assoluto è buono, non si enuncerebbe nulla di concreto se non si presupponga in voi la nozione del buono assoluto; altrimenti avrei negato o affermato una formola che non è nella vostra coscienza, avrei musicato al sordo. Io posso rispondervi così per esempio categoricamente secondo la vostra conscibilità, posso rispondervi *sì* e *no*. Quando voi imparate a conoscere qualcosa e riflettete la vostra coscienza previa alla nozione da voi conseguita, la chiamate coscienza ignorante della detta cosa; così pure quando trasformate la vostra nozione di qualche cosa ragionando per esempio che la vostra nozione precedente versava nell'errore e la vostra attuale corresse l'errore e conseguì la verità, allora chiamate *non-sapere* la prima forma della nozione e *sapere* la seconda; così dicasi della seconda rispetto a una terza e così oltre. Se analizzate il contenuto di una storia di nozioni troverete che la suddetta storia è una nozione generale che si sviluppa in più nozioni particolari, è una coscienza generale di conscibili determinazioni, la quale può essere trasformata in altra coscienza generale così come i singoli momenti del suo svolgimento passano l'uno nell'altro. Se dovessi enunciare le formole del vostro sapere avvenire quali possono essere comprese dalla mia coscienza, dovrei

trascendere il piano della vostra coscienza attuale, epperò non potrei essere capito, così come il selvaggio non può capire i princìpi di una civiltà evoluta per secoli e come la coscienza dell'adulto non può pienamente capire, epperciò non può rammemorare la coscienza di sè infante bienne.

Filosofo — Dunque non potresti notificarmi niente circa lo scopo assoluto dello spirito?

Lucifero — La notizia assoluta è appunto questa, che lo spirito crea a sè stesso lo scopo dalla propria attività. Se lo spirito sapesse il proprio scopo assoluto avrebbe necessitato un tale scopo e così vincolata la propria libertà, oppure dovrebbe mentire a sè stesso presciente e così esautorare la propria prescienza. Lo spirito è tutto quello che sa, vuole e fa essere in sè e fuori di sè. La nozione dell'assoluto è sapere che l'assoluto è l'assolvente, il problema è tal quale si pone e si risolve dallo spirito stesso.

Filosofo — Tutto questo io so, ma tu sai più di me. Dunque segui.

Lucifero — Io posso realizzare più liberamente nozione da nozione, volontà da volontà e conseguentemente realtà da realtà. Posso creare un mondo dalla distruzione di mondi entro limiti immensamente più larghi e con tale speditezza da rassomigliare alla successione delle vostre effimere fantasie.

Fantasia — Come sei tu pervenuto a tanta potenza? Fosti come noi siamo?

Lucifero — Fui e posso esserlo quando voglio.

Filosofo — Puoi tu legare in qualche modo la nostra coscienza alla tua?

Lucifero — Non posso sviluppare la vostra coscienza nella mia perocchè la mia è il risultato di secolari metamorfosi corporali e spirituali. Posso però iniziarvi alle dette metamorfosi e così, dopo secoli di patimenti da voi neppure immaginabili, potrete diventare attori come sono io.

Filosofo — Il tuo linguaggio interessa profondamente ii mio spirito. Dimmi perchè sei quello che sei e perchè non siamo noi altrettali.

Lucifero — Perchè la vostra coscienza non ha voluto essere quello che volle essere la mia coscienza.

Filosofo — Perchè non ha voluto?

Lucifero — Perchè ha potuto non volere.

Filosofo — Come potrà volere?

Lucifero — Lavorando a prepararsi la strada a tale volere, e barrare la strada al contrario non volere: creandosi necessità positiva dell' uno e negativa dell'altro.

Fantasia — Dunque l' essere è problema di volontà?

Lucifero — Sì, ma di volontà che prima vuol volere, poi vuol lavorare all'attuazione della propria volontà, e poi vuol creare il timore di disvolere ciò che ha voluto, e poi il desiderio di necessitare l'impossibilità di disvolere, e poi l'attuazione di detta impossibilità e così via discorrendo volere un'infinita volontà a sè stessa contradittoria, un'infinita calamità, ingiustizia ecc., per giustificarsi e bearsi infinitamente. Io posso essere a voi come altri fu a me stesso.

Filosofo — Vale a dire?

Lucifero — Precettore.

Fantasia — Ecco i tuoi discepoli, parla.

Lucifero — Anzitutto devo apprendere da voi stessi l'attuale formola categorica della vostra coscienza e della vostra aspirazione circa la riforma della coscienza umana e delle sue istituzioni.

Fantasia — La mia aspirazione e la mia ferma volontà possono riassumersi in poche parole. Desidero e voglio con tutta la possibile energia della mia coscienza sopprimere l'autorità cieca esteriore della coscienza, per esempio le velleità dell' ignoranza, il fanatismo, l' ipocrito osservantismo, la vigliaccheria della prostituzione spirituale, ecc., ecc., voglio dare autorità alla ragione pensante e operosa nell'interesse della ragione stessa, a quella ragione che non capitola con la forza bruta, che non conosce l'odio nè la paura, e che commisera lo spirito soffrente, malvolente, allucinato dalle tenebre esteriori e ragiona, ragiona, ragiona, inesauribile pazienza, inalterabile fede nella redenzione finale dello spirito, nell'assoluta sapienza e nell'assoluto amore di sè stesso. Voglio quella ragione che non può parlare il linguaggio della favola e del miracolo, ma quella che sapendo la favola e il miracolo essere il linguaggio dell'inerzia spirituale o della malafede e finalmente dell'anima ammalata, vuol disdire quella favola senza astio, senza ambizione, ma coll'animo di Socrate prigioniero che insegna lo spirito immortale, di Cristo che perdona a' proprii carnefici perchè non sanno quello che facciano. La mia aspirazione è sincera quanto può essere la coscienza della propria sincerità, la mia volontà è ferma quanto può essere la più profonda convinzione della propria ragione. La mia coscienza povera di dot-

Osa l'udito che non osò Ulisse
Osa lo spirito che insegnò l'immortale
Socrate ~~prigioniero~~ moribondo, e il Cuor di Cristo,
che perdonò ai carnefici

trina invoca un maestro, un dittatore che la disciplini verso la realizzazione della propria ragionevolezza in sè stessa e nei proprii simili. L'amico filosofo è mio maestro e dittatore, epperò lo prego di esporre il proprio concetto circa il metodo da praticarsi nell'educazione del genere umano.

Filosofo — Accetto il mandato perchè mi comanda la coscienza del dovere. Esporrò quello che ho ragionato meco stesso in proposito, rimettendomi a Lucifero per una ragione critica de' miei concetti e per l'ulteriore sviluppo della conscibilità. Il più formidabile e insidioso nemico della *ragione per sè* è la *ragione per altro.* Così per esempio si vuol sapere se la ragione sia utile a qualcosa di positivo, ossia si considera la ragione come mezzo ad uno scopo, piuttosto che mezzo e scopo di sé stessa. In tal modo non si sa che la ragione è l'essenza dello spirito stesso, epperò è il termine generale in cui la libertà, il buono, la verità, ossia tutte le aspirazioni essenziali dello spirito, trovano la propria realizzazione. Insegnare questa ragione speculativa della ragione equivale a filosofare e filosofare l'inesauribile ragione della ragione. Lucifero conosce assai meglio di me la facoltà razionale che crea sè stessa dalla speculazione di sè stessa; e tu, Fantasia, imparerai molto se vorrai volere la fede e la religione della speculazione. Dalla speculazione ho imparato che il mondo obiettivo (come sarebbe a dire le istituzioni religiose, giuridiche e le costumanze) non può essere riformato se non mediante la previa riforma del mondo soggettivo. Il soggetto civile è il resultato d'una disciplina, epperò riesce tal quale è fatto dalla disciplina

stessa; la disciplina persistente nelle generazioni corregge la natura prima istintiva, sensuale ecc., crea una seconda natura più docile, più educabile, la quale è fondamento d'una natura terza, come la prima fu della seconda e così via. I filosofi sanno che la coscienza è il risultato della propria attività, epperò riformabile in infinito dalla propria infinita attività; i non-filosofi dicono a sè stessi « *siamo costituiti così*, non possiamo essere altrimenti », e non conoscono in questo linguaggio quello recondito della adulazione che la poltroneria fa a sè stessa. Senza dubbio la natura, essendo figliuola mistica di una profonda volontà, è potente di sensualità, di prestigi, di allucinazioni d'ogni sorta che le fanno parlare il detto linguaggio: ma il soggetto deve saper esperimentare sè stesso circa l'azione modificatrice che la natura esterna esercita sul corpo, ossia sull'organismo dello spirito, e questo su quella, ed amendue sul concreto dello spirito pensante ed operoso. Io parlo dello spirito allo spirito già fatto intelligente della propria libera volontà, epperciò volonteroso di conoscere sè stesso. Come lo scopo assoluto della scienza è quello di conoscere sè stessa, così quello della volontà assoluta è quello di volere sè stessa. Il detto sapere e volere è proprio a' sommi filosofi; l'uomo non filosofo cerca sè stesso in altro, ossia propriamente altro in sè stesso; cerca la soddisfazione del proprio soggetto nell'oggetto non ancora conosciuto come espressione della soggettività stessa. Questa volontà esteriore è azione, dalla cui reazione nasce la volontà interiore; così per esempio dalla mondanità luttuosa nasce l'avversione alla mondanità, dal patema

dell'ingiustizia l'amore della giustizia, dalla calamità dell'ignoranza anarchica l'appello alla sapienza regolativa, e finalmente dalla insufficienza delle singole discipline il culto della speculazione filosofica, che subordina il pensato al pensante.

Si può egli concepire la possibilità e conseguentemente volere l'attuazione dello scopo assoluto astrattamente dai mezzi luttuosi dell'incoscienza dello scopo assoluto, ossia si può creare una società umana educabile alla filosofia, una società di discepoli e precettori, e riassumere nella scuola tutte le istituzioni umane? Si può ridurre lo spirito umano alla nozione speculativa, così per esempio come la natura creò certa coscienza rudimentale comune a tutto un genere, per esempio la coscienza della famiglia comune a tutto il genere umano? Questo è il problema assoluto dell'educazione umana nel suo più largo significato. La coscienza speculativa ammette tutte le differenze della conscibilità e conosce il diritto assoluto nelle loro singole limitazioni, epperò tratta le opposizioni come una semplice *emulazione* di teoretiche e pratiche verificazioni; l'incoscienza speculativa non conosce il suddetto diritto assoluto delle differenze della conscibilità, epperò le tratta ostilmente, usa la frode, la violenza, ecc., insomma la opposizione calamitosa. Il filosofo può vivere in ogni paese, in ogni costituzione politico-religiosa, così come in ogni forma della società naturale, e vivere spiritualmente nella coscienza veridica delle suddette spiritualità: perciò può istruire i suddetti, svilupparli metodicamente in istorica evoluzione della coscienza senza ledere menomamente le loro singole

istituzioni. Il filosofo può creare la volontà del proprio miglioramento senza l'opposizione calamitosa, può stimolare lo sviluppo della coscienza succedanea a sè stessa come induzione di sè da sè stessa; è scienza di metodo acquisita dalla nozione essenziale dello spirito soggettivo. Le differenze e le opposizioni de' momenti storici fra loro sono una necessità logica, ma non sono logica necessità le differenze paralogiche e le opposizioni calamitose. Lo spirito educato alla nozione della ragione conosce il diritto assoluto de' singoli momenti nell'unità sistematica della coscienza, ma lo spirito ineducato alla detta nozione, disconoscendolo, oppone un volere cieco appassionato, un volere irrazionale al diritto assoluto dalla ragione, la quale così patisce la miserabile necessità di passare all'atto coercitivo affinchè il diritto e l'interesse assoluto della coscienza razionale non sia esautorato dalla coscienza irrazionale, o meglio dalla incoscienza della ragione.

Fantasia — Se l'assoluto della coscienza è la coscienza stessa, come avviene che la storia della coscienza sia fallace e calamitosa a sè stessa?

Filosofo — Dalla volontà assoluta della coscienza è voluto il male per realizzare il bene nella negazione del male.

Fantasia — Questo non mi persuade, perchè il soggetto non volle, non vuole e non vorrà mai il male come tale; volle, vuole e vorrà il bene e patisce il male come limitazione accettandolo come una miserabile necessità e non altro.

Filosofo — Questa « miserabile necessità » è appunto una miserabile ignoranza circa l'essenza del male e del

bene ignorati nella loro reciproca essenza negativa come reciproche affermazioni.

Fantasia — Dunque se l'uomo vuol cessare il male deve cessare il bene?

Filosofo — Deve cessare l'ignoranza della propria coscienza e conoscere l'atto della propria coscienza nella limitazione della propria incoscienza e l'atto della propria volontà nella limitazione della propria volontà.

Fantasia — Quale metodo pratico converrebbe in proposito?

Filosofo — Primo, disciplinare tutta la scibilità riflessa allo scibile speculativo, ossia subordinare le discipline astratte alla scienza concreta, alla filosofia. Secondo, disciplinare l'erratico opinalismo e convenzionalismo della moltitudine (la così detta opinione pubblica, il così detto sentimento pubblico, ecc., vero caos della natura baccante), disciplinarlo nella scuola, astrarre il soggetto infante, puerile e adolescente, il soggetto educabile *a priori*, dalle cieche casualità de' rapporti domestici e mondani per metterlo in rapporto coll'educatore saggio e sapiente, l'uomo più benemerito del mondo, il vero Messia dell'umanità. La storia antica fu una pianta la cui radice è nella natura, la storia odierna e avvenire deve impossessarsi della radice naturale e spiritualizzarla nella scienza.

Lucifero — Dunque la soggettività deve obbedire alla ragione, piuttosto che la ragione alla soggettività.

Filosofo — La soggettività deve conoscere sè stessa, e così obbedendo alla ragione obbedisce a sè stessa, ossia concilia la contradizione di sè obiettiva a sè subiettiva, e reciprocamente, scioglie l'antinomismo ra-

dicale della coscienza. Il soggetto che lo sciolse in sè stesso può scioglierlo ne' proprii simili, perchè la detta soluzione appartiene non al sentimento, alla convinzione, all'opinione, non alla coscienza astrattamente soggettiva e neppure all'intelligenza empirico-teoretica essenzialmente controvertibile, ma alla concettualità necessitativa delle proprie conclusioni.

Lucifero — Si può egli insegnare a concepire?

Filosofo — Sì, consumando il sentimento soggettivo nell'obiettiva contradizione dell'intelligenza, e questa nel ragionamento assoluto della concettualità.

Lucifero — Per conseguire la detta consumazione basta il processo teoretico del ragionamento, ovvero questo deve essere coadiuvato dal processo pratico della volontà?

Filosofo — Necessita il fondamento della volontà.

Lucifero — Come si crea la volontà?

Filosofo — Mediante la nozione assoluta della volontà. Il sapere crea il volere.

Lucifero — Si vuole quello che si sa, ma si sa quello che si vuol sapere; dunque la volontà errante vuole un sapere errante e reciprocamente. Non sembra possibile lavare il suddetto peccato originale della coscienza se non riformando un certo fondamento della coscienza, il quale non è nè sapere nè volontà, ma istinto. Io so benissimo che l'istinto nasce insipiente e involontario da un principio sapiente e volente, ma questo mio sapere non posso insegnarlo agli uomini, all'Io che non sa riconoscersi preesistente alla sua nascita e persistente oltre la sua morte.

Filosofo — Io invece concepisco un Io generale, di cui il mio Io presente è un astratto momento storico.

Lucifero — Lo conosci speculativamente, ossia come una rivelazione della logica, e così puoi svelarti il mistero della nascita e della morte invertendo il problema e sapendo che fosti e sarai necessariamente come sai essere stato e dover essere, ossia integrando le astrazioni del passato e del futuro nel concreto presente; non sapresti però integrare il passato come *in sè presente*, nè un avvenire come *in sè presente*.

Fantasia — Filosofo e Lucifero amoreggiano nella loro reciproca inconcepibilità. Finitela una volta con questa nebbia speculativa. Sapreste voi proporre un metodo positivo per migliorare la condizione umana, per esempio, sanarla dalle malattie spirituali alle quali presta culto come a divinità e dignità, e che si riassumono in quella sola Eminenza spirituale celebrata dalla buon'anima di Erasmo?

Filosofo — Discutiamo appunto i mezzi per raggiungere questo scopo; io spero molto di conchiudere qualcosa. I filosofi però sanno che ogni affermativo passa essenzialmente nella dialettica del proprio negativo, e così bisogna vivere nella dialettica delle astrazioni, delle incongruenze per concretare e conciliare: bisogna lasciar vivere l'errore, il male per poterlo sopprimere, ossia per attuare il vero e il buono. L'errore e il male conosciuto come creato liberamente dalla coscienza, come mezzo logico a realizzarsi vera e buona, cessa d'essere errore e male. Io so, per esempio, che il contenuto della fede pietista non è vero nè buono se non come mezzo educativo dello spirito non ancora altrimenti educabile: e perciò non protesto contro l'insegnamento pietistico in generale, ma semplicemente contro di esso

quando si rivolga allo spirito che può essere educato più ragionevolmente. Il problema della legislazione divina ed umana, considerato così generalmente, non può risolversi in deliberazioni di innovazione piuttosto che di conservazione, ma, trattato specificamente nel tempo, nel luogo, nello spirito attuale di tale e tale popolo, può risolversi in deliberazione di necessaria innovazione o ristaurazione o conservazione.

Fantasia — Finalmente dall'oceano infinito della speculazione approdiamo alla riva di questo mondo. I problemi teologici e giuridici si risolvono dunque in problemi di opportunità e di storiche esigenze.

Filosofo — Così trattano le cose i nostri uomini di Stato, ma il filosofo studia il metodo creativo delle opportunità e delle storiche esigenze.

Lucifero — E Lucifero pensa il metodo creativo dei filosofi.

Filosofo — Socrate ha fatto Platone, Platone ha fatto Aristotele, e così via il filosofo è fatto dal filosofo.

Lucifero — Fra i molti discepoli di Socrate non riuscirono molti filosofi, ma pochissimi, e un solo Platone, e così generalmente il filosofo è l'occasione educativa del filosofo, non però l'atto primo dispositivo alla filosofia. Le occasioni possono agevolare la coltura e lo sviluppo dello spirito filosofico così come possono ostare in parte a detta coltura e sviluppo, ma in ultima analisi risulta che i filosofi, così come i poeti, veri filosofi immaturi, nascono assai più radicalmente predisposti che non lo siano i matematici, e ancora assai più che non lo siano gl'ingegni disposti alle discipline esperimentali.

Filosofo — Questo è vero: perchè Jacobo Böhm, educato da' calzolai, riuscì filosofo mediante l'educazione di sè a sè stesso, e Alessandro, educato da Aristotele, riuscì un eroe all'omerica, mediante l'educazione di sè a sè stesso. Generalmente i filosofi consultano e imparano dagli altri filosofi quanto concerne la coltura, il linguaggio dell'idea, ma portano in sè stessi il germe fecondo delle proprie idee originali, mediante le quali intendono gli altri filosofi. La facoltà concettiva è veramente un'ingenita originalità spirituale, la quale non può essere insegnata più che si possa insegnare il genio poetico.

Dalla " Favola antropopedeutica „

DIALOGO TRA FAVOLA ED IL FILOSOFO.

La filosofia e la solitudine.

Favola — Buon giorno, Filosofo romita.

Filosofo — Buon giorno, Favola gentile.

Favola — Sempre solo?

Filosofo — Molto sovente.

Favola — Non v' annoiate?

Filosofo — Forse un poco, ma forse meno che in altro modo.

Favola — Il mondo e la società v'annoiano?

Filosofo — Forse un tal poco, e certamente come avviene ai selvaggi, che siano condotti nella città; trovano tutto quello di cui non abbisognano e nulla trovano di quanto loro occorre, per esempio, l'aria e la vista libere, la libertà selvaggia con tutto il suo romantismo avventuriere.

Favola — Ma voi vi consumate nello studio e nella meditazione, il selvaggio vive nell'idiotismo e nella spensieratezza; voi lavorate quanto più potete, il selvaggio ozia quanto più può; voi nudrite il vostro spirito di raziocinii e sillogismi, siete spirito radicalmente sistematico,

il selvaggio vive di passioni e di superstiziose fantasmagorie, è uno spirito essenzialmente indocile alla regola, essenzialmente guidato da' momentanei e fortuiti capricci. Voi abbisognate della città forse più che non ne abbisogni la moltitudine cittadina, perocchè volete libri varii di tempo e di lingue, di idee, ecc., per conoscere il mondo degli antenati e quello de' vostri contemporanei, per sapere i pensamenti altrui circa la natura e lo spirito; insomma voi siete un filosofo educato essenzialmente alla meditazione del mondo naturale e spirituale; eppure si direbbe rifuggiate dall'obietto delle vostre meditazioni. Questa mi sembra una certa contraddizione o per lo meno un problema di non facile soluzione. A me sembra che la quotidiana abitudine di non vedere le cose del mondo sociale, di non parlare con persone cittadine e colte, di non trattare affari, non possa convenire a' filosofi, ma piuttosto agl'imbecilli. Ho conosciuto varie persone di spirito, le quali per certe traversie della vita essendo state costrette di abbandonare la città e la società brillante e rifugiarsi in campagna, perdettero a poco a poco non solo la pratica sociale, ma anche il loro spirito pronto e perspicace, e manifestarono d'anno in anno sempre più sensibilmente reale la loro progressiva ottusità. Dal che induco che la solitudine campagnola non solo inselvatichisce, ma imbecillisce notevolmente coloro che vi si abbandonano per lungo tempo.

Filosofo — Grazie del complimento.

Favola — La regola patisce le sue eccezioni, e voi siete fra queste; ma, nonostante qualche eccezione, sta la regola generale. Ed essa risulta non solamente dalla

suddetta esperienza, ma anche dall'esperienza inversa, cioè da quella di campagnoli, rustici, montanari che furono nella città e vi soggiornarono lungamente. Vi vengono zotici, mogi, gonzi come le loro pecore, e fanno ridere giovani e vecchi, signori e popolani; ma fra qualche anno si svegliano alla cittadina e qualche volta diventano persone oculatissime, spiriti illuminati, o gente d'affari rispettabile sotto ogni rispetto; la scuola cittadina trasformò le capre e gli arieti in gentiluomini e gentilissime dame.

Filosofo — Gentilissima Favola, voi nasceste in un piccolo villaggio della montagna; abbiamo avuto comunanza di origine patria; tenera bambina foste condotta alla città e cresceste cittadina; è l'essenza del vostro panegirico che avete formulata. Nessuno ignora il vostro spirito e veramente avete parlato colla vostra solita perspicacia e facilità d'esposizione. Così pure è naturale che trovandomi io appunto in quella malaugurata solitudine campagnola da voi mentovata non abbia potuto cogliere frutti di coltura e d'ingegno cittadinesco: e non vi tornerà strano ch'io vi risponda col linguaggio del mio idiotismo campagnolo. In primo luogo vi dirò che la storia dello spirito si sviluppa in tre stazioni requisite dalle sue tre età: nella prima l'uomo campagnolo val meglio del cittadino perchè non essendo sopraffatto dall'imperiosità delle costumanze, ossia del convenzionalismo, può sviluppare più liberamente la sua anima puerile, l'energia della propria volontà puerile, ecc., può vivere un po' alla selvaggia e così acquistarsi un po' di coraggio selvatico, un po' di robustezza selvatica. Sembrami d'aver trovato che i ragazzi campagnoli siano

anima e corpo più robusti de' cittadini; e questo appunto perchè sono meno dotti pappagalli e scimmie meno disciplinate. Ma la campagna non conviene più allo sviluppo dell'età seconda. L'uomo per passare dal mondo dell'obiettività naturale (compatibile col soggetto naturale) all'obiettività spirituale (mediante la quale possa sviluppare il proprio subietto spirituale) deve navigare il *mare magnum* del così detto mondo civile: deve imparare le complicate determinazioni, il sistema delle opposizioni, gl'indovinelli della commedia politica e sociale; e cioè, per non essere schiacciato sotto le ruote della storia umana, deve praticare e sperimentare gli uomini e le cose del mondo. Io veramente non credo che per conseguire il detto scopo sia proprio necessario di fissare domicilio entro le mura delle grandi città, ma necessita senza dubbio aver praticato i molteplici rapporti, aver tastato i varii congegni della macchina civile, lo che si fa un poco viaggiando per varii paesi, trattando varii affari, conferendo colle varie classi della società e soprattutto passando per varii stati civili, per esempio dal celibato al matrimonio, agl'incombenti di capofamiglia e così via. Le peripezie del mondo esterno, in cui versiamo, quelle del nostro mondo intimo, che riflettono, dominano e subiscono in vario modo le evoluzioni dell'esteriorità, scindono l'uomo nella distinzione di quello che è nel suo proprio, e di quello che è nel dominio altrui. Senza dilungarmi più oltre in questa storia che voi, cittadina più o meno, conoscete, conchiudo che l'uomo esperimentato degli uomini e delle cose è spiritualmente più robusto dell'uomo inesperto, e che la detta esperienza non può

averla acquisita se non abbia per qualche tempo della sua vita abbandonato il proprio campanile per vederne altri, e se non abbia temporaneamente praticata la scena del mondo per applaudire, fischiare ed essere applaudito e fischiato. Coloro che sortirono dalla natura una mente perspicace e robustezza di carattere trovano il modo di consumare questo periodo sperimentale immergendosi spiritualmente nell'urto e riurto delle passioni e degl'interessi senza intorbidare il terreno della propria mente speculativa; ma veramente questo modo si trova dopo aver subìto più o meno il ragionamento delle bastonate guadagnate dalla propria inesperienza. Le dette bastonate stampano nel nostro spirito certe benefiche reminiscenze, che suggeriscono il modulo della prudenza, e mediante la pratica della prudenza sistematizzano le nostre abitudini e così ci collocano, se non nella beatitudine di Brahma, almeno in quella di Epitteto.

Per parlare più chiaramente, dico, che dopo essere stati flagellati dalle proprie balordaggini, certi capi originali si dànno alla filosofia e si staccano da' loro colleghi di balordaggine, i quali vogliono seguitare il ballo delle contusioni della Moda. Questi che, sendo copie, differiscono dagli originali, non provveggono all'avvenire finchè l'avvenire non abbia loro provveduto; sono discoli i quali si riducono in chiesa perocchè non potrebbero più aspirare alle nozze di madonna filosofia; si rendono a discrezione anima e corpo al prete, al medico e allo speziale. I prefati capi originali che, nonostante le bastonate subìte dall'inesperienza, sendo ancor vegeti e non antiquati divisarono di sposare madonna filosofia, finiscono per abbandonare il mondo e

1° Campagna
2ª – Città
3ª – Spirito (coscienza filosofica)

dedicarsi completamente alla loro moglie piuttosto schiva della Moda, del frastuono e delle varie celebrità siano sante o proibite. Così s'entra nella terza età dello spirito, alla quale non conviene più la città, ossia il mondo popoloso, come la campagna non conviene più alla seconda. La coscienza filosofica è quella che ha consumato il mondo esteriore prima trattandolo come tale, poscia imparando che il mondo esteriore è *simbolo* d'un altro mondo, ossia è l'*allegorica* presentazione di qualcosa che vuol essere interpretato; e l'allegoria non può interessare lo spirito se non in quanto sia interpretata o si studii per interpretarla. La coscienza filosofica si ritira dal mondo esteriore, perchè il mondo non può insegnarle l'interpretazione, che sola interessa lo spirito quando ha conosciuto che i fenomeni esteriori sono idee mascherate che non vogliono palesarsi al mondo, perchè *il mondo è un baccanale dove le idee non possono convenire se non mascherate;* il pudore vieta di smascherarsi. Le damigelle pudiche acconsentono di deporre la maschera a quattr'occhi col loro amante nella foresta crepuscolare, nella valle deserta, nella solitudine alpina, nella silenziosa intimità d'una casuccia campestre. Quivi il filosofo crea ed educa le proprie figliuole destinate a dominare il mondo tuttochè dal mondo non conosciute. La filosofia è la mente del mondo, è madre e figlia del mondo; il mondo è governato dalla mente ignota al mondo.

Dalla " Favola angelica „

La vita del Filosofo.

..... Il vivere è un'abitudine; vivere in certo modo equivale contrarre una certa determinata abitudine spirituale, e così limitarsi e costituirsi individuo e soggetto in questa limitazione. L'abitudine spirituale può procedere in parte automaticamente come avviene di certe nostre funzioni vitali, ma questo puro automatismo non può costituire la vita spirituale del soggetto. La vita spirituale è necessariamente autonomica in quanto conosce sè stessa, automatica in quanto ignora sè stessa; conoscere e ignorare sono reciproche necessitazioni logiche; questa forma del conoscersi e dell'ignorarsi la si può considerare come un modo riflesso di reminiscenza e d'oblivione; sono le formole dell'idea platonica quando la si guardi nel suo mistico estetismo. Automaticamente, ossia nella oblivione pura, può vivere temporalmente l'individuo, ma il soggetto è morto. Se il mio spirito concepisse non poter più nel corpo attuale vivere così da progredire scientificamente verso la libertà assoluta dello spirito, si volgerebbe spiritualmente a quella vita che permette il suddetto progresso, e così oblierebbe questa tale vita nella quale potrebbe

sopravvivere l'individuo, ma il soggetto sarebbe morto. E così in certo modo accadde quando tuttavia mi giovava il vigore giovanile delle membra. Il mio spirito non era più giovane; il mio corpo sensivo desiderava una vita ginnastica a mo' degli antichi eroi, perchè essendo nerboruto godeva nell' esercizio delle proprie forze, la mia mente voleva la vita meditativa, la vita d'Aristotele e di Kant, perchè essendo assetato di sapienza voleva addottrinarsi. La mente disciplinò il mio corpo a stazioni coatte: molti anni lottarono la sensività naturale e l'intelligenza soprannaturale; l'ultima vittoria definitiva toccò all'intelligenza e lo spirito trionfò della materia. Così progressivamente dal frastuono mondano migrai al silenzio della solitudine; la mia anima appassionata progressivamente si spassionò per riflettersi nella serenità speculativa. Rinunciando al mondo, alla carne, al fumo, alla vanità delle cose mondane mi trovai spiritualmente in Josafat, quando la mia individualità corporale vegeta tuttavia nel suo mondo. Così vivo fra gli uomini come straniero fra stranieri, confabulo quotidianamente cogli uomini ascoltando e recitando il loro gergo convenzionale. Il mio spirito è altrove; vive la vita della propria idea speculativa e non può più chiaramente rivelarsi a' suoi fratelli, perocchè i suoi fratelli abitano spiritualmente il mondo della storia, egli quello di Josafat.

Dal " Sogno utopistico „

DIALOGO TRA IL FILOSOFO
ED UN EREMITA DELLA FUTURA SOCIETÀ RIFORMATA.

Filosofo — Caro amico eremita, che mi sei proposto pedagogo, nella tua tunica di tela greggia, nella semplicità geniale de' tuoi modi, nella spirituale serenità della tua nobilissima fisionomia ammiro e leggo l'ineffabile espressione del genio, della sapienza e della virtù, come a dire una sintesi spirituale di Socrate, di Platone, di Epitteto e de' primi eroi del Cristianesimo. La tua prolissa, bianchissima capigliatura, che sarebbe quella d'un venerabile settuagenario, contrasta enigmaticamente col fresco incarnato del tuo aspetto giovanile e colla vigoria della tua persona che somiglia quella d'uomo non giunto oltre il sesto lustro.

Eremita — Veramente non ho compiuto il mio trentesimo anno e non capirei la tua idea che lega la canizie coll'età senile se non sapessi che a' tempi antichi, che tu soli conosci, gli uomini avevano chiome bionde, bruneggianti o nere, e non incanutivano se non invecchiando. Ma la natura a poco a poco ha modificato i peli della specie umana così che gli uomini sembrano significare ne' loro peli l'età dell'umanità piuttosto che

quella dell'individuo umano. Gli uomini principiarono a incanutire nella virilità, poi nella gioventù, nell'adolescenza, nella puerizia e finalmente nacquero canuti; e tutta questa metamorfosi coincideva non con una progressiva precocità di sviluppo, nè con un progressivo abbreviamento della vita, ma con una progressiva, maggiore tardanza e maggiore perfezione di sviluppo spirituale e maggiore longevità. Io sono prossimo a compire il mio trentesimo anno, che a' tempi antichi sarebbe stato il fine della gioventù, l'esordio della virilità, precisamente come io presentemente passo dalla gioventù alla virilità, ma devi sapere che noi computiamo per anni di giorni 1460, che ragguagliano quattro anni antichi, ossia i nostri anni sono tutti, come direbbero gli antichi, *bisestili* perchè principiano e finiscono negli antichi *bisestili.*

Filosofo — Avendo io testè veduto una moltitudine di uomini e donne in sembianza piuttosto giovanile e capigliatura canuta, pensai fosse ritornata la moda delle parrucche come quelle del secolo decimosettimo dell'era volgare. Dunque gli uomini ora nascono canuti?

Eremita — Sì, e la tua grigia barba e capigliatura è veramente cosa strana in questi tempi.

Filosofo — Dunque la tua età conta centoventi anni degli antichi e si trova nell'esordio della virilità?

Eremita — Precisamente; e la longevità dell'uomo crebbe collo sviluppo spirituale dell'intelligenza, che progressivamente dominò le passioni e coll'incremento del sapere che ci rivelò tante verità della natura. L'uomo deve imparare a vivere più lungamente, chi sa? fors'anche indefinitamente. L'idea degli antichi, sotto

questo riguardo, era così aberrata che favoleggiarono di antichissimi eroi (veramente semi-barbari) viventi più lungamente degli uomini civili e perfino di rozzi popoli pastori e patriarchi viventi ottocento e novecento anni.

Filosofo — Questo è vero, ma i loro anni erano lunazioni.

Eremita — Lo so, ma il volgo antico li credette anni solari.

Filosofo — Solite mistificazioni religiose, esigenze dei tempi.

Eremita — Dunque sappi che non la vita naturale dei pastori ignoranti o de' barbari eroi può essere longeva in genere, ma solamente quella dello spirito colto e speculativo che subordinò gl'istinti e le passioni alle leggi della ragione.

Filosofo — Così la penso anch'io, e credo che i medici antichi errassero radicalmente quando trattavano le malattie come astrattamente malattie del corpo, e le stesse malattie dell'anima che eglino riconoscevano come tali, per es. l'alienismo, supponevano sempre causate da lesioni anatomiche, o per lo meno da perturbazioni fisiologiche, così che il corpo piuttosto che l'anima si dovesse curare.

Eremita — Le malattie dell'anima sono spesse volte espresse da lesioni anatomiche o istologiche e sempre da perturbazioni fisiologiche più o meno essenziali, ma l'anima è l'unità vivente dell'organismo, e lo spirito pensante (quando sufficientemente corroborato dalla vita speculativa) ne è l'unità egemonica. Così l'intelligenza, subordinando il sentimento intimo, la sensività

esteriore e l'istintività intima ed esteriore, viene in ultima analisi a regolare il processo fisiologico, a deprimere e sopprimere certe funzioni morbose, a provocare e invigorire certe funzioni terapeutiche e così ristabilire la sanità.

Filosofo — Certi medici d'una più remota antichità infatti trattavano le malattie spiritualmente, prima collo spirito della fede religiosa, poscia con quello della ragione speculativa, per es. coll'atarassia gli stoici, colla metriopatia gli scettici, coll'estasi mistica i neoplatonici e così via. Queste scuole però furono reiette come visionarie da' medici sperimentali, i quali si chiamarono soli positivi, e sotto gli auspici di questi, non di quelli, si disse la medicina aver progredito.

Eremita — Queste antichissime scuole ieratiche e filosofiche degli indiani, de' greci, furono realmente un po' visionarie; primo, perchè trascuravano l'osservazione della natura fisica, sensibile; secondo, perchè mistificavano la speculazione della natura fisica e intelligibile; terzo, perchè procedevano con astrazioni di metafisica immediata piuttosto che colla speculazione concreta come unità di osservazione ed esperienza e ragionamento sistematizzante. I medici dell'osservazione e dell'esperienza, che sopravvennero in tempi meno antichi, non furono meno visionari, perchè versarono in astrazioni materialistiche trattando l'organismo della vita come determinato processo chimico, ~~e la~~ vita psichica come determinata dalla fisiologica, e la noologica come determinata dalla psichica. La materia automatica doveva insegnare e formulare la ragione pensante piuttosto che viceversa; aberrazione radicale!

Filosofo — Tutto questo ho capito io stesso, ma troppo tardi, cioè quando il mio organismo era stato così profondamente leso dalle mie cieche passioni, che la mia ragione pratica si conobbe impotente a ristaurarlo.

Eremita — Al *troppo tardi* devi sostituire, come espressione più esatta, la non abbastanza ragionevole terapeutica, ossia l'insufficienza della tua mente e della tua volontà. Lo spirito non deve patire un *troppo tardi*, perchè lo spirito può riformare tutto radicalmente, sendo egli principio, mezzo e scopo di sè stesso.

Filosofo — Lasciamo per ora questo troppo intricato argomento d'igiene, terapia e longevità acquisita dalle scienze dell'anima piuttosto che del corpo, e passiamo all'argomento dell'istruzione storica per la quale fui a te affidato. Ho studiata la storia del genere umano fino a tre quarti in circa del secolo decimonono dell'era cristiana e nulla più.

Eremita — Lo che vuol dire fino a un secolo e un quarto (secondo i computi dell'antico anno lunisolare) prima della riforma generale della società effettuata or sono dieci secoli secondo il computo antico, ossia or sono due secoli e mezzo secondo il computo del calendario riformato. Anzitutto devi considerare che dalla suddetta epoca ultima del tuo storico sapere, lo spirito umano fu condotto non solo a creare nuove epoche spirituali, ma a stenebrare una assai più lontana prospettiva storica di quell'antichità che nel secolo decimonono dell'era cristiana non poteva essere trattata altrimenti che a modo d'ipotesi preistoriche e mistiche. Così è: lo spiitto conquista la nozione storica del suo

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

passato conquistando quella del suo avvenire e viceversa; sono due dimensioni storiche che si creano e si verificano reciprocamente.

Filosofo — Questo so in massima generale, ed ho più volte nelle mie filosofiche meditazioni analizzata questa ragione della storia. Spero che progressivamente imparando la storia dell'avvenire saprò induttivamente imparare quella del passato.

Eremita — A te filosofo potrò raccontare gli avvenimenti nella loro essenza spirituale piuttosto che nell'irreduttibile moltiformità inessenziale della fenomenalità esteriore, e così in breve verremo al nostro scopo istitutivo. Anzitutto parlerò dello svolgimento storico del soggetto in sè e per sè come radice prima delle costumanze e delle istituzioni religiose politiche e civili. Verso la fine del secolo decimonono dell'era cristiana il soggetto civile europeo, nonostante i quotidiani panegirici del così detto progressivo miglioramento dell'umanità civile, nonostante il palpabile incremento dell'industria, del commercio e della ricchezza pubblica, del lusso e di tutte le notorie conseguenze spirituali, nonostante la sperimentata prudente e forte sistematizzazione delle leggi, nonostante l'evidente progressiva dignità dello spirito obiettivo, il soggetto puro in sè e per sè principiava a capire che tutta questa esteriore magnificenza non poteva soddisfare alle più essenziali aspirazioni, a' più essenziali bisogni dello spirito, ossia non poteva soddisfare al soggetto come tale, sentito, riflesso e concepito in sè e per sè. La stampa cosidetta liberale, tuttochè radicalmente avversa al sistema teologico, di cui aveva sperimentato le più esiziali conse-

guenze, principiò a popolarizzare una filosofia della storia che in certo modo giustificava le ragioni soggettive sopra le obiettive astrazioni dello Stato, e così per es. insegnava che non le barbariche invasioni, non le guerre intestine, non il fanatismo innovatore del sistema religioso, ecc., nessuna pubblica causa dissolvente aveva effettuata l'estinzione della civiltà greco-romana, ma veramente l'intima profonda insoddisfazione del soggetto concusso e vessato dalla propria obiettività spirituale. Questa condizione generale della soggettività si manifestò prima con immoralità, corruttela, egoismo, inazione nelle pubbliche faccende. Retrospettivamente si divulgò che l'idea cristiana non aveva esordito coll'idea e fede della nova religione, ma semplicemente coll'idea e fede rivoluzionaria dell'ordine politico e sociale. I primi cristiani furono assimilati agli *internazionali* del secolo decimono, i martiri di quelli ai martiri di questi; gl'incendi di Roma a quelli di Parigi, e così via, comunisti a comunisti. S'insegnò che quella sempre memorabile rivoluzione del mondo antico più tardi aborti nel misticismo religioso e nel diritto canonico della Chiesa, perchè quell'antica idea rivoluzionaria era radicalmente viziata d'un mostruoso e funestissimo pregiudizio circa il sapere e la scientifica coltura. Quegli antichi comunisti, che si dissero cristiani, imputavano alla scienza le calamità dell'ordine politico e morale, epperciò avevano voluto auspicare un nuovo ordine comunistico sociale affatto indipendente dalla scientifica coltura. La Chiesa, il papato, con tutta la loro spirituale incarnazione nelle costumanze e nelle leggi, sono l'espressione più genuina di questo peccato originale della civiltà cristiana.

Perciò in ultima analisi come Lutero, Calvino, ecc., s'erano colla loro sequela divorziati dalla Chiesa cattolica appellandosi agli evangeli primitivi, così i novi *riformatori* internazionali predicarono il divorzio dalla bibbia e dai vangeli appellandosi a' primissimi cristiani che senza tanti misteri e favole emancipavano gli schiavi, rinunciavano al lusso, alle ricchezze, ecc., e si organizzavano in casalinghe popolane comunità. Però la nova propaganda insegnava che la riforma del mondo civile non poteva realizzarsi se non in via di progressiva istruzione popolare, scientifica coltura e filosofica speculazione. Il soggetto a poco a poco trascinato a questa fede nova della scienza, come vero Messia dell'umanità, nacque e crebbe all'amore della solitudine e del silenzio, genitori della meditazione, all'amore delle opere capitali dello spirito umano presenti nelle vecchie e nove scritture, organo della coltura, all'amore degli uomini dotti e filosofi, veri apostoli della redenzione; sopravvennero nello spirito pubblico fenomeni quanto alla forma esteriore analoghi a quelli della prima epoca del cristianesimo, quando si popolavano di anacoreti i deserti della Siria e dell'Egitto e quando nella mezza età si istituivano le monastiche corporazioni de' religiosi celibatari e finalmente quando esordivano gli auspici delle comunistiche società cittadine de' laici correligionari, ma quanto all'intrinseca essenza assai discrepanti da quelli, perocchè quelli progredivano sul piano della fede e dell'ossequio all'autorità della volontà sovrumana, mistica e mitica, questi per lo contrario sul piano della fede e dell'ossequio all'autorità della ragione umana apodittica, storica e libera essenzialmente ed essenzial-

mente responsabile delle proprie azioni. Colla libera parola e colla libera stampa si predicò che le istituzioni ierocratiche di qualsivoglia specie non potevano essere più oltre tollerate come pubbliche istituzioni senza violare iniquamente i più essenziali, i più irrefragabili diritti dello spirito, senza ledere radicalmente i più vitali interessi della ragione, vita della vita spirituale. Si predicò che il diritto pedagogico e istitutivo della ragione umana non potrebbe essere ragionevolmente concesso a coloro che negavano l'autorità della ragione umana per sostituirvi l'apoteosi del proprio arbitrio; per fondare il proprio dispotismo sulla crassa ignoranza delle moltitudini non potrebbero invocare a proprio favore il diritto della libera coscienza e della libera propaganda coloro che negavano in massima il suddetto diritto; e finalmente che il diritto di illuminare la mente umana non poteva competere se non a coloro che avevano provato coi loro storici antecedenti d'avere illuminato lo spirito, ossia ai cultori liberi della libera scienza, non a coloro i cui storici precedenti avevano provato d'avere oscurato lo spirito, mistificata e screditata la ragione, favoleggiata la storia, teologi e sacerdoti d'ogni specie. Si predicò che poco o nulla importava se il passato ierocratico del mondo potesse o non potesse essere giustificato innanzi al tribunale della ragione storica, ma sommamente importava di sapere che presentemente non poteva più in verun modo essere giustificato e che i bisogni essenziali dello spirito erano ben altro da quelli che potessero invocare mistiche rivelazioni, pietismo ed ascesi per soddisfarli.

Questo brevissimo episodio preliminare circa la soluzione dell'idea religiosa propriamente detta ho formulato così di passaggio affinchè tu possa capire le conseguenze spirituali soggettive che ora potrò storiarti nelle loro fasi capitali. Prima conseguenza, e veramente anche la più importante, fu, come ho detto più sopra, la nascita della fede filosofica dalla morte della fede mitica e mistica; esautorata la fede nel mistero sovrumano e nel mito taumaturgico, fu autorata la fede nelle speculative rivelazioni dello spirito umano allo spirito umano, la fede nelle verità insegnate dall'esperienza e dalla storia intelligibile e teorizzabile umanamente; e sopratutto esautorate le abitudini servili, l'ipocrita osservantismo, il prestigio delle automatiche sconsiderate costumanze, ecc., ecc., nacque il forte sentimento della libertà spirituale, della dignità personale, della verità schietta e purificata da tutte le goffe puerilità dell'allegorico convenzionalismo del linguaggio e dell'azione. Le etichette, le mode, il lusso, il linguaggio degli aristocratici pappagalli, il contegno e il cinguettìo delle scimmie titolate e milionarie, ecc., ecc., fu democraticamente e così causticamente parodiato per ogni verso, che le povere eccellenze altolocate dovettero, se non altro per non parere da meno dell'operaio, del bracciante, scendere in ballo colla purissima democrazia ed impararne la miracolosa libertà, madre dello spirito pratico e speculativo. Verso la metà del secolo vigesimo dell'era cristiana non era in Europa più veruna religione come pubblica istituzione, ma semplicemente in certi spiriti dilettanti di misticismo sopravvivevano sporadiche fantasie, qualche convinzione d'ordine religioso: culto,

pietismo, ascetismo, propriamente detti, erano passati dalla storia dell'umanità europea. Un sentimento cardinalissimo e generalissimo era in tutti: l'amore della libertà soggettiva, l'amore del sapere, l'ossequio alla ragione liberamente e spregiudicatamente ragionata. Su questa base la civiltà europea volle distinguersi in tre ordini generali di soggetti ugualmente liberi e padroni della propria organizzazione obiettiva.

Filosofo — Perdona se interrompo momentaneamente il tuo racconto, perocchè ho bisogno di qualche schiarimento per comprendere le ragioni storiche che in tempo piuttosto breve resero possibile una tanto meravigliosa crisi dello spirito umano. Mi riesce alquanto malagevole capire come l'umana civiltà, che per trenta secoli per lo meno pregressa al secolo decimonono dell'era cristiana oscillò vicendevolmente tra il despotismo degli eserciti, de' sacerdoti e dei principi, abbia potuto in meno di due secoli emancipare il soggetto così da abilitarlo moralmente e intellettualmente a governarsi da padrone di sè stesso.

Eremita — Avvenne dello spirito pubblico come spesso avviene di qualche soggetto, che mediante una felice intuizione dell'oggetto capisce in un'ora quanto aveva per anni ed anni indarno studiato; è il pomo che dall'albero genitore di giorno in giorno maturando progressivamente gravita pur sempre sospeso, ma subitamente si stacca e cade quando il peso, quanto sia menomamente, eccede la resistenza sospensiva. L'uomo in quel lasso di svolgimento storico, che tu misuri per trenta secoli, cercò l'emancipazione soggettiva per via di tentativi più o meno esteriori, e naturalmente in

questa via non poteva trovare altro che emancipazioni dall'una all'altra entità esteriore, non poteva trovare se non il cercato e non conseguire se non il proprio intento. I popoli si sono reciprocamente massacrati per primeggiare l'uno sull'altro, per costituire una tribù, una città, una nazione, una razza padrona d'altra tribù, città, nazione e razza. Più oltre, per imporre la propria religione, le proprie leggi a' popoli altrimenti costituiti in leggi divine ed umane, si volle subordinare il diritto di pace al diritto di guerra, o viceversa, il diritto politico al diritto ieratico, le costumanze al diritto ragionato convenuto e scritto, o viceversa, e così via l'oggetto esteriore subordinare all'oggetto esteriore, non mai l'oggettività esteriore all'intimità soggettiva. Gli uomini, dediti per tanti secoli alla discussione polemica della propria entificazione esteriorata, avevano imparato a trattarla come qualcosa di concreto, e così avevano obliato il concreto della propria soggettività. Si discusse per secoli di diritti divini, naturali, politici, ecc., non mai di diritti soggettivi, quasi che i diritti divini, naturali, politici o privati fossero enti positivi in sè stessi piuttosto che creazioni della coscienza soggettiva autrice della propria oggettività. L'uomo ha creato per secoli ignorandosi creatore, epperciò idolatrò la propria creazione come cosa sovrumana od extraumana. Il soggetto, che nel suo mondo obiettivo si studiava di soddisfare a' propri bisogni materiali e spirituali, tentava nuovamente una via esteriore che realizzava presso a poco l'opposto delle proprie aspirazioni, perocchè cercando il benessere incontrava tribolazioni e traversie d'ogni specie. Voleva conseguire il benessere guadagnando ricchezze,

titoli, gloria, ecc., e così guadagnando vieppiù imbecilliva d'anima e di corpo negli agi, nella voluttà, svaporava il suo poco criterio alle quotidiane melodie dell'adulazione, perdeva la bussola della propria intima essenzialità spirituale; e così se per ultimo dal peso della propria idiotica grossolanità fosse dolorosamente svegliato, non poteva sclamare altrimenti che Salomone: *vanità di vanità, era meglio non esser nato.*

Quando i filosofi esordirono a speculare e concepire e predicare che lo sviluppo storico della ragione politica e dell'ecclesiastica avrebbero necessariamente condotto lo spirito a sopprimere la Chiesa e lo Stato propriamente detti (cioè il momento esteriore, meccanico e coattivo delle costituzioni) allora certi non-filosofi invocarono il politico-teocratico immobilismo indocinese che era sopravvissuto a tutte le catastrofi della storia europea; altri non-filosofi invocarono un più ampio, più profondo, più intenso, più violento incendio della rivoluzione politica, religiosa e civile, affinchè il secolare spettacolo delle sacre e profane giuridiche iniquità fosse cancellato dalla storia umana. I filosofi, che erano venuti a tale da concepirsi sacerdoti della ragione per la ragione, ed avevano cessato di sillogizzare per la Chiesa e per lo Stato, abbandonarono gli spiriti pusillanimi e gamberi, temperarono i troppo fanatici rivoluzionari coll'istruzione, ma protestarono contro il dogma politico della nazionalità, contro il metodo consacrato dall'usanza d'ogni tempo e d'ogni paese, metodo di discutere in parole e conchiudere col ferro e col fuoco le pubbliche e private ragioni dell'umano consorzio.

La detta filosofica protesta, essendo reputata alquanto

scandalosa nel mondo ufficiale, causò la destituzione di molti filosofi dichiarati idonei al pubblico insegnamento, ma i sostituiti, essendo ritornati alle massime antiche, furono pressochè abbandonati dalla scolaresca. Allora nel mondo officiale si decretò la totale soppressione delle cattedre di filosofia, e così la filosofia fu idolatrata e studiata diligentemente dalla gioventù liberale e passò ne' domestici recinti quasi una nova rivelazione divina, ed ebbe apostoli di giorno in giorno sempre più numerosi e zelanti e propaganda tanto più ampia ed efficace quanto più proibita.

Allora i professori di giurisprudenza pubblica e privata principiarono a capire che l'antica illegalità era prossima ad essere legalizzata e la moderna legalità era vicina a passare nel sepolcro ed essere storiata coll'epitaffio di tutte le cose abolite dalla storia. Conseguentemente i professori giuristi ebbero la sorte de' professori filosofi, e la giurisprudenza ebbe la sorte della filosofia, e divenne cioè propaganda proibita che si conchiuse nella legalizzazione nova della vecchia illegalità.

Inoltre la pubblica opinione, così rifusa e riformata dal prestigio delle nuove propagande, principiò a smettere l'inerzia delle vecchie abitudini, epperciò a screditare le ragioni che così stolidamente e sgraziatamente l'avevano per secoli e secoli governata. Il così detto liberalismo, che così efficacemente progrediva dalla coattiva autorità della forza esteriore appoggiata dalla pubblica ignoranza verso l'emancipazione della ragione, invocò una riforma generale di tutte le istituzioni umane sulla base del diritto soggettivo come formola madre dell'oggettivo.

L'illiberalismo conoscendo non poter sostenere la lotta su questo terreno (perocchè avrebbe dovuto smascherarsi nemico della libertà soggettiva in nome della quale invocava il diritto delle convinzioni nelle pratiche più incompatibili colla libertà oggettiva), come al solito, invocò il diritto puro ed estremo di essa libertà soggettiva, epperciò anche il diritto della fede non ragionata, il diritto di cansare qualsiasi istruzione pericolosa alla fede immediata, il diritto dell'idiotismo e delle pratiche più arbitrarie. Così, pensarono gl'illiberali, si sarebbe suscitata tale anarchia che avrebbe fatto ricredere i liberali e si sarebbe pubblicamente invocata la restaurazione delle vecchie istituzioni.

I liberali però (sendo, in virtù della fede nella scienza, più sapienti degl'illiberali, che volevano santificare la loro inerzia ed ignoranza) accettarono la sfida su questo stesso terreno designato da' loro avversari, e proposero che ogni soggetto fosse arbitro di pensare, credere e praticare come gli talentava, ma dovesse consociarsi e convivere coi soggetti che volessero credere e praticare com'egli stesso. Così l'umanità sarebbe scompartita in tante sezioni sociali e costituzionali quante opinioni, credenze e volontà pratiche fossero atte a coorganarsi e costituirsi; così le varie opinioni e credenze e pratiche collocate nel luogo della loro piena libertà sperimenterebbero più evidenti le conseguenze delle proprie astrazioni. La proposta dei liberali fu accettata e firmata dagl'illiberali, così che la detta proposta diventò convenzione generale degli Europei e passò nelle altre parti del mondo popolato da più o meno recenti colonie degli Europei. Quest'avvenimento chiuse l'era cristiana

nel suo anno 1999 ed esordì l'*era della riforma*, che dura tuttavia, almeno nominalmente, come base cronologica della nostra storia.

Filosofo — Così fu veramente adempita la profezia de' preti che predicarono il *mille e non più mille*, il finimondo; il loro finimondo non è mancato a suo tempo di presentarsi.

Eremita — Dieci secoli di storia (due secoli e mezzo secondo la misura dell'anno riformato) furono consumati dall'umanità per tante critiche evoluzioni dello spirito soggettivo ed obiettivo e conseguenti trasformazioni del suo mondo esteriore e materiale che non potrebbero essere capiti nella loro essenza razionale se non siano metodicamente seguìte e studiate nella genesi de' loro fenomeni causali ed effettivi. Fin verso la fine del secolo decimonono dell'era cristiana non solo il volgo, ma coloro stessi che avevano fama di sapienti solevano (non so se per convinzione o per adulazione alla pubblica opinione) titolare di assurdità, nefandezze, ecc., tutte quelle aspirazioni che non potevano soddisfare agli interessi generali del loro tempo. Ma la loro prossima posterità avendo attuato appunto le dette assurde e nefande aspirazioni insegnò al mondo che gli antenati erano un tal poco ignoranti delle attitudini spirituali. Così in breve la stessa moltitudine capì che in fatto di storia umana il così detto impossibile e assurdo non può riferirsi alla storia in genere, ma semplicemente a dato luogo, data epoca e nulla più. La posterità smette come assurdo e bestiale quanto gli antenati reputarono ragionevole e santo, e realizza come ragionevole e santo quanto gli antenati reputarono assurdo e nefando.

Dunque, per riannodare il filo della storia, dico che l'essenza spirituale di quanto fu proposto dai liberali ed accettato dagl'illiberali era la sanzione assoluta della libertà soggettiva come elemento vitale dell'organismo civile. Gli uomini si separarono spiritualmente in due grandi sezioni spirituali. L'una fu capitanata dai sacerdoti che in questo momento smemorarono le loro dissidenze religiose e confessionali per coalizzarsi contro il loro nemico comune, il liberalismo. L'altra fu capitanata dai filosofi che si erano già radicalmente unificati nelle massime generali dell'assoluta libertà soggettiva, e così in comune osteggiarono le sofistiche mistificazioni dei teologanti.

Per potere in qualche modo esordire questa libertà soggettiva occorrevano certi preliminari. Per lo che convennero in assemblea generale i sommi capi rappresentanti delle due sezioni e discussero per prima cosa come sarebbero governati i non ancora soggetti atti a governarsi da sè stessi, ed a chi competerebbe la loro educazione fisica, morale ed intellettuale. I sacerdoti predicarono che l'educazione fisica e morale loro competeva, essendo la loro sezione la più esemplare per costumatezza, riservatezza ed astensione dalla mondana corruttela; e così pure l'intellettuale coltura, essendo la religione il principio cardinale d'ogni sapere, *initium sapientiae timor Domini.* I filosofi risposero colla massima ilarità facendo osservare ai signori teologi che le loro qualità eminenti, essendo notoriamente incontestabili, non potevano diventare argomento di discussioni... ma che sgraziatamente le massime dei filosofi non essendo esattamente identiche a quelle de' signori teologi e più

sgraziatamente essendo i filosofi non meno pertinaci nelle loro, era necessario discutere e transigere d'ambe le parti per conchiudere qualcosa circa quest'argomento capitale dell'educazione ed istruzione del soggetto minorenne. « Se noi filosofi proponessimo che il diritto d'istruire ed educare e capacitare il soggetto alla libertà competa esclusivamente ai filosofi come a quelli che soli sono devoti al culto della libera sapienza, madre della libera volontà, se noi proponessimo la sanzione di questo diritto che, filosoficamente parlando, è incontestabile per lo meno quanto quello de' teologi teologicamente parlando, i teologi risponderebbero di non essere venuti per arrendersi a discrezione, e neppure per capitolare, ma semplicemente per trattare un *modus vivendi* nell'interesse comune. Dunque se i teologi vogliono trattare qualcosa in proposito devono anzi tutto, almeno per quella necessità di fatto che non vuol legge, prescindere dai loro diritti indiscutibili e proporre cose discutibili. Noi filosofi siamo disposti a discutere e transigere fino al limite nel quale non sia radicalmente compromesso l'avvenire dell'umanità. Lo sviluppo ragionevole dell'idea religiosa conduce al culto della ragione filosofica che non è menomamente incompatibile colla ragione religiosa sufficientemente illuminata e sincera. Proponete ».

I sacerdoti risposero che per cansare maggiori scandali concedevano che i genitori avessero diritto di educare i loro figliuoli, cioè le mamme educassero le loro figliuole, i padri (purchè provetti oltre la metà della massima longevità della vita umana) educassero i loro figliuoli legittimi. Le figliuole prive di madre sarebbero

in consiglio sacerdotale aggiudicate educande ad altra mamma; i figliuoli privi di padre o aventi padre troppo giovane, sarebbero parimenti in consiglio sacerdotale aggiudicati a qualche padre più provetto, ovvero a qualche sacerdote. I filosofi risposero che questi provvedimenti addizionali erano superflui, perocchè essi non possono ammettere il principio cardinale che aggiudica ai genitori il diritto di educare i proprii figliuoli. Il peccato originale di tutte le istituzioni umane che ora necessariamente, perchè incompatibili, sono esautorate dallo spirito, sta appunto in questa radicale confusione del diritto naturale col diritto razionale. Il rapporto di famiglia non può essere sufficiente che alla famiglia; i patriarchi che organizzavano le tribù sulla base dell'assoluta potestà paterna, possono produrre al *maximum* un impero chinese e una civiltà chinese, così come i sacerdoti, che organizzarono le tribù sulla base del diritto teologico, possono produrre al *maximum* una società e una civiltà brahmana; questi popoli dominerebbero tuttavia se non fossero stati surrogati dagli Europei. I sacerdoti risposero che se i genitori non hanno diritto di educare i propri figliuoli non saprebbero orientarsi nella questione se non pregando Iddio che manifesti in qualche modo la sua volontà. I filosofi risposero che Iddio ha manifestato e manifesta quotidianamente allo spirito umano che ragiona, che il diritto di educare compete a coloro che sono eminenti per ingegno, per coltura e che vogliono sacrificarsi a questo supremo fra i doveri dell'uomo sapiente. Perciò, conchiusero i filosofi, al diritto paterno e materno (naturale piuttosto che spirituale, dal quale emanarono tutte le tirannie più

essenziali, ossia le violazioni più radicali della coscienza soggettiva) era necessario sostituire il diritto della libera ragione e della idoneità a realizzarla nello spirito della prole crescente. E per conciliare in questo rapporto i diritti presunti dei liberali e degl'illiberali istitutori proponiamo alla sanzione de' sacerdoti e de' filosofi tre articoli fondamentali d'uno statuto.

Articolo primo. — Il diritto istitutivo competerà a tutti coloro che avranno subìto l'esame e avuto il diploma d' idoneità dottrinaria così da' filosofi come dai sacerdoti più eminenti nelle discipline, all'insegnamento delle quali aspirano essere autorizzati i candidati.

Articolo secondo. — L'esame dei candidati e l'insegnamento degl'istitutori autorizzati non eccederà i limiti puramente scientifici, letterari, artistici o tecnici e saranno escluse tutte le mere opinioni, le massime partigiane, ecc., che avranno loro libera manifestazione nella stampa. Così, per esempio, all'insegnamento dogmatico della teologia sarà sostituito quello della storia della teologia universale dell'umanità, e narrando la successione storica de' princìpi dogmatizzati nelle varie religioni, le ragioni di quelli che li sostennero, le ragioni di quelli che li osteggiarono e così il risultato che li fece svolgere dall'uno in altro sistema religioso. Così non sarà più insegnata teologia cattolica nè protestante nè giudaica, ecc., ma teologia universale, nella quale avranno loro significato e dignità storica le singole teologie. Altrettanto si farà della filosofia nella cui storia universale si troveranno le storiche dignità de' singoli sistemi. Così si farà della giurisprudenza e così pure delle singole discipline naturali che saranno purgate

dai pregiudizi de' metafisici, degli empiristi, dei materialisti, ecc., e generalmente liberate dal fatuo prestigio della Moda.

Articolo terzo. — Le dottrine partigiane, che avranno libera manifestazione e libera controversia nella stampa estrinseca alla scuola de' minorenni (ossia di coloro che adempiono la loro educazione e istruzione fondamentale gratuita obbligatoria in collegi segregati dal mondo sotto la sorveglianza degli uomini più eminenti per dottrina e integrità morale) avranno pure diritto d'associazione. Così si potranno istituire scuole proprie nell'interesse di esse dottrine partigiane, scuole destinate agli adulti che avranno diploma dell'acquisita coltura generale ed avranno compito l'anno vigesimoquarto della loro età (anni secondo il calendario cristiano). Così i soggetti fatti dall'età e dalla coltura potranno coscientemente e liberamente scegliersi una setta spirituale per addottrinarsi più particolarmente nelle massime di quella e servirne la causa; potranno coscientemente e liberamente passare dall'una all'altra per sperimentarne le teoretiche e pratiche prerogative, ed astenersi dalla coltura e disciplina partigiana per dedicarsi alla più pura e più libera filosofica speculazione. Al suddetto regolamento scolastico saranno subordinati tutti gli uomini civili di Europa d'ambo i sessi, affinchè tutti possano coscientemente collocarsi sul teatro della storia.

Queste massime cardinali furono dall'assemblea largamente discusse e controverse; i sacerdoti eccepirono ad ogni proposizione secondo le loro abitudini di casuistica; i filosofi coll'onnipotenza della logica inesorabile propugnarono la proposta ed assaltarono e taci-

tarono tutte le batterie casuistiche. I sacerdoti finalmente sendosi avveduti che se non accettavano la detta proposta sarebbero stati così screditati nel mondo da non poter più reggere i loro più essenziali interessi capitolarono dichiarando volere ammettere una prova o esperienza pratica del suddetto statuto.

Quest'avvenimento, senza dubbio il più importante della storia umana fin qui consumata, separò dal mondo civile costruito sul fondamento mistico e mitico della ragione divina il mondo civile costruito sul fondamento storico della ragione umana. È questa l' *Epoca della Riforma* dalla quale esordì la nostra storia. In questa storia che ha consumati dieci secoli di vita (ossia 250 de' nostri anni) nacque e maturò la coscienza soggettiva che a poco a poco abolì quasi tutte le leggi destinate a governare e tutelare i soggetti adulti, poichè questi furono dalla scuola capacitati a governarsi da sè e rispettarsi reciprocamente. Furono e saranno conservate, elaborate le leggi scolastiche e collegiali destinate ad abilitare i soggetti a entrare e governare nel mondo della libertà. L'*Epoca della Riforma* seppellì l'una dopo l'altra metodicamente tutte le istituzioni dell'era cristiana accordando loro un epitaffio a titolo di gratitudine per averci finalmente liberati dal divino e dall'umano diritto coercitivo. Ecco l'epitafio scolpito sul monumento dell'apoteosi esoterica celebrata nel tempio della *Ragione pandemia:*

« Alla Ragione pandemia creata ed educata per qua-
« ranta secoli dalla Ragione filosofica pose questo monu-
« mento la gratitudine dell'Umanità ».

Filosofo — La gratitudine dell'Umanità? Quale tra-

sformazione dello spirito pubblico! Nell'era cristiana quando si attuava qualche riforma giuridica o confessionale, si trattava il passato come un malvagio da giustiziarsi sul patibolo della Rivoluzione, oppure come una vittima innocente proposta alla vendetta della ricreduta posterità. In ogni modo si dimenticava che il passato è padre legittimo del presente, epperciò se il presente ha raccolto buon frumento devesi al passato il merito d'averlo seminato e maturato, come devesi al presente il merito di ragionevolmente usufruirlo e seminare e maturare più copioso e miglior frumento per la posterità.

Eremita — Appunto questo concetto fu preparato e maturato dall'era cristiana, ma colto e usufruito dalla Riforma.

———

Dal " Sogno utopistico „

L'educazione in un ordinamento utopistico della società.

Scuola per tutti indistintamente gratuita, laicale, obbligatoria per lo meno fino a vent'anni. Il programma delle materie da insegnarsi non sarà ad arbitrio dei docenti, affinchè la scuola non diventi un organo settario, e neppure sarà competenza del ministro di Stato, ma emanazione da un alto Consiglio di filosofi, soli veri giudici competenti in fatto di programmi pedagogici, di metodi e di orientazioni educative del genere umano. Preliminari indispensabili da stabilirsi in massima sono quelli che garantiscono l'assoluta libertà razionale delle discipline, ossia l'assoluta emancipazione da qualsiasi principio d'autorità estraneo alla disciplina; non si potrà per esempio citare un codice religioso contro un documento sperimentale o speculativo, nè potrassi menomamente limitare una teoria scientifica altrimenti che nell'interesse puramente scientifico e razionale della disciplina o scienza a cui appartiene. Tutto questo affinchè il padre caos e la madre notte non fermino il loro domicilio nella scuola, vero fondamento del mondo civile.

La scuola non potrà, non dovrà appoggiare nè osteggiare verun dogma rivelato da Dio, veruna legge ema-

nata dalla Chiesa o dallo Stato, veruna massima recente o vecchia del senso comune, veruna ragionevolezza o sragionevolezza di costumanza, ecc., ma insegnare tutto questo in via puramente narrativa e storica, illuminando il nesso di cause e di effetti, ed educando il discepolo al progressivo criterio delle istituzioni e costumanze affinchè possa emanciparsi dal grettismo settario e diventare uomo veramente e liberamente ragionevole nella pratica del mondo.

I filosofi saranno i soli direttori delle scuole, perchè soli hanno studiato lo spirito in generale. I filosofi dovranno ammettere, auspicare e promovere l'insegnamento specialistico, ma non permettere che gli specialisti forniscano alla scolaresca i loro indigesti trattati inorganici, neppure che i profani alla filosofia appiccichino le loro mostruose fantasticherie a' suddetti trattati. Gli specialisti forniranno i materiali che i filosofi dovranno logicamente elaborare e organizzare. Sarà però lecito a tutti pubblicare liberamente le loro idee che, sendo dedicate allo studio degli adulti, non guasteranno gli adolescenti. La libera stampa parlerà agli adulti, ma non penetrerà nella scuola, nè sarà conosciuta da' discepoli segregati dal mondo ne' loro rispettivi collegi nel modo che più oltre sarà proposto.

Affinchè i discepoli maschi e femine profittino veramente della scuola, destinata a trasformare il mondo, si dovrà operare nel consorzio civile una vera amputazione. Non sarà certo l'amputazione sanguinaria e incendiaria operata così sovente, come insegna la storia, nell'interesse della vera fede, della ragione di Stato, della sicurezza pubblica, ecc.; sarà un'amputazione in-

cruenta nel puro e semplice interesse della ragione rigenerativa dello spirito. I neonati saranno cioè sottratti alla famiglia e passeranno all'ospizio infantile dove saranno governati con quelle regole igieniche che la scienza avrà insegnate, e così via passeranno d'ospizio in ospizio, secondo l'età, il loro stato normale o eccezionale e così via negl'istituti collegiali per essere educati ed istruiti. Non si potrà sacrificare la prole all'arbitrio educativo più o meno ignorante, più o meno settario, perocchè i figliuoli e le figliuole hanno diritto d'essere educati ragionevolmente, e la ragione non può essere un opinalismo gratuito di coloro che sono loro genitori. Il vincolo fra genitori e prole è vincolo puramente naturale, sommamente necessario e ragionevole nello spirito umano non pur anco arrivato a pensare categoricamente la ragione (che deve subordinare opinioni, convinzioni, sentimenti), ma è sommamente assurdo quando lo spirito umano sia pervenuto a tale dignità d'organismo civile che reclami altamente il governo severo e potente della logica, avendo sperimentato l'impotenza organica delle opinioni e delle convinzioni tuttochè titolate (Dio sa come) *volontà pubblica, ragione di fatto,* o *volontà di Dio.*

Nel mondo civile esistono certi soggetti che, mediante l'abito inveterato di speculazione coadiuvata da vasta e profonda coltura, hanno trasceso tutti gli ordini spirituali della convinzione e della fede esteriore e passarono alla pura nozione speculativa. Un soggetto di tal fatta, volgarmente filosofo, può scegliersi un altro soggetto che gli sembri spiritualmente atto a subire pedagogica coltura tale da essere elevato un giorno al-

l'ordine spirituale del suo docente. Se questo si può per uno, si potrà per più soggetti, perocchè gli uomini sono deboli più per difetto di coltura spirituale che per originale inettitudine o impotenza. Questi soggetti così istituiti diventeranno istitutori e così in breve tempo avremo corporazioni sapienti tali da esordire l'istituzione di nuove corporazioni sapienti di secondo ordine, e così, ripetendo il suddetto metodo, si potrà scendere per la scala dello specialismo fino a compiere la così detta enciclopedia. Le dette corporazioni variamente dotte si congregheranno in ospizii conventuali (come hanno fatto i religiosi per organizzarsi gerarchicamente) sotto l'egemonia della corporazione puramente filosofica e speculativa. Da questa gerarchia organizzata si avrà il personale docente e da questi ospizi conventuali s'avranno le prime scuole che dovranno progressivamente ampliarsi fino ad assorbire l' intera popolazione infantile, puerile, adolescente feminile e mascolina. S'avranno istitutrici e istituti feminili sorvegliati e governati da' filosofi così come i mascolini istitutori e istituti.

La popolazione adolescente confinata nel collegio potrà in parte essere da' suoi pedagoghi condotta nel mondo degli adulti a prestare certi servigi manuali di arti e mestieri secondo certe regole e secondo certe occorrenze da esaminarsi. L'uomo maschio a vent'anni e l'uomo femina a diciott'anni saranno maggiorenni e col viatico spirituale della propria educazione e con quello materiale d'una fortuna che riceveranno dallo Stato (erede necessario di tutte le fortune de' defunti) entreranno nel mondo degli adulti.

Il mondo degli adulti subirà il governo di un'assemblea filosofale eletta da quella casta suprema che governa le corporazioni magistrali e pedagogiche del mondo adolescente. La prefata assemblea governativa e legislativa subirà progressivamente una trasformazione ammettendo al voto elettivo tutto il contingente mascolino e maggiorenne che sarà fornito da' collegi del mondo adoloscente. Così in poco più di mezzo secolo il mondo adulto, essendo integralmente ripopolato dal personale educato e istruito che avranno fornito i suddetti collegi, potrà eleggersi il proprio governo e parlamento mediante il suffragio universale. I candidati del governo esecutivo potranno essere scelti in una classe qualsivoglia purchè abbiano subìti gli esami delle materie di cui vogliono costituirsi funzionarii; i candidati però del governo supremo e puramente legislativo non potranno essere scelti altronde che dalla classe dei filosofi, e inoltre dovranno subire l'esame da' filosofi provetti nelle materie della legislazione.

Sarà primo articolo dello Statuto:

« La religione è cosa libera e soggettiva che non deve mai implicarsi fra le istituzioni pubbliche, epperciò nessuna legislazione divina da introdursi nell'umana ».

Del resto, nella legislazione umana, non sarà ammesso veruna autorità, verun principio d'autorità, tranne la ragione stessa dell'istituzione da formarsi o riformarsi.

Così sarà in breve esautorata la dominazione cieca delle passioni e autorizzata quella della ragione cogitante e militante nel campo delle proprie determinazioni scientifiche, religiose, politiche, morali.

Come si vede, la proposta della suddetta riforma del mondo civile move da princìpi, metodi e scopi presso a poco opposti a quelli che finora dominarono. I princìpi sono quelli della ragione libera e colta che deve essere il vero Messia, ben altro da quelli che insegnarono il miracolo e il mistero; il metodo è quello di sviluppare la facoltà pensante e razionale d'ogni soggetto umano e così ben altro da quello che dominò in ogni tempo ignorantizzando la moltitudine a profitto de' pochi; lo scopo è quello di sostituire nel mondo civile un po' di benessere e riposo filosofico a tante burrasche e tribolazioni estetiche delle quali ogni galantuomo principia ad annoiarsi seriamente. In generale, secondo la detta proposta, la società umana sarà riformata dalla riforma d'ogni soggetto in particolare; epperciò la riforma deve nascere e crescere teoretica nella scuola per discutersi e suffragarsi nel parlamento e finalmente realizzarsi nella città. Chi sa di logica, sa benissimo che gli odierni teoremi degli uomini di Stato sono presso a poco assurdi. Trattare la politica come una scienza d'osservazione, un' arte d'opportunità equivale a dire alle moltitudini: « noi governeremo come vorrete, la nostra sapienza sta nel capire quello che vorrete ». Bravi maestri che interrogano i discepoli circa le materie da insegnarsi e circa il metodo d'insegnamento!

Così conchiudo che la mia proposta è una utopia visionaria, perchè radicalmente contraria alla realtà positiva de' suddetti uomini di Stato; è l'espressione di una teoretica demenza perchè radicalmente contraria alla quotidiana pratica sapienza; è dedicata all'avvenire

più o meno lontano, affinchè non possa essere contradetta da' documenti storici del passato. D'altronde è la proposta d'un morto che nessuno conobbe abbia vissuto negli affari del mondo, epperciò *requiescat in pace* colle sue allucinazioni. Sarebbe sciocco chi volesse accusare l'autore di socialismo o comunismo, perocchè l'autore visse, a quanto dicono, insociabile e nulla partecipò agl'interessi comuni, e ormai nessuno sospetterà che salti fuori dal sepolcro per riformare sè stesso e gli altri.

Dalla " Favola utopistica „

UNA GITA IN AEROPLANO NELLA SOCIETÀ RIFORMATA.

Lucifero — Siamo nel mese di gennaio, nella sovra-atlantico atmosfera, scosti pochi miriametri dal continente europeo.

Filosofo — Caro Lucifero, mi fai correre l'aria sublime sopra un biroccino volante come Armida col suo Rinaldo; vuoi tu effettuare tutte le stravaganze fantastiche de' poeti? Fosse almeno un pallone d'idrogeno come quelli che usavano al mio tempo, ma un biroccio o barchetto di legno secco con ferramenta e macchina di ferro che funziona (non so come, nè per quale insita forza) girando un'asta di legno fornita a cadun estremo d'un'elice, è per me così problematico che, a dirti il vero, se non fossi teco scommetterei dover volare immediatamente nel sottoposto Oceano colla legge di Galileo.

Lucifero — Abbiamo ancora otto miriametri per giungere al continente e così potrò spendere qualche po' di tempo nell'apprenderti le ragioni meccaniche di questo aereonautico congegno. Anzi tutto osserva che l'asta è coniugata nella sua metà così che l'una sezione gira in direzione contraria all'altra, epperciò le elici

fisse alle opposte estremità dell'asta girano parimenti in direzioni reciprocamente contrarie; osserva che le ali dell'una elice sono piani inclinati inversamente ai piani inclinati dell'altra elice, (se amendue si guardano dall'interno, ossia nel loro rispettivo affacciamento) epperciò girando contrariamente l'una contraria all'altra sviluppano nell'aria una sola forza cospirante in una sola direzione quantunque l'una sia punto d'appoggio all'altra. Egli è evidente che se le due facce interne siano inversamente inclinate svilupperanno, girando inversamente l'una dall'altra, una forza *risultante* in una sola direzione e si faranno reciproco appoggio nelle contrarie resistenze uguali dell'aria spostata.

Filosofo — Ecco trovato l'appoggio nelle forze di torsioni inverse esercitate sulle due sezioni dell'asta. Veramente la ricerca di questo punto d'appoggio aveva imbarazzato certi sedicenti scienziati matematici del mio tempo, ma pare non sia un problema imbarazzante. Certi matematici del mio tempo avevano conchiuso la macchina a vapore produrre una forza alquanto superiore al proprio peso, ma non pare la loro conclusione fornisse un risultato pratico per l'aereonautica, perchè nessuna macchina a vapore fu vista volare. Si dice però che i governi di tutto il mondo civile osteggiassero segretamente (per tacita convenzione) ed energicamente qualsivoglia manifestazione di macchine volanti, perchè, e non a torto, giudicavano che l'ordine civile sarebbe stato radicalmente compromesso dalla suddetta invenzione volgarizzata. Ma lasciando i tempi antichi colle loro idee impraticabili, vorrei sapere come s'è fatta questa forza motrice della macchina volante.

Lucifero — La forza motrice è il foco, come nelle macchine a vapore, ma all'acqua bollente fu sostituita l'aria chiusa e tesa del foco; al combustibile grossolano e pesante (la cui provigione avrebbe soverchiamente gravato la nave volante) fu sostituita l'aria stessa la quale entrando in certe metalliche camerelle (che funzionano come caldaie) diventa effervescente senza alterare le dette camerelle e neutralizza, come direbbero i vostri chimici, il suo ossigeno coll'idrogeno del vapore acqueo e col carbonio dell'acido di carbonio decomposti. Come questo possa accadere mi sarebbe difficile insegnarti senza un corso preparatorio di quella fisico-chimica riformata, i cui princìpi tu ignori completamente; però qualcosa in proposito potresti intuire considerando quella che i chimici del tuo tempo denominarono forza catalittica, la quale provoca l'effervescenza del biossido d'idrogeno nella spugna di platino senza intaccare il metallo.

Filosofo — Ma, dato questo strano fenomeno della catalittica su larga scala, come si può egli avere dall'aria una dose sufficiente di vapore acqueo o d'acido carbonico per decomporlo e bruciarlo così da trasportare una navicella col suo piuttosto considerevole peso?

Lucifero — Purchè non ci scostiamo troppo dalla superficie terraquea, la sufficienza delle dette materie è un fatto. La terra sommamente popolosa di piante e d'animali, la moltitudine de' focolai d'ogni sorta...

Filosofo — Forse ora più che anticamente. Così ora si può facilmente viaggiare come l'aquila!... ma le direzioni verticali e orizzontali come si fanno?

Lucifero — Quanto più l'elice superiore s'accosta allo

Zenit e l'inferiore al Nadir tanto più si sale, quanto più si scostano tanto più si procede orizzontalmente: questo scostamento però deve sempre essere minore d'un angolo retto alla retta Zenit-Nadir, altrimenti si cadrebbe. Si provvede alla calata rallentando la rotazione delle elici; alla salita accelerando la detta rotazione. L'asta può fare un angolo retto coll'orizzonte quando si voglia salire o scendere perpendicolarmente al piano dell'orizzonte, ma deve sempre fare un angolo più o meno acuto col detto piano quando si voglia procedere orizzontalmente. Così l'asta obliqua all'orizzonte produce una forza decomponibile in due, cioè una elevativa verticalmente, l'altra trattiva orizzontalmente. Variando l'angolo si ha una risultante delle suddette forze, un progresso aereonautico acclive, o declive, o nel piano orizzontale. Quanto alle direzioni destra, sinistra, avanti indietro, ecc., si hanno dall'orientazione dell'asta, che si può liberamente orientare in qualsivoglia parte.

Dalla " Favola utopistica „

Un « casus belli » nel 1964.

L' anno dell'era cristiana 1964 una certa nazione (allora vigevano ancora le individualità nazionali colle perpetue rivalità, che provocavano frequenti *casus belli*) essendosi da sè stessa dichiarata in pericolo per la crescente prosperità di altra nazione finitima, sognò doversi ristabilire il rotto equilibrio europeo (l' equilibrio europeo era l'espressione sintetica del diritto pubblico internazionale) mandandole un « ultimatum ». La nazione finitima (la cui prosperità germogliava principalmente da una profonda coltura diffusa nel popolo) rispose che essendosi consultata con sè stessa, e soprattutto colle esigenze razionali del miglioramento umano, voleva di buon grado soddisfare alle ragionevoli esigenze della sorella vicina, epperciò proponeva di istituire di comune accordo un tribunale arbitro internazionale che pronunciasse sulla nota vertenza. La nazione finitima rispose che se si trattasse di ragioni discutibili o di plausibili reciproche concessioni, avrebbe di buon grado ammesso un tribunale arbitro internazionale, ma trattandosi evidentemente della sicurezza e sopratutto dell'intemerabile onore nazionale, con sommo dispiacere non poteva accettare discussione e molto

meno arbitro veruno nella detta vertenza: epperciò trovavasi nella dura necessità di persistere nel puro e semplice *ultimatum*. Allora alla nazione *ultimante* replicò la nazione *ultimataria* (gergo della diplomazia) che le sue convinzioni nazionali maturate dalla pubblica coltura non le avrebbero più permesso di legalizzare quel periodico suicidio dell'umanità che si chiama guerra. « Fra noi non è cittadino che non sarebbe pronto a sacrificare l'avere e la vita per tutelare la sicurezza e l'onore nazionale quando detto sacrifizio non implicasse il sacrifizio di un principio, che la ragione vieta di sacrificare. Questo principio è la causa generale dell'umanità che non possiamo sacrificare alla causa nazionale. La guerra è una vecchia mostruosità che fra noi lo spirito pubblico ha già solennemente condannata; l'ultima sessione della nostra assemblea ha abolita la guerra cruenta e proclamato solennemente il principio, doversi sacrificare tutto alla sanzione pratica della nuova legge, epperciò anche l'interesse astrattamente nazionale all'interesse generale dell'umanità, che può essere sommamente beneficata mediante la pratica propaganda del suddetto principio. Noi siamo, come nessuno ignora, tuttavia potenti per armi ed esercito devotissimo e dotto quant'altro mai in Europa, ma abbiamo decretato doversi le armi trasformare in utensili e istrumenti domestici e industriali; è questa la nostra nuova legge che non possiamo, non vogliamo violare. Se la nazione nostra sorella vicina rifiuta di ammettere il proposto arbitrato internazionale e si crede infallibile come Sua Santità nelle sue convinzioni, e persiste nel suo puro e semplice *ultimatum*, noi la

commiseriamo, perocchè, in questo caso, avrebbe condannata sè stessa dinanzi al tribunale della Ragione, che vieta di discutere il diritto colle battaglie, la causa della giustizia cogli atti criminosi della forza bruta. La nostra nazione è fermamente deliberata di astenersi da qualsivoglia complicità alla detta azione criminosa, epperciò vi risponde che se il vostro esercito vuole entrare in casa nostra, entri, la strada è libera, nessuno frapporrà ostacoli, nessuno si difenderà. Troverete i nostri cittadini calmi e intenti a' loro negozii di pace. Se volete rapire, devastare, ecc., subiremo tranquillamente la vostra alienazione mentale che vi condanna dinanzi al tribunale della Ragione e dinanzi alla più saggia posterità, che sarà giudice fra la nostra voluta passività e la vostra voluta criminosa attività; è questa la nostra ultima risposta al vostro *ultimatum* ».

Questa risposta fu trasmessa ufficialmente alla nazione *ultimante* e nello stesso tempo divulgata per la stampa in tutta Europa. Sulle prime la cosa parve così strana che si sospettò essere invenzione d'un bell'umore, ma poi essendosi ognuno accertato dell'autentica ufficialità della notizia, si volle da alcuni sospettarvi una trappola strategica all'invasore; finalmente essendosi ognuno accertato che nessuna insidia vi si nascondeva e che tutto era semplice e vero come la luce del giorno, si discusse in ogni paese pro e contro la ragionevolezza pratica della suddetta deliberazione. Le conclusioni furono varie e discrepanti, ma la nazione *ultimante* essendo stata con questa risposta citata dinanzi al tribunale della Ragione sopranazionale ed umanitaria, ed i Gabinetti d'Europa essendo stati come dallo spirito

pubblico citati a pronunciare se fosse lecito o no assalire una nazione potentissima, ma ricusante di difendersi e di accettare verun diritto di guerra, tutte queste circostanze avendo creato alla nazione *ultimante* grave imbarazzo, non fu possibile assalire. La diplomazia non osò, almeno pubblicamente, pronunciarsi; si tenne alla massima riserva e non si fece viva; il solenne silenzio della diplomazia e de' suoi organi officiosi provocò sulle prime acerrimi rimproveri dalla stampa liberale, segnatamente dagli organi della democrazia. In brevissimo tempo la stampa liberale trascese alla più esplicita e deliberata sanzione delle massime legittimate dalla nazione *ultimataria;* sanzione aperta e caldeggiante per le stampe non solo, ma presso tutto il mondo civile, a tale che la stessa pubblica opinione presso la nazione *ultimante* fu condotta ad associarsie plaudire per la stampa a detta sanzione della civile Europa.

La stampa degli organi tutori delle vecchie istituzioni e costumanze non osò l'opposizione per non essere troppo screditata nel mondo civile. La stampa liberale trionfò in questa vertenza così assolutamente e dirò dispoticamente, che fu necessitata la convocazione d'un tribunale europeo nel quale convennero giudici i rappresentanti di tutte le nazioni civili; da questo tribunale fu discussa e deliberata l'abolizione della guerra. La diplomazia però, sotto pretesto d' interna sicurezza pubblica, esitava a disarmare, ma poscia accortasi dell'imminente scandalo di diserzione in massa della bassa forza, giudicò conveniente prevenire lo scandalo che avrebbe esautorati tutti i governi costituiti, e disarmare. Ecco il pomo che sendo maturo, cadde al primo soffio.

Dalla " Favola utopistica „

LE CONDIZIONI ECONOMICHE NELLA SOCIETÀ RIFORMATA DELL'ANNO 2000.

..... Gli economisti amici dell'ordine avvertirono per la prima volta, o meglio, per la prima volta osarono consentire ai loro avversari, amici della rivoluzione, che il pauperismo non originava da un' insufficiente produzione, ma piuttosto da un'insufficiente diffusione della medesima nel corpo sociale. Il corpo sociale, si disse, è un organismo; la produzione del lavoro è, come sarebbe a dire, il sangue di esso organismo; se in una parte, o meglio in un organo, affluisce troppo sangue e troppa porzione di vita, ne consegue ipertrofia organica e iperdinamismo vitale; se troppo poco e troppo poca, ne consegue ipotrofia e ipodinamismo. Manifestazione parziale della pletora nel corpo sociale sono *soggettivamente* il sibaritismo che snerva l'anima e il corpo del soggetto, *oggettivamente* il lusso che provoca ed alimenta industrie che non hanno diritto di esistere finchè l'industria non abbia copiosamente soddisfatto ai bisogni essenziali della popolazione.

L' industria del lusso era un' attività di produzione superflua e una sottrazione di produzione necessaria; depauperava le classi operaie e braccianti e corrompeva

le classi facoltose ed opulenti; era insomma un'aberrazione mentale dello spirito civile, causata dall'ignoranza della classe facoltosa e delle classi lavoratrici. E non solo i privati, ma anche i governi di tutta l'Europa civile solevano manifestare nelle opere pubbliche la detta ignoranza ovvero pusillanime indulgenza alle costumanze, alla moda canonizzata dagl' ignoranti e dagli spiriti deboli, cioè da una classe facoltosa e goffamente boriosa della sua fatua appariscenza, e dalle altre classi stupidamente idolatre di essa altolocata fatua appariscenza.

I filosofi esordirono, i poeti e romanzieri proseguirono, e finalmente gli economisti più dotti e sapienti svilupparono categoricamente e perorarono caldamente e variamente per le stampe una riforma di costumanze tanto perniciose. Si formularono finalmente nelle assemblee mozioni legislative per l'incremento e la dignificazione della produzione platealmente detta *democratica* ossia materialmente e spiritualmente utile e positiva; e per il decremento e la degradazione della produzione parodiacamente detta *aristocratica* e fatua come lo spirito de' consumatori. L' opinione pubblica principiò a caldeggiare detta riforma della costumanza, e conseguentemente diventò parola d'ordine della Moda la semplicità e modicità delle vesti, delle suppellettili, delle abitazioni, del servitorame, dei cavalli, delle vetture, della tavola, ecc., ecc. Il torrente vertiginoso e prestigioso della moda lussureggiante slagò per così dire e s'abbonacciò nel vasto piano della riflessione utilitaria. Non vogliamo più splendide allucinazioni e produzioni d'un giorno labili e gazose come le idee e le velleità

genitrici, ma vogliamo agiatezza e benessere positivo, produzioni solide, durature, veramente sufficienti e adeguate al loro scopo. Governi e popoli cospirarono contro gli articoli della Moda; il lusso fu così screditato che non rimasero consumatori se non i soliti idolatri del passato, i reazionari composti di ex-titolati, milionari, sacerdoti, ex-nobilea. Gli operai contribuenti alla detta produzione furono espulsi dalle società operaie; i governi poi gravarono le dette produzioni di tali imposte che non fu più possibile la speculazione, epperciò si abolirono da sè stesse.

Fu questa una capitale crisi economica che notevolmente migliorò la condizione degli operai e de' braccianti, ma non arrivò al nucleo del problema sociale: perchè provvide che l' industria non più aberrasse in produzioni superflue quando non aveva ancora sufficientemente provveduto a produrre il necessario, e non più generasse alimenti di corruttela e di perversione ideale, ma non provvide al progressivo *discentramento* delle ricchezze, a scemare l'enorme sproporzione finanziaria delle classi, e a denutrire l'ipertrofia e nutrire l'atrofia sociale.

Prima si volle conseguire detto scopo attuando un sistema di obbligatoria interessenza comune a tutti gli operai, così che questi partecipassero al profitto secondo la quantità e la dignità dell'opera prestata: ma questa riforma fallì al proprio scopo, perchè padroni o direttori, o generalmente i capi, funzionarono dolosamente in vario modo, falsarono i bilanci a loro profitto. Allora si volle che i registri (ordinati secondo apposite regole legali per garantirne il *controllo* e determinare

le personalità *responsabili* e severamente punibili delle irregolarità) fossero per le stampe resi di pubblica ragione e ne fosse distribuita copia ai singoli operai. Detti registri del *Dare-Avere* dovevano essere corredati di tutta la corrispondenza, di tutte le quietanze, commissioni, bollette di spedizioni, ecc. ecc., in *fac simili* autenticati, e dovevano presentarsi gli originali in caso di reclami.

Con questo metodo lungamente e diligentemente elaborato si crearono alla frode tali difficoltà e pericoli che poco o nulla si fraudò: ma i capitalisti impresari fondatori dell'industria vollero per sè una quota assai forte del profitto come quelli che molto arrischiavano nell'eventualità d'impresa fallita; tutto questo era schiettamente ragionevole e appunto in virtù di questa ragionevole esigenza le condizioni degli operai miglioravano poco, ed il concentramento della ricchezza proseguiva. Le società operaie tentarono allora di costituire capitali propri per esordire industrie a loro esclusivo profitto; ma queste imprese fallivano in massima parte: primo, per insufficienza di capitale e conseguentemente troppo picciola scala di esercizio per reggere in concorrenza colle grandi industrie; secondo, per esuberanza numerica di personale socio cooperativo allo stabilimento; terzo, per insufficienza di personale direttivo ed amministrativo. Così dette società dovevano necessariamente in parte concedere personale operaio ai grandi opifici de' capitalisti, in parte da quelli chiamare personale direttore ed amministratore.

Le quotidiane agitazioni politico-sociali erano ta minacciare seriamente non più tale o tal'altra forma di

Stato, ma l'esistenza generale dello Stato. La parola d'ordine della rivoluzione suonava dappertutto « guerra alla concentrazione del capitale ». Si sapeva da tutti che uno Stato nella sua unità generale poteva meravigliosamente arricchire e non ostante il popolo poteva versare nella più spaventevole miseria; epperciò lo scopo dell'economia pubblica dover essere non quello di arricchire lo Stato in generale, ma quello di creare il benessere e l'agiatezza de' singoli cittadini sino all'infima plebe. Si parodiarono come antiquate mostruosità i sudditi dover immolare il proprio benessere particolare a quello generale dello Stato o della Chiesa, il bene privato al bene pubblico, il concreto soggettivo all'astratto oggettivo, la persona all'impersonalità, la cosa reale al fittizio nominale.

Allora i governi essendosi impossessati del metodo di avvertire il capitale ovunque e comunque funzionasse mediante la prefata obbligatoria pubblicazione de' bilanci industriali e commerciali, e mediante un metodo di perizia fondiaria, edile, mobiliare, ecc., esordì un sistema d'imposte scalari sulla rendita, che estenuava le grosse rendite e lasciava pressochè immuni le piccole. Questo sistema progredì a tal segno che un bello spirito disse: la differenza *reale* delle rendite essere stata *effettivamente* abolita, sussistere però tuttavia *nominalmente*. E veramente l'imposta scalare sulla rendita pressochè annullava il più e meno della rendita sottraendo il più, lasciando il meno; la differenza $a > b$ si trasformava nell'equazione $a - d = b$; e così attuava quella specie di comunismo che la democrazia aveva tanto vagheggiato.

Era questa in parte l'espressione di un'esigenza sociale, in parte però la più mostruosa ingiustizia, e non tardarono ad essere avvertite le sue funeste conseguenze. I più laboriosi e i più capaci, quantunque più largamente retribuiti, sapendosi dall'imposta in ultima analisi ridotti all'effettivo salario de' meno laboriosi e meno capaci, si abbandonarono alla pigrizia e neglessero il lavoro. Si tentò di sostituirvi l'onoratezza, la rinomanza, ecc., ma dette fantasime, non essendo più concretamente utilitarie, non trovarono amanti; d'altronde lo spirito pubblico alquanto materialista non era più tale da infatuarsi in simili anticaglie obsolete.

Allora si principiò a perorare categoricamente per il diritto assoluto della capacità e della laboriosità sopra l'incapacità e la poltroneria. Prima si riformò, poscia si abolì l'imposta sulla rendita del lavoro personale, e si tenne ferma quella sulla rendita del capitale, ossia generalmente della proprietà costituita. Così la laboriosità e la capacità personale furono altamente ristaurate e tutelate e la proprietà costituita fu profondamente deprezzata; così possidenti e milionari furono alquanto impoveriti e spoltriti, e braccianti ed operai meglio ristorati dal lavoro e dalla retribuzione. I milionari sulle prime sognarono di rifarsi col rincarire le pigioni e gli affitti delle loro proprietà stabili e fondiarie, ma furono presto delusi in quanto che dette proprietà non potevano affittarsi al prezzo che non profittava al fittajuolo; tentarono i proprietari persistere nelle loro esigenze lasciando le terre senza agricoltori, i fabbricati senza inquilini, ma l'urgenza di pagare l'imposta al governo che tassava gli affitti presunti e secondo perizia, li co-

strinse alienare i loro averi a basso prezzo. Pochi privati aspirarono all'acquisto, perocchè la proprietà impersonale era troppo screditata dal severo governativo metodo di riformare la società. Il governo acquisì a bassissimo prezzo le dette proprietà, così a basso prezzo potè investirne i fittajuoli.

Restavano due riforme importantissime prima che il capitale subisse una plausibile discentrazione. Fra gli uomini taluni sono eminentemente laboriosi ed ingegnosi, altri piuttosto infingardi e poveri di spirito; quelli, com'è ragionevole, guadagnavano più, questi meno; la prole di quelli ereditava un avere più che la figliuolanza di questi, epperciò quella nasceva ricca, questa povera. Lo Stato era divenuto pressochè esclusivo proprietario di tutte le terre e degli stabili, degli opifici, ecc.: lo Stato era il mercante venditore e compratore di tutte le produzioni agricole ed industriali; i cittadini lavoravano in ogni sfera allo stipendio dello Stato, che pagava con Boni dello Stato, *al portatore,* che costituivano la sola ricchezza de' privati, i quali in virtù d'una legge comunistica non potevano più diventare proprietari di terre stabili, ma semplicemente usufruttuari o fittajuoli. Ai privati però era lecito acquisire dallo Stato e vendere allo Stato tutto ciò che non fosse terra o fabbricato: la figliuolanza poteva ereditare dai genitori, e generalmente il privato vivente dal privato morto i prefati *Boni al portatore* e i prefati *non-immobili* acquisiti dal defunto col frutto del proprio lavoro. In questa condizione di cose furono inventate case mobili, opifici mobili affinchè non cadessero sotto la legge concernente gl'inappropriabili. Per questo modo certi privati

arricchivano, e così il capitale gravitava in varie concentrazioni. Allora la rivoluzione sociale seguitando col suo metodo della stampa e del plebiscito abolì i *Boni al portatore* e vi sostituì *Boni nominativi;* tenne fermo il diritto della proprietà privata acquisita dallo Stato e alienabile allo Stato, ma abolì il diritto di *successione.* Erede universale necessario di tutte le proprietà fu proclamato lo Stato coll'esplicita incombenza di provvedere materialmente e spiritualmente al sostentamento, alla educazione ed istruzione di tutti i minorenni e fornire loro un capitale viatico nel mondo libero dei maggiorenni.

Dalla " Favola utopistica „

UN DISEGNO DI ORDINAMENTO CITTADINO NELLA SOCIETÀ RIFORMATA DELL'ANNO 2000.

Un Economista dell'anno 2000 legge:

CAPO I.

ART. 1. — La città sarà divisa in quartieri che avranno confini determinati dalla legge urbana e caratterizzati con apposite lapidi e iscrizioni speciali ai singoli quartieri. Ogni quartiere avrà statuti urbani suoi propri.

ART. 2. — Ogni cittadino potrà liberamente eleggersi il proprio quartiere ed abitarlo ottemperando agli statuti del quartiere eletto; potrà pure liberamente passare da quartiere a quartiere, come gli aggrada dimorarvi più o meno lungamente, o semplicemente visitarlo, sempre però osservando gli statuti del quartiere in cui temporaneamente si trovi. La violazione degli statuti sarà punita coll'immediata espulsione e contemporanea od assoluta proscrizione dal quartiere secondo il grado e la natura della violazione giudicata da un tribunale generale dei quartieri appositamente istituito.

ART. 3. — Proponiamo quartieri da delimitarsi in numero e qualità come segue: *a*) quartiere degli artisti, letterati, scienziati, filosofi; *b*) dei docenti letteratura,

scienza e filosofia delle università, licei e ginnasi, ossia istituti di educazione letteraria, scientifica e filosofica; *c*) dei sacerdoti; *d*) della magistratura politica e civile; *e*) della polizia urbana; *f*) delle professioni liberali (avvocati, ingegneri e medici); *g*) dei facoltosi piuttosto sfaccendati, del bel mondo, della moda; *h*) degl'industriali, mercanti e bottegai d'ogni specie; *i*) degli opifici, degli operai e degli analoghi istituti collegiali; *l*) dei braccianti d'ogni specie; *k*) de' ricoverati e degl'invalidi d'ogni specie, di tutti promiscuamente, come tuttavia si usa in molte città dello Stato.

Art. 4. — La detta classificazione secondo le specie e i generi dell'operosità spirituale e materiale è proposta per avvicinare e consociare simili a simili affinchè più agevolmente esercitino la reciproca istruzione teorica e pratica, e provochino la reciproca emulazione e il reciproco sviluppo delle attitudini e facoltà speculative e operative. La circolazione del soggetto dall'uno all'altro quartiere è libera affinchè il soggetto possa esperimentare e conoscere quale riesca a lui più omogeneo e soggiornare in quello finchè non trovi più conveniente migrare in altro quartiere. Mutabilità di esigenze sono naturalissime nella mutabilità delle condizioni intime ed esteriori in cui versa il soggetto.

Art. 5. — Si propongono come legge generale e comune a tutti i quartieri gli articoli seguenti: I quartieri saranno stabiliti nella reciproca distanza d'un chilometro. Sarà costruita una doppia strada corrente fra i quartieri X e Y, l'una in corsa continua da Y a X, l'altra da X a Y. Coloro che vorranno visitare un quartiere per esperimentarne o per esplorarne sempli-

cemente gli statuti, le abitudini vigenti, dovranno astenersi, sotto pena d'immediata espulsione, da qualsiasi dimostrazione pro o contro gli statuti, le abitudini, ecc. del quartiere visitato. Non potranno introdurvi costumanze proprie o quelle d'altri quartieri, d'altro paese, ecc., ma dovranno conformarsi in tutto e per tutto a quelle vigenti nel quartiere visitato: non potranno introdurre merci od oggetti qualsivogliano proibiti dagli statuti vigenti nel detto quartiere: finalmente non potranno esercire propaganda veruna proibita dalle leggi del quartiere. In una parola, il quartiere è un mondo che non può essere riformato se non dagli abitanti del quartiere, utenti i pieni diritti della specifica cittadinanza. Il soggetto è libero di manifestare il proprio pensiero colla parola o colle stampe, così pure di agire come a lui piaccia, ma per realizzare detta libertà deve passare nel quartiere dove sia lecita la parola o l'azione speciale delle sue volontà.

Art. 6. — I maggiorenni potranno visitare i quartieri dei minorenni, ma non reciprocamente. I minorenni collegiali del grado inferiore, ossia dell'inferiore classe scolastica, non potranno visitare i collegi delle classi superiori, ma quelli delle superiori potranno visitare le inferiori per le quali passarono; queste visite esigono la scorta d'un superiore docente; ogni confabulazione o trattenimento fra i minorenni e i maggiorenni delle classi diverse è proibito. Ai maggiorenni del quartiere *b* sarà libera la comunicazione coi minorenni di qualsivoglia classe; sarà libera ai filosofi del quartiere *a*, proibita agli altri cittadini che non siano addetti agli stabilimenti in qualità di curatori. I maggio-

renni non avranno voto legislativo, nè amministrativo nel quartiere se non avranno ottenuto il diploma di idoneità alla cittadinanza specifica del quartiere; gli utenti i diritti di specifica cittadinanza avranno la libertà della parola e della stampa. I non cittadini non potranno fruire di detta libertà in ciò che può concernere la politica, la religiosità e la moralità; i loro discorsi potranno a questo riguardo essere incriminati e le loro stampe dovranno subire la censura per avere l'*imprimatur*.

Il corpo legislativo del quartiere potrà sempre costituirsi e riformarsi a suo talento. I quartieri collettivamente devono firmare una convenzione per tutelare e garantire effettivamente l'assoluta libertà giuridica e amministrativa d'ogni singolo quartiere.

Art. 7. — Sarà istituito un quartiere *omnibus* nel quale sarà lecita la parola e l'azione lecita in un quarliere qualunque; ma sarà proibita l'azione proibita in tutti i quartieri.

Filosofo — Scusate, amici, se oso interrompere la lettura per chiedervi uno schiarimento che a voi tutti è superfluo, ma a me (in virtù della mia ignoranza di tutto ciò che è stato riformato al mondo nel secolo vigesimo dell'era cristiana) è proprio necessario. Mi pare un grave inconveniente quello di collocare i quartieri a reciproca distanza d'un chilometro; se la città non è costruita secondo il prefato disegno sarà mestieri demolirla per ricostruirla, lo che non è poca spesa.

Economista — Le case ai nostri tempi non si costruiscono più come quelle degli antenati con pietre e mattoni e con fondamenti sotterra, ecc., ma sono di

legno coperto con uno strato profondo di specifico cemento adesivo e incombustibile, e nella stessa guisa hanno il loro tetto. Le varie case sono più o meno lunghe e larghe, ma tutte di un'altezza a due piani come è stabilito dalla legge. Dette case constano di tavole o travi numerate e solidamente congegnate con viti e chiavi metalliche parimenti numerate, così che il tutto si può comporre e scomporre agevolmente, epperciò trasportarne i pezzi come una merce qualsivoglia. Inoltre ogni casa è sorretta da grosse ruote metalliche che si fissano o mobilizzano secondo l'occorrenza. All'uopo di traslocazione si sottopongono certi specifici binarii mediante i quali passano a specifici binarii fissi di strade ferrate, e così le case con locomotiva a piccola velocità viaggiano da città a città, da città a campagna o viceversa.

Filosofo — (Anche questa la fu una mia fantastica utopia che s'è realizzata). Il quinto articolo della legge proposta memora certe *strade correnti,* delle quali veramente non saprei imaginare il congegno.

Economista — La strada corrente è una tela metallica tesa sopra cilindri girevoli ad angolo retto alla saetta della strada. Un cilindro ultimo che è posto in una stazione della strada è girato da un motore meccanico fisso; la tela metallica avviluppa il cilindro girante e corre su quello come la fune sulla rota dell' arrotino, e così la sezione superiore corre in direzione contraria alla sezione inferiore, l'una superiormente, l'altra inferiormente corre tangenzialmente a tutti i cilindri girevoli equidistanti sulla strada da stazione a stazione. La sezione inferiore della tela corre per una fossa cieca

uniforme e foggiata per detto scopo; la superiore corre all'aria aperta ed è detta strada corrente. Siccome detta strada non è più elevata del suolo circostante può essere agevolmente occupata dai passeggieri ne' determinati tempi di sosta, cioè *ogni ora*. È un servizio popolare e gratuito non ha guari istituito dal Governo a pubblico beneficio. Il prefato congegno di veicolo, il cui esercizio già vige in molte località, è stato reso di pratica utilità mediante varie ed accurate particolarità tecniche ed amministrative che ora non importa riferire.

Filosofo — (Anche questa utopia l'ho sragionata più volte). Dunque prosegui la lettura.

CAPO II.

Economista — Enumerati gli statuti generali dei quartieri e le disposizioni che ne regolano i reciproci rapporti, proponiamo qualcosa circa gli statuti peculiari a ciascun quartiere.

Art. 1. — Nel quartiere *a*, ossia in quello degli artisti, letterati, scienziati e filosofi, proponiamo anzi tutto la suddivisione in cinque sezioni. La sezione dei musici dovrà distare d'un chilometro almeno dalle altre sezioni. Ciascuna casa disterà da ciascuna casa almeno dugento metri; il suono degl'istrumenti così come il canto saranno il più possibilmente attenuati affinchè i singoli musici studenti non siano disturbati dal frastuono. I musici idonei dovranno quotidianamente adunarsi nella piazza o nella grand'aula (Odeon) per concerti istrumentali e vocali gratuiti a servizio del pubblico

amatore. Nella sezione dei musici saranno proibiti gli schiamazzi e i rumori qualsivoglia, epperciò qualsivoglia lavoro meccanico non silenzioso. Sono proibiti i polli, gli uccelli, i cani, le bestie da tiro, i carri e i cocchi e birocci di qualsivoglia specie; sono permessi gli asini (non ferrati) da soma e da sella e le lettighe. Sarà però eccettuato un giorno ogni decade, nel quale le suddette operosità rumorose saranno permesse. Le dette proibizioni ed eccezioni avranno pure vigore nelle altre sezioni di questo quartiere, nelle quali sarà proibita la musica istrumentale e vocale. Le dette proibizioni saranno estese al quartiere dei docenti, a quello de' sacerdoti, a quello de' magistrati, a quello delle professioni liberali, a quello degli asili e ricoveri d'invalidi. Per le sezioni degli invalidi e dei nosocomii e de' filosofi non sarà fatta l'eccezione del giorno per decade.

La sezione degli artisti del disegno (architetti, scultori e pittori) dovrà pure gratuitamente esporre i suoi disegni architettonici, le sue statue, i suoi quadri alla visione del pubblico amatore. Questa sezione e quella dei letterati e quella de' scienziati e quella de' filosofi disteranno reciprocamente almeno dugento metri. I letterati non saranno obbligati di produrre i loro manoscritti e neppure di pubblicare le loro opere, ma avranno diritto di pubblicarle, se vorranno, a spese dello Stato. Due esemplari di ciascuna opera edita dovranno essere depositati in tutte le pubbliche biblioteche dello Stato. Il Governo potrà acquisire allo Stato, mediante retribuzione o mediante donazione, l'originale dall'autore; l'autore però avrà sempre diritto di trattenerlo presso di sè vita durante; dopo la morte del-

l'autore l'originale sarà col resto della proprietà ereditato dallo Stato. Detto statuto circa i diritti degli autori avrà vigore nella sezione de' scienziati e dei filosofi, come in quella dei musici. La circolazione e la vendita delle produzioni musicali, etterarie, scientifiche e filosofiche sarà libera in tutti i quartieri dei maggiorenni. I docenti de' minorenni potranno fruire della detta libertà, epperciò importare nella loro camera (inaccessibile a' discepoli minorenni) qualsivoglia produzione del pensiero. La sezione de' scienziati empirico-teoretici avrà diritto di esigere gratuitamente dallo Stato le materie, le macchine, le terre, le piante, gli animali, ecc., necessarii allo sviluppo scientifico dell'osservazione ed esperimentazione: e a spese dello Stato saranno le peregrinazioni decretate necessarie o utili per il detto scopo.

La sezione de' filosofi sarà considerata come la mente suprema della città, epperciò a lei competerà di ammonire provvidenzialmente le altre sezioni, affinchè le loro singole costituzioni non compromettano l'interesse generale della ragione civile. Quando una certa sezione o quartiere traviasse tanto da compromettere l'essenzialità della ragione civile, i filosofi dovranno sentenziarne la formola di repressione o, se necessiti, di soppressione.

Art. 2. — Il quartiere de' docenti e degl' istituti collegiali e universitarii sarà posto sotto la giurisdizione presidenziale e teoreticamente direttiva de' filosofi speculativi; la presidenza pratica e la direzione esecutiva generale sotto quella dei filosofi magistrati, l'uno teosofo, l'altro politico; finalmente le specifiche esecuzioni

educative e didattiche competeranno ai docenti, ciascuno dei quali l'esercirà nella specialità di cui è educatore o docente. Questo quartiere sarà diviso in tre grandi sezioni istitutive, l'una mascolina, l'altra femminile, l'altra mista. Nella prima sezione saranno educatori ed educandi mascolini; nella seconda educatrici ed educande femminili; nella terza educatori mascolini, educande ed educandi che coabiteranno e convivranno governati e governate da specifici regolamenti. In questo collegio d'alta istruzione saranno ammesse le femmine non prima del sedicesimo anno, i maschi non prima del diciottesimo: e si educherà il soggetto con una propedeutica generale alla libertà del gran mondo nel quale deve entrare. Perciò la libertà di consorzio fra due sessi crescerà progressivamente col progressivo avvicinarsi dell'età maggiorenne. Come dalla prima e seconda sezione (ginnasiale e liceale) furono i soggetti preparati alla terza (universitaria) così da questa saranno preparati alla pratica libertà del mondo.

L'insegnamento universitario comprenderà tutte le specifiche discipline, la propedeutica generale delle quali si farà mediante un corso di filosofia speculativa che sarà essenzialmente la *scienza della logica*. L'insegnamento specifico di ogni disciplina sarà auspicato ed esordito mediante una filosofia specifica alla disciplina, come filosofia della storia, filosofia della natura, dello spirito e più particolarmente filosofia della giurisprudenza, della zoologia, della botanica e così via: tutto questo per ovviare al caos delle teorie specialistiche che hanno così radicalmente screditato la scienza. L'educazione morale e religiosa universitaria esordirà colla

teoria speculativa dell'assoluta libertà di coscienza soggettiva e del metodo giuridico religioso e morale per tutelarla e svilupparla nella sua pratica realtà. Nella classe suprema del corso universitario, che sarà l'ultima collegiale e considerata come di maggiorenni, sarà data la massima libertà di consorzio e d'amori fra soggetti dei due sessi e sarà permesso un monogamo concubinato.

Art. 3. — Il quartiere de' sacerdoti sarà commesso alla generale direzione teoretica d'un filosofo teosofo; la direzione delle varie sezioni confessionali ai teologi delle rispettive confessioni. Nessuno potrà offendere in atti o parole una confessione qualsiasi dissidente dalla propria; ogni confessione deve rispettare per essere rispettata. Ognuno potrà liberamente esercire il culto della propria religione o confessione, predicare a' suoi correligionari; così pure a tutti quelli che verranno uditori nel tempio. Fuori del tempio è proibito esercizio qualsivoglia di qualsivoglia culto, come pure qualsivoglia predicazione religiosa o antireligiosa. La predicazione nel tempio sarà limitata all'esposizione del codice religioso, che dovrà essere sancito dal presidente, direttore, filosofo, teosofo, perchè abbia legittima e giuridica azione in un tempio dello Stato. È proibita qualsiasi propaganda tranne quella pubblica per le stampe. I liberi pensatori saranno ammessi nel quartiere e nel tempio e saranno rispettati non altrimenti che i fedeli, ed i fedeli dovranno essere rispettati in atti e parole dai liberi pensatori. I teosofi potranno passare nel quartiere de' docenti per insegnarvi teosofia; i teologi (ossia i teologi di specifica religione o confessione) non

potranno insegnare fuori del tempio speciale della religione o confessione. È proibito ai docenti dell'uno o dell'altro sesso introdurre la loro scolaresca mascolina o femminile a udire un insegnamento catechistico nel tempio.

Art. 4. — Il quartiere della magistratura politica e civile sarà commesso alla direzione generale teoretica d'un filosofo della storia. Sarà diviso in due grandi sezioni, la *giudiziale* e *l'amministrativa*. La prima sarà presieduta e diretta da un filosofo giurista; la seconda da un filosofo economista. La magistratura politica e civile avrà azione sull'intera città per tutelare la libertà di tutti contro la frode o la violenza di ciascuno, così come la libertà di ciascuno contro la prepotenza delle moltitudini intolleranti. Si dovrà coll'autorità e colla forza tutelare la libertà legislativa ed esecutiva d'ogni quartiere e reprimere le illegittime escandescenze.

La magistratura politica e civile è custode esecutrice della legislazione generale dello Stato e della città e della particolare de' quartieri: perciò vi sarà una sezione magistrale *politica* o *dello Stato* propriamente detta; un'altra civile, ossia *urbana* propriamente detta; un'altra *quartierale* propriamente detta. Quest'ultima sezione si suddividerà in tante frazioni quanti quartieri. Ogni sezione e frazione avrà commissarii e gerarchia direttiva e forza esecutiva; ogni corporazione avrà specifica disciplina e mandato e attribuzioni speciali come voluti dalle condizioni particolari dello Stato, della città e del quartiere.

Art. 5. — Il quartiere della polizia urbana dipende essenzialmente dalla sezione urbana del quartiere dei

magistrati, perocchè questo custodisce e tutela l'ordine giuridico e morale delle persone, quello custodisce e tutela l'ordine delle cose, come sarebbe l'architettonico delle città, le condizioni delle case in quanto interessano l'igiene pubblica, i diritti edilizi dei soggetti privati e così via. Questo quartiere sarà sotto la presidenza e direzione generale d'un filosofo ingegnere, avrà un consorzio presidenziale e direttivo di filosofi medic e corpi di forza esploratori ed agenti per la conservazione e tutela delle condizioni materiali delle città secondo le disposizioni delle leggi urbane. Ogni sezione avrà medici e ingegneri ed avvocati e bassa forza per deliberare e realizzare praticamente il suddetto ordine decretato dalle leggi. La detta agenzia consterà di persone robuste e d'integerrima costumatezza.

Art. 6. — Il quartiere delle professioni liberali sarà presieduto da tre filosofi, cioè un filosofo legista, un filosofo ingegnere, un filosofo medico, affinchè le professioni liberali servano il pubblico nell'interesse generale della ragione pubblica e della privata, ossia oggettiva e soggettiva. Essendosi il sistema sociale alquanto semplificato, e i soggetti essendo assai più illuminati, questo quartiere come corporazione di dotti esercenti veramente serve lo Stato piuttosto che i privati.

Art. 7. — Il quartiere dei facoltosi e del bel mondo sarà presieduto e teoreticamente governato da un filosofo d'estetica e da un sommo poeta affinché la classe facoltosa e il bel mondo servano l'idea del bello liberale che nobilita lo spirito, piuttosto che la fatua appariscenza del lusso e del basso sensualismo che lo corrompe e demoralizza.

Art. 8. — Il quartiere degl'industriali mercanti e bottegai sarà presieduto da un filosofo economista, affinchè l'attività industriale e mercantile non travii in produzioni e traffici superflui.

Art. 9. — Il quartiere degli opificii ed operai sarà presieduto da un filosofo di tecnica sapienza esecutiva, affinchè l'opera sia il più possibilmente agevolata e perfezionata colla massima economia di tempo e di lavoro. Compito di questo presidente sarà quello d'inventare, suggerire e introdurre macchine che si sostituiscano quanto più possibile all'operaio, affinchè questi possa servire la società il meglio possibile lavorando il meno possibile macchinalmente, e così dedicarsi al culto dello spirito.

Art. 10. — Il quartiere de' braccianti sarà presieduto da un filosofo psicologo e medico che provvederà a impedire che l'intelligenza si ottunda e generalmente lo spirito si materializzi nelle abitudini del lavoro puramente macchinale. E perciò studierà il metodo di ridurre il lavoro macchinale al *minimum* possibile ricordandosi che la sola abituale riflessione o la coltura possono distinguere l'uomo dalla bestia, e che detta abituale riflessione, la conservazione, l'incremento della coltura non sono possibili nel soggetto che deve spendere buona parte della giornata nel lavoro macchinale.

Il filosofo sa che l'abbrutimento morale, il servilismo spirituale e corporale sono necessarie conseguenze dell'inerzia intellettuale e del sentimento ottuso dalla quotidiana pratica automatica e macchinale; il dispotismo de' principi e sacerdoti è il più autentico documento di tale condizione della moltitudine.

Art. 11. — Il quartiere degl'invalidi e degli ammalati sarà presieduto da un filosofo teosofo, il quale medichi lo spirito ammalato. I filosofi hanno conchiuso che non il corpo, ma il solo spirito (unità dell'anima e del corpo) può patire la vecchiaia, l'imbecillità, le morbosità; epperciò lo spirito capitalmente si deve curare, epperciò detti soggetti possono essere da un filosofo governati e confortati assai meglio che non dai sacerdoti o dai medici, perocchè quelli sono troppo schiavi di spirito e troppo ignoranti, questi sono troppo ottusi materialisti.

Art. 12. — Scopo generale della proposta essendo quello di organizzare omogeneamente gli interessi spirituali e materiali secondo le loro *organiche affinità*, concludiamo che siccome l'organismo della sezione non può storicamente vivere e svilupparsi altrimenti che nell'organismo del quartiere, e questo non altrimenti che in quello della città, e questo non altrimenti che in quello dello Stato, così lo Stato deve ammettere un quartiere *omnibus*, nel quale tutte le differenze organiche delle singole parti siano come *fuse* e si neutralizzino vitalmente. È questa una logica esigenza dell'idea organica, che nell'organismo animale per esempio si realizza nel chimo e nel chilo. Gli elementi eterogenei che entrano nello Stato, come sarebbe soggetti non-europei, potranno esordire la loro civilizzazione europea nel quartiere *omnibus*.

Inoltre tutti coloro che avversano l'ordine riformato della città, ossia l'innovazione dei quartieri autonomicamente ed idionomicamente costituiti potranno trovarsi a casa loro nel quartiere *omnibus* che è come a dire una città all'uso de' vecchi, de' reazionari d'ogni specie.

Questo quartiere non avrà presidenza e governo tranne quella e quello eletti dal plebiscito o suffragio universale. Ogni cittadino sarà legittimo rappresentante legislativo, e si potrà ogni giorno proporre e conchiudere a maggioranza di voti un ordine qualunque politico-sociale, purchè non trascenda l'ordine generale dello Stato. Così si potrà costituire tutto ciò che in qualche quartiere fu costituito, ma non si potrà costituire ciò che in verun quartiere sia costituito. Lo che vuol dire che potrà il quartiere *omnibus* attingere auspicii politici, religiosi, morali, costumanze, ecc., da qualsivoglia parte organica dello Stato, ma non fuori dello Stato, nè da sè stesso.

(Dalla capitale d'Europa, l'anno dell'era volgare duemila).

Dal " Sogno assurdo „

La società del secolo XIX e nell'epoca successiva della riforma.

Nel secolo decimonono, secolo del progresso, secolo de' lumi, ecc., come era composta la congrega civile? La moltitudine, plebaglia analfabeta, belva dalle mille teste sempre al servizio di chi adulandola sapesse fanatizzarla, agli ordini d'un gesuita inquisitore, appena appena costretto all'astinenza dal pubblico santo esercizio della tortura e del rogo regalato agli eretici, o all'ordine d'un comunista, carnefice, vandalo e incendiario, e così via all'ordine di tutti quelli che predicando il *Vox populi vox Dei* o l'apoteosi delle licenze, delle anarchie, delle violenze, la proclamassero legittima sovrana del mondo.

Sopra questa zavorra ballava allegramente una miriade di settarii camaleonti, imbroglioni di professione, più o meno clandestini, infeudati al salario della cabala di piazza o di gabinetto. Prossimi a questi era una classe meno clandestina, meno versatile, ma non meno pericolosa d'intriganti canonizzati e legalizzati, piuttosto titolata e piuttosto illustrata dall'onorario. Seguiva una processione piuttosto aristocratica d'usurai, pignatari, ecc. che nelle loro faccende sapevano cinicamente sbrigarsi

di qualsivoglia pregiudizio, come sarebbe decoro, rispetto umano e pedanteria morale. Seguiva una moltitudine laboriosa, industriante, trafficante, facoltosa, accreditata, che nelle proprie negoziazioni consultava e rispettava le esigenze del convenzionalismo morale, tanto più scrupolosamente quanto più palesi, ma non mai s'impaniava negli scrupoli della coscienza segreta. Seguiva una classe parimenti facoltosa, non di rado più onesta, ma piuttosto infingarda, piuttosto spensierata, gaudente, sibarita che alimentava le fatue aberrazioni industriali del lusso e della moda, la corruttela e l'oziosità del servitorame, delle mime e delle avventuriere postribolanti di ogni specie e così via. Seguiva una burocrazia al servizio dello Stato, piuttosto idolatra della poltroneria, ma variamente intrigante a spese dello Stato e de' cittadini; una teocrazia intimamente e largamente organizzata per combattere la scienza, la libertà spirituale sotto qualsivoglia forma la si presentasse; arrogi professorame al servizio delle sètte, magistratura al servizio del più generoso e del più perito pagatore; diplomatici all'ordine della maggioranza, opportunisti senza massime: e così via per tutte le classi, gli ordini, le sètte, i gruppi, grettismo, intrigo, corruttela, ignoranza. I pochi galantuomini o dovevano lasciarsi rimorchiare dall'universale depravazione o soccombere schiacciati sotto il peso dell'ostilità pressochè universale; i pochissimi saggi e sapienti dovevano adorare il bue d'oro, la mostruosa apoteosi della più crassa superstizione, il fanatismo cieco della plebe abbrutita dai sacerdoti bottegai o da atei demagoghi furfanti.

Nelle chiese, nel Parlamento, nella scuola si predi-

cavano la virtù, l'equità, la morale, ecc., ma erano tutte predicazioni settarie che non capivano il bene se non nel puro interesse della setta. Che sarebbe stato un filosofo che ragionasse nel puro e semplice interesse della ragione? Un sonnambulo, un essere dell'altro mondo.

La potenza che preparò, attuò e sviluppò la riforma nella spiritualità autrice di questo nuovo mondo civile fu ben altra da quel lussureggiante macchinalismo esteriore onde tanto insuperbiva il secolo XIX.

Questa potenza esordì quando il pedagogo non più pappagallava a' suoi discepoli i misteri e le favole catechistiche, nè le glorie statistiche dei telegrafi, dei vapori, dei cannoni, ecc., ecc., ma ragionava al discepolo in questo modo: Gli antenati per secoli e secoli opinarono che mediante i codici divini ed umani, i comodi della vita materiale, ecc., sarebbero migliorate le condizioni del consorzio umano; ma la storia sviluppandosi di secolo in secolo insegnò che si erano radicalmente ingannati.

Gli antenati per secoli e secoli dogmatizzarono che la ragione liberamente pensata e predicata è pericolosa, epperciò compilarono codici, formularono istituzioni destinate a reprimere e sopprimere la manifestazione della libera razionalità; ma la storia a poco a poco insegnò che i loro dogmi erano precisamente l'antitesi della verità. Noi figliuoli alquanto degeneri dagli antenati abbiamo imparato dalla storia che nessuna legge, divina o umana, nessuna istituzione partigiana, nessuna dogmatica precettistica, ma la sola libera coltura e speculazione può fare l'uomo virtuoso. Il vizio è legittimo padre e figliuolo della servitù spirituale, come la virtù

è legittima madre e figliuola della libertà spirituale: e la libertà spirituale non può esordire la propria vita, autorità e dignità se non lavorando metodicamente e sistematicamente nell'ordine della coltura e della speculazione. La fede religiosa, le convinzioni morali possono fare l'uomo virtuoso sotto certi astratti rapporti, in certe speciali circostanze, virtuoso generalmente a qualunque costo, non mai. La virtù in ultima analisi essendo la pura e semplice ragionevolezza, non può essere virtù generalmente pratica se non come ragione generalmente pratica, e ragione generalmente pratica non può essere se non come figliuola di ragione generalmente speculativa. Il soggetto non pervenuto a sistemarsi nella libertà dell'idea speculativa è buono o malvagio secondo le circostanze, epperciò buono o malvagio a caso, non secondo la necessaria esigenza del proprio Io, ma secondo quella volubile accidentale del non-Io. Dunque, discepolo amatissimo, devi imparare anzi tutto a non conchiudere massima, a non ammettere pratica veruna suggerita dall'Io irreflesso o dall'autorità irriflessa della fede cieca, ecc., ma quelle massime e quelle pratiche che saranno il risultato del tuo ragionamento libero e spregiudicato. Su questa strada inciamperai senza dubbio e qualche volta cascherai, ma così e non altrimenti potrai imparare a reggerti e procedere francamente nella vita dello spirito. Leggi attentamente i filosofi ed ascolta attentamente la loro parola, e meditala teco stesso e poi conchiudi secondo il risultato della tua meditazione. Studia gli uomini e le cose, e conchiudi secondo i risultati della sua esperienza e della tua meditazione; così e non altrimenti diventerai veramente e generalmente ragionevole soggetto.

I documenti esteriori degli uomini e delle cose, ossia l'osservazione e l'esperienza, svegliano e provocano la facoltà pensante e raziocinante, ma nulla, nulla insegnano se essa facoltà pensante e raziocinante non trovi in sè stessa i germi da svolgersi e fecondarsi in produzioni teoretiche, i germi della volontà da educarsi alla pratica metodica sistematica ed indeclinabile della ragione. Gli antenati sognavano meccanici congegni di pratiche pietistiche, di giuridico formalismo, codici divini puerilmente beatisti e terroristi, codici umani di penalità bestiali, perocchè gli antenati erano fanciulli subdoli e ignoranti che governavano i loro simili. Lo spirito umano crebbe a virilità, epperciò ha fatto *tabula rasa* de' puerili stratagemmi onde gli antenati reciprocamente si gabbavano per campare da reciproche insidie. *Guerra di tutti contro ciascuno, di ciascuno contro tutti*, definivano gli antenati il loro mondo civile, ma in tempi più maturi dell'antico ordine civile veramente la violenza bellica era stata pressochè completamente trasformata in finissima cabala e sistematico intrigo frodolento. Noi dissomigliamo radicalmente dagli antenati, epperciò trasformiamo tutta l'antiquata precettistica in un puro ragionamento; quelli volevano frenare le passioni con mezzi esteriori, ossia con passioni antagone, noi vogliamo frenarle con mezzi intimi e spontanei sviluppando nel soggetto la facoltà raziocinale che lo governi.

Dalla " Favola assurda „

L' Igiene.

..... Se noi portiamo la speculazione sul terreno circoscritto del soggetto umano, dobbiamo porre per prima cosa essere il soggetto umano un organismo vivente di spiriti viventi, e propriamente un'unità concreta, analoga a quella d'un politico Stato. Lo Stato vive storicamente mediante l'operosità materiale psichica e intellettuale de' soggetti onde consta, e reciprocamente i soggetti vivono mediante quella dello Stato. I soggetti nello Stato si compongono e moltiplicano in famiglie, si organizzano in classi, sètte, corporazioni, ecc., come organismi che s'istoriano, si sviluppano e succedono e si trasformano per crisi politiche, religiose e civili, in parte auspicate e sollecitate dall'organico svolgimento generale dello Stato, in parte auspicando e sollecitando quello generale dèllo Stato. Non altrimenti le monadi corpuscolari, le cellule elementari, le tele organiche, gli apparecchi dell'organismo umano significano organismi particolari nell'organismo generale. Le sensazioni, i sentimenti immediati, le fantasie, ecc., colle loro conseguenze intime ed esteriori esprimono la vita democratica; le intellezioni riflessive, empiriche e critiche, meno

creative del loro estetico fondamento, ma più organiche e più sistematiche, significano la vita dell'aristocrazia prammatica; finalmente le speculazioni scientifiche più o meno filosofiche significano la vita dell'aristocrazia educativa. Siccome ogni Stato vive un determinato e caratteristico periodo della storia umana, così ogni soggetto, ogni classe, ogni corporazione vive un periodo determinato e caratteristico della vita dello Stato, e così finalmente le determinazioni estetiche, intellettuali e concettive nel soggetto vivono periodi determinati e caratteristici della vita soggettiva.

Tutto questo (che sembra una mera occasionale comparazione) è la radice più feconda e più robusta dello scibile biologico e della medicina. I naturalisti che non hanno trasceso l'ordine empirico-teoretico e non salirono alla speculazione della natura, alla *filosofia della natura* non potranno capire la natura, e meno la storia dell'umanità e molto meno l'unità coideale d'amendue. La speculazione logica abilita alla speculazione della natura e dello spirito, e solamente quando si sia concepita l'unità logicamente sistematica de' tre cicli si potrà concepire l'idea essenziale degli ordini e momenti empirico-teoretico-speculativi che possono costituire le singole discipline. Allora, per venire alla specialità dell'argomento biologico, si capisce che siccome ogni idea concreta è un'unità di contrarii, epperciò la sua storia è una vicissitudine di determinate astrazioni che succedaneamente si autorano ed esautorano l'una l'altra, così la nascita dell'uomo individuo è l'esordio d'un sistema spirituale che progressivamente s'autora fino a certo limite, oltre il quale progressivamente si

esautora, e la morte è l'innovazione, ossia creazione d'un novo sistema autorato appunto dall'esautorazione del sistema pregresso.

Rinserrando vieppiù l'argomento e saltando *ex abrupto* sul terreno dell'igiene, ricorderemo che i prefati filosofi nostri antenati insegnavano pressochè unanimemente che non l'arte, ma la sola scienza igienica potrebbe conseguire il proprio scopo; e il problema cardinale della scienza igienica sta appunto nel determinare lo scopo che soddisfaccia alle esigenze dello spirito concreto e nel trascendere speculativamente le effimere astrazioni fenomeniche dello spirito contingente. L'igiene non può essere qualcosa di concreto e duraturo finchè versi nell'idea d'un'astratta sanità corporale psichica o mentale come la tratta lo spirito immaturo ed estraneo alla filosofica speculazione. Lo scopo veramente concreto dell'igiene è quello della sanità spirituale; lo spirito sano è essenzialmente speculativo, e subordina tutte le proprie storiche eventualità alla propria logica concreta, che mediante la posizione, l'opposizione e composizione delle proprie astrazioni svolge la propria vita assoluta. Lo spirito volgare vorrebbe per esempio conservarsi un positivo senza un negativo, che egli ignora essere appunto la sola possibile cogitabile logica radice del positivo. Perciò avversa e odia la malattia come un puro male, desidera ed ama la sanità come un puro bene, e così nell'una e nell'altra astrazione aberra dal concreto logico spirituale; il filosofo conosce e tratta una malattia qualsivoglia come fattore della sanità, e veramente della sanità *proporzionalmente* contraria alla malattia, e così inversamente tratta la sanità. Perciò

neutralizza idealmente le suddette astrazioni in uno stato equabile ed informa il proprio spirito in abitudini spirituali congrue alla logica nozione e consegue in quest'olimpo speculativo la sua divina normale serenità che è appunto la concreta sanità spirituale, trascendente le succedanee fenomenalità della sanità e della malattia come volgarmente fantasticate.

Per chiarire quest'idea capitale dell'igiene gioverà formulare un corrispettivo sunto storico dello spirito speculativo. Che il concreto della cosa sia l'idea, o più definitamente il giudizio della cosa, che il giudizio viva ponendosi per opporsi e per neutralizzare i termini dell'opposizione in una nuova posizione, e in conseguenza che ogni bene esistente debba vivere in progressiva creazione di sè stesso per passare in progressiva consumazione o soppressione di sè stesso, e che il bene cessato equivalga un male provocato, e che il male provocato debba vivere in progressiva creazione di sè stesso per passare in progressiva consumazione o soppressione di sè stesso, e che il male cessato equivalga un bene provocato, e così via, le sono nozioni semplici e necessarie che s'acquistano dalla logica speculativa, e che perciò si presuppongono mature nei filosofi naturalisti.

Questo, che brevemente riferirò, storico episodio dell'igiene non può menomamente servire a creare la suddetta nozione cardinale, neppure a sancirla, perocchè sarà semplicemente un empirico-teoretico sviluppo formale della nozione dalla scienza logica essenzialmente proposta. Gli empirici-teoretici documenti non possono nè confermare, nè infirmare i risultati della scienza logica, ma semplicemente confermano o infirmano sè

stessi colla propria congruenza o incongruenza alla scienza logica.

L'empirico-teoretica intelligenza quando esordisce a trattare l'igiene pone (senza previo criticismo della posizione) le tre massime seguenti: prima, che i varii soggetti d'una specie, d'una razza, d'un clima, d'un paese siano pressochè identicamente costituiti, epperciò le regole igieniche sperimentate buone per un certo numero debbano tornar buone pressochè ugualmente anche per gli altri; seconda, che le regole trovate buone per lo passato debbano giovare per il presente; terza, che un soggetto medico possa sperimentare e conoscere le condizioni ed esigenze igieniche d'un altro soggetto cliente. Non è mestieri aver speculato molto profondamente circa la natura e lo spirito per capire immediatamente la grossolanità idiotica delle tre suddette massime cardinali di quella che anticamente chiamò sè stessa scienza positiva.

Circa la prima massima gli spiriti anche più rozzi avvertirono tosto non solo le naturali differenze dell'età, del sesso, del temperamento, delle idiosincrasie ereditarie, ecc., ecc., ma quelle, diremo, artificiali delle varie condizioni sociali, professioni, costumanze, ecc., proprie de' singoli soggetti, lo che sviluppava la presunta massima in una spaventevole complicazione di fenomenali enigmi, che giustificava esuberantemente i quotidiani colossali spropositi dell'applicazione particolare.

Circa la seconda massima basta avere considerato appena rudimentalmente la natura e lo spirito per conoscere che la natura è una storia viva nella storia dello

spirito, ovvero (se s'ignora l'essenza logica della natura e dello spirito e la si tratti astrattamente nel sentimento presentativo o nella riflessione intellettuale) una storia viva dello spirito nella natura, epperciò una successione di età naturali e spirituali, epperciò una perenne evoluzione di nove igieniche esigenze. L'esperienza del passato insegna appunto che il presente deve differire dal passato, perchè esso passato prossimo differisce da un passato più remoto. Il filosofo deve imparare a *derivare* la nozione delle esigenze presenti dalla nozione delle esigenze passate, lo che non possono fare nè i pappagalli, nè le scimie ripetenti le parole e le azioni che hanno udite e vedute. I nostri buoni antenati che con tanta prosopopea di morale religiosa e civile e razionale dignità urlavano furibondi al titolo di *discendenti dalle scimie* non avvertivano tuttora vigente in sè stessi molta parte dell'indole e dell'abito avito. Dunque la seconda massima fu decorosamente abolita dall'uomo un tantino razionalizzato.

Circa la terza massima è facile osservare che sendo le condizioni e le esigenze igieniche del soggetto determinabili semplicemente come momento storico nella storia soggettiva, il soggetto può solamente aver vissuta la sua *propria* vita soggettiva, non l'altrui, e conseguentemente esso momento storico della vita (condizione momentanea) non può essere conosciuto se non dal soggetto che visse la vita ond'è storico momento. Un'arte, non dico una scienza, igienica non è plausibile *oggettivamente* (ossia come precettistica del soggetto *A* al soggetto *B*) se non quando la soggettività da governarsi sia pochissimo sviluppata, e conseguentemente

le differenze soggettive non si siano costituite, epperciò tuttavia versino nell'astratta generalità animale della specie, come i bambini, gli idioti e generalmente gli spiriti poveri e deboli più che gli spiriti ricchi e forti. La conclusione storica di questa terza massima (che a suo tempo fu decorosamente sepolta colle proprie sorelle) si riassume nell'antichissimo adagio *Medica te ipsum* che può considerarsi come un corollario pratico dell'antichissimo filosofale: *Nosce te ipsum.*

Dal " Sogno del diluvio riformatore „

RACCONTO DEL BIBLIOTECARIO ORGANISTA DI UN CONVENTO

Un cataclisma.

Organista — La cella, che dai sacerdoti di questo tempio mi fu assegnata nel cenobio, è nella torre che giganteggia sopra i comignoli destinata all'osservatorio astronomico. In questa cella appunto immediatamente sottostante all' osservatorio io soleva vegliare fino a tarda notte meditando le opere di filosofi antichi e odierni, quando (or sono due mesi) una notte verso le dodici sentii la cella traballare per violento terremoto. In sulle prime poco vi badai e seguitai il corso de' miei studi, perocchè in questo paese le scosse sotterranee sono da molto tempo assai frequenti e recentemente s'erano fatte pressochè quotidiane. Così fra i sussulti, le ondulazioni e qualche detonazione seguitai il mio studio fin verso le due, cioè fin quando udii nel sovrastante osservatorio come un fracasso di tavole rovesciate o di soffitte crollanti. Salii frettolosamente per ovviare, se fosse ancora in tempo utile, al guasto de' telescopii, de' cronometri e di altri instrumenti astronomici, perocchè l'osservatorio era deserto.

Assestai le cose alla meglio, e siccome l' osservatorio maggiormente traballava e fuori, d'intorno, sopra e sotto, tutto confusamente assordava, schiusi un angusto sportello per esplorare le cose. Buio impenetrabile; turbine furioso come pieno torrente; guizzavano lampi in continua oscillazione, ma nulla illuminavano tranne la piova che diluviava come un mare che traboccasse dal cielo. Mentre io fissava lo sguardo in quel caos di celesti e terrestri sconvolgimenti avvertii qua e là verso la città come un barlume di facelle volitanti che spuntavano dal basso e rapidamente lontanavano immergendosi e come spegnendosi nella fitta tenebra dell'orizzonte. Allora, sospettando che fossero aereonavi di cittadini che fuggissero dalla città pericolante, scesi al basso nella torre e passai nel convento agli alloggi de' sacerdoti per sapere che pensassero di tanto scombussolamento naturale e se avessero notizia dalla città. Trovai deserti gli alloggi monastici; mi accostai alla porta della cripta scavata nella viva roccia ove solevano essere riposte le tre aereonavi disponibili ai conventuali per scendere nella città o viaggiare altrove per eventuali bisogni. Entrai per la porta della cripta (nel tempo addietro sempre rigorosamente chiusa e gelosamente custodita, ora spalancata) e lumeggiando d'ogni intorno colla mia lampada, la trovai vuota d'aereonavi e di tutti gli utensili occorrenti all'aerea navigazione; perlustrai il convento per ogni dove, e i misteriosi penetrali del tempio, ogni segreta e profonda cripta nell'intima roccia, ma non trovai persona viva; conobbi che cibo, bevande, indumenti, ecc., molte cose necessarie per lontane peregrinazioni erano state esportate. Si vede, dissi fra

me stesso, che quei venerabili sacerdoti della Giustizia furono presto dalla paura persuasi a fuggire, imbarcandosi nelle disponibili tre aereonavi, e pare che la paura non sia troppo filantropica, nè conservi sempre buona memoria, perocchè abbandonarono nella torre il loro amatissimo bibliotecario organista defraudato di qualsiasi mezzo per salvarsi altrove. Vicissitudini umane! pazienza!

È nel bel mezzo del cortile un pozzo meravigliosamente largo e profondo praticato per la viva roccia fino assai disotto il piano della città e della marina superficie; misura in tutto una profondità di cinquecento metri, il vano circolare misura un diametro orizzontale di cinque metri. Questo pozzo è opera dell'antichità; il primo scopo dell'opera è sconosciuto; la tradizione riferisce che in epoca meno remota un certo principe ha posseduta questa roccia e quando s'annoiò de' suoi cortigiani, del principato e del mondo civile, abdicò e fondò quest'edifizio per segregarsi dal mondo e chiudere tranquillamente gli ultimi anni della sua vita. Durante il soggiorno di questo ex-principe la scala cavata nella roccia (scala che tuttavia scende spiralmente circolando la parete del pozzo fino a sconosciuta subacquatica profondità) dicesi riuscisse a un ipogeo della città, il quale per lungo adito cieco risaliva in una stanza segreta d'un vecchio palazzo dal prefato ex-principe posseduto. Soggiunge la tradizione che in tempo più vicino esplose dal profondo una sorgente, la quale inondò e colmò l'ipogeo, e le due uscite (quella in questa roccia e quella nel succennato palazzo) trasformò in pozzi profondi. Più recentemente i sacer-

doti della Giustizia (i quali secondo l'usato protestavano contro il presente tenore di civiltà) acquisirono la roccia e l'edificio che trasformarono in tempio e convento come tu vedi. Per riannodare il mio racconto, dico che verso il mattino, quando un denso fumo e una fitta di ceneri asfissianti irrompevano per le porte e le finestre (dai venerabili fuggitivi spalancate) e quando il turbine ventando e diluviando mi spense la lampada, allora brancolando nel buio, e tenendomi stentatamente quando alle colonne e quando alle ferree barre del porticato mi trascinai verso il cortile per respirare. Avvinghiando con tutta la mia possa l'ultima colonna del porticato vi rimasi più ore come in un bagno di vapore, ansante, sbalordito dal frastuono e pressochè alienato dalla coscienza di me stesso. Quinci più tardi avvertii che il pozzo vomitava fumo, ceneri e faville come fosse la bocca d'un vulcano e dal profondo detonava come per sotterraneo temporale. Quando la soffocante evaporazione alquanto diradava, ed il tardo mattino principiava a trapelare crepuscolarmente attraverso la caligine, risalii alla sommità della torre per esplorare il soggetto piano, la città, il mare. Il turbine vorticoso e la piova dirotta progressivamente scemarono, ma i sottoposti dintorni erano tuttavia velati da una sterminata fiumana di ceneri e di fumo correnti con un pieno freddo aquilone serenatore. Dalla sommità della torre come dal sommo albero d' una nave peregrina sotto un cielo sereno io spaziava collo sguardo su quel sottoposto sconfinato mare di nebule fluttuanti e candescenti allo sguardo del sole. Dalla parte della città emergevano sempre più spesseggiando aereonavi che ve-

locissimamente lontanavano come da grave pericolo; non erano falangi ordinate seguaci di aereonave capitana, come sogliono nelle predisposte migrazioni, ma una fuga scompigliata che splodeva qua e là da' luoghi più disparati della città; le aereonavi succedevano così a caso come le bolle di bollore incipiente. Un confuso rumore come di mille porte ed imposte sbattenti, tonfi di roba cascante, fracassi di muri crollanti, urli, strida umane s'appressavano, fuggivano, s'avvicendavano col fischio dell'aquilone.

Così volse quella disastrosa giornata fin verso sera; allora le grida ed i fracassi progressivamente scemarono; di aereonavi che avevano popolata l'aria dileguarono le poche estreme apparizioni, lentò il vento, il fumo e il cenere diradavano e ondeggiavano perplessi come le onde oceaniche dopo la burrasca; il crepuscolo serale lentamente bruneggiava e confondeva le cose nella cieca notte, e cupo silenzio occupava il mondo. Il pozzo del cortile parimenti ammutiva e tratto tratto alitava rare e tardamente svolgentisi nebule di ceruleo pulviscolo, appena manifeste nel lume della lampada al mio sguardo scrutatore. Tutto intorno rabbonacciava e prometteva ristabilimento dell'ordine naturale, ma l'aria freddava straordinariamente sì che nonostante l'estiva stagione parve arrivasse pieno inverno con tutta la sua naturale comitiva. Affamato, assiderato da quella gelida aria notturna, chiusi porte e finestre, frugai per ogni dove nel convento per avere indumenti e vivande; trovai pelliccie orsine, moltissime e svariate vivande, botti di vino, di acqua, il tutto preparato come ad uso di lunga oceanica navigazione e quanto mi basterebbe per campare

confortevolmente almeno due anni. Profittai degl'indumenti iemali, dei cibi e delle bevande e così rabbonacciato con mamma natura mi coricai sapendo che le rivoluzioni naturali sono crisi storiche dello spirito esteriorato, e che il disordine è uno svolgimento metamorfico di un ordine vecchio in un ordine nuovo, di un ordine che muore in un ordine che nasce. La mia povera argilla animata voleva riposo e oblio, epperciò invocando il benefico Morfeo augurai la buona notte al cielo rasserenato e alla terra ammutita. Credo quella notte volgesse tranquillissima e veramente in grazia di Dio, perocchè tale fu il mio sonno, e perchè necessariamente tale giudichiamo il mondo obiettivo quale il troviamo nella nostra propria soggettività. Il soggetto che pensa astrarre completamente la propria soggettività dalla propria oggettività non avverte che tale astrazione stessa è opera della sua coscienza soggettiva.

Svegliato dal raggio del sole nascente mi levai piuttosto curioso del mondo luminoso e guardai dalla finestra. — Che veggio, dove son io? — dissi a me stesso. — Due giorni prima questa roccia, questa torre giganteggiavano fra gli edifizi d'una città popolosa, presso la riva del mare; d'ogni intorno verdeggiavano giardini e campicelli, biancheggiavano case villereccie, paeselli rusticani sulle colline circostanti. Tutto scomparve sotto un ondulato deserto di cenere, e l'oceano adimando lontanò. — In più luoghi di quella strana solitudine nereggiavano come baratri che di quando in quando brontolavano sordamente ed eruttavano globi di ceruleo vapore. Guardando più attentamente in quelle solitudini di cinerea confusione principiai a discernere

qualcosa di più determinato e nelle varie ondulazioni affigurare sporadiche prominenze di cittadini edifizi che a poco a poco sotto i miei occhi moltiplicavano da risuscitare e reintegrare l'aspetto della città, le ville, i circostanti paeselli, il vicin porto e le navi; allora il tutto vestito di cenere e naufrago in quel mare, dormiente come presentemente semisepolto nella neve. Verso il pomeriggio soffiava nuovamente un forte aquilone che sollevava e rapiva la cenere sì che in breve ora disvelò quasi chiaramente le velate cose. Allora capii che il residuo cenere non doveva essere più molto profondo, perocchè gli edifizi, tuttochè confusi in aspetto dallo strano loro mantello uniforme, si chiarivano emergenti fin presso il terreno. Ma l'aspetto totale aveva un'aria come di cimitero, gli edifici in parte erano crollanti e sfasciati in cumuli di rovine, in parte tuttavia reggentisi somigliavano funebri monumenti in un campo di battaglia. Verso sera approcciavano d'ogni banda frotte di ringhiosi cani vagabondi per la città, ma nullo aspetto umano. La dimane capii che fra quelle ceneri abbondavano cadaveri, avvertii una briga di corvi e d'uccelli grifagni d'ogni sorta svolazzare per le vie della città dentro le finestre e le porte delle case; più tardi inurbarono lupi e volpi; spettacolo di più settimane che fu ultimato da una copiosa nevicata.

Io rimango il solo mammifero inquilino di questa alpina ghiacciaia, relegato in questa roccia, privo di qualsivoglia veicolo dell'aria, roccia sublime dalla quale non si scappa altrimenti che volando. Pure oramai, dirò, famigliarizzato con questa solitudine, con questa natura severa e taciturna, con questa prigione ricca di

tutto l'occorrente per le esigenze corporali e per la soddisfazione dello spirito pensante, m'incresce non poco doverla o presto o tardi abbandonare. In questa muta solitudine invernale, in questo romitaggio medito la natura, che in una notte, in un'ora annichila il prodotto secolare del lavoro spirituale; ma questa repentina distruzione è opera dello spirito stesso mascherato in forma e figura di forza bruta. La storia, ossia la vita dello spirito, procede per rivoluzioni della soggettività pensante e dell'oggettività pensata, due momenti indirimibili e coeffettivi dello spirito concreto. Il sotterraneo fuoco suscitò questa montagna, e la marittima pianura trasformò in una scoscesa altitudine montana, e qui dove moltiforme fluttuava la voce e il moto d'una città popolosa seminò il deserto, il silenzio e la morte; ma questo sotterraneo foco, dico, è spirito vivente vita altra dalla vita dello spirito umano, epperciò dagli uomini è titolata *forza bruta*. Chiamiamo vita spirituale la nostra vita, meramente animale quella delle bestie, e vita meramente vegetativa quella delle piante, e vita meramente geologica quella della terra. Come quanto più ci allontaniamo da un oggetto tanto meno ne distinguiamo le sensibili proprietà, di modo che un oggetto vicino ci sembra più ricco di sensibili determinazioni che non un oggetto lontano, così neghiamo lo spirito a quella vita che molto differisce o troppo è remota dalla nostra, e poi dovendo apprezzare le meravigliose opere della natura si riesce spensieratamente alla conclusione che il non-spirito è più potente dello spirito.

L'uomo che ha meditato la ragione del mondo non

può essere affetto da simili balordaggini, e nella così detta solitudine della natura è molto meno solitario che nel frastuono d'una città popolosa; lo spirito della natura è uno spirito sapiente, dalle opere del quale s'impara quanto non si può dall'industria umana. Alle vive reminiscenze del mondo civile sposo le meditazioni della natura, e nelle rivoluzioni di questa veggo le rivoluzioni di quello. I dotti naturalisti, i politici, tutti gli uomini un poco eruditi nella storia della natura e dell'umanità sanno che le trasformazioni geologiche, geografiche, le alterazioni climateriche, ecc., causano trasformazioni dell'ordine sociale e civile: ma solamente i filosofi sanno che la trasformazione della prefata obiettività naturale è pure causata dalla trasformazione dello spirito sociale, civile e principalmente dal soggetto umano. Tutte le evoluzioni fenomenali della natura sono reali solamente nella coscienza, e la coscienza obiettiva è *causa-effetto* della soggettiva senziente-intelligente-speculativa. Ecco una semplicissima evidenza dinnanzi alla mente speculativa, ma un oscurissimo mistero alla mente che non trascese l'ordine del sentimento e dell'intellettualità e non acquisì facoltà concettiva. Noi come tali e tali soggetti umani non sappiamo, e nessun soggetto umano sa di causare queste rivoluzioni naturali, perocchè la nostra umana soggettività è un momento astratto, un temporaneo istante della soggettività mondiale, presso a poco come una istantanea fantasia che nasce dalla nostra soggettività e fugge nell' oblio senza aver contenuta la coscienza concreta della nostra soggettività.

Dalla " Favola di Erato ,,

Dialogo fra una Poetessa ed il Filosofo

Poesia, scienza, speculazione.

Filosofo — Tu sei giovane donna, poetessa, pittrice e musica esimia: hai persona avvenente, fantasia vivace, anima fervida; tutto questo forma un estetico prestigioso spirito soggettivo involuto nella deliziosa oggettività della propria creazione. Non è vero?

Poetessa — Se così fosse non aspirerei a trascendere dall'estetico a un mondo speculativo.

Filosofo — Credi aspirare al mondo speculativo; illusione! aspiri a un più intimo estetico idealismo, che supponi di ordine speculativo, perchè idealismo in forma trascendente. Aspirazioni *categoriche*, ossia reali, non illusorie all'idealismo speculativo non possono nascere nello spirito estetico, come neppure nel dianoetico, ma solamente nello spirito che ha vissuta la vita estetica e la dianoetica. Aspirare a un'idea presuppone che essa sia categoricamente definita nello spirito, altrimenti si aspira all'indeterminato, come appunto avviene allo spirito estetico che versa nel misticismo delle proprie determinazioni. L'idea categorica del mondo speculativo

Spirito =
1 estetico
2 dianoetico
3 speculativo

può nascere solamente dalla consumazione d'una vita estetica e dianoetica, così come l'età provetta può nascere solamente da una puerizia e gioventù consumata. Se tu *categoricamente* aspirassi a trascendere lo spirito estetico, pronunceresti aspirazioni *categoriche* allo spirito dianoetico, non *enfaticamente* allo spirito speculativo. È una scala spirituale di cui non si possono saltare, ma solamente gradatamente salire i gradini, e di cui non si ravvisa chiaramente il secondo se non dal primo salito, e il terzo se non dal secondo.

Poetessa — Potrei circa lo spirito dianoetico formulare qualche mia aspirazione se patissi velleità di tal sorta, ma t'assicuro che provo piuttosto una categorica antipatia per ogni empirico-teoretico prosaismo. E mi sembra anche assolutamente improbabile che il tuo profondo idealismo speculativo abbia potuto nascere da quel gretto macchinalismo delle *osservazioni esatte* e delle deduzioni ed *induzioni rigorose*, da quello spirito che si è titolato positivo e veramente non è altro se non positivamente corto di mente critica e povero di facoltà concettiva.

Filosofo — Non si deve imputare all'intelligenza empirica deduttiva e induttiva e molto meno all'intelletto matematico l'arido prosaismo, e il gretto pedantismo che sovente domina in quest'ordine spirituale, dovuti piuttosto a certa gente povera di spirito e di coltura, che più facilmente s'incontra in questo che negli altri ordini. Un pittore o un musico o un poeta o un filosofo è facilmente da' buoni pittori, musici, poeti e filosofi conosciuto e battezzato; gli si potranno imputare tali o tali sconvenienze d'arte, di scienza o di spirito

speculativo, ma finalmente si conclude: *nonostante i molti suoi incompatibili, ecc.*, è un genio, una mente forte, ecc.; oppure si conclude: *nonostante la somma correttezza, accuratezza, ecc., de' suoi lavori, è sempre uno spirito mediocrissimo*, e così via.

Nell'ordine dello scibile empirico-teorico-matematico la cosa va altrimenti. Gente senza idee e che nulla sanno capire oltre le presentazioni sensibili, o per lo meno non oltre le prime semplici intellettuali astrazioni dalle medesime (come per es. punto, linea) possono parere scienziati nelle matematiche o nelle discipline naturali, purchè pazientino a storiare le loro osservazioni e formulare le loro opinioni, sappiano calcolare esattamente e così via.

Questa gente povera di spirito può parere qualcosa in quest'ordine perchè in quest'ordine s'abbisogna assai di lavori macchinali e conseguentemente i manovali vi acquistano importanza. Questa gente non ha mai vissuta la vita dello spirito estetico, non fu e non profittò nella scuola delle lettere e della storia, ma esordì il suo interesse spirituale all'aritmetica, alle nomenclature, al prammatismo dell'osservazione e della sperimentazione sensibile (come laboratorio chimico, gabinetto anatomico, ecc.) ed esercì molto i suoi cinque sensi e aspettò la scienza dalle rivelazioni dei suoi cinque sensi lasciando dormire il suo pensiero per non cascare in visioni metafisiche non insegnate dalle rivelazioni dei suoi cinque sensi esatti e positivi.

I sommi filosofi di tutti i tempi seppero che l'osservazione e l'induzione non possono condurre a veruna scienza, ma insegnarono anche che sono necessarie per

sapere la storia della contingenza esteriore. Questa si deve studiare diligentemente affinchè lo spirito sia in ultima analisi liberato dal pregiudizio della fede nell'osservazione e induzione come maestre di scienza.

Spiriti eminenti (predisposti da buoni studi letterari e storici che svilupparono il germe della facoltà pensante) lavorarono moltissimi anni nelle discipline matematiche d'osservazione e d'induzione, ma solamente quando passarono agli studi speculativi e poterono teorizzare *logicamente* e in piena indipendenza dall'osservazione e induzione si trovarono *sapere*, oltre le gratuite opinioni e convinzioni, *verità logicamente necessarie*, ossia quelle *verità delle quali tutto il cogitabile è la sanzione*. Questi sono i filosofi, e non potevano essere tali se non avendo consumato la vita del pensiero estetico, pensiero essenzialmente dogmatico (fede e convinzione) e quella dell'intelligenza empirica ed apodittica (che mediante il criticismo suo proprio, va necessariamente allo scetticismo) ed essere passati alle concettività speculative (unità della posizione e della dialettica nello spirito concreto).

Poetessa — Se per arrivare alla filosofia speculativa è necessario passare per le discipline empirico-induttive, sono certa che non sarò mai filosofessa. La grettezza ed il pedantismo che vi dominano, siano pure imputabili ai mestieranti manovali della scienza piuttosto che ai veri scienziati, e questi veri scienziati siano pure ex-poeti peregrini alla filosofia: l'antipatia che provo per le idee da cui move l'empirismo è troppo forte, perchè possa rassegnarmivi anche un istante; mi sentirei come in una spirituale degradazione.

Filosofo — Prova evidente che il tuo spirito non è pur anco maturo all'aspirazione di questo passaggio, e che la tua è, come dissi, una mera aspirazione di superiore estetica dignità.

Poetessa — Un filosofo, un poeta si conosce tosto nella sua spiritualità trascendente la volgare, e le sue meditazioni lo portano sempre più lontano dall'ignobile volgarità; ma un eminente matematico, fisico, astronomo, ecc., non è menomamente nobilitato dalla sua disciplina; la sua coltura non affetta in verun modo il suo spirito soggettivo che può vegetare nelle più idiotiche abitudini, perchè dette discipline sono estranee all'Io concreto; sono mero lusso od organo esteriore della coscienza soggettiva, non momento essenziale del soggetto pensante.

Filosofo — I filosofi sanno che questa coltura spirituale è necessaria per venire al concreto spirito speculativo.

Poetessa — I filosofi sanno che questa necessità è di ordine negativo; *necessita conoscere l'inessenziale per cansarlo e non allucinarsi in quello.*

Filosofo — È vero che lo spirito, anche solo virtualmente speculativo, nel suo passaggio dall'estetica alla filosofia dedicandosi al culto delle matematiche e delle discipline empirico-teoriche non può allucinarsi così da attendere e sperare una verità scientifica dal calcolo, dall'osservazione e dall'induzione, ma non è vero che il risultato delle dette discipline sia meramente negativo. Il loro positivismo (oltre la positiva esigenza dell'idea esteriore, come tecnica e industria utilitaria) è irrefragabile in quanto che l'idea esteriore vuol essere cono-

sciuta nella sua astratta esteriorità, poichè solo questa astrazione (momento negativo) porta con sè la reazione positiva dall'astratta verso la concreta idealità. La scienza speculativa insegna che veruna legge è positiva tranne quella data dallo spirito a sè stesso; il calcolo, l'osservazione e l'induzione insegnano le forme esteriori, fenomenali, transitorie di queste leggi continuamente poste e dialetticamente storiate dallo spirito legislatore, epperciò un sapere *a posteriori*, epperciò contingente, epperciò equivoco dominio dell'opinalità e delle sue inconclusibili controversie. Questa perennante inconclusibilità delle opinioni, perennante labilità dei teoremi basati sull'osservazione e matematicamente formulati conduce lo spirito al bisogno d'un *esame critico* circa l'autorità dell'osservazione e dell'intelligenza induttiva. Questo esame critico insegna che i risultati dell'osservazione sono essenzialmente contingenti, l'induzione matematica fornisce teoremi incontestabili se costruiti sopra basi puramente matematiche (ipotesi matematica). Così per es. se il triangolo è rettangolo la sua misura è necessariamente secondo il teorema di Pitagora. Ma le *matematiche pure* non possono fornire i dati circa i fenomeni della natura e dello spirito, epperciò se questi siano dati dall'osservazione e l'intelligenza apodittica mova da questi dati si costruirà sopra labili fondamenti, ed anche essi teoremi matematici circa le leggi della natura saranno *radicalmente* infirmati.

Così come l'osservazione e l'induzione condussero al criticismo dell'osservazione e induzione, il criticismo conduce alla *nozione* circa l'*incompetenza* dell'intelligenza empirica e apodittica a conoscere le leggi del proprio

obietto. Se l'intelligenza non può costituirsi scientificamente e nessun teorema si può positivamente fermare, seguita che fra gli incerti non è ragione altro d'altro meno incerto, epperciò *nil nihilo praeferendum;* non esiste scienza di determinazioni reduttibili alla legge, ma semplicemente *storia* di determinazioni irreduttibili a qualsivoglia legge.

Appunto la nozione di questa irreduttibilità è il risultato *positivo* del criticismo provocato dall'insufficienza dell'osservazione e dell'induzione.

Questo risultato scettico insegna che ogni idea *concreta è contraddizione di idee astratte*, e siccome non si può pensare se non in quanto il pensiero astragga determinazione da determinazione e reggasi in questa funzione astrattiva, così il pensiero è l'immanente attività di determinazioni contraddittorie. Ogni determinazione è contraddizione, ma il pensiero che oppone determinazione a determinazione per realizzarsi, il pensiero come concreta unità delle sue determinazioni contraddittorie non é contraddittorio perché identico a sè stesso. Da questa nozione fondamentale esordisce l'idealismo speculativo. Vedi, cara poetessa, che questa nozione risulta dal critico scetticismo, e che il critico scetticismo nacque dai disinganni circa l'autorità scientifica dell'osservazione e dell'induzione, i quali disinganni non possono positivamente realizzarsi se non sia conosciuta la storia fenomenale delle determinazioni empirico-apodittiche dell'intelligenza. Vedi che la tua aspirazione non può essere categoricamente determinata se non mediante un passaggio spirituale, dal quale aborri perchè ben altro è l'idealismo da te desiderato.

Dalla " Favola di Erato „

La Danza, la Mimica, la Musica, la Poesia.

Parla una ballerina — Si presume da taluni che il ballo non sia un'arte estetica così nobile come l'arte del disegno, la musica e la poesia; io credo che si dovrebbe piuttosto asserire che nessun'arte estetica pareggia quella del ballo, vera estetica vivente in enfatica magica azione vivente. Infatti che son elleno le figure immobili e taciturne, le invisibili incorporee melodie, le più incorporee e metafisiche parole? Ombre, neppur ombre della vita, che si realizza in tutta la sua libertà palpitante enfatica nell'anima splendidamente e vigorosamente corporata e nel corpo sovrumanamente animato! Le noie, i crucci, le invidie, gli odi, i timori, tutte le grandi e le picciole miserie della vita si tuffano e scompaiono subitamente nella vertigine di quattro piedi volubilmente intrecciati, di quattro mani che s'imprigionano e si parlano il linguaggio modulato delle reciproche pressioni; due cuori un sull'altro ondeggianti, due guancie una sull'altra estuanti, esuberanza vitale che sgorga nel prestigioso volo della gioventù dall'esistenza di ogni cosa mondana che precipita nella tenebrosa voragine del tempo.

Ragione avevano gli antichi nostri antenati che pagavano la sera d'una ballerina assai più che non l'intera annata de' pretori, de' cattedranti ginnasiali, liceali e universitari. Nemmeno i ministri di Stato guadagnavano quanto la ballerina. E perchè? Perchè il ballare é un'idea più sostantiva e più concreta che non il pensare, l'insegnare, il governare, ecc., fatuità teoriche che non possono competere col pratico positivismo delle magiche giravolte. Nel ballo è l'orgasmo dell'anima e del corpo, la massima pienezza dello spirito trionfante. Io credo che se i corpi celesti sono realmente vive divinità, misurano il loro tempo non con goffe orbite geometricamente esatte, ma colle giravolte delle loro capricciose fantasie.

Parla una mima — La mimica, checchè si dica, è sempre l'espressione più genuina dello spirito umano, e l'uomo si è incivilito appunto in virtù della sua ingenita facoltà mimica ereditaria. Gli uomini antichissimi, gonzi più del necessario, si credettero figliuoli degli Dei; i meno antichi, però meno gonzi, si dissero figliuoli degli Eroi; i più recenti, un po' più perspicaci, si vollero figliuoli degli uomini; i nostri filosofi, assai più dotti e speculativi, c'insegnano che siamo figliuoli legittimi delle scimie. Infatti nessun animale è mimico come l'uomo e la scimia, e l'attitudine mimica della scimia è pressochè identica a quella dell'uomo, e quella dell'uomo a quella della scimia; guardando il mimico affacendarsi di questa pare di veder quello e reciprocamente. Che è la civiltà se non una genealogica mimica reciprocazione di pensieri, di volontà e d'azioni? L'ordine oggettivo fu, è e sarà sempre mimica dell'ordine

soggettivo, l'ordine publico mimica del privato; gli Dei, le loro passioni, i codici, le loro diffidenze e prudenze, ecc. in ogni tempo e luogo sono l'imagine, ossia la mimica o imitazione dell'uomo contemporaneo. Inoltre in ogni tempo e luogo l'individuo pensa, vuole ed opera giusta il modulo del tempo, del luogo e della comunità in che vive. Questa mimica, irresistibile proclività, costituisce la coltura, la credenza, il diritto, la moralità e le costumanze. Perciò se l'uomo abdicasse al suo mimico genio genealogicamente coltivato e maturato, ma anticamente ereditato dalla scimia, diventerebbe pari all'altre bestie che non si sono incivilite. E le calamità dell'ordine o disordine sociale sono sempre causate da quei soggetti che sono meno scimie, ossia meno mimici degli altri. Osservate per es. che i filosofi provocarono sempre quelle idee che più tardi diventarono volontà ed azione rivoluzionaria, epperciò disordine nella società civile, e appunto i filosofi si distinguono da tutti per la loro pochissima attitudine mimica, perciò sono nell'organismo umanitario come quegli animalucoli che causano malattie.

La musica è l'arte mimica del sentimento intimo e soggettivo, la parola quella del sentimento esteriore ed oggettivo, ma i filosofi tradussero la parola nel pensiero metafisico che è il più inetto mimico, senza imagini oggettive, senza emozioni soggettive; epperciò caotica amfibologia di linguaggio. Di questa caotica amfibologia principiano a partecipare non solo la poesia, ma la musica stessa, la quale complicando le sue melodie ed armonie, ne lascia come a dire nel sentimento indeterminato. La sola vera mimica è quella modulata,

fisionomicamente servita da gesticolazioni e da atteggiamenti artisticamente mobilizzati.

Infatti si sa che dopo l'antichissimo sacrilego fiasco della Torre di Babele si disperse il genere umano sull'orbe terraqueo e si formularono diversi linguaggi, per le quali differenze l'uomo d'una terra fu straniero all'uomo di un'altra terra; poveretti, non avrebbero più potuto motivare l'uno all'altro i bisogni legittimi di spogliarsi, tiranneggiarsi e massacrarsi reciprocamente in nome di Dio, della Giustizia o della Forza, e avrebbero dovuto operare tutto questo senza la confortevole comunicazione d'un perchè determinato, come fanno le altre bestie. Ma si parlarono categoricamente col tetro cipiglio, colle minacciose gesticolazioni e coi bellicosi atteggiamenti; così significarono chiaramente quando il canto e la parola non avrebbero significato niente.

La mimica è il solo vero linguaggio naturale, spontaneo ed universale dell'uomo; il resto è locale, fittizio, coatto e pedagogicamente imbeccato. Così per esempio l'odio, lo sdegno, l'amore, ecc. trovano la loro istantanea, piena, sintetica, intensa espressione in un modo fisionomico, in un'occhiata, quale non potrebbero trovare nell'uggiosa prolissità delle circonlocuzioni. E lo sanno sopratutto i comici, che colla mimica dicono quello che l'autore voleva ma non poteva dire e provocano negli spettatori quelle emozioni che l'autore tenta, ma non arriva a provocare colle parole.

Parla una cantante — Nessuno mai dubitò che la musica sia la più immediata, la più intensa e la più vera espressione dell'intima sentimentalità, e che l'organo più efficace dell'espressione musicale sia la voce umana;

ma non si avvertì abbastanza che l'espressione più magica e più sostantiva dell'intima sentimentalità sta nell'individualismo vocale del tono, ossia nell'idealismo della psichica vocalizzazione soggettivata. Supponete per esempio che si oda la voce d'una persona conosciuta o incognita, parlante senza capirne le parole, la vostra anima è tosto simpaticamente o antipaticamente commossa con sentimento determinato dalla natura della voce. Così, verbigrazia, i soggetti inclinevoli all'amore sono voluttuosamente sentimentalizzati dalla semplice voce (indipendentemente dalla parola) d'una giovane persona dell'altro sesso; questo significa che la natura soggettivamente temperata dal vocalismo è il seme più semplice ma più essenziale del musico prestigio. Ma quando udiamo una prolissa chiara vigorosa clamazione tonale (come per es. quella de' pastori nelle vaste solitudini montane) sentimentalizziamo assai meno determinatamente, ma più profondamente; un brivido di mistica sentimentalità serpeggia nel nostro corpo; è come un trascendentale sentimento dell'infinito flusso del tempo nello spazio infinito. Non assurdamente gli antichissimi Chinesi e Indiani individualizzarono in un'individua divinità ogni singola natura (metallo di voce) tonale e ogni singolo grado tonale, astrattamente dai loro reciproci rapporti di metallo, di grado diatonico, di ritmica misura e d'armonica combinazione. Non assurdamente gli antichi cristiani celebrarono e retribuirono favolosamente non i più abili artisti di canto, ma piuttosto le nature vocali più simpatiche e più padrone del sentimento.

Se però è vero che la Natura fornisce certi rudimen-

tali elementi estetici che l'arte non sa creare, è pur vero che l'arte sviluppa gli elementi dati dalla Natura, e crea novi elementi estetici, come si comprende comparando la musica dell'uomo civile con quella dell'uomo naturale. Gli antichi Greci predilessero e svilupparono l'elemento temporale, la durata relativa dei toni e crearono una ritmica musicale che si formulò in melodia. I cristiani studiarono le combinazioni dei toni simultanei e crearono l'armonia che artisticamente combinata colla melodia produsse la melodia armonizzata e l'armonica melodia. Così la musica trascese essenzialmente il prestigio della vocalità tonale col prestigio melodico-armonico delle sue potentissime estetiche evoluzioni. Un coro di voci quanto si voglia naturalmente pregevoli, ma musicalmente incolte non può competere con un coro di voci naturalmente mediocri, musicalmente colte. Perciò diciamo « ha buona voce ma canta male » e « ha voce mediocre ma canta bene » perocchè in questo proposito l'arte surroga meglio la natura, che non viceversa. In teatro ci contentiamo di voci mediocri se mancano le buone, ma non mai surroghiamo l'incolto al colto cantante.

Parla una pianista — La voce umana esprime più efficacemente che ogni altra voce o suono la sentimentalità e gli svolgimenti della sentimentalità propriamente umana, ossia quella che suona all'umanismo soggettivo od oggettivo promovendo il sentimento e le crisi del sentimento entro la cerchia delle relazioni psichiche tra soggetti umani. Ma i sentimenti della misticità spirituale sovrumana e della naturale extraumana si provocano più efficacemente colla musica istrumentale.

Esaminiamo anzi tutto le voci della natura extraumana inelaborata dall'uomo, come per es. la naturale meteorica e terracquea, la particolare dei corpi naturali, delle piante e degli animali: non sono suoni tonali, ma semplicemente rumori prolissi e pochissimo variati. L'intermittente ruggito del vento notturno, il continuo fragore del torrente, l'alterno tonfo del fiotto oceanico ai margini rocciosi, il colossale tumulto della valanga rovinosa, il sordo stormire della foresta, e così via, sono rumori atonali, ma pure fanno vibrare profonde corde del nostro sentimento, che non potrebbero essere vibrate da nessuna voce umana. Meno profondamente sentimentalizziamo colle voci tonali e atonali delle bestie, ma qui i nostri sentimenti sono più specialmente determinati; così il ruggito del leone ci sgomenta, il lamento del gufo ci suona lugubre, il canto degli uccelletti ci svaga, il latrato del cane ci spoetizza e non di rado c'infastidisce in modo caratteristico.

Dalla materia umanamente elaborata, foggiata e modellata abbiamo l'istrumentalità musicale. Circa questo proposito giova anzi tutto osservare che la musica vocale non può menomamente competere coll'istrumentale: 1° quanto all'intensità nessuna voce umana potrebbe propagarsi quanto uno squillo di tromba; nessun coro di voci umane potrebbe farsi udire lontano quanto una banda di strumenti metallici; 2° quanto alla moltiplicità dei metalli tonali, per es. gli strumenti di corda, di tubi metallici e lignei costituiscono una varietà troppo conosciuta per paragonarla con quella delle voci umane; 3° l'estensione diatonica di un'orchestra è così incomparabile all'estensione sommaria delle voci umane che

basta enunciare le otto o nove ottave dell'orchestra per tacitare ogni velleità di raffronto; 4° la speditezza e chiarezza dei movimenti, ossia delle modulazioni, è tale che nessun cantante sarebbe così goffo da tentare la turbinosa velocità dei toni mossi da un concertista di flauto, violino o piano; 5° la ricchezza e pienezza delle combinazioni melodiche ed armoniche sono la naturale conseguenza delle cose sullodate. E da ultimo giova notare l'indefinita perfettibilità degli strumenti vecchi e la producibilità d'istrumenti nuovi.

Parla un compositore — Nell'epoca presente il melodramma versa in una crisi storica, la cui estetica risoluzione in fase determinata non si può facilmente prognosticare. Per orientarsi in questo problema necessita richiamare l'attenzione ai sommi periodi storici del melodramma. Forse i Greci pagani condussero sulla scena teatrale qualcosa di analogo al melodramma, ma nulla si può categoricamente affermare su questo proposito: il melodramma da noi storicamente conosciuto è una creazione della civiltà cristiana, e più specialmente della civiltà italiana. Originariamente la musica melodrammatica era, si può dire, prettamente popolare; da questa mosse uno storico svolgimento d'artistica *melodia* confidata essenzialmente alla voce umana, della quale l'orchestra suonava quasi un mero *accompagnamento*. L'autonomia musicale dell'orchestra era circoscritta nelle *Introduzioni* o *Sinfonie*. L'arte dell'accompagnamento progredì talmente che diventò parte *essenziale* ed *integrante* della *melodia*. In linguaggio tecnico si direbbe categoricamente che la *melodia si armonizzò* e *l'armonia si melodizzò*, e così pure musica istrumentale e vocale

(orchestra e cantanti) costituirono una musica unità organica; astraendo la parte istrumentale dalla vocale, o viceversa, risultava una musica *mutilata* così che svaniva completamente l'idea musicale dell'autore. Lo sviluppo artistico della melodiosità vocale caratterizza la storia della musica italiana, quello dell'armoniosità istrumentale caratterizza la storia della musica germanica. Italia e Germania furono i due popoli cristiani che più contribuirono allo sviluppo artistico dell' idea musicale. La genialità italiana è (come risulta dalla storia della razza latina) piuttosto esteriore, epperciò creò la melodia vocale; la genialità germanica è (come risulta dalla storia della razza germanica) piuttosto intima, epperciò produsse principalmente l'armonia istrumentale. La melodia vocale è qualcosa di essenzialmente più esteriore che non l'armonia istrumentale; perciò quando siamo posseduti da sentimentalità intima non siamo inclinevoli a cantare, ma piuttosto a modulare sul piano; l'allegria, l'ebbrezza, la spensieratezza ecc., inclinano al canto vocale piuttosto che alle armonie istrumentali. Cantiamo pressochè solamente nella gioventù, ma suoniamo e armonizziamo fino alla tarda età, perchè l'idea della gioventù è essenzialmente esteriore, l'idea dell'età matura progredisce e si concentra nell'intimità. Lo spirito germanico ha coltivato la *musica per la musica*, epperciò la musica istrumentale più ricca di determinazioni; lo spirito italico ha piuttosto coltivato la *musica per la parola*, epperciò la vocale parlante. Da questa duplice direzione dell'idea musicale conseguì una lotta secolare della melodiosità vocale e dell'armoniosità istrumentale, ciascuna delle quali aspirava al predo-

minio della scena. In Italia predominò la sua propria creazione, in Germania la sua propria; il melodramma italiano guadagnò tutti i teatri della civiltà perchè più esteriore e più popolare; il germanico un po' meno perchè più intimo e meno popolare.

Come la materia *a* e la materia *b* se si combinino chimicamente producono la materia *c*, materia terza che differisce essenzialmente da *a* e da *b*, come da idea riflessa in altra idea risulta un'idea terza, che non è più veruna delle idee riflesse, così i prefati due termini estetici, armonia e melodia, opponendosi fra loro in progressiva estetica intrinsecazione si neutralizzarono nel musico risultato che non potrebbe più chiamarsi nè melodia, nè armonia, nè loro musicale unità, nella quale si possano distinguere e delimitare i termini prefati. Questa crisi avvenne circa gli ultimi tempi, quando la musica italiana e la germanica avevano perduto il loro caratteristico nazionale nella fusione e neutralizzazione di tutti i caratteristici nazionali, e l'arte stessa, per così dire, emancipata da questo eterogeneo elemento, il nazionalismo, si era costituita per sè stessa, cioè nella sua estetica autonomia.

Qui principia la storia della musica melodrammatica in sè e per sè, qui principiarono le opposizioni estetiche della poesia e della musica, elementi costitutivi del melodramma. Si avvertì da prima che la musica e la poesia non avrebbero mai potuto intrinsecarsi reciprocamente così da neutralizzarsi (come per es. era accaduto dell'armonia e della melodia), perchè il genio e il virtuale svolgimento estetico dell'una differivano essenzialmente da quelli dell'altra. La poesia traduce il conflato magico

del sentimento intimo in determinazioni estetiche d'idee *intelligibili*, la musica formula esteticamente il sentimento intimo come tale, estetico sentimento nella sua intensa astrazione, non estetica evoluzione *intelligibile* del sentimento. Perciò lo sviluppo estetico dell'arte musicale è sviluppo del sentimento e per il sentimento come tale; quello dell'arte poetica è sviluppo del sentimento nell'intelligenza, o dell'intelligenza nel sentimento, sempre nell'unità estetica dell'uno e dell'altro. Perciò si può dire: questa poesia è troppo prosaica o troppo vaporosamente sentimentale, giusta il predominio della riflessione o della sentimentalità; non si può dire: questa musica è prosaica, ma semplicemente è inestetica, non è musica buona. Perciò, in virtù del sentimento intimo implicito nella poesia, possiamo poetare circa i sentimenti musicali, ma in virtù della *indirimibilità poetica* del sentimento dall'intelligenza non possiamo poeticamente riprodurre un sentimento musicale. Così la musica che determina il sentimento come tale nella sua astrazione (come l'allegria, la tristezza, ecc.) può esteticamente accennare (solamente accennare) al *tema* enunciato *verbalmente*, come titolano i concertisti le loro *fantasie* musicali « l'amore, la primavera » e così via; questo si può perchè il sentimento (puro nella musica) è il germe inevoluto dell'intelligenza e contiene *virtualmente* l'intelligenza che la poesia realizza. Lo sviluppo estetico della musica procede verso la profonda intensità dell'astrazione sentimentale, quello della poesia verso la progressiva subordinazione del sentimento all'intelligenza. Perciò la nostra musica è più profondamente estetica dell'antica, la nostra poesia meno estetica e più ragio-

nata (più prosaica, direbbero gli antichi) dell'antica. Sendo lo sviluppo delle due arti una progressiva reciproca differenziazione, progressiva reciproca alteriorazione, segue che ciascuna prova nell'intrusione dell'altra come un impedimento al propro sviluppo, e così ciascuna doveva reclamare la propria emancipazione dall'altra. I buoni poeti non vogliono poetare per la musica, e i buoni musici non vogliono più musicare la poesia. Chi capisce la vera musica profonda, sa che non è, e non può essere nel melodramma; chi capisce la vera poesia, sa che si deve recitare, o meglio tacitamente leggere, non declamare e molto meno cantare. La profonda sentimentalità non vorrebbe essere svagata neppure da una *presentazione* qualsivoglia (paese, figure, azione mimica) perchè la sua estetica essenzialità, sendo nel *sentimento intimo*, patisce il sensibile esteriore come un'eterogeneità perturbatrice. Lo spirito publico antico volle simili combinazioni, perchè in lui non era la profonda estetica musicale sufficientemente sviluppata; sendo generalmente uno spirito estetico non adulto oscillava come uno spirito puerile fra l'estetica musicale, la poetica, la pittorica, ecc., senza approfondire la vera propria essenzialità di ciascuna. Il nostro colto publico, che tanto apprezza la musica, principia ad annoiarsi del melodramma. Si capisce esteticamente che la parola e l'azione, anzichè favorire disturbano e scemano l'estetica musicale; così si vorrebbe in teatro solamente il dramma non musicato, e la musica nè verbalmente nè scenicamente disturbata.

Un musico poeta racconta che avendo perduto il beneficio della vista e trovandosi in un paese la cui lingua gli era affatto sconosciuta, costumava spesso recarsi al

teatro dove si rappresentavano opere musicali cantate nella lingua del paese. Non intendendo la parola cantata, nè vedendo la rappresentazione drammatica, ma udendo semplicemente la musica vocale-istrumentale, sentiasi invaso da una profonda sentimentalità, quale non aveva conosciuta quando, non ancor cieco, aveva viste e udite opere musicali cantate in lingua conosciuta.

I poeti disputano tuttavia sulle forme più convenevoli alla manifestazione del pensiero poetico. Quale vuole il pensiero poetico si manifesti nella forma libera della prosa; quale nella forma metrica di tutta la poesia antica; quale in un ritmo, diremo, semimetrico, ossia in versetti non rigorosamente misurati, nè artisticamente accentuati, ma pure un po' ritmicamente circoscritti e regolarmente cesurati, come a mo' della sacra poesia ebraica. In tesi generale si può asserire che il ritmo poetico è una reminiscenza del suo antico vincolo estetico colla musica e col ballo, vincolo ora completamente sciolto.

È ben vero che nella declamazione e nella stessa semplice recitazione della poesia è tuttavia non poco sensibile il prestigio della misura, dell'accentuazione poetica e della rima. Quando noi leggiamo qualche antica poesia italiana, tedesca, latina o greca, leggiamo qualcosa che poco c'interessa quanto al contenuto ideale, ma troviamo come un'estetica voluttà nella forma poetica, ossia nell'idioma e nel metro di essa poesia. Perciò si può affermare che l'interesse della forma sopravvive all'interesse del contenuto. Un esimio poeta tedesco del secolo decimonono dell'era cristiana affermava che la forma è la poesia.

Infatti collo scadere della forma scade l'essenziale della poesia, e le lingue che hanno potuto costituirsi una forma propriamente poetica essenzialmente distinta dalla prosaica (come il sanscrito, il greco, l'italiano, il tedesco) ebbero vera poesia; quelle che poco distinsero la forma prosaica dalla poetica (come la francese) non ebbero vera poesia.

La ragione essenziale dell'interesse estetico al ritmo della poesia è riposta nella forma stessa del sentimento implicito nella poesia. La vera poesia non può emanciparsi dal *sentimento*, perocchè il sentimento è quello che poetizza le categorie dell'intelligenza; la detta emancipazione si manifesta nell'intellettualità prettamente prosaica, come per es. nelle matematiche e nelle discipline empiriche intellettuali. Il sentimento è essenzialmente ritmico (prova, la musica manifestazione del sentimento puro), epperciò il ritmo domina in tutta l'estetica; nell'arte del disegno è misura artisticamente modulata delle dimensioni e modulazioni delle cromatiche graduazioni; nel ballo è misura di tempo, spazio, regola de' movimenti; nella musica è misura cronica, cronismo misurato di battute, cronismo misurato de' singoli toni, delle pause: l'istesso tono scalare è numero di vibrazioni come grado, amplitudine ventrale come intensità, figura della vibrazione come metallo.

Ma la parola anche nella sua totale libertà, ossia indipendenza dalla metrica coordinazione e dalla musica accentuazione e dalle consonanze cadenziali, ossia rime, è ritmica per sè stessa. Quello che noi chiamiamo conflato poetico del periodo, della frase, della parola, non è ritmo esteriore naturalmente formulato come tale, ma

è l'essenza estetica del ritmo; del ritmo che è ben altro del numero e dalla misura meccanica. Vi sono parole, idee e cose essenzialmente impoetiche, altre essenzialmente poetiche; quelle commovono il sentimento intimo od esteriore, queste non lo commovono e lo irrigidiscono essenzialmente. Così, verbigrazia, la parola *aquila* ci tocca più poeticamente che non la parola *rospo*, perchè quella accenna a dominio, vigore, rapido volo nella grand'aria sublime, questo accenna a schifosità, fango e così via. La prima idea armonizza col conflato delle nostre aspirazioni, la seconda lo deprime e non gli sostituisce il conflato delle nostre avversioni, ma assidera il sentimento nel senso immediato d'un gretto laidume. Per poetizzare la parola *rospo* occorrerebbero meditazioni circa la natura generale, la natura animale di cui il rospo è un momento, ecc., sarebbe necessario trascendere speculativamente la sensazione immediata irriflessa che può venircene. Dunque concludo che la poesia sta nell'idea, nelle parole come formola, espressione delle idee, non in quella meccanica coordinazione o accentuazione o cadenza musicale che si dice metro, rima e che si vuol credere l'essenziale della forma poetica. Se si vuol porre il ritmo come una essenzialità della forma poetica, non si deve cercare in queste formali esteriorità (che ebbero lor ragione storica nel loro storico momento), ma nell'affinità di certe idee e parole colle corde poetiche del sentimento. Non è che poetica l'antichissima parodia della cavalleria spagnola, il *Don Quijote*, eppure non vi ha nè rima nè metro.

Dalla " Favola di Erato „

I GRANDI POETI SONO SPIRITI « CONCETTIVI ».

Lo spirito possiede un germe fertile di poesia nella propria potenza a poetizzare la sua prosaica realtà. Gli spiriti deboli e poco eruditi abbisognano d'un ambiente mitico e mistico preparato per respirare, diremo, poeticamente; la presenza della categorica intellettualità prosaica, cioè d'un mondo prosaicamente stabilito, è un terribile avversario, nanzi al quale il loro spirito poetico soccombe e s'annienta; poeti del sentimento che non possono sopportare l'intelligenza costituita perchè non la trovano in sè stessi, trovano il semplice sentimento impotente a capirsi nelle determinazioni categoriche della riflessione intellettuale. I sommi poeti trionfano della realtà prosaica perchè sanno poetizzarla: essi non sono spiriti sentimentali nè riflessivi, come si dice volgarmente, ma spiriti concettivi, essenzialmente se non formalmente filosofi, epperciò spiriti che speculando trascesero il sentimento e la riflessione intellettuale, e possono liberamente approfittare del sentimento poetico per idealizzare il gretto prosaismo della riflessione, e profittare della riflessione per categorizzare e sistematizzare la vana poetica licenziosità del sentimento. Questi sog-

getti versano nella profonda intensità della facoltà pensante, nel pensiero concretamente speculativo che tratta le poesie, le matematiche, le discipline empiriche, come il nostro sensorio concreto è unità di vista, udito, olfato, ecc., non astrattamente uno di questi sensi speciali.

Dalla " Favola tecnica „

PROLUSIONE AGLI STUDI TECNICI IN UNA SOCIETÀ FUTURA.

Dilettissimi amici, amabilissime amiche, nessuno di voi ignora che sia la tecnica, come chiaramente si distingua dalle belle arti e dalle belle lettere e dalle scienze sperimentali e matematiche. Voi tutti sapete che le belle arti e le belle lettere si coltivano nell'interesse del sentimento e della fantasia, e che di queste si può metodicamente insegnare la forma esteriore, come le lingue, il disegno, la notazione, ecc., non già la sostanza essenziale che è una creazione soggettiva, una figliuola del genio misterioso come lo spirito stesso. Voi tutti sapete che le matematiche e le scienze sperimentali si coltivano nell' interesse dell' intelletto, e che scopo di questa coltura è il sapere e non altro; è indifferente se giovino o non giovino alla vita pratica, perocchè il loro scopo è meramente scientifico; queste discipline s'insegnano metodicamente e constano di documenti forniti dalla necessità dell' intellettualità positiva e induttiva (assiomatica e teoretica) o dall'autorità di plausibili osservazioni ed esperienze: si tratta d'un vero che si dimostra necessario o si autorizza come verificato anche dal suo contrario. Finalmente tutti sapete che

la tecnica si coltiva non nell'interesse estetico del sentimento, nè in quello teoretico del puro sapere induttivo e deduttivo e dimostrativo, ma nell'interesse immanente della pratica utilitaria. Come alla scienza nulla importa se praticamente giovi un teorema o una nozione, così alla tecnica nulla importa se una nozione interessi la pura intelligenza, ma sommamente importa se giovi praticamente alla vita.

Questa teorica e pratica delimitazione tanto positiva e necessaria allo spirito teorico e pratico della civiltà, questa delimitazione o divisione del lavoro tanto semplice e famigliare a noi tutti, non lo fu parimenti ai nostri nemmeno prossimi antenati: fu anzi l'ultimo risultato di secolari rivoluzioni nella pubblica coscienza.

Tuttochè il problema si presentasse irto di difficoltà, o più propriamente non presentasse esplicitamente i principi e metodi adeguati a progredire verso la risoluzione, pure questi principi e metodi arrivarono più recentemente nella coscienza; il problema fu risoluto, la tecnica e la scienza furono chiaramente distinte così nella pratica come nella teoria. Gli scienziati non si confusero più coi professionisti, e l'educazione di quelli fu ben altra dall'educazione di questi.

Quante rivoluzioni spirituali occorressero per seminare e maturare questo presunto naturale senso comune, si potrà facilmente conoscere da una rapidissima indagine retrospettiva alla storia della tecnica come pianticella che nasce e cresce nelle fertili campagne della storia civile. Questa storica retrospezione, che giova a guarentire lo spirito dalle caotiche aberrazioni degli antenati, rincara notevolmente la nostra spirituale dovizia

progressivamente acquisita e ci avvalora a proseguire nel lavoro civile che ci frutterà tesori e benefici spirituali.

Quantunque non si possa chiamare tecnica quella rudimentale industrialità che appena risponde alle primissime esigenze della vita selvaggia, pure la si può considerare come il seme o l'embrione della prima industria civile, che poi si svolse in progressiva tecnica sistematizzazione e dignità: e vuol essere diligentemente studiata ne' suoi modi, mezzi e scopi. Essa, quantunque figliata ed educata dalla più o meno esplicita intelligenza soggettiva, può propagarsi oggettivamente nella famiglia e nelle tribù selvaggie, e può sopravvivere al soggetto creatore, e vivere con molte generazioni. La rudimentalissima forma di questa propagazione oggettiva nella famiglia e nelle tribù e nel succedersi delle generazioni è un mimico automatismo o una poetica tradizionalità del medesimo traverso le generazioni. Moltissimi possono riprodurre mimicamente l' opera dell'intelligenza, ma pochissimi sanno percepire l' intelligenza raziocinativa creatrice, ossia suggestiva della pratica. Molto minore è il numero dei soggetti che sanno *originalmente* pensare il da farsi, in quanto che non posseggono esemplari da studiarsi e imitarsi. Da questa verità radicale si possono derivare nozioni di fatti importantissimi alla storia, non solo della tecnica, ma generalmente della civiltà. Primieramente, si deve avvertire che la pratica delle arti industriali si propagò nell'umanità selvaggia, barbarica e civile, ma la teoria creatrice delle medesime non si propagò, rimase un privilegio di pochissimi intelligenti. Secondo, un popolo

o l'intera umanità può avere conservata la nozione pratica di certe arti e avere smarrita completamente la nozione teoretica di quelle e sentirsi impotente a risuscitarla. Terzo, la nozione teoretica è qualche volta molto malagevole a percepirsi: ma, percepita, si traduce agevolmente nella pratica, e inoltre è sempre fecondissima di affini o analoghe nozioni e invenzioni. La pratica invece assai malagevolmente si traduce nella teorica e irrigidisce e isterilisce nel suo irreflesso macchinalismo. Di qui seguita che una civiltà vogliosa di migliorare deve favorire e tutelare lo sviluppo e la manifestazione dell'intelligenza teoretica, laboriosa nel puro interesse del sapere, aliena da qualsivoglia pratica tecnica e professionale. Le semplici industrie della civiltà rudimentale sono in massima parte da fortuite occasioni e da singoli bisogni accidentali suggeriti all'immediato empirismo dell'intelligenza, ma le industrie complesse della civiltà inoltrata non possono scaturire altronde che da profonde intime lucubrazioni e da metodica e sistematica coltura dell'intelligenza nell'interesse puro del sapere. Gl'interessi esteriori della vita non sono abbastanza concreti dinanzi all'intelligenza per avvalorarla a tale laboriosità e abnegazione dalle soddisfazioni esteriori, quale è necessaria per conseguire le somme determinazioni dell'intelligenza. Vedremo più oltre che lo spirito umano conseguì empiricamente in ogni paese le industrie rudimentali da tempi immemorabili, ma solo recentemente acquisì e sistematizzò la grande tecnica regolativa dell'organismo civile, quando la tecnica e la scienza si conobbero due funzioni essenzialmente distinte nell'organismo spirituale della civiltà e si sussi-

diarono reciprocamente senza presumere di potersi surrogare.

Qui giova avvertire che se documenti d'ordine puramente scientifico possono soli possibilitare la complessa tecnica dell'adulta civiltà, essa scienza non può reggersi e progredire se la tecnica artigiana non le fornisce i mezzi esteriori, come strumenti di sperimentazione e professionale attrazione delle specifiche occasioni a specifiche esperienze.

La storia della tecnica si distingue in tre epoche: prima, indistinzione della scienza e della tecnica; seconda, progressiva distinzione e separazione; terza, progressiva opposizione che cospira a reciproca esautorazione o surrogazione. Queste tre epoche comprendono la storia così della tecnica, come della scienza fino ai tempi prossimi ai nostri.

Prima di perlustrare per sommi capi la detta storia, occorre contrassegnare più da vicino l'industria dell'uomo selvaggio e barbarico, che precede quella che più propriamente si chiama tecnica, cioè l'industria artigiana e l'arte professionale nella civiltà. Nello stato selvaggio, come fu suaccennato, l'industria è soggettiva, cioè invenzione ed esercizio di speciale soggetto; varia come i soggetti, il più sovente nasce, vive e muore col soggetto stesso, con forme rudimentali che appaiono sporadiche e momentanee e scompaiono per ricomparire e nuovamente scomparire come fochi fatui. La casuale propagazione e conservazione mimica di detta industria è labile assai più della famiglia e tribù selvaggia, e suggerita dai bisogni immediati della vita selvaggia è meschina come i medesimi. Nè possono venire all' esi-

stenza nuovi bisogni, ossia nuovi stimoli di nuove industrie, perocchè bisogni più complessi arrivano solamente quando la soddisfazione dei più semplici sia in qualche modo guarentita; guarentigia che non può essere data dalla vita in balìa a tutte le accidentalità d'una natura insubordinata ed a tutte le quotidiane crisi delle effimere aggregazioni sociali. La famiglia, la tribù spesse volte non vivono più lungamente del soggetto, e col soggetto, la tribù e la famiglia muoiono completamente non solo le loro invenzioni, ma la stessa memoria delle medesime. Quando la famiglia e la tribù entrano fra loro in rapporti d'ostilità guerresche, usualmente il vincitore distrugge il vinto senza approfittare, nè curarsi menomamente dell'industria, tuttochè molto utilitaria, propria al vinto; non vuole degradarsi a onorare il vinto coll'ammissione di qualche cosa dal vinto imparata.

L'esclusivismo dell'individuazione tribuaria perdura e arriva fino al federalismo tribuario, e non cessa prima che la fusione delle tribù in un corpo, ossia popolo nomade e militare, non segni il passaggio dallo stato selvaggio al barbarico. Le tribuarie individuazioni perdurano nello stato barbarico; non sono tribù reciprocamente vincolate d'esterne alleanze, ma veri gradi gerarchici e classi d'una società barbaricamente gregaria. L'industria progredisce in queste gregazioni barbariche, perchè esse possono costituire un centro d' attrazione alle tribù indipendenti, formare un'unità subordinativa e dittatoria delle erratiche e licenziose tribù selvaggie e così crescere a dimensioni colossali e conseguire longevità molto maggiore delle tribuarie. Quest'unità ge-

losa della propria gerarchia e disciplina trova in essa un mezzo potente per la conservazione e propagazione dell'industria.

La disciplina si sviluppa in pratiche scuole, e la gerarchia fornisce il personale conveniente alla sistematizzazione delle medesime. La conservazione ha luogo *tradizionalmente* nella vita sistematica di essa gerarchia *barbarica*.

Quantunque la propagazione del sapere e della pratica industriale si effettui liberamente da religiosi o giuridici impedimenti, insuperabili nelle gregazioni barbariche, ciò nonostante le tribuarie individuazioni, persistendo come classi sociali o come corporazioni ieratiche, militari, mercantili, artigiane e così via, s'appropriano specifiche industrie, e più tardi creano la classe industriale che inclina al monopolio dell'industria mistificando e privilegiando l'insegnamento e la tradizionalità. La fissazione di questo rapporto si trova più o meno esplicita nel passaggio dallo stato barbarico al civile.

Il fenomeno caratteristico più generale della nascente civiltà è la fissazione del domicilio, e la nascita dell'industria agricola e d'una classe che generalmente corrobora quelle degli artigiani e dei mercanti, conseguendo una dignità intermedia fra la militare e la pastorale. Questa classe fissando la residenza, reagisce contro la pastorizia naturalmente vagabonda. Mentre i pastori meno gravati dal lavoro, essendo necessariamente peregrini avventurieri, stimolano la fantasia, il sentimento, e provocano le osservazioni astronomiche, meteoriche, idrotelluriche, fitologiche e zoologiche, gli agricoltori, gente meno contemplativa, più laboriosa e prosaica, os-

Pastori
agricoltori
artigiani

servano e studiano una natura più particolare e circoscritta, e conseguentemente più reduttibile alla regola dell'empirica intelligenza.

Gli artigiani sono meno osservatori degli agricoltori e meno contemplativi dei pastori, ma più sperimentatori di questi e di quelli, perocchè più complessi bisogni stimolano il loro ingegno, e l'officina più che la campagna fornisce i mezzi di sperimentazione. Dagli artigiani assai più che dai pastori e agricoltori l'esercito reclama i mezzi offensivi e difensivi; e dagli artigiani i sacerdoti reclamano i mezzi del culto esteriore che sviluppa i sentimenti naturali nel sentimento mistico della divinità.

In questo primo stadio della civiltà, l'organismo sociale deve tutta la sua attività alla soddisfazione de' suoi più urgenti bisogni naturali e spirituali (come sarebbero l'alimentazione, la difesa dalla natura climaterica, idrotellurica, meteorica, dalle insidie ed aggressioni belluine ed umane) prima di poter dedicarsi alcun poco al culto teorico dell'industria.

Così nasce e vige un'industria non solo estranea a qualsivoglia scientifica, ma anche tecnica teorizzazione.

L'osservazione, l'esperienza e la pratica che più tardi si distinguono come tre momenti del processo tecnico, nella civiltà primitiva si confondono nell'immediato *saper fare,* che non può aver altro scopo che *l'immediata utilità,* principalmente la materiale, e questo scopo non è quasi mai posto da una *teorica* aspirazione al meglio, ma piuttosto dalla molestia immediata del bisogno. In questo grado di civiltà la specie umana è bambina; lo intelletto e il sentimento sono ricchi d'istintuale energia

divinatoria e d'immediata intuizione, ma poveri di critica e metodica riflessione; e perciò le corporazioni e le classi, ecc., suggerite da troppo recenti esigenze, non sono ancora guarentite da costumanze inveterate.

L'industria che si sviluppa in queste condizioni oggettive non è vera tecnica, perchè non sa formulare regole vere, tranne quelle che casualmente suggerisce l'occasione al docente, e perchè non può genealogicamente progredire nelle classi che non si sono regolarmente stabilite. Molto meno può produrre il germe d'una critica riflessione che s'accomuni a qualche germe scientifico, perocchè non si sono ancora poste corporazioni sufficientemente agiate e libere da faccende di materiale immediata esigenza o un'agiata aristocrazia, la quale possa attendere al pensiero nel teorico interesse dell'intelligenza. La natura determina le abitudini e costumanze, ossia la natura oggettiva determina la soggettiva. Nell'infanzia della civiltà questo principio è più vero che non nell'età più adulta della civiltà. Il clima, il suolo, ecc., sono molto nelle prime civiltà, sono poco nella civiltà posteriore, sono pochissimo nelle vecchie civiltà. Questo avviene perchè quelle vivono colla *natura naturale,* queste coll'*artificiale,* ossia elaborata dall'uomo; quelle sono più sensibili alle vicissitudini naturali e più istintivamente condotte dalla natura a tale o tale modo di vivere, queste sono da genealogica longevità civile più profondamente costituite in sè stesse, anima e corpo del soggetto e della società.

Nell'antica civiltà chinese, colossale corpo politico che si governò *patriarcalmente* più millennii, abbiamo un'industria empiricamente coltivata per centinaia di genera-

zioni fedelmente trasmessa, rigorosamente utilitaria, libera da qualsivoglia tentazione d'ordine estetico o scientifico, e pregressa a quelle d'ogni altra civiltà storicamente autenticata.

L'industria di questo popolo fu maraviglioso parto di sottile perspicacia industriale e di paziente laboriosità: infatti le più importanti invenzioni dell' industria utilitaria nacquero dalla civiltà chinese. La stampa, la polvere esplosiva, l'orientazione dell'ago magnetico, ecc., si conobbero dai chinesi prima che dagli altri popoli.

Queste primordiali attitudini e pratiche industriali sviluppate e conservate dai chinesi meglio che da altri popoli parrebbero far presagire che l'industrialità chinese non sarebbe superata da nasciture civiltà forastiere; ma invece l'industria chinese, pervenuta a soddisfare le materiali esigenze, stagnò come fiumana in palude e cristallizzò, per così dire, nella stazionaria costituzione generale. Altre civiltà, che nacquero nel tempo della già provetta civiltà chinese, presto ne superarono i limiti. Le ragioni della precocità e stazionarietà dello spirito chinese stanno nella sua natura giovine ed immatura. Le attitudini istintuali e le facoltà mimiche sono più potenti nell'uomo più vicino alla natura perchè lo spirito, povero, immerso nella pratica esteriorità sensibile e dalla medesima non distratto per veruna intimità ideale opera prontamente e meravigliosamente, ma è piuttosto tautogono come gl'istinti animali, perchè non nasce da idee che funzionino per intellettuali astrazioni e composizioni, scomposizioni, generalizzazioni, ma da idee puramente empiriche, ossia vincolate alla loro fenomenale esteriorità. Si dice che precipua cagione della im-

mobilità storica chinese fu la morale e materiale segregazione dagli altri popoli: ma questa si deve considerare piuttosto come un mezzo della volontà chinese per manifestarsi nel suo meccanico sistema esteriore, povero di vita spirituale, epperciò poco idoneo allo storico svolgimento. Altra così detta cagione, che meglio si direbbe manifestazione della pubblica volontà, fu la permanente infanzia dell'organismo sociale che rimase patriarcale, ossia nella mera formola organica della famiglia.

Le famiglie si organizzarono fra loro secondo la formula organica dei membri della famiglia fra loro e, così via moltiplicarono gerarchicamente le organizzazioni fino al gigantesco organismo dell'*Impero Celeste*. Il fondamento del diritto positivo è la potestà paterna: l'imperatore dispone dei mandarini, come i mandarini dei padri di famiglia, come i padri dei loro figliuoli. Nessuna corporazione giuridicamente privilegiata, e nemmeno classi giuridicamente distinte; perciò nessuna posizione sociale più consona all'esercizio specifico di una data industria o di un dato mestiere, nessuna gara, ecc., ma immersioni di tutte le condizioni particolari (soggetti e famiglia) nell'astratta generalità dello Stato. In questo spirituale e materiale ambiente la soggettività non poteva creare una molto varia e lusinghiera prospettiva di scopi civili e stimolare l'intelligenza soggettiva; lo spirito doveva vegetare nella macchinale laboriosità, ossia nel culto dell'utile sensibile. Questa condizione di cose fu sufficiente perchè in tempi antichissimi i Chinesi primeggiassero industrialmente; a nessun popolo conviene meglio il predicativo

industrioso, ma verun popolo ha minor diritto d'esser titolato qualcosa più che industrioso.

Dalla sistemazione dell'istinto mimico e di una rudimentale intelligenza nascono l'organizzazione delle varie industrie, la divisione del lavoro, lo spirito di perfezionamento e d'innovazione e finalmente l'idea che dall'osservazione passa alla teorica induzione, suggestiva di nuove osservazioni. Questo svolgimento spirituale, che prepara la nascita della vera tecnica data dall'*esperienza* (ben altra di quella data dalla semplice osservazione) e dalla induzione metodicamente mediata (ben altra dall'occasionale immediata induzione), costò secoli e secoli di coltura e lenta maturazione intellettuale. I tre capitali momenti storici di questo svolgimento intellettuale si devono considerare sotto il doppio rispetto oggettivo e soggettivo.

Oggettivamente, il primo è la ieratica costituzione delle caste che sistema, distribuisce e guarentisce tradizionalmente un metodico processo del lavoro per scopi che trascendono l'immediata esigenza dell'utile materiale, cioè al servizio dell'idea religiosa e dell'*esoterica* scienza sacerdotale: il secondo è lo sviluppo dell'idea nazionale, la materiale e morale collisione delle nazioni aspiranti al predominio: il terzo è l'opposizione dell'industria all'arte estetica ed al processo teorico della scienza. Soggettivamente è primo momento la fede nell'utilità dell'osservazione, della riflessione e del lavoro per soddisfare i proprii bisogni materiali e morali: è secondo la nozione che il progresso pratico dell'arte somministra la forza necessaria a conseguire la libertà: è terzo la persuasione che il sommo utile soggettivo del-

l'arte si ha dal sussidio dell'arte oggettivata nella società, cioè dal lavoro largamente sistemato, diviso, e dal sussidio della libera mercatura.

Il ragionare partitamente dei prefati momenti storici condurrebbe alla *filosofia della storia,* ovvero alla speculazione circa la genesi della coscienza soggettiva.

Diremo solamente che l'arte estetica idealizzò l'industria: all'interesse materiale immediatamente utilitario si aggiunse l' interesse spirituale, il bello ideale: che la scienza teorica si emancipò dalla sua macchinalità mimica e irreflessa (nella quale tradizionalmente s'immobilizza) e vi raggiunse *l'interesse del sapere per il sapere:* che quest'ultimo *puro interesse del sapere per il sapere* non poteva, come vedremo più oltre, pensarsi e praticarsi in verun sistema di civiltà antica (1), perocchè in questa lo spirito soggettivo cercava il proprio assoluto nell'obiettività esteriore, nella soddisfazione della istintività sensuale, o nella spirituale esteriorità della patria, della Chiesa e dello Stato. Lo spirito soggettivo non si era ancor costituito in sè e per sè, subordinandosi l'obiettività istituzionale, e conseguentemente pativa il proprio sistema obiettivo, come un duro ma necessario vincolo.

Lo spirito oggettivo era considerato organico anche nella sua tirannica astrazione del soggettivo, mentre lo spirito soggettivo era sempre lo spauracchio pubblico, essenzialmente inorganico, che minacciava l'anarchia.

---

(1) Cioè anteriore alla società riformata, a cui rivolge il suo pensiero l'autore.

Perciò la scienza per la Chiesa, per lo Stato, per la civiltà, ecc., generalmente la scienza per altro. Si chiedeva *a che giovasse la scienza*, e se si fosse risposto (come tutti i scienziati oggi rispondono) che la *scienza giova a sè stessa*, non avrebbero capito.

Le ultime fasi della civiltà cristiana ci ricordano appunto la polemica fra gl'interessi della scienza e quelli della tecnica.

I tecnici empiristi s'arrogano il titolo di scienziati positivi e contro quelli inchinevoli alla raziocinazione, alla sistematica e metodica riflessione declamano accusandoli di vagare per la nebbia. Questi rispondono che i tecnici sono manuali che giovano agl'interessi materiali, non certo agli spirituali, e che l'interesse supremo dello spirito è il sapere, e che il sapere è soddisfazione assoluta che contiene tutte le soddisfazioni, e non è contenuto da nessuna. Da una parte si capì che la scienza teorica coltivata nell'interesse scientifico non soddisfaceva e non poteva soddisfare sufficientemente agl'interessi materiali della civiltà, dall'altra che la tecnica non soddisfaceva e non poteva soddisfare agl'interessi spirituali.

Perciò s'impegnò una lotta tra chi voleva tecnizzare e democratizzare la scienza, e chi voleva aristocratizzare scientificamente la tecnica. Interessi essenzialissimi dello spirito (necessariamente unità dell'idea colla natura) impossibilitavano che la scienza fosse sacrificata alla tecnica, o la tecnica alla scienza. A noi pare incredibile come verso la fine del secondo millennio della civiltà cristiana tuttavia s'impaniassero in questa grossolana confusione d'idee non solo gli uomini comuni, ma scien-

ziati e sedicenti filosofi. In sulle prime comparve il solito *eclettismo* « nè carne, nè pesce », solito rifugio di chi capisce la contraddizione, non il modo di risolverla. Leggete le trattazioni di discipline naturali e morali scritte verso la fine del detto secondo millennio e troverete dappertutto il caos della tecnica e della scienza, perchè la vera tecnica e la vera scienza non erano nate. Trovate per es. chimici, anatomisti, ecc., i quali manipolavano acidi e sali, sparavano cadaveri, credersi in diritto di filosofare circa la materia e la vita; trovate filosofi che non avevano mai lavorato nel laboratorio chimico o nel gabinetto anatomico chiacchierare circa i fatti specifici della chimica e anatomia, piuttosto che circa le ragioni generali delle medesime discipline della natura, di cui i fenomeni speciali sono storici momenti.

Nella grande rivoluzione sociale che esordì la *Riforma* i professionisti ed operai vollero scuole loro proprie, affatto differenti da quelle universitarie e liceali: coloro che aspiravano a scientifica coltura colsero l'occasione per esigere un'istruzione veramente scientifica, epurata da tutto il superfluo tecnico e professionale. Così il fatto stesso della rivoluzione condusse alla pratica distinzione oggi vigente; la scienza s'emancipò dalla tecnica, e la tecnica dalla scienza. Parlare del scientifico svolgimento non può essere scopo della nostra Prolusione, ma dobbiamo seguire i passi caratteristici della tecnica, ed il suo gigantesco pratico svolgimento auspicato dalla *Riforma*.

Anzi tutto occorre contrassegnare i vizi capitali della tecnica pregressa alla *Riforma* sociale nelle loro cause

e funestissime conseguenze. Questi vizi capitali si possono qualificare come *vanità, ignoranza* e *corruzione*. Vanità, perchè il pubblico, sendo incolto, era naturalmente vano e reclamava una tecnica in servizio della propria vanità, come lusso, appariscenza, sfarzo a scapito dell'utilità positiva che non conosceva. Ignoranza, perchè la tecnica non adulta, senza metodi speciali requisiti dalle singole arti ed industrie, riusciva difettosa e insufficiente allo scopo. Corruzione, perchè la tecnica delle cose più essenziali al benessere pubblico e privato essendo abbandonata alla lotta mercantile e industriale delle *concorrenze*, doveva necessariamente seguire una frode o adulterazione o travisamento generale dei prodotti industriali e degli articoli commerciali. L'ingordigia del molto guadagno o la necessità di reggersi nella prefata lotta conduceva industriali, operai, negozianti e merciaiuoli all'abitudine di sistematica dolosità con sommo pericolo e detrimento della società. Negli ultimi tempi della civiltà cristiana lo scopo utilitario d'ogni industria e mercatura era così radicalmente compromesso che i consumatori furono condotti a profittare il meno possibile del commercio e dell'industria altrui, e privatamente costituirsi in proprio una produzione delle materie prime e una propria elaborazione delle medesime, e si astennero progressivamente dalla consumazione di quei prodotti che non potevano acquistarsi nel detto modo.

Questa crisi da un lato calamitosissima, dall'altro giovò alla civiltà: perchè dapprima stornò l'uomo dal culto delle fatue appariscenze, dal *lusso* della grossolana sensualità, e lo indusse al culto dell'intima spiritualità:

dappoi persuase la pubblica opinione che il credito e la efficacia utilitaria dell'industria e della mercatura non si potevano restaurare se arti, mestieri, industria, mercature piccole e grandi non fossero esercite dal governo senza la minima interessenza privata ed i privati divenissero meri funzionari stipendiati dallo Stato: finalmente sistemò, coorganò arti e mestieri, industrie, mercatura in grandiosi corpi, così che le speciali si servissero reciprocamente e tutte cooperassero alla produzione, esercizio generale colla massima economia di tempo, di lavoro, di personale e col massimo rendimento di servigi.

Delineata questa crisi storica, dobbiamo esporre il nuovo organismo tecnico della Riforma. Non possiamo in questa Prolusione ricordare gli speciali fenomeni storici che accompagnarono la progressiva organazione della tecnica ora vigente, ma basterà riferire l'idea generale di questo nuovo ordinamento.

Essa consiste nell'associare fra loro le speciali industrie ed arti così intimamente che funzionassero tutte organicamente al servizio d'un solo organismo, la società civile: nell'estendere la tecnica a tutti gli ordini naturali e spirituali non per anco tecnicamente praticati: e finalmente nell'organizzare la tecnica colla scienza, sicchè la tecnica funzionando nella sua specifica sfera fosse subordinata alla scienza per quanto riflette idee generali di princìpi, mezzi e scopi generali da essere tecnicamente serviti. Questo triplice processo vuol essere partitamente narrato.

Nei tempi prossimi pregressi alla Riforma s'era provveduto a corporare le varie industrie ed arti affini. Così

nelle varie sezioni d'uno stesso stabilimento si filava, tesseva, tingeva, stampava, tagliava, cuciva; in un prossimo stabilimento si fabbricavano le materie tintorie applicabili ai filati e tessuti, e così per affinità di reciproca produzione e consumazione si consociavano le varie arti ed industrie per l'addietro disgregate ed isolate. Però non si capiva che le varie corporazioni industriali erano affini fra loro, come affini fra loro le varie industrie, epperciò tutte le industrie potevano incorporarsi nel grande organismo industriale, tranne quelle degl'immobili, ossia vincolate al loro proprio luogo. Quando l'industria passò dalla gestione e proprietà privata a quella generale dello Stato, si determinarono gerarchie di distretti industriali, simili a quelli dei distretti comunali giudiziarii ed amministrativi. In quest'organismo singole industrie nascevano, prosperavano, declinavano, morivano secondo le svolgentisi esigenze storiche della civiltà, liberamente, senza patire cieche reazioni di particolari interessi, e procellose demoralizzanti crisi di repentine fortune e più repentine bancarotte. Scemando, crescendo o cessando la consumazione d'un certo prodotto, avvertiva non solo l'industria madre diretta di esso prodotto, ma tutte le affini che indirettamente contribuivano a fornire esso articolo, epperciò senza gravi detrimenti si poteva prescientemente provvedere a modificare o sopprimere industrie o crearne di nuove giusta il variare, cessare o nascere di specifiche esigenze. Come nell'organismo animale le soddisfazioni o le molestie d'una particella sono sentite non dalla particella, ma dall'organismo, così accadeva di quest'organismo industriale; e così analo-

gamente dal proprio sensorio era condotto a governarsi esso organismo. Generalmente s'avvertì che le calamitose crisi industriali e mercantili non erano il risultato della continua rivoluzione civile (come volevano persuadere i reazionari), ma dell' insufficiente organismo della rivoluzione. L'industria, sendo un ente storico e vivo nella storia e nella vita della civiltà, deve organizzarsi in correlazione all'organismo in che vive. L'antica tecnica fluttuava teoricamente e praticamente erratica, perchè erratico pure fluttuava (per urti e riurti) il processo storico della civiltà: la manchevole organizzazione della tecnica era data dall'equivoca organizzazione civile. Gli antichi avevano imparato che la libertà industriale e mercantile giova all'industria e mercatura, più che la protezione doganale, ma le singole industrie e mercature non sapevano governarsi altrimenti che sulla *bilancia della dimanda e dell'offerta:* bilancia che diceva la verità, ma troppo tardi per insegnare a premunirsi contro le crisi calamitose.

La seconda idea capitale della nuova tecnica è la estensione della medesima a molti ordini naturali e spirituali, non solo non praticati tecnicamente dagli antichi, ma nemmeno imaginati potersi tecnicamente trattare. Tuttochè nessuno ignori che la tecnica oggidì contribuisce a governare pressochè tutti gli ordini naturali e spirituali, pure gioverà brevissimamente riferire i momenti capitali di questo governo. L'ordine astronomico pare dover essere sempre inaccessibile all'azione dell'uomo, tanto diretta quanto indiretta; ma l'ordine meteorico, reputato parimenti inaccessibile, oggidì si sa poter essere modificato indirettamente dalla modifica-

zione dell'ordine terracqueo. Oggi sappiamo tecnicamente effettuare nell'ordine meteorico certe modificazioni definite mediante definite modificazioni della natura terracquea. Sappiamo che il modo e la misura dell'imboscamento o disboscamento, della concentrazione o diffusione acquea, della favorita od osteggiata popolazione di specifici animali selvaggi, e finalmente il modo e la misura di condensare e diradare umane abitazioni, specifici stabilimenti industriali, di governare la combustione motrice delle macchine operaie, sono tutti fattori del clima, i quali sono in nostro potere, e specialmente combinati e misurati dànno speciali climaterici risultati.

Gli antichi seppero che l'uomo è figlio del clima, del suolo e delle acque proprie al suo paese, ma non sapevano tampoco tentare di regolare tecnicamente i detti fattori, e quando pativano impreviste inondazioni, malattie delle piante, nascita o immigrazione di nocevoli insetti e così via, non ne sospettavano le specifiche cause e li chiamavano *anni sgraziati*. Inoltre se avessero saputo qualcosa, difettavano in proposito i loro mezzi meccanici per provvedere efficacemente. Noi ci meravigliamo leggendo come spesso fallissero allo scopo di inalveare i fiumi e come non sapessero voltare un terreno e portare alla superficie un terreno sottoposto di pochi metri e seppellire il superficiale.

Operazioni semplici presentemente, ma non allora quando i movimenti di terreni si praticavano con macchine o utensili mossi dalle braccia piuttosto che dalla grande forza motrice, il foco. Tuttochè gli antichi conoscessero questa forza motrice, non potevano appli-

carla se non dispendiosamente, epperciò su piccola scala, perchè non sapevano bruciare l'aria e l'acqua. La somma differenza fra gli antichi mezzi e i nostri non è tanto nella meccanica, quanto nella fisica, cioè nella creazione di economiche forze motrici. Sotto il rispetto meccanico il nostro miglioramento consiste nella coordinazione e coorganazione delle macchine assai più che nella creazione originale. Mediante le nostre economiche forze motrici e la organizzazione delle macchine, si può dire che noi pensiamo, prepariamo e governiamo la natura avendo trovato il grande bracciante nella natura stessa. In virtù di questa innovazione, abbiamo spianate ed innalzate colline, scavato l'alveo e tracciato il cammino dei fiumi altro dal loro naturale, colmati antichi, scavati nuovi laghi e così via, e conseguentemente non poco modificata l'aria e il clima d'ogni paese.

Noi ci meravigliamo leggendo che gli antichi possedevano macchine per viaggiare sulla terra e sull'acqua, ma veruna per navigare l'aria e che sotto questo rispetto l'animale pensante poteva meno della bestia istintuale, degli uccelli che volano agevolmente. Maggiormente ne fa meraviglia leggere come i primi tentativi d'aereonautica fossero perseguitati dalla giustizia e considerati presso a poco come brigantaggio, e che la stessa aereostatica fosse gelosamente sorvegliata come quella che più tardi avrebbe condotto all'aereonautica. La buona gente di quel tempo aspettava in buona fede una qualche invenzione che la farebbe volare, e non sospettava menomamente che il volare fosse tacitamente e per vie indirette proibito dalla legge, perocchè quantunque la scienza e la tecnica avessero felicemente risoluto questo

l'animale pensante
l'animale pesante

problema, la politica e la polizia non l'avevano punto risoluto. Appunto la politica, che osteggiava fieramente l'aereonautica come pericolosissima all'ordine publico, fu condotta in condizioni tali che l'aereonautica divenne una necessità ineluttabile. Le nazioni impegnate in guerre micidiali non poterono astenersi da questo potentissimo mezzo, perocchè, come dicevano, *salus populi suprema lex;* conseguentemente i rivoluzionari ne usarono il più possibile; conseguentemente il governo costituito dovette opporsi alla ribellione col detto mezzo, e finalmente la stessa aereonautica diventò argomento di ribellione ed uso normale necessario della publica forza o polizia.

Qui giova avvertire come tutte le capitali e più profittevoli scoperte dell'antica civiltà ebbero una storia analoga, ossia furono osteggiate e combattute dall'ordine costituito, o per lo meno dal partito predominante, e trattate come sovversive. E veramente una civiltà fondata sopra proprietà private di corporazioni, di famiglie e d'individui, sopra privilegi di stati sociali più o meno nobili, ecc., questa società doveva provare la quotidiana collisione dei partiti e delle persone favorite dall'ordine vigente col partito e colle persone aspiranti a salire e migliorare la propria condizione in un voluto ordine riformato. Non era possibile, come nel nostro comunistico organismo, il progresso della tecnica utilitaria; la società antica era gregazione piuttosto che organismo di lavori e d'interessi privati: un'innovazione qualsivoglia pregiudicava necessariamente tale o tale industria che prosperava nell'ordine antico, epperciò pativa l'ostilità di quelli che vi erano direttamente o indirettamente interessati. I molti rimanevano indiffe-

renti, e i pochi interessati (sono quasi sempre pochissimi gl'interessati alle nuove industrie) dovevano lottare contro i più interessati all'industria vecchia. Ineluttabili conseguenze della proprietà privata, del diritto di successione accumulata in famiglie e corporazioni, che, sendo società private, bene spesso avevano interessi differenti dall'interesse publico, o contrari al medesimo.

L'estensione caratteristica della nuova tecnica riflette segnatamente la fondazione ed il governo materiale e morale della città. Le città del vecchio tempo erano fondate in luoghi o strategici, ovvero propizi allo sviluppo dell'industria e mercatura. Le più antiche erano nate e cresciute intorno al castello protettore, le più recenti alle rive del mare, sui margini dei fiumi, sulle crociate strade verso i centri di popolazione, o nel mezzo di grandi terre colte e feraci. Forse nessuna era stata fondata in luogo suggerito da meri interessi igienici e spirituali. Non poteva avvenire altrimenti in tempi nei quali gli interessi materiali assorbivano, diremo, quasi completamente lo spirito dell'umanità. Presso gli antichi, che non possedevano l'aerea navigazione, il personale e le merci non si conducevano se non per terra e per acqua, epperciò le alture delle montagne non si sceglievano quasi mai per formare grandi città, e molto meno si potevano scegliere le vette inaccessibili per terra e per acqua. Noi scegliamo il posto convenevole alla città secondo interessi igienici e spirituali; abbiamo una tecnica propria a favorire specificamente lo sviluppo di certe qualità corporali e spirituali mediante specifici climi, specifiche ubicazioni, specifiche acque, natura di suolo; tecnica che si aggiunge a quella del regolamento urbano e del regime individuale.

Gli antichi non solo ignoravano, ma nemmanco sospettavano s'instituirebbe quella che chiamiamo *tecnica della generazione*. Noi sappiamo scegliere le persone, le età, i temperamenti, i tempi opportuni, le speciali igieniche e materiali preparazioni per generare e probabilizzare certe specifiche attitudini corporali e spirituali volute nella prole. Presso gli antichi la produzione *Homo*, la più importante delle produzioni, era, si può dire, in quantità e qualità abbandonata al caso, o regolata da interessi pecuniari o di dignità personali, qualche volta dalla volontà delle famiglie, dei soggetti: e più sovente era un affare di simpatie, di erotismo giovanile, sistematizzato od occasionale, ma non mai predisposto dall'intenzione, tecnicamente guidata, d'una voluta specifica prole. Gli antichi non avvertivano che copulandosi eroticamente e sterilmente si poteva essere giustificati con ragioni meramente individuali, ma che generando c'impegnamo in una grave responsabilità verso il soggetto nascituro e verso la società in che deve vivere.

Si può dire che prima della Riforma gli uomini non conobbero neppure una tecnica pedagogica nell'interesse della società e del soggetto. Come gli antichissimi pagani distinguevano gli uomini in due categorie, *liberi e servi*, così gli antichi cristiani distinguevano i cittadini in educati e non educati, e per conseguenza la società, così detta civile, non era propriamente civile se non in piccola parte; mentre la grande maggioranza, non essendo stata educata, non era incivilita. L'infanzia, la puerizia ed anco non di rado la gioventù erano lasciate alla famiglia, custodite dai babbi e dalle mamme o da altri parenti, i quali, non essendo stati educati, non potevano educare.

Fuori dal recinto domestico era l'esempio del vicolo e della piazza, ossia l'esempio di classi comunemente poco o nulla educate. La massima parte dei cittadini s'industriavano, trafficavano, vale a dire lavoravano più o meno manualmente e, se arricchivano, entravano in una classe sedicente civile, che considerava l'opera manuale come sconvenevole e indecorosa, epperciò condannava il soggetto a vegetare signorilmente. Questo soggetto neosignorile, essendo spiritualmente incolto, doveva distinguersi dai soggetti non signorili in tutto ciò che lo circondava e serviva, doveva, per es., vestire costosamente, alloggiare sfarzosamente, banchettare opimamente, con servi, con vetture, con cavalli, con donne e così via giusta la sua dignità misurata dalla rendita. La moltitudine incolta, vedendo che la rendita menava alla dignità e all'autorità, conchiudeva naturalmente che la rendita per sè stessa fosse dignità e autorità. Quindi l'ingordigia del possedere con tutte le sue conseguenze, e lo spregio della coltura con tutte le sue conseguenze; quindi, lo scopo del guadagno dovendo essere pressochè in ogni opera artistico-scientifica, poco o nulla si capiva e si sarebbe potuto volere l'opera nel mero interesse dell'arte e della scienza. Per guadagnare materialmente si doveva piacere al publico incolto; imaginate i traviamenti dell'arte e della scienza! La proprietà privata e la publica incoltura non erano menomamente avvertite dai cristiani come piaghe sociali, allo stesso modo che la schiavitù non era avvertita dai pagani come un male. I pagani la schiavitù, i cristiani la proprietà individuale, e i preti la publica ignoranza consideravano come fondamento necessario del diritto poli-

tico e civile. La schiavitù e la proprietà individuale furono *exotericamente* patrocinate pressochè inappellabilmente da tutti i giuristi e filosofanti; la publica incoltura fu *esotericamente* insegnata necessaria ed auspicata completamente dalla Chiesa cattolica, e meno completamente e più indirettamente dalle altre Chiese e dallo Stato.

La Riforma comunistica pose la prima volta nella legislazione civile: *Cittadino è l'uomo educato; l'uomo non è naturalmente cittadino; la coltura lo fa tale; l'incolto non può partecipare alla vita civile; i genitori devono consegnare al publico brefotrofio il neonato; lo Stato deve provvedere alla sua conservazione ed educazione, affinchè un giorno sia atto a competentemente praticare i doveri verso lo Stato.* Princìpi semplicissimi e irrefragabilmente ragionevoli; ma l'umanità, per tanti millenni balestrata fra le formole partigiane del diritto naturale e divino, non aveva mai concesso che nessun soggetto potesse essere istituzionalmente libero, e che lo Stato sia responsabile della popolare incoltura e sue conseguenze; non poteva ammettere che fosse teoricamente assurdo e praticamente impossibile sancire doveri di ciascun cittadino verso lo Stato, se lo Stato non aveva sancito e praticato un giuridico corrispettivo di doveri verso ciascun cittadino. Il sommo dei doveri dello Stato verso ciascun cittadino è quello di guarentirgli l'educazione, ossia i mezzi necessari a divenire cittadino.

Stabilito il principio dell'*educazione a tutti senza eccezione*, la Riforma convocò un Consiglio di filosofi per deliberare circa il metodo e sistema educativo. I filosofi conchiusero che l'orientazione generale dello spirito pe-

dagogico, il metodo, il sistema generale dell'educazione dovevano essere deliberati dal loro Consiglio, ma l'esercizio pedagogico, ossia didattico, delle singole arti e discipline voleva metodi tecnici suggeriti dal carattere speciale delle singole arti e discipline. In tesi generale posero che l'educazione deve essere congruente all'età spirituale: ed essendo un fatto caratteristico dell'attuale svolgimento, che la prima età spirituale sia quella del sentimento, la seconda quella della riflessione intellettuale, la terza quella della facoltà concettiva, l'insegnamento nella prima doveva essere artistico, nella seconda storico-empirico-teorico, nella terza filosofale. I materiali della didattica trattazione dovevano essere forniti dagli eruditi nelle singole arti e discipline, ma la nomenclatura, classificazione e sistematizzazione di essi materiali era compito de' filosofi, l'esercizio didattico delle trattazioni così generate era affare tecnico de' docenti.

Qui giova avvertire che gli antichi cristiani non praticavano nè conoscevano una tecnica che regolasse i rapporti dell'educazione corporale e della spirituale, tecnica importantissima colla quale si possono agevolare risultati dell'una e dell'altra altrimenti impossibili o difficili a conseguirsi. I pochi che si dedicavano al lavoro intellettuale vi si sciupavano la salute o per lo meno notabilmente indebolivano la robustezza corporale. Perciò l'opinione dominante diceva che, studiando, s'intisichisce; non si avvertiva che taluni fra gli studiosi, e principalmente fra i sommi dotti e sapienti, campavano vecchi con un'ottima salute e sufficiente robustezza, e che moltissimi fra gli oziosi, gli spensierati, gli operai

macchinali e braccianti campavano poco, erano cagionevoli di salute e non erano robusti tranne nel loro specifico esercizio macchinale. Non capivano che le malattie o debolezza de' letterati e scienziati (malattie e debolezza sempre imputate allo studio) originavano non dallo studio per sè stesso, ma da un regime corporale incompatibile colla molta attività intellettuale. Un giovane, cresciuto nelle abitudini convenienti a chi lavora macchinalmente, presumeva dedicarsi allo studio conservando presso a poco esse abitudini. Ammalato, consultava i medici, i quali, se erano abbastanza saggi da non suggerire gli specifici della loro arte, suggerivano l'abbandono dello studio, lo svagamento, quasi che un vero letterato potesse *non annoiarsi mortalmente,* ma svagarsi in quelli che il volgo gustava e chiamava divagamenti. Gli antichi non potevano trattare lo spirito come un vero organismo della facoltà cogitativa e della sensiva, ossia non sapevano come la mente, l'anima, il corpo costituissero un sistema di reciproci fattori, perocchè la loro idea d'organismo era presso a poco quella d'un sistema meccanico. Gli anatomisti e fisiologi distinguevano elementi organici ed apparecchi come funzionanti individualmente con certe simpatie funzionarie fra loro, non consideravano l'organismo come un complesso di funzioni distinte semplicemente come momenti della funzionalità organica. Noi ridiamo leggendo le migliori trattazioni d'igiene e di terapia scritte durante l'era cristiana, ma non ci farà maraviglia la loro buffa dottrina di igiene e terapeutica, se consideriamo che i medici, i quali studiavano l'organismo umano, non avevano ancora concepita l'idea logica

d'un organismo. Se agli antichi si fosse detto che il *do* suscita allegria, il *re* mestizia, il *mi* entusiasmo, ecc., avrebbero riso, perocchè le dette emozioni, o un senso musicale qualunque, non si possono avere da una singola nota, ma da complesso svolgimento musicale. Eppure essi trattavano l'igiene e la terapia non altrimenti: proponevano per es. uno speciale regime, come il migliore a conservare la sanità, certi farmachi o definite cure come le più valide a sanare certe malattie, non considerando il soggetto concreto, ma la malattia, la sanità, certi modi della malattia e della sanità come se fossero *enti a sè*: Eppure questi medici, immersi nella più fantastica e gratuita metafisica, si dicevano partigiani dell'osservazione e non volevano teorie e declamavano contro la metafisica. Confondevano la distinzione colla separazione, e pensando che l'anima e la mente non si possono separare dal corpo, conchiudevano che l'anima e la mente sono materia: il che sarebbe come dire che la musica è il pianoforte, che le opere del Verdi sono o nel pianoforte o nella sostanza cerebrale dell'autore da cui furono estratte. La funzione della materia e la materia supponevano la stessa cosa, perchè la funzione non si può separare dalla materia.

Imaginate quale tecnica igienica e terapeutica si può sperare da chi non sa capire che organismo spirituale è ben altra cosa da organismo vegetale, e che organica unità è ben altra da meccanica unità. Si legge nelle antiche trattazioni che certe vivande giovano a conservare la salute, certi specifici farmachi a guarire certe specifiche malattie. Ma la quotidiana osservazione insegnava che le malattie e la sanità non si lasciano

determinare teoricamente, perchè sono momenti storici propri alla storia varia di ciascun soggetto, e che non potevano essere due sanità o malattie identiche, perchè non possono essere due soggetti in corpo ed anima uguali: che la specifica efficacia igienica o terapeutica delle vivande e dei farmachi era determinata non solo dal modo individuale e dai singoli momenti di ciascuna vita soggettiva, ma da complicatissimi rapporti cogli altri modi del regime abituale al soggetto.

Medici che trattavano le teoriche individuazioni delle malattie come enti pressochè identici nei diversissimi soggetti, ed i farmachi come aventi una data specifica virtù (erano detti deprimenti, stimolanti, tonici, ecc.), indipendenti dalle varie materie alimentarie o terapiche in compagnia delle quali si trovano nel tubo digestivo, medici di tal fatta si dicevano fedeli seguaci dell'osservazione. Avevano gremiti i loro trattati di regole determinate che l'osservazione or più, or meno, or niente, giustificava e le chiamavano regole insegnate dall'osservazione; ogni trattazione aveva le proprie, contraddittorie a quelle di altre trattazioni, e queste regole dovevano servire come modulo generale nella pratica medicale.

La fisiologia, l'igiene, la patologia, la terapia erano poste fra le *scienze d'osservazione;* l'unione di questi due vocaboli contraddittorii per noi non può essere altrimenti che ironica, ma gli antichi la trattavano sul serio, benchè tre millenni prima i filosofi avessero irrefragabilmente provato che ciò che dipende dall'osservazione e dalla sperienza non può essere argomento scientifico, perchè l'osservazione e la sperienza patiscono

la necessaria contingenza. (Le matematiche sono scienze intellettuali, la logica è scienza assoluta appunto perchè non dipendono da osservazioni, nè da sperienza, sono creazioni del pensiero identico alla sua creazione). Noi sappiamo che le anticamente presunte *scienze* d'osservazione sono mera *tecnica* e, come tecnica, si possono trattare ragionevolmente: che la natura è un sistema vivo nel sistema spirituale e che il sistema radicalissimo creato dallo spirito per esistere, è il sistema logico, e che nel sistema logico lo spirito realizza la propria essenza, ossia la libertà. Perciò non sognamo le presunte leggi fisse della natura, non le sognamo essersi trovate o potersi trovare o gelosamente custodite ed occultate dalla natura. Noi sappiamo che la natura vuol essere tecnicamente studiata e praticata, e che metodo efficace in questo studio e pratica è l'osservazione *immanente*.

Nell' ordine astronomico, o ordine semplice, i cui minuti corrispondono ai nostri secoli, in virtù delle sue lentissime variazioni si possono tollerare gli enunciati di leggi naturali, ma a mano a mano che ci accostiamo all' Io pensante, progrediamo verso la libertà. Quella del nostro organismo è una libertà esteriore alla nostra coscienza, epperciò ne pare indipendente, ma è molto meno indipendente delle leggi astronomiche: l'Io fisico e morale si modifica coll'Io pensante, vero padre della volontà e dell'azione intima ed esteriore. La nostra tecnica, che provoca potenti determinazioni spirituali per effettuare le fisiche, pare avere qualcosa d'analogo a quella de' tempi antichissimi quando preti, magi, astrologi, ecc., governavano lo spirito ed esercivano la me-

dicina; ma differisce cardinalmente perchè quella operava sul sentimento e sulla fantasia grossolanamente superstiziosa, questa opera sull'intelligenza con metodi pratici, governati dall'esplicita intelligenza tanto del medico, quanto del paziente.

Benchè noi distinguiamo l'educazione del corpo, quella dell'anima e quella della mente, non trattiamo le tre prefate educazioni come separate e indipendenti l'una dall'altra a modo degli antichi, ma come una sola educazione, della quale i termini suddetti sono reciproci determinanti. Perciò tecnicamente impariamo a provocare certe determinazioni psicologiche mediante uno specifico regime fisiologico e reciprocamente. E mediante un regime sistematico del corpo e dell'anima sappiamo provocare l' attitudine al lavoro mentale e mediante il lavoro mentale sappiamo creare e sviluppare le facoltà estetiche, intellettuali e speculative. L'educazione antica si proponeva di fare un professionista, un mercante, un fannullone, ecc., di creare cioè sempre uno stato speciale, non mai l'uomo in generale, cioè lo spirito forte, intelligente, dotto e ragionevole. I soli filosofi, veri anacronismi spirituali, poco o nulla capiti dal pubblico antico, si proponevano di far l'uomo, trattavano lo studio non tanto come mezzo d'erudizione, ma come lavoro *creativo* della facoltà estetica, intellettuale e speculativa.

La nostra tecnica educatoria è governata, quanto alle massime generali, dalla speculazione filosofica, ed opera tecnicamente solo circa la pratica speciale di quelle massime generali. Non è ammesso il soggetto nè discepolo nè docente di tecnica, se non dopo la necessaria filo-

sofica preparazione: una didattica speculativa necessaria a fare lo spirito ragionevole vige in tutti gli ordini e sezioni. Gli antichi sapevano che un soggetto molto intelligente impara più presto e meglio la sua arte o professione che non uno meno intelligente, ma non capivano chiaro che l'intelligenza potesse nascere in massima parte da una speculazione logica e da una coltura generale. Essi attribuivano troppo alla nascita e troppo poco alla speculazione ed alla coltura: inoltre non vedevano chiaro che capacità speciali sono figliuole d'una forte intelligenza generale. Essi citavano genii artistici, genii matematici ecc., che erano nel resto mediocrissime intelligenze, non avvertendo che questi erano più o meno genii speciali, perchè la coltura speciale (formale od essenziale) era stata molta, la generale era stata nulla, e che quei genii sarebbero stati molto più profondi se fossero stati aiutati da una coltura generale. (Sotto questo rapporto s'illudevano fortemente, perchè consideravano come coltura la sola formale. Chi costumasse per es. meditare i grandi problemi dello spirito e della natura, ma non avesse letto libri di filosofia, non avrebbe avuto, secondo essi, veruna filosofica coltura). Ora noi sappiamo che, mediante questa filosofica, ossia logica, preparazione s' apprende in breve tempo e bene quanto altrimenti non si sarebbe imparato o si sarebbe male imparato in tutta la vita.

I sommi caratteristici per cui la nuova tecnica educativa si distingue dall'antica sono: primo, essere figliazione della filosofica speculazione, non come anticamente dell'intelligenza profana alla speculazione, epperciò puerile; secondo, ogni soggetto essere con filosofica

educazione preparato alla tecnica, epperciò a ragionare e sviluppare la sua speciale disciplina; terzo, gli speciali tecnici istituti ed esercizi essere devoluti a creare e soddisfare il soggetto ragionevole, e non, come anticamente, a stuzzicare e soddisfare le fatue velleità della coscienza incolta.

Noi trattiamo le nostre istituzioni sociali non come più o meno ragionevoli delle antiche, epperciò non reclamiamo *ristaurazione,* nè *innovazione,* nè *conservazione,* ma lavoriamo ragionevolmente a soddisfare liberamente i nostri bisogni materiali e spirituali. Il soggetto serve la società, la società serve il soggetto: questo è per quella e quella per questo; nè possiamo più capire che il soggetto debba sacrificarsi all'oggetto o viceversa. Quando si presentano contraddizioni dell'uno e dell'altro interesse, non lavoriamo a sciogliere la contraddizione in favore dell'uno e dell'altro, ma consideriamo irresoluto il problema finchè non sia trovato l'interesse comune del soggetto e della società.

Per noi la tecnica è strumento dello spirito concreto al servizio dello spirito concreto, perciò deve servire alla speculazione, che c'insegna doversi soddisfare l'esigenza poetica del sentimento, e la prosaica dell'intelletto, non idolatrare le astrazioni poetiche o prosaiche. Presso gli antichi lo Stato era, come dicevano, un *ente collettivo,* vale a dire come una *gregazione* di corporazioni, classi, ecc., piuttosto che un'individuazione spirituale. La così detta *opinione pubblica* non conteneva menomamente l'idea dell'*individuazione politica,* ma era dissonanza d'idee, volontà, e azioni partigiane che si contendevano il predominio. Si conoscevano e si pro-

pugnavano interessi di classi e corporazioni e, per meglio propugnarli, si proclamavano interessi dello Stato! Povero Stato! Il suo interesse doveva essere particolarmente quello del clero, dell'esercito, della borghesia, della democrazia, benchè dette classi e corporazioni propugnassero ordini politici e civili perfettamente discordanti e incompatibili fra loro. Lo spirito egemonico dello Stato non era un'idea viva, cosciente di sè stessa, che nascesse da princìpi ragionati, svolgesse storicamente i suoi mezzi ragionati verso uno scopo ragionato: era invece un cieco risultato di urti e riurti partigiani, che naturalmente capitava sempre dove nessuno poteva presagire potesse capitare: era un ente acefalo, un titolo privilegiato del partito vittorioso e dominante: nasceva da una lotta elettorale, parlamentare, plateale o campale. Perciò si vedevano popoli balzati continuamente dall'uno in altro ordine politico per violenze repentine di sommosse e scombussolamenti indefinibili: e così quella barca senza bussola storica naufragava nell'oceano dell'accidentalità.

Questo cieco processo, che gli antichi chiamavano storia civile, era stato teoricamente da politicanti sistematizzato in una così detta *filosofia della storia.* I teologanti l'avevano definito un camminare a precipizio di male in peggio, appunto perchè la loro bottega divina scapitava di giorno in giorno in bancarotta. I rivoluzionari lo definivano un progresso in meglio: e questa mania era tale che si qualificavano progressi in meglio anche i capitomboli e le contusioni; e non parve buffo asserire per es. che la civiltà pagana si sviluppò nel meglio della civiltà cristiana, e che questo

fortunato sviluppo si attuò nel medio evo. I così detti *positivi*, paurosi del passato e dell'avvenire, ma soddisfatti del presente, sancivano i *fatti compiuti*, ma non volevano ulteriori innovazioni, volevano riposare alla bella osteria nella quale erano alloggiati. Le sono, come si vede, teorie o aspirazioni partigiane di chi è stato bene, di chi sta bene, di chi spera starà bene.

Tra le vecchie teorie della storia giova ricordare quella d'un filosofo italiano, che disse gli Stati nascere dalla barbarie per vivere civilmente e morire nella barbarie; e quella di un filosofo tedesco che disse: la società si sviluppa di sistema in sistema, per realizzare la sua idea, la libertà. La prima di queste teorie si riferisce all'astratta particolarità; la seconda all'astratta generalità dello Stato; e perciò nè l'una nè l'altra contiene l'idea della concreta individuazione spirituale dello Stato. Noi invece possediamo questa idea e sappiamo che lo Stato non è un ordine civile o religioso o militare o politico, ma che questi predicati non sono che momenti storici da cui lo Stato non è contenuto integralmente. Sappiamo ancora che lo Stato non è un momento nella storia dell'umanità perchè l'esistenza della storia lo suppone (almeno sotto forma patriarcale), ma che la storia è un momento nello Stato, perchè uno Stato barbarico può vivere non storicamente.

Sappiamo finalmente che lo Stato è un momento nella vita dell'umanità; l'umanità può vivere in famiglie solitarie senza cessare il suo umanismo, e la famiglia solitaria non è lo Stato.

Lo Stato comunistico differisce da tutti gli Stati an-

tichi, perchè non è più acefalo, ma si è soggettivato nella coscienza dello statista. Come il direttore di un ordine industriale deve sapere ben altro che i direttori delle singole industrie, e questi debbono sapere ben altro che gli operai de' singoli opifici, così il capo dello Stato deve sapere ben altro che non i vari professionisti inservienti allo Stato.

Gli antichi erano tanto lontani dal concetto dello Stato che non avevano professionisti per quella importantissima gestione, e neppure una speciale disciplina del governo generale. I loro trattati di politica generale o sono l'economia pubblica o la filosofia della storia o la diplomazia, ecc., trattazioni specialistiche superflue al capo dello Stato. La filosofia della storia era troppo generale, e le singole trattazioni non studiavano i problemi concreti d'un tale Stato in un certo suo periodo storico, ma vagavano in particolarità politiche e sociali e nel campo dell'erudizione illustratoria, roba da cattedra magistrale, non da pratica gestione. Il potere legislativo era generalmente una *Camera* eletta dal popolo, il quale doveva invero competentemente conoscere e scegliere i legislatori. Il capo del potere esecutivo era scelto dal capo della dinastia regnante, il quale poteva accidentalmente saper molto o nulla; questo potere esecutivo (Ministero) si componeva con gente che professavano la medicina, l'avvocatura, l'arte militare, ecc.: imaginate le conseguenze. Gli uomini dello Stato avevano sempre, come si diceva, un *colore* politico ed erano il timore o la speranza d'uno o più partiti. Il nostro Stato comunistico determina la sua storica orientazione colla nozione dei sommi bisogni

spirituali storicamente risultanti: per soddisfare questi bisogni voglionsi metodi e sistemi speciali. Primo, conoscerli, il che si fa studiandone le pubbliche e private manifestazioni; è un affare di storia contemporanea, al cui studio e relazione sono destinati speciali storiografi. Secondo, classarli gerarchicamente giusta la loro correlativa dignità spirituale. Terzo, sistematizzarli nei loro reciproci rapporti, così che la soddisfazione di ciascuno sia eompatibile colla soddisfazione di tutti. La classazione gerarchica delle aspirazioni secondo la loro dignità spirituale è compito di gente non tecnica, ma speculativa: ma organizzarle col fine sopradetto è un affare prettamente tecnico, un argomento d'osservazione *immanente.*

Per concludere questo breve esame dello svolgimento governativo della civiltà cristiana in questa nostra *riformata*, citerò una parabola caratteristica che si legge nella storia primitiva della nostra *Riforma.* Una volta un Re avvertendo che il suo Ministro era un po' ozioso, un po' negligente e non sempre moralissimo, deliberò di licenziarlo quantunque le faccende dello Stato prosperassero: e chiamò a sè un tale noto come laboriosissimo, diligentissimo e d'ineccepibile moralità. Questo entrò in carica, e infatti si diede a lavorare notte e giorno, a provvedere a ogni faccenda colla più rigorosa onestà.

Ma, cosa strana! le cose dello Stato principiarono a dissestarsi e volgere in rovina sotto molti e vari rapporti. Il Re pazientò qualche tempo, ma finalmente sgomentato del grave peggioramento, volle consultare il Ministro licenziato. « Come avviene, mio caro, che

il mio nuovo Ministro, non ostante le sue molte virtù incontestabili, non governa prosperamente come voi avete governato? ». « Maestà, il vostro Ministro possiede virtù incontestabili sotto ogni rapporto, ma... ». « Non reticenze, soggiunse il Re, si tratta di sommi interessi dello Stato; dichiarate schiettamente la vostra opinione qual essa sia ». « Maestà, rispose l'interpellato, il vostro Ministro possiede virtù preziosissime sotto ogni rapporto, ma la sua intelligenza e la sua dottrina sono minori della sua virtù ».

« Ho capito », disse il Re: ringraziò e richiamò l'antico Ministro vizioso, che restaurò in breve i danni del Ministro virtuoso. Questa storiella è destinata al pubblico e ai Re di quel tempo, che pensavano il buon volere, l'onestà, la laboriosità, ecc., fossero buoni titoli per essere eletti alla Camera o al Ministero, e non capivano che far leggi e governare è un mero affare di perspicacia e di corrispettiva dottrina. Con queste qualità si fan prosperare le cose pubbliche; la giustezza e la chiarezza delle idee fanno quanto nessuna virtù e buona volontà possono fare; la poca laboriosità e poca diligenza sono largamente compensate, come un corpo robustissimo trionfa di qualche abitudine viziosa. Quanto all'onestà, non s'ha a confondere quella del privato con quella del Ministro; altro ordine, altre massime, perocchè l'onestà, ossia la moralità, non può regolare i rapporti fra governo e governanti, fra nazioni e nazioni, come fra privati e privati. La moralità, essendo la ragione generale del rapporto nello *spirito oggettivo*, deve caratterizzarsi nei vari specifici caratteri del rapporto. Come ragione essenziale è

una e identica, come formale è molteplice e varia. La moralità ministeriale è necessitata dall'ordine ministeriale. Chi sa profondamente le ragioni governative, la pratica sempre rigorosamente; chi sa poco e leggermente, può trasgredirla, o sbagliarla radicalmente confondendola colla privata.

Gli antichi, che ignoravano le tecniche più essenziali della vita civile, praticavano tecniche innumerevoli circa le cose più goffe, e delle quali ora s'è totalmente smemorato il nome. Questo vuol dire che l'uomo antico idolatrava le più futili apparenze come cose interessanti: le massime goffaggini e puerilità erano cose serie appunto perchè allora il ragionare era privilegio di pochissimi. La moltitudine ineducata e l'educata scimmiottavano le costumanze della propria classe; nessuno, tranne qualche stravagante filosofo, pensava e praticava in proprio. Omogenee a questa pubblica leggerezza e spensieratezza praticavano per es. l'arte del parrucchiere, della pettiniera, un'arte speciale per ciascun gingillo del lusso e della moda, vera religione intima di quel tempo quando le rivelazioni mistiche esordivano la loro bancarotta.

Fra tante tecniche abolite merita speciale menzione l'etichetta. L'etichetta era non un'arte volgare, ma sommamente aristocratica, e non conseguiva il suo pieno sviluppo se non alla Corte de' regnanti. Quest'arte era destinata a regolare i convegni, gli arrivi, le partenze, le salite in vettura, le collocazioni, le presentazioni, l'andata per le scale, gli atrii, le sale, il complimento per definite eventualità. La misura e il numero dei passi, degli inchini, ecc., ecc., l'andare, lo stare, il parlare, il

mangiare, il bere, ecc. ecc., erano regolati in ogni loro momento come le macchine più esatte. Le Loro Maestà, Altezze ed Eccellenze ecc. non dovevano più ricordarsi d'esser uomini, di possedere una volontà e una capacità di spontanei movimenti. Eccellenza, Eminenza, Altezza, Maestà, cardinalesco, ducale, principesco, regio, imperiale, ma sempre automa, ossia spirito condannato all'ergastolo dell'Etichetta. — Noi gente comunistica, che non sappiamo capire una dignità, se non meramente personale, potremmo difficilmente interpretare il vero significato esteriore di quelle formalità macchinali che anticamente si riferivano nelle occasioni per intere colonne della « Gazzetta Ufficiale dello Stato ».

Per noi, in virtù del sistema comunistico, la professione occupa la minima parte dell'attività individuale; il lavoro geniale e sopra tutto il culto del sapere sono l'abitudine normale d'ogni soggetto. Gli antichi erano troppo deboli di spirito per proporsi scopi oltre gli esteriori, e oltre quelli che da noi furono in massima parte soppressi. Furono bensì filosofi, poeti ed artisti piuttosto celebrati dagli antichi: ma questa celebrità era un pappagallume che moltiplicava la parola de' pochissimi, che avevano acquistato autorità e prestigio presso il pubblico mediante l'abilità tecnica di quel scimiottaggio che affascinava il pubblico, come sempre affascina la perfezionata immagine di quello che realmente siamo. Tuttochè noi possediamo le celebri opere antiche, non possiamo più giudicare che siano le migliori produzioni dei nostri antenati: e le poche opere che noi ammiriamo e studiamo, furono al loro tempo oscurissime, sconosciute o appena conosciute. Esse lasciano cono-

scere che un uomo ragionevole e spregiudicato dovea spiritualmente separarsi da' suoi contemporanei; non solo non era ascoltato da alcuno, ma era anche creduto comunemente un soggetto pericoloso e sovversivo della società. Perciò, nonostante la supposta libertà di stampa (libera di maltrattare le persone, non libera di discutere i princìpi fondamentali della società), uno spirito veramente libero non avrebbe potuto manifestarsi. I sommi ostacoli non erano palesi e diretti, ma clandestini e indiretti; qualche volta movevano clandestinamente dal potere costituito, ma più sovente dall'opera settaria, da particolari società che si conoscevano compromesse nei loro sociali interessi. Nè altrimenti poteva aspettarsi da una società le cui tecniche tutte miravano a offendere e difendere, generalmente a lottare per interessi privati di soggetti, di famiglie, di corporazioni, di classi, di nazioni, non mai per gl'interessi generali della ragione e per la libertà spirituale. Un soggetto educato fra tanta ignoranza pubblica e privata doveva possedere uno spirito straordinariamente robusto per emanciparsi: doveva essere portato da un amore irresistibile del puro sapere a scompagnarsi da ogni briga del suo mondo civile; doveva lavorare pertinacemente e indefessamente per diventare una nullità con tutte le esteriori conseguenze, egli che colla sua mente e dottrina avrebbe potuto con opera assai minore ed assai meno intensa diventare una celebrità, un'autorità del suo secolo con tutte le esteriori conseguenze.

Se noi meditiamo seriamente questa profonda razionalità del soggetto solitario che lavora imperturbabil-

mente alla protesta del suo mondo costituito per possibilitare in un lontano avvenire il profitto spirituale de' posteri, che progressivamente riformeranno sè stessi, dobbiamo conchiudere che i difficili fondamenti delle grandi riforme non potevano essere dati se non da quegli spiriti potenti che nella transitoria soggettività individuale hanno conosciuto un momento dell'eterna vita spirituale, e all'interesse razionale di questa hanno sacrificato il totale momentaneo interesse di quella. Questa eterna vita spirituale, da molti filosofi predicata in ogni tempo, fu da pochissimi concepita nella sua piena logicamente necessaria verità, e fra questi pochissimi si novera appena qualche celebrità. Il comunismo, che correva per le stampe e qualche volta scese sulle piazze, era idiotico, vandalico, terrorista, avversario non dell'ordine costituito, ma di qualsivoglia ordine sociale. Era una specie di brigantaggio teoricamente e praticamente guidato da soggetti poco addottrinati, poco morali, molto avidi d' arricchire, molto ambiziosi di popolarità. La gente alla quale si predicava e che si spronava all'azione, era una moltitudine d' operai, di vagabondi, di braccianti e di proletari che ambivano sostituirsi ai ricchi. Naturalmente il proprietario paventava essere spropriato, il professionista, il mercante, il dignitario, l'autoritario paventavano mancare il terreno sul quale poggiavano la loro professione, mercatura, dignità e autorità. Gli scienziati e letterati vedevano nel comunismo un'utopistica aspirazione demagogica, la quale, se si potesse realizzare, condurrebbe all'anarchia o al dispotismo della plebe, il peggiore dei dispotismi; in ogni modo l'estremo deperimento delle let-

tere e delle scienze, che non possono avere la simpatia della plebe. Dunque il comunismo di quel tempo non contenendo un briciolo di quella profonda razionalità che l'ha fatto necessario, non ha nulla, tranne il nome, di comune col nostro.

Alcuni solitari filosofi poterono emanciparsi da' pregiudizi e dalle passioni di quel tempo, ed elevarsi in un'atmosfera più serena e più calma, e di là meditare seriamente l'esigenze nascenti della società civile. Capirono che, consapevoli e inconsapevoli, volonterosi o renitenti, tutti erano da una viva logica irresistibile portati verso un avvenire, che scalzava le fondamenta della loro contemporanea società civile: che certi princìpi giuridici erano decrepiti e avevano finito il loro tempo nella pratica civile; ma non vedevano chiaro quali sarebbero il diritto pubblico e privato della futura civiltà. Sotto questo rispetto le opinioni erano tanto discrepanti che si pensarono gli estremi, e fra gli estremi tutte le più stravaganti impossibili innovazioni. Per esempio si disse da alcuni che la civiltà era prossima a morire, la società a sfasciarsi; da altri che la società dovea diventare una comunità governata da una dittatura permanente a mo' d'un esercito o d'una comunità monastica; da altri che ogni legge scritta sarebbe cessata e sarebbe nata una società sulla base dell'arbitrio e del buon senso comune; da altri che si sarebbe nuovamente corroborato l'istinto primitivo, l' istinto sociale delle scimie, da noi perduto progressivamente nella civiltà. Però pressochè tutti i filosofi insegnarono che se la civiltà era nata e cresciuta dalla famiglia, dalla guerra e dalle proprietà private, non dovevasi arguire che per

leggi imprescrittibili dello spirito civile la famiglia, la proprietà privata e la guerra dovessero durare quanto la civiltà stessa. Le ostie di sangue, le differenze delle caste, la schiavitù, ecc. furono comuni a tutte le civiltà primitive, e furono nel loro tempo credute necessarie alla società, epperciò imprescrittibili, ma furono abolite e ora sono considerate mostruose costumanze. Gli spiriti leggeri credono sempre potersi arguire quello che debba generalmente avvenire da quello che è generalmente avvenuto. Filosofi di un'epoca meno antica capirono: primo, che l'idealità intima, logicamente vera, è idea profetica di quanto secoli o millennii più tardi sarà istituzionalmente ed esteriormente realizzato; secondo, che la storia della civiltà è il progressivo sviluppo morale e materiale della libertà; terzo, che la libertà concreta per realizzarsi doveva formare l'altalena secolare della libertà oggettiva (Chiesa, Stato ecc.) che vincola la soggettiva, e della soggettiva che vincola l'oggettiva. Essi capirono ancora che le libertà concrete dello spirito si sarebbero attuate quando le dette astrazioni si fossero idealmente neutralizzate, così che si manifestassero pubblicamente come reciproci prodotti: ossia quando il governo non sarebbe più un partito ed il soggetto non sarebbe più un proprietario privato. Quando si sarà così sistematizzata la cosa pubblica, che la coltura del popolo sia possibilitata e necessitata, allora la libertà dello spirito soggettivo non sarà più un pericolo, un ostacolo alla libertà dello spirito oggettivo e reciprocamente.

Per progredire verso questa Riforma radicale della civiltà si doveva esordire anzi tutto col rendere impos-

sibile la guerra cruenta e la rivoluzione di piazza, persuadendo alle moltitudini che il loro interesse non era nella guerra e nella rivoluzione ma nella scuola.

Queste considerazioni sarebbero state inopportune in una *Prolusione* alle scuole tecniche della civiltà antica, perchè esse non erano considerate come *mezzo* a realizzare lo spirito concreto, ma come *scopo*, ossia alla tecnica professionale. I tecnici antichi differivano in spirito essenzialmente non solo dai filosofi e dai letterati, ma anche dai non-tecnici e mediocremente colti: perchè mentre costoro conservavano sovente qualche po' d'idealismo e di scientifico interesse, i primi smarrivano ogni idea generale nella loro tecnica astrazione, epperciò non praticavano verun culto all'idea trascendentale. Erano generalmente, fuori del loro tecnicismo e prammatismo, gente non poco idiota nella sua grossolanità *positiva*, e per conseguenza non tale da capire considerazioni storiche circa le Riforme della civiltà.

Quella gente tecnica e *positiva* non è più; noi teorizziamo e pratichiamo l'ordine tecnico come un ordine al servizio dell'ordine speculativo; per noi la tecnica è l'organismo esteriore dell'idea speculativa, organismo nel quale e col quale si realizza esteriormente. Nessuna tecnica come tale può nascere e crescere al servizio dello spirito concreto, se l'idea speculativa non la spiritualizzi e sistematizzi. Voi tutti, discepoli e discepole delle tecniche speciali, sapete che le vostre discipline non sono destinate a soddisfare interessi meramente privati o d'una certa classe, come accadeva un tempo, ma interessi generali della società e della civiltà; sapete che l'umana società e civiltà è un momento storico

Bene

nella vita spirituale, e che le idee trascendentali non devono smarrirsi in questa storia dell'umanità civile, perchè appunto queste e non altre possono razionalmente *orientarla* nel suo storico svolgimento, come le idee generali circa la storia dell'umanità civile orientano lo svolgimento del tecnico organismo. Conchiudo la mia *Prolusione* ricordandovi che lo spirito tecnico, lo spirito civile e lo spirito speculativo trascendentale sono uno spirito solo distinto nell'azione, nella volontà e nel raziocinio: sono tre sistemi in un sistema, ed esautorandone uno s'esautorano i tre; i mali della società nascevano appunto dal predominio dell'una sull'altra astrazione, predominio col quale si tentavano medicare le miserie della civiltà. Vivete felici.

Spirito: unico tecnico civile speculativo

Dalla " Favola filosofica „

Manuale pratico di vita civile.

1.

Questo Manuale è compilato non per l'uomo in generale, ma per quello nato e cresciuto nella civiltà. Neppure è compilato per gli spiriti forti ed audaci che vogliono capitanare o servire le rivoluzioni progressiste o retrograde della civiltà, nè per quelli che, quantunque incuriosi dell'ordine publico, tentano sovvertire l'ordine privato, sfidando il codice penale e le probabili conseguenze di quello. È invece destinato a coloro che, nati e cresciuti nella civiltà, preferiscono vivere tranquillamente secondo le sue leggi e costumanze piuttosto che arrischiarsi in procellose avventure publiche o private.

2.

L'uomo civile, che voglia vivere pacificamente nella sua città, deve rispettare in parole ed opere non solo le istituzioni e costumanze della società generale, ma anche quelle più particolari dell'ambiente sociale in cui vive. Così per es. la sua classe, il suo ceto, la sua corporazione, la sua famiglia sono il mondo spirituale, ma-

teriale a lui più particolare nel mondo generale della società civile. L'osservanza delle leggi e costumanze generali e particolari, publiche e private, è la condizione essenzialissima del benessere e della tranquillità individuale.

3.

Coloro che non hanno studiata e praticata intimamente la società civile, per es. i giovanissimi, gl'indotti ed incapaci, pensano che tutti gli uomini siano probi e s'interessino cordialmente delle cose del prossimo. Coloro che hanno un po' più intimamente studiata e praticata la società civile, i più maturi, i più colti e più perspicaci, credono di capire che gli uomini presso a poco sono malvagi ed egoisti. Ma coloro che hanno speculativamente studiata la società concepiscono che gli uomini non sono nè filantropi disinteressati, come li suppongono i giovani e gl'inesperti, nè malvagi ed egoisti come li suppongono i maturi e perspicaci, ma sono dominati e condotti nella pratica della vita dall'amor proprio, che, giusta le circostanze, assume forma soggettiva od oggettiva. L'amor proprio, cioè l'essenza dello spirito individuato, non è il filantropico disinteresse e nemmeno l'egoismo, ma può assumere l'apparenza di questo o di quello.

4.

Una felice condizione di cose, per la quale l'interesse nostro intimo o esteriore armonizzi coll'interesse altrui intimo od esteriore, publico, privato o individuale, costituisce una virtù nei suddetti rapporti. Nel corrispettivo caso contrario è il vizio, la colpa.

5.

L'arte del ben vivere civile sta nel creare le condizioni obiettive e soggettive armoniche alle nostre e nel sopprimere o cansare le contrarie.

6.

Nelle pratiche non vuolsi considerare la massima, la cosa e la persona o le persone astrattamente, ma la loro concreta unità e procacciare l'armonia dei suddetti termini fra loro e con noi stessi.

7.

La regola delle massime da preferirsi non è quella che le considera in teorica o pratica astrazione, ma quella della maggior teorica ragionevolezza consona alla pratica maggior possibilità.

8.

La regola delle cose da preferirsi non può essere un'astratta predilezione di cose considerate come essenzialmente buone o un'astratta avversione di cose considerate come essenzialmente cattive, ma la libera elezione, giusta il libero criterio della momentanea opportunità, combinata col criterio delle più remote conseguenze.

9.

Il fondamento della regola verso le persone è dato dalla nozione, che lo spirito individuale è governato dall'amor proprio (è logicamente e naturalmente e moralmente impossibile sia altrimenti) e che gli uomini sono benefici o malefici fra loro, secondo che gl'inte-

ressi del loro amor proprio sono o non sono reciprocamente soddisfatti. L'amor proprio si maschera non solo altrui, ma anche a sè stesso, al sentimento, all'intelletto (sotto le parvenze d'un generoso disinteresse, dell'eroico sagrificio, o sotto quello d'un vile e feroce egoismo); ma la speculazione lo smaschera e lo rivela nella sua pura logica verità, che non è virtù nè vizio. Questa pura logica verità vuol essere concepita per razionalizzare la regola verso le persone.

10.

Il tuo contegno sia tale verso tutte le persone che significhi rispetto, devozione, amicizia, amore, benignità, deferenza, ecc., giusta la qualità delle persone e giusta le occasioni. In verun caso, con veruna persona significherai sentimenti contrari ai suddetti. Se arrivi che verso certa o certe persone veruno dei suddetti sentimenti sia compatibile, e qualcuno dei sentimenti contrari sia necessario, procurerai di cessare i rapporti colle medesime, e se i rapporti siano inevitabili, procaccerai assumere la massima possibile indifferenza. Non simulerai i sentimenti che lusingano l'amor proprio della detta persona, ma dissimulerai quelli che l'offendono.

11.

I rapporti fra le persone sono di tre qualità: 1° rapporti di giuridica o spontanea dipendenza; 2° rapporti prammatici, ossia di negoziazione; 3° rapporti di libera genialità.

12.

I rapporti della giuridica dipendenza sono regolati dalle leggi generali e speciali dello Stato, della società o cor-

porazione nella quale si vive e di cui sommamente importa l'osservanza. I rapporti di famiglia, anche nella sfera non affatto giuridica, non sono abbandonati allo arbitrio della spontaneità, perocchè la natura, la morale e la costumanza (come tacita espressione della volontà publica) li governano potentemente. Questo tacito codice della natura e della civiltà vuole osservanza quanto il giuridico. I rapporti della libera dipendenza sono liberamente ammissibili o inammissibili, ma gli ammessi importano doveri ed obbligazioni e diritti non meno essenziali dei giuridici pubblici e privati. Perciò la violazione di questi doveri importa sempre qualche giuridica rivendicazione o penalità. Quəsti rapporti, per libera o spontanea ammissione, diventano obbligazione.

13.

Nei rapporti della dipendenza non vuolsi considerare il soggetto come tale, ma bensì il diritto che l'autorizza. È sempre necessario distinguere il rapporto del soggetto come tale da quello della sua giuridica personalità. Siano doveri verso i subalterni o verso i superiori pubblicamente o privatamente investiti di dignità o di autorità, devono essere scrupolosamente osservati e considerati non solo come interesse materiale e morale dei dipendenti fra loro, ma come interesse generale della società e della civiltà. Il soggetto come tale è libero di prevaricare, ma la persona, ossia il soggetto giuridico, deve subire le giuridiche conseguenze penali della sua prevaricazione.

14.

I rapporti prammatici non regolati dalla legge, ma dalla libera volontà individuale, vogliono essere consi-

derati nella mera loro essenza. Il prammatismo è un rapporto a sè che non vuol essere confuso colla ragione di altri rapporti eterogenei. Per es. i sentimenti d'antipatia e simpatia, di predilezione, non devono offuscare la serenità aritmetica delle negoziazioni materiali. Quando all'interesse materiale si unisca un interesse morale, esso pure deve essere preso in considerazione giusta la sua propria importanza secondo il criterio calmo della mente, non secondo quello torbido della passione. La prammatica utilitaria è cosa propria della riflessione empirico-induttiva, non della poetica sentimentalità.

15.

I rapporti della libera genialità sono quelli in che lo spirito individuale si manifesta colla sua vera autonomia: anzitutto colla libera scelta delle persone con cui contrarre i suddetti rapporti (scelta che non può essere libera nei rapporti giuridici e prammatici), poscia nella libera volontà verso quelle, finalmente nella libera formulazione dello scopo dei suddetti rapporti. Questi riescono tanto più felicemente quanto più la genialità è subordinata alla riflessione.

16.

La molta intimità dei rapporti geniali è spesso fonte di spiacevoli conseguenze, ma la troppo costumata esteriorità dei rapporti geniali lascia l'anima nella solitudine che l'attrista. Gli uomini di poco sentimento non di rado si contentano della suddetta esteriorità, per es. sono sufficientemente soddisfatti dalle costumate gentilezze e dalla cortesia del loro ambiente sociale: ma quelli do-

tati di molta sentimentalità sovente non sono sufficientemente soddisfatti nemmeno da rapporti assai più intimi dei suddetti, per es., dall'amicizia, dall'amore della primogenitura, dall'amor figliale, e dallo stesso amor coniugale. Le persone, la cui riflessione è più debole della sentimentalità, non possono essere soddisfatte per es. da passioni procellose come il romantismo dell'amore e le velleità della vaga Venere, e così via. Gli spiriti nei quali giustamente s'equilibrano il sentimento e la riflessione, sanno conciliare le esigenze del sentimento e della carne con quelle della riflessione. Preferisci le persone che vivono in amicizia cogli uomini dabbene, cogli uomini dotti e periti delle cose civili e che non sono malcontenti di sè stessi.

17.

L'esteriorità dei rapporti sociali è necessaria non solo nell'ordine giuridico e prammatico, ma anche in quello della libera genialità, perocchè le mutue cortesie sono l'amminicolo più comune delle faccende e dei passatempi sociali. Questa convenzionale reciproca cortesia quand'anche sia mera apparenza, o costumata urbanità, è fatta negli spiriti inciviliti un'esigenza dell'amor proprio, perciò gli uomini civili s'offendono maggiormente della mancanza di cortesia e di urbanità, che non della mancanza più essenziale dell'onestà.

18.

L'intimità dei rapporti sociali non è richiesta da imperiosa esigenza obiettiva, ma è piuttosto un'esigenza del sentimento soggettivo. I soggetti alquanto domi-

nati dal sentimento intimo potranno vivere solitari ed emanciparsi dalle esigenze oggettive delle costumanze e dalle convenienze delle gentilezze comuni, ma più difficilmente possono emanciparsi dall'esigenza soggettiva dell'intrinsichezza e dell'amore. L'esteriorità delle cortesie civili è, generalmente, in ultima analisi, non poco utilitaria, ma l'intimità è generalmente parlando, molto meno giovevole (tanto soggettivamente, quanto oggettivamente) e non di rado pericolosa; perciò il sentimento intimo, come un focoso cavallo dev'essere imbrigliato e contenuto dalla riflessione per manifestarsi nell'oggettività ed evitare le pericolose conseguenze.

19.

Essendo l'amor proprio il fondamento più essenziale di qualsivoglia soggettività, ne segue che le piacevoli contingenze nascono sempre dalle reciproche soddisfazioni di detto sentimento radicale, e le spiacevoli dalle reciproche insoddisfazioni.

20.

L'amor proprio, nei rapporti geniali, predomina, come ambizione intima ed esteriore. L'ambizione intima è il bisogno di poter credere di essere creduto da qualche persona, o dalla gente, un soggetto pregevole sotto qualche rapporto. L'ambizione esteriore è quella di potersi manifestare tale nell'oggettività.

L'uomo può non curarsi di essere creduto, o anche di essere realmente malvagio, ma non può mai tollerare di essere creduto nè di essere realmente una nullità, un'impotenza sotto ogni rapporto.

21.

Perciò l'essenzialissimo è di trovare una formola generale colla quale si soddisfaccia all'altrui amor proprio colla soddisfazione nostra.

22.

L'altrui amor proprio è sempre soddisfatto delle occasioni di manifestare con opere o parole le proprie prerogative, sempre insoddisfatto di incorrere in quelle che manifestano le proprie debolezze. Se si considera questo rapporto un po' profondamente si capisce che la manifestazione delle altrui prerogative o dignità può giovarci maggiormente che non la manifestazione delle altrui debolezze o indegnità.

23.

Conseguentemente, l'arte più ragionevole ed utile di governare i suddetti rapporti è quella di creare quelle prime e cansare queste seconde occasioni. Ogni soggetto, sotto qualche rapporto, possiede sempre una qualche prerogativa per la quale primeggi sopra di noi. Il conoscere dette prerogative e promuovere l'occasione della loro manifestazione è appunto il sapere radicale della vita pratica per quanto concerne la libera genialità dei rapporti colle persone.

24.

Se sei dotto o perito di qualche arte o disciplina, e conosci persone le quali siano in essa più dotte e perite, parlerai loro il più sovente possibile della detta arte o disciplina, e consulterai il loro parere come più autorevole del tuo. Il beneficio di questa pratica è dop-

pio: 1° approfitterai del loro speciale sapere, e sarai discepolo di maestri competenti; 2° disporrai beneficamente ed utilmente gli animi loro verso di te, perchè troveranno piacere nella tua amicizia o volontaria dipendenza, che tanto essenzialmente soddisfa il loro amor proprio.

25. +!

Se tu sei eminente in qualche arte o disciplina procaccia di cansare ogni occasione di manifestare tale eminenza, e se, ciononostante, l'azione o il discorso cade su quell'arte, procaccia di dissimulare il più possibilmente la tua eminenza, o per lo meno la tua ambizione di manifestarla. Tratta i pari come superiori e gli inferiori come pari; così guadagnerai rispetto, amore e benevolenza da tutti, e approfitterai del loro tuttochè poco sapere, come praticando altrimenti non ti riuscirebbe di profittare.

26.

Se capiterai tra persone delle quali ignori le prerogative, studierai diligentemente per conoscerle, e frattanto le tratterai colla massima deferenza cogliendo ogni occasione per dichiarare (quanto più possibilmente per vie indirette e senza la minima apparenza di adulare) le loro reali o verosimili prerogative. Quando tu conosca positivamente quelli operare o parlare sragionevolmente, conserverai il più rigoroso silenzio, il quale, se in avvenire il tuo carattere sarà meglio da quelli conosciuto, sarà più efficace di qualsivoglia censura.

27.

Il più importante fra i rapporti della libera genialità è l'amore.

28.

L'amore nasce e cresce mediante la predilezione di qualità mentali, psichiche e corporali che si giudicano soggetto della nostra speranza o desiderio.

Il soggetto amato è, come dire, il paradigma unitario delle suddette qualità: durante le quali perdura l'amore mentre cessa o si trasforma in mera amicizia quando esse vengono a mancare.

29.

Non si ama tale o tale altro individuo, ma semplicemente le qualità fisiche o spirituali delle quali è l'espressione. I giovani, e generalmente le menti poco forti e poco vaste riferiscono il proprio amore verso un singolo soggetto solo amato nel mondo. Ma questa non è altro che la prestigiosa illusione dell'amore giovanile.

30.

Gli spiriti forti e profondi, pratici nei reconditi labirinti dello spirito, concepiscono agevolmente che l'amore sviluppandosi naturalmente e spiritualmente deve conoscere che non tale o tale soggetto, ma tale o tale unità di qualità fisiche e spirituali provocano l' amore. Perciò il metodo di suscitare in sè stesso o negli altri questo sentimento non è quello, come imaginano realmente i poeti, di far credere di amare o credere essere amato.

31.

Il metodo più efficace per suscitare l'amore nell'animo nostro o nell'altrui è quello di provocare nel sentimento e nell'imaginazione (perocchè l'amore è mero senti-

mento ed imaginazione) la presenza di quelle qualità corporali o spirituali che interessano l'amore. Dette qualità sono variamente sentite e imaginate dai vari soggetti, così che gli elementi dell'amore riescono sempre un problema.

32.

La gioventù, la bellezza, la sanità e la vigoria del corpo e dell'anima, ecc., si giudicano i più verosimili fattori dell'amore, ma la presenza di tutte le suddette qualità sovente non suscita l'amore, che è invece suscitato qualche volta nonostante la loro scarsità. Si può però asserire, nonostante le eccezioni, che le suddette qualità siano i più verosimili fattori dell'amore.

33.

Si può pure distinguere in tesi generale: 1° l'amore indipendente dalla carnalità; 2° l'amore in cui la sensualità e l'idealità si confondono così da simulare un solo sentimento; 3° l'amore carnale indipendente dall'idealità così che la sensualità predomina sola.

34.

L'amore ideale, che sensualizza appena rudimentalmente, è quello della puerizia, della prima gioventù, il così detto primo amore. Il secondo è più proprio della matura gioventù; il terzo è proprio della matura virilità, o più generalmente l'ultimo periodo dell'amore. Il che significa che lo spirito, nello sviluppo della soggettività, progressivamente sopprime l'idealità come mero tributo del sentimento e della fantasia e provoca la sensualità come più concreta passione naturale dell'organismo. I giovani si legano astrattamente al loro og-

getto, ma i più maturi, e sopratutto i più maturi spiritualmente, capiscono e sentono che non il soggetto come tale, ma veramente l'unità concreta delle qualità che si giudicano interessanti all'amore può interessare. Epperciò il romantismo che sagrifica il soggetto al soggetto è proprio della gioventù più che dell'età matura, della donna più che dell'uomo.

Unità

35.

È questa la ragione per la quale le donne più realmente s'innamorano dell'uomo, la prima gioventù più che la gioventù inoltrata, gli spiriti comuni più che gli spiriti eminenti, i poeti più che i filosofi, ed è la ragione per la quale l'età matura è più sensuale che la gioventù e meno atta alla fedeltà dell'amore.

36.

L'amore può versare in una difficile crisi e patire un incompatibile rapporto. Questo avviene quando il soggetto ama il soggetto non riamante, o non riami il soggetto amante.

37.

Nel primo caso, al soggetto non conviene quasi mai tentare d'innamorare il soggetto non riamante (perocchè l'esito di questo tentativo non è quasi mai realmente tuttochè qualche volta apparentemente soddisfacente), ma torna più convenevole tentare di disamorare sè stesso. Il metodo per disamorare sè stesso è quello di suscitare il sentimento negativo di quelle qualità che hanno creato l'amore. Non bisogna mai dimenticare che la realtà oggettiva del sentimento non è tale se il sentimento soggettivo, come fattore d'un prodotto, non

lo fa tale. Bisogna ricordare che il sentimento soggettivo è figlio dell'Io, tuttochè la sua azione esteriore sembri data dall'astratto non-Io, dall'indipendente realtà esteriore. Bisogna ricordare che l'Io dipende dalla propria volontà, e la volontà non è una creazione immediatamente valida, ma si fortifica col lavoro, ossia coll'abitudine del volere. Se la riflessione è valida, nonostante la potenza del sentimento, il soggetto potrà cessare o per lo meno volgere altrove una incompatibile affezione.

38.

Una crisi di questo sentimento, più difficilmente solubile, arriva quando il soggetto amato non può riamare. Come nel caso precedente non convengono quasi mai, perchè quasi sempre inefficaci, i tentativi di provocare l'amore nell'altro soggetto amato, non riamante, così parimenti non convengono tentativi di provocare l'amore in sè stesso amato non riamante. Conviene piuttosto tentare di disamorare l'altro soggetto amante. Il metodo per conseguire detto scopo è quello precedentemente enunciato, ma riferito all' oggetto. Allora si trattava di divezzare il proprio spirito dal sentimento di quelle qualità che hanno suscitato l'amore; ora si tratta di divezzare lo spirito altrui dallo stesso sentimento. Qui vuolsi non poca abnegazione dell' amor proprio oggettivo, perchè si tratta di spegnere la fiamma dell'amore con discorsi e con atti progressivamente, ma lentamente, contrari a quelli che l'hanno accesa.

39.

Un soggetto appena un po' inoltrato nella scienza dello spirito può rovesciare la medaglia apparente della

propria personalità spirituale. Le stesse qualità corporali più armoniche all'amore possono facilmente trasfigurarsi nelle loro contrarie, o per lo meno in tali che poco o nulla armonizzino coll'amore.

40.

Questo metodo, nei due casi succennati, può riarmonizzare il suddetto rapporto incompatibile dell'amore se la riflessione bastevolmente governi il sentimento; nel caso contrario l' amore è passivo (passione) non attivo sentimento; è come tale piuttosto una malattia che una medicina nelle tribolazioni della vita.

41.

Qui giova considerare che l'amore del primo periodo (mistico puro idealismo) è sommamente pericoloso allo spirito, e non di rado pernicioso, perocchè subisce il fascino irrazionale dell' astratta individualità. L' amore del secondo periodo (idealismo confuso al sensualismo) è meno pericoloso, perocchè il soggetto è legato al fascino di certe qualità corporali e spirituali piuttosto che all'astratta individualità, che ne è il momentaneo paradigma; perciò in questo secondo periodo sono facilissime le sostituzioni di soggetti, difficilissime nel periodo primo. Nel terzo periodo il soggetto non corre pericolo veruno tranne quelli conseguenti alle sconsiderate pratiche carnali. Del resto il soggetto non è più legato al soggetto, ma a certe qualità corporali comuni a più soggetti.

42.

L'uomo che visse una lunga e intensa vita dell'amore può trascendere anche questo terzo periodo e riacqui-

ideale romantismo
materiale sensualismo

stare la sua piena indipendenza da questo sentimento, cioè dall'ideale romantismo e dal materiale sensualismo del medesimo. Questo quarto periodo, se non sia dato dalla senile o patologica invalidità del corpo e dell'anima, è rarissimo fra gli uomini e può dirsi speciale agli uomini speculativi.

43.

Lo spirito soggettivo ricco di determinazioni può conoscere e convenientemente praticare le varie soggettivazioni obiettivamente, perchè troverà nella storia della propria coscienza le formole e le esigenze spirituali di esse soggettivazioni; conoscerà gli uomini, tuttochè non li abbia molto praticati, assai più di colui che li abbia molto praticati, ma sia spirito in sè stesso povero di determinazioni.

44.

La pratica civile circa le massime, le cose e le persone è molta parte, ed essenzialissima, di noi stessi, ma concerne un mondo di coscienza obiettiva, dalla quale l'Io concreto può distinguere e separare un proprio mondo soggettivo. La coscienza oggettiva subisce necessariamente l'influenza delle istituzioni e costumanze, dalle quali non può divorziarsi. L'Io soggettivo, per lo contrario, obbedisce alla regola viva della propria volontà e nozione governata dalla propria intelligenza, dal proprio sentimento, dai propri quotidiani documenti sperimentali.

45.

Quando si tratta di regola oggettiva nel mondo sociale si deve formulare un'idea il più possibilmente sin-

tetica delle varie esigenze spirituali. I soggetti essenzialmente molteplici e diversi vi si considerano presso a poco come un solo soggetto identico a sè stesso, distinto in certe tipiche speciali condizioni naturali e spirituali; dal che si arguisce che tale idea regolamentare (istituzionale della società) deve essere assai meno positiva di quella vivente e svolgentesi nella soggettività per il soggetto stesso.

46.

I soggetti sono più o meno simili fra loro, e più o meno analoghe fra loro sono le loro idee ed azioni. Questa somiglianza ed analogia è la ragione che rende possibili scienze e istituzioni regolamentari della nostra società. Ma verun soggetto è eguale ad altro soggetto, epperciò ogni soggetto nella propria coscienza soggettiva può trovare una viva propria didattica e precettistica che quotidianamente si svolge in sè stessa assai più concreta di quella vigente nelle scienze ed arti, nelle istituzioni e costumanze.

47.

Questa regola viva del soggetto in sè stesso, tuttochè quotidianamente metamorfica, può essere ridotta in definizioni generali se sia concepita nella sua logica semplicità.

48.

La regola razionalmente prima delle soggettive è quella che riflette dal concetto razionale della vita. La vita, ossia questo periodo d'individuale soggettivazione umana, deve essere generalmente considerata come un transitorio momento storico della coscienza, come un

sistema di sentimenti transitori in un sistema più ampio e più comprensivo di sentimenti, un momentaneo sistema d'idee svolgentesi e transitorio in un più ampio comprensivo sistema d'idee.

49.

La regola generale che emana da questa considerazione generale della vita si distingue in tre regole: 1° La pratica della vita vuol essere condotta verso uno scopo generale a cui subordinare tutti gli altri. Questo scopo deve distinguersi in momento mondano e in momento trascendentale, come il viaggiatore distingue le momentanee esigenze del cammino e la finale esigenza della mèta verso cui s'incammina. 2° Da questa idea radicale vuol essere derivata l'idea dell'unità dello spirito, per la quale lo spirito (non altri sopra o sotto o fuori dallo spirito) castiga e premia, vale a dire, pone per opporre, e reciprocamente, sè a sè stesso, ossia per vivere spiritualmente. Quest'idea dissipa le prestigiose illusioni del timore, della speranza, fantasmi del momentaneo interesse mondano. 3° La terza regola scaturisce dalla coscienza che la vita è un flusso di determinazioni positive e negative (bene e male) che vanno irrevocabilmente da una in altra determinazione negativa e positiva, determinazioni che vengono a surrogare le cessate. Il passato fu, ma non è più e non può essere più nostro; l'avvenire in parte può essere, ma non certamente sarà nostro; il presente, ossia il punto ideale in che coincide il passato coll'avvenire, è positivamente nostro.

50.

Del passato profitterai come analogico documento dell'avvenire, ma ti guarderai dal pregiudizio comune che l'esperienza del passato insegni positivamente l'avvenire. Le analogie sono più o meno intime giusta le storiche contingenze, ma non sono mai identità. Il passato non rinasce, epperciò è irrevocabilmente perduto come tale, ma i frutti del passato maturano nel presente e nell'avvenire; di questi frutti, non dei germi loro seminati dal passato, devi curarti. Il passato è irrevocabile, perciò piaceri, dolori, speranze e timori del passato sono irrazionabili, e nulla di più sciocco che i *se* riflettenti fatti oramai inemendabili.

51.

Le tue cure più essenziali siano del presente in quanto che consta di passato, i cui frutti presenti sono emendabili, e di avvenire liberamente effettuabile, ma sappi che non ogni frutto del passato creduto emendabile ti riescirà di emendare, e non ogni cosa creduta liberamente effettuabile ti riescirà di effettuare giusta la tua volontà; perocchè qualcosa del passato inemendabile può contenersi clandestinamente nel presente o perchè l'avvenire può trascendere la sfera delle nostre facoltà.

52.

L'avvenire presentemente non ancora appartiene alla sfera della nostra volontà ed azione, ma vi appartiene molta parte di semi che frutteranno l'avvenire. Del seme, non della pianta e del frutto, possiamo disporre, nè delle contingenze che necessariamente accompagneranno il processo di vegetazione e di fruttificazione.

All'uso di questi semi disponibili siano dovute le nostre cure senza la minima inquietudine circa il loro buono o mal'esito avvenire, circa tutto quello che trascende la giurisdizione della nostra opera presente o volontà.

53.

Generalmente la vita è un viaggio e vuolsi guardare dove si va e come vi si possa andare, assai più che onde si venga e come s'è venuti. Il cammino percorso può fornirci ammaestramenti utili al cammino da percorrersi, ma non bisogna obliare che il cammino da percorrersi e le peripezie di questo saranno ben altre del cammino percorso e delle sue peripezie.

54.

Gli uomini generalmente vivono più nella memoria del passato che nella speculazione dell'avvenire, perchè la facoltà memoriale è più comune che la facoltà speculativa. La loro vita spirituale, sotto questo rispetto, è necessariamente miserabile, perocchè lo spirito tratta idee che non possono più tradursi nella realtà. La speculazione dell'avvenire, per lo contrario, presenta idee che si realizzeranno o non si realizzeranno, ma non sono impossibili a realizzarsi. Sono idee vive nella possibilità o nella probabilità della loro effettuazione, epperciò idee vive che alimentano positivamente, non illusoriamente, la vita spirituale.

55.

Queste regole pratiche della vita civile dissomigliano essenzialmente dai precetti antichi della religione, della morale e del diritto, perocchè quelle si enunciavano

come un dovere; dissomigliano pure dai comuni ammaestramenti della scuola, perocchè quella fornisce documenti pratici profittevoli al soggetto nella società. Questi non sono dati per uno scopo di assoluta utilità nè sociale, nè soggettiva. Sono dati semplicemente come se s'insegnasse una certa strada che mena a una data mèta. Perciò nell'esordio di questo manuale fu detto ch'esso si dedica semplicemente a coloro che non esuberanti di forza materiale e spirituale non sono nati per riformare o sovvertire il mondo, ma per navigare pacificamente la fiumana della vita.

56.

Gli spiriti esuberanti di vitalità spirituale vivono ben altrimenti, ma con massime tali che se fanno la loro gloria e grandezza, farebbero i massimi infortuni ed obbrobri degli uomini comuni.

57.

Le massime degli uomini grandi sono piuttosto paradossali e le loro opere piuttosto prive di buon senso comune; e, se cansano la prigione o il patibolo, diventano sommità.

DALLE MASSIME E DIALOGHI

(1871-1884)

Reminiscenza.

La mia coscienza fu storicamente presente alle tre grandi crisi della civiltà cristiana dal Quarantotto al Settantuno: le guerre per la nazionalità italiana, la guerra americana per l'abolizione della schiavitù, la guerra franco-germanica, occasionalmente per diritti internazionali, ma sostanzialmente per due princìpi, che si disputano l'egemonia della civiltà europea. Io posseggo una fede assoluta coessenziale al mio spirito non solo nell'assoluta dignità dell'opera buona, ossia dell'opera devoluta a servire la ragione nel puro interesse della ragione come principio assoluto del bello, del buono e del vero, ma anche nel valore efficace della preghiera intima, ossia del desiderio fermamente attuato, quotidianamente elucubrato nell' interesse puro della ragione; è questa la mia religione. Conseguentemente alla suddetta mia coscienza religiosa non potendo meglio prestare la mia opera nelle suddette crisi storiche della civiltà cristiana ho pregato dal profondo dello spirito, e ho desiderato fermamente ed ho creduto nell'efficacia della mia preghiera. Durante la guerra d'America pregai per l'abolizione della schiavitù, e volli che la mia preghiera fosse esaudita se nella ragione suprema non erano interessi d'ordine più essenziali alla ragione che non fossero quelli concepiti dalla mia coscienza. La mia preghiera fu esaudita secondo

48 – 71 –
Italia
America
franco-germ.

il mio concetto. Durante le guerre della nazionalità italiana interrogai la mia coscienza, che mi rispose di non amare la patria sopra e contro la ragione. Ho studiato le ragioni della mia patria, e capii che l'Italia poteva ragionevolmente invocare il diritto alla sua individualità nazionale come base essenziale alla sua rigenerazione morale e civile, e pregai per il buon esito della sua impresa guerresca, soggiungendo però che, se lo straniero possa e voglia rigenerare lo spirito italiano meglio che non possa e voglia lo spirito italiano rigenerarsi da sè stesso, l'Italia fallisse nella sua impresa guerresca. L'esito in sulle prime fallì, ma l'Italia imparò da' suoi errori, e fu abilitata a governarsi da sè stessa. La mia preghiera fu esaudita perchè, tuttochè lentamente, lo spirito italiano va orientandosi verso il principio della rigenerazione morale e civile; diventiamo meno oziosi e meno ignoranti. Nella vertenza franco-germanica interrogai la mia coscienza, che non esitò a rispondermi nel modo più categorico e più fermo in favore della Germania; e questo non originava da veruna delle ragioni discusse pro e contro dalla stampa quotidiana, ma dalla convinzione della mia coscienza per ciò che significano le due nazioni dinanzi al tribunale della ragione. La mia preghiera fu intima, il mio desiderio vivo, e la mia fede ferma più che mai non fosse stata; o Ragione, salva i tuoi migliori sacerdoti, salva il popolo religioso della scienza! Se la mia coscienza in questo proposito m'ingannasse, io non potrei più credere ai più positivi documenti della mia ragione. La mia preghiera fu esaudita, e la verità della coscienza che vuole il puro interesse della ragione

fu luminosamente manifesta. Quando il principio propugnato dalla Francia sarà più ragionevole di quello propugnato dal suo avversario, io pregherò per il trionfo della Francia, e la mia preghiera sarà esaudita, perchè la ragione è onnipotente nella propria effettuazione. L'essenza dello spirito è la ragione; lo spirito che ragiona e opera nell'interesse puro di quella trionfa sempre nell'esito della sua opera, perchè l'esito dell'opera è la manifestazione dello spirito che l'ha formulata.

Espressione della verità.

Certe verità si devono pensare, ed esprimere in parola e in opera, in ogni luogo e tempo, e con ogni persona. Altre verità si devono pensare in ogni luogo e tempo, ma esprimere, o non esprimere, in parola e opera, secondo il luogo, il tempo e le persone. Altre verità si devono pensare ed esprimere o non in parola, secondo il luogo, il tempo e le persone, ma in opera con nessuna persona, in nessun luogo, in nessun tempo. Altre invece si devono pensare e operare o non operare secondo il tempo, il luogo e le persone; ma in nessun luogo o tempo, e con nessuna persona, enunciare in parola. Altre finalmente si devono pensare, ma in nessun luogo, o tempo, con nessuna persona, si devono esprimere, nè in opera, nè in parola.

Il pensiero però deve quotidianamente in ogni luogo e in ogni circostanza famigliarizzarsi con tutte le verità e con tutte le contradizioni delle verità, per dominarle

tutte liberamente e non essere vittima di nessuna. Il bello, il buono e il vero stanno collo spirito che pensa questa sua assoluta libertà di pensare, e pensando sa creare le proprie verità, e costituirsi secondo la nozione della propria infinita libertà di costituirsi tale.

Recondita opera della filosofia nella storia dell'umanità.

Quando il filosofo propone speculativamente un principio generale per riformare certi ordini di cose, il volgo non capisce la proposta; taluni che credono distinguersi dal volgo presumono di averla capita e la qualificano un'idea nebulosa, una visionarietà metafisica, o, per sbrigarsela in linguaggio più chiaro, un'utopia; tali altri, che presumono approfondire la materia, soggiungono che la proposta è paradossale; tali altri, che posano ad olimpica indifferenza, dicono che la proposta è originale; tali altri che si dicono filosofi soggiungono che l'idea è profonda e deve essere meditata. Fin qui le cose vanno accademicamente come se si trattassero cose di altro mondo, ma quando un uomo di Stato, un pontefice, un vescovo, un demagogo o semplicemente un letterato propalasse popolarmente la minima fra le conseguenze della proposta filosofica, ecco sorgere una fermentazione di partigiani pro e contro. La proposta del filosofo conteneva essenzialmente una serie di conseguenze di cui questa è la minima, eppure il mondo la bevve come si beve l'oppio. Come avviene questo? Avviene da ciò, che le cose e le idee non possono

essere più di quello che siano capite. L'idea volgarizzata è sempre ricevuta nel mondo così come quella che arrivi nella coscienza per la prima volta, perchè l'idea speculativa abita il mondo romita e sconosciuta dal mondo. L'idea speculativa muove il mondo non mossa dal mondo; è idea semovente perchè versa nell'idea in sè e per sè; l'idea volgare è idea mossa perchè versa nell'idea in altro e per altro.

Il così detto mondo volgare è propriamente l'idea alteriorata in forma di spirito che pensa, vuole ed opera nell'interesse della sua propria alteriorità. Epperciò gli istinti naturali e le passioni appaiono come attori sulla scena del mondo, tuttochè realmente siano marionette mosse dall'idea speculativa che mai non apparve sulla scena.

Gli attori della nostra storia europea.

Sono tre ordini capitali di attori nella nostra storia europea: i ristauratori, i conservatori, gli innovatori, ossia gli uomini che lavorano nell'interesse del passato, del presente e dell'avvenire.

I suddetti tre ordini spirituali vivono e funzionano in permanente opposizione e collisione fra loro, perocchè non conoscono la ragione integrale che procede e si sviluppa appunto mediante le suddette opposizioni e collisioni; se conoscessero che ciascun ordine alimenta e sorregge gli altri e ne è alimentato e sorretto, smetterebbero le iracondie settarie e si affratellerebbero come tre ordini distinti di collaboratori allo stesso scopo, lo

sviluppo spirituale della storia. Lo scopo del filosofo è appunto quello di provocare e propagare negli attori della storia la prefata nozione.

Gli spiriti forti e la moralità.

Gli spiriti forti, ossia coloro che ragionano profondamente il contenuto della coscienza soggettiva ed obiettiva, sono normalmente i più fermi e più sicuri ne' princìpi morali, perocchè non versano in quelle contingenze nelle quali pericola la moralità degli uomini comuni, come per esempio nell'incredulità religiosa, nella sicurezza delle opere clandestine, nell'impossibilità della pubblica riprovazione, e così via. Però la moralità degli spiriti forti può incorrere nel pericolo del progressivo esacerbamento spirituale causato dalle pertinaci immedicabili miserie della vita. Allora quando il soggetto non ha più nulla a sperare o temere dagli uomini e dalla fortuna può diventare indifferente così alla moralità come all'immoralità. Da questa massima delle miserie spirituali il soggetto non può essere liberato, se non mediante il concetto dello spirito trascendentale, che sa dover vivere eternamente il risultato della propria esistenza previssuta.

I filosofi nella società degli uomini comuni.

Coloro che sono veramente filosofi e posseggono mente speculativa e laboriosamente colta, devono apprendere a ripetere i giudizi e il linguaggio del senso co-

mune e a scimmiottare le costumanze della moltitudine, se non vogliono essere presi in sinistra parte o beffeggiati. Gli uomini comuni non sogliono lungamente tollerare che si dica o faccia qualcosa di più vero e di più ragionevole di quanto eglino sogliono dire e fare.

La detta intolleranza e disapprovazione è un fatto costante e incontestabile; ma la causa che la promuove non è una, nè identica in tutti. I pochi che veramente capiscono qualcosa congiurano contro l'uomo, che parlando e operando saggiamente e sapientemente deve considerarsi come un vivo documento della loro dappocaggine e ignoranza; i molti che capiscono male, osteggiano opinioni e pratiche individuali, che pensano un'intenzionata censura di quelle pubblicamente suffragate; i moltissimi che non capiscono niente, deridono la persona, che non sa dire e fare quanto quasi tutti sanno dire e fare.

Un vero filosofo pensa, parla e pratica con sè stesso come filosofo, ma vive scimmia e pappagallo colle scimmie e coi pappagalli.

Debolezza delle facoltà mentali.

La debolezza delle nostre facoltà è irrefragabilmente dichiarata e provata dalla stessa pubblica opinione. Si suol dire nel linguaggio comune che per conseguire la scienza s'hanno a subire molte fatiche e grandi sacrifici, cioè: leggere, scrivere, meditare quotidianamente, rinunciare ai sollazzi del conversare, passeggiare, banchettare e così via. Gli esercizi dei polmoni, dello sto-

maco, delle gambe, ecc., sono *sollazzi,* quelli del cervello sono *sacrifici.*

Le poche menti forti provano gli effetti contrari, e più veridicamente direbbero di sè stesse che costa loro molta fatica e gravi sacrifici il rinunciare alla scienza e al lavoro per conseguirla, poichè devono quotidianamente digerire la noia abbondantissima del vivere comune.

Celebrità e saggezza.

Se sei celebre e potente potrai dire e fare quante vuoi scipitezze, avrai sempre dal pubblico ammirazione, ossequio e deferenza; se no, potrai parlare e praticare quanto si voglia sapientemente e saggiamente, le tue opere e parole non potranno tornare pregevoli dinnanzi alla pubblica opinione.

I giudizi del mondo.

Dopo molt'anni consumati speculando circa i più generali problemi dello spirito e della natura guadagnai risultati spirituali che mi liberarono dalle paure e crucci circa la ruota della fortuna, malattie, morte, ecc., paure e crucci che più o meno affliggono la comune degli uomini.

Le mie abitudini, conformandosi al mio modo di sentire e capire non comune, differiscono necessariamente dalle comuni. Io giovanetto, quando naturalmente partecipava alle paure e crucci comuni fra gli uomini

fui giudicato coraggioso; uomo maturo, quando ne fui completamente libero, fui giudicato cachettico e timoroso. Gli uomini comuni non conoscendo il coraggio hanno battezzato col nome « Coraggio » la Spensieratezza.

Apprendere da sè stesso o dal maestro.

Colui che studia da sè col solo sussidio dei libri non apprende tanto agevolmente, nè tanto presto quanto colui che studia coll'assistenza del maestro, ma apprende più profondamente e più indelebilmente di questi. Così accade perchè quegli deve meditare più lungamente e più in proprio per capire; questi riceve le imbeccate, le formole del sapere altrui, e possedendole crede di capire in proprio, e non s'avvezza a meditarle. Ma è pur vero che molti ponno imparare dal maestro docente, pochissimi da sè stessi.

Il giornaletto umoristico.

Oggi leggendo in un giornaletto umoristico un articolo ricco di sale, non attico, ma italiano, pensai tra me stesso che dall'oggi in poi forse più nessuno leggerà detto articolo, e gli esemplari del giornaletto serviranno agli usi domestici o ai bottegai. Tale è la sorte di quasi tutti i giornaletti di tal fatta, quantunque talvolta contengano articoli degni di surrogare, nelle biblioteche pubbliche e private, i grossi volumi insulsi che posseggono celebrità e non altro. Ma poscia conside-

rando che questi volumi non furono, non sono e non saranno mai letti da nessuno, ho conchiuso che il giornaletto umoristico letto un giorno solo da più migliaia di persone era assai più fortunato.

La tirannia della debolezza.

La più penosa tirannia è quella della debolezza. I deboli hanno per sè l'opinione pubblica, perciò se combattete con la forza la loro tirannia incorrete nella pubblica riprovazione. L'opinione pubblica, essendo governata dal sentimento piuttosto che dal raziocinio, condannerà la vostra giustizia, non la loro ingiustizia, perchè questa assume l'aspetto di vittima, quella di prepotenza. Però la debolezza stessa non di rado punisce le proprie ingiustizie; ossia i deboli sono vittima dalla propria debolezza. Così il sentimento irreflesso non può querelarsi della ragionevole espiazione.

L'apprezzamento della filosofia nel mondo.

Certi filosofi si lagnano che la filosofia non sia avuta in pregio nel mondo come meriterebbe la sua somma dignità spirituale. Si capisce che gli uomini s'interessino di quello che concepiscono e non di quello che non concepiscono.

Non si potrebbe capire la ragione per la quale le moltitudini apprezzassero la filosofia.

Stazioni nell'itinerario degli studi.

Coloro che principiano a studiare, parlano di nomi, per esempio di titoli librari, e di celebrità letterarie o scientifiche. Coloro che hanno un poco progredito negli studi, parlano di fatti e di teoremi. Coloro che vi si sono approfonditi, parlano d'idee razionali o di ragioni speculative.

I primi lavorano di memoria irreflessa; i secondi di memoria riflessa; i terzi non rammemorano, ma generano le idee dalla facoltà razionale. La scienza del filosofo non è punto un contenuto della memoria immediata o mediata, come quella di tutti i dotti empirico-teorici, ma una creazione viva dello spirito speculativo; il filosofo, creando la scienza, la crea logicamente necessaria, epperciò ben diversa da quella empirico-teorica di naturali e spirituali fenomeni contingenti.

Dialogo di Patologo e Apatologo.

P. — Checchè tu dica, la tua condotta in questa faccenda non si può in verun modo giustificare.

A. — È condotta che non riguarda altri che me stesso, epperciò è sufficientemente giustificata, essendo giustificata da me stesso.

P. — Non hai tu vincoli morali col prossimo? Nessun soggetto civile può essere completamente svincolato del suo prossimo, e tu meno di me e d'altri.

A. — Sia pure; per quanto riguarda il mio prossimo procaccio di condurmi colla maggiore ragionevolezza.

P. — L'interesse spirituale del tuo prossimo non può accordare la soppressione o cessazione, ma vuole la conservazione della tua personalità.

A. — Neppur io voglio la soppressione o cessazione della mia personalità.

P. — Perciò non devi volere una condotta che potrebbe farla cessare anzi tempo.

A. — Ho trattato e tratto la mia persona come posso ragionare giusta l'interesse spirituale del mio prossimo e mio proprio.

P. — La tua condotta nel tuo proprio interesse spirituale può essere da te giustificata, ma quella nell'interesse spirituale del tuo prossimo vuol essere giustificata un tantino da esso.

A. — Sia pure: non vieto al mio prossimo di censurare la mia condotta; pure io non potendo volere colla volontà del mio prossimo, nè pensare col suo pensiero, dovrò necessariamente ragionare e volere io stesso la mia condotta.

P. — Questa tua presunta ragione non ragiona menomamente nell'interesse spirituale del tuo prossimo.

A. — Così tu pensi, ma io penso altrimenti. So che non giudico il miglior interesse del mio prossimo come lo giudica esso stesso. L'uomo che deferisce e subordina altrui la propria opinione, giudica che in ultima analisi per certe ragioni l'opinione altrui sia preferibile alla propria, ma in ogni modo deferisce e subordina al proprio giudizio la questione de' preferibili giudizi.

P. — Tu credi e deferisci al tuo proprio giudizio esclusivamente.

A. — Come tutti gli uomini.

P. — Giudizio infallibile come quello del papa?

A. — No, ma semplicemente il migliore dato al mio spirito.

P. — Deve essere un poco originale il tuo ragionamento che arriva a sì strana conclusione. Ad ogni modo l'udrei volentieri.

A. — Posso riassumerlo in breve. La mia malattia è da me giudicata probabilissimamente insanabile; il regime a cui mi attengo è da me teoricamente e praticamente conosciuto come il più conveniente alla mia malattia.

P. — Il medico che accosta il letto dell'ammalato osserva la malattia e delibera; e non lascia questa deliberazione all'ammalato.

A. — Anzitutto giova distinguere le malattie *acute* dalle *croniche*. Le prime arrivano repentine e non perdurano, epperciò non permettono all'ammalato nè osservazioni, nè esperienze necessarie a orientarsi nella pratica curativa. In questo caso spesso il medico può far meglio dell'ammalato, sebbene il medico stesso, non potendo studiare il modo *individuale* della malattia, *necessariamente individuale*, debba abbandonarsi alla fortuna delle teorie e delle pratiche suggerite dai trattati o dalla propria opinione.

Invece le malattie croniche permettono all'ammalato il pieno, calmo e vigoroso uso delle facoltà mentali, ed essendo di lunga durata gli consentono osservazioni e sperienze circa il modo *individuale* della malattia. Queste osservazioni e sperienze individuali sono, nei limiti della malattia individuale, più importanti che non

tutti i risultati dell'osservazione consegnati nei libri o le opinioni delle mediche celebrità. Nullameno la gente comune, essendo inerudita delle cose naturali e spirituali, pochissimo inclinevole e idonea alla loro osservazione, esperienza e interpretazione, potrà essere governata meno male dal medico che da sè stessa, nonostante che il medico non possa conoscere le concrete esigenze dell'Io, corpo ed anima. Ma chi invecchiò studiando empiricamente e speculativamente i fenomeni della natura e dello spirito, nella storia del suo Io concreto sano e ammalato potrà sapere qualcosa più del medico professionista.

P. — Questa nozione del tuo così detto Io concreto potrà giovare alla tua filosofia teorica e pratica, ma non giova punto a curare una malattia, perchè medicare è specialità non del filosofo, ma del medico praticante.

A. — Così giudicano quasi tutti gli uomini civili, ma io e qualche altro filosofo non abbiamo l'onore di partecipare al giudizio comune.

Anzitutto pensiamo che non il corpo nè l'anima possono ammalarsi e sanare, ma solamente l'Io concreto corpo-anima, che si devono distinguere, ma non separare.

L'Io concreto non può essere positivamente studiato e conosciuto che da sè stesso; chi non sa governarsi colla nozione di sè stesso è in balìa della fortuna.

P. — Io parlo d'una cosa e tu rispondi d'un'altra. Io parlo della tua malattia, della necessità di curarla e lasciarla curare dal medico, perchè il proverbio dice: *pasticciere fa' il tuo mestiere;* ma tu mi rispondi con

trascendentalità circa l'*Io concreto*, con metafisiche sottigliezze circa le malattie non perfettamente simili in diversi soggetti e in diversi momenti dello stesso soggetto; speculazioni forse buone a compilare un libro di filosofia, ma per lo meno superflue a curare e guarire una malattia corporale. Se i filosofi sapessero curare malattie corporali, gli ammalati d'ogni luogo e d'ogni tempo avrebbero chiamato e chiamerebbero il filosofo, non il medico dottore. Solamente in tempi antichissimi di fitta ignoranza, e anche oggi fra barbari e selvaggi, il prete o il supposto conoscitore delle cose mistiche esercisce la medicina; fra tutti i popoli civili antichi e odierni gli ammalati si fanno curare non dal prete nè dal filosofo, ma dal dottore. Una pratica così universalmente praticata dai popoli civili deve avere per lo meno un buon fondamento di ragione per essersi introdotta e perdurare così fermamente nella società. Le nebulosità filosofali e le metafisiche sottigliezze di qualche soggetto solitario e un po' profano al vero senso della ragione pratica non conchiudono nulla.

A. — Perfettamente nulla; l'ho detto io prima di te, e conseguentemente questa tua eloquente riprovazione è per lo meno superflua.

Ho accennato alle ragioni di ordine fisico e morale che perorano in favore della medica professione un po' più positivamente che non il semplice costume vigente nelle società civili. Invocando questa universale pratica sanzione si corre il pericolo dei teologi che invocano il *consensus gentium*, pericolo grave perocchè, come il *consensus gentium* prova il bisogno universale del culto, e medesimamente l'enorme discrepanza materiale e spi-

rituale dei culti, così prova il bisogno universale della medica professione, ma anche l'enorme discrepanza circa il credito e lo spirito della medica professione nelle varie antiche e recenti società civili. Si potrebbe rispondere che ai vecchi e alle vecchie, analfabeti praticanti, ai prestigiatori, ai ciarlatani d'ogni stampo il volgo crede più che ai medici patentati, e che col suffragio del numero i dottori legali non sarebbero eletti.

Se il filosofo in certi casi trova più positivamente ragionevole il curarsi da sè stesso giusta le proprie osservazioni e sperienze e giusta i *soggettivi* bisogni del *concreto Io*, è perchè vive in questo *concreto Io*, e da esso non si perde nelle astrazioni che seducono la coscienza volgare, per esempio nel timore di un patologico prognostico, o nella lusinghiera speranza d'una guarigione. La sanità e la malattia sono transitorie *contingenze* fenomenali che in breve tempo devono chiudersi in una crisi spirituale necessaria comune a tutti. L'*Io concreto* del filosofo vive di ben altri interessi spirituali, che non delle meschinità d'un tempuscolo fuggitivo. A questi interessi il solo *Io concreto* del filosofo può provvedere, non il dottore.

P. — Un antico proverbio dice: « Contra principia negantem noli disputare ».

A. — Benissimo: epperciò io rimarrò colla mia malattia e voi colla vostra medicina dottorale.

P. — Certe malattie sono insanabili non per sè stesse, ma per il soggetto che n'è paziente.

A. — Così è; le malattie che i dottori non possono guarire sono infallibilmente guarite dal Creatore.

P. — Io e con me quasi tutti gli uomini preferiscono conservarsi come ammalati: una guarigione tanto radicale non pare molto gradevole.

A. — Tu e con te quasi tutti gli uomini siete più gravemente ammalati di me.

P. — Oh! questa veramente è un'idea molto originale! Come siamo ammalati?

A. — Essendo affezionati a questo non amabile momento della vita, a questo momentaneo sgraziato Io, oltre il quale non sapete formulare altro che il fenomenale sfasciamento dell'organismo naturale.

P. — Non vogliamo fantasticare gratuitamente: lasciamo alla natura i misteri della natura.

A. — Appunto questa vostra ignoranza circa il rapporto della natura collo spirito costituisce la vostra grave malattia.

P. — Purchè questa malattia non ci guasti i godimenti della vita, la si può sopportare volentieri.

A. — Li guasta radicalmente, perocchè in ogni pericolo vi fa paurosi, in ogni screzio della sanità vi fa malinconici; vi fa incresciosi d'invecchiare, vi pronostica la morte come la somma delle calamità, come una lugubre fatalità conclusionale della vostra esistenza.

Questa malattia mi sembra più grave che non la mia: io sono corporalmente ammalato, ma il mio spirito è sano. La mia corporale malattia è da me intimamente trattata come un'amica che mi conduce alla radicale guarigione. Non è per me una reale malattia, sebbene paia alla gente un funestissimo avvenimento; il mio *Io concreto* non è affetto da questa fenomenale

accidentalità, perocchè a ciò il mio spirito è stato perfettamente dalla speculazione predisposto.

P. — Rassegnazione coatta.

A. — Posso capire la rassegnazione al male, ma non la rassegnazione a ciò che non è male.

P. — Addio, ammalato trascendentale.

A. — Addio, fisico dottore positivo.

L'uomo piacevole.

Se ambisci che la tua compagnia piaccia a tutti e a tutte, ignora o fingi d'ignorare ogni cosa tranne i pregi che i tuoi compagni possiedono o credono di possedere: e fa' sì che il discorso si riferisca (direttamente co' semplici, indirettamente co' più avveduti) a quelli. Procura che capiti spesso la buona occasione d'essere discepolo, non mai quella d'essere precettore. Chi sa più che comunemente, deve cansare la società, o presenziarla taciturno, o cicaleggiare a mo' della gente. Checchè faccia dovrà, presenziandola, o annoiarsi o annoiare.

i pregi degli amici

Machiavellismo delle sette.

Tizio un giorno mi diceva che una certa setta, avversaria alla sua, conducevasi machiavellicamente, perchè quando le cose prosperano dice di averle sempre suggerite, propugnate e caldeggiate in ogni modo; quando vanno male dice di averle sempre combattute e di aver tentato in ogni modo d'impedirle.

Io risposi: questo è verissimo; è la condotta machiavellica non d'una, ma di tutte le sette, compresa la tua.

Differenze spirituali.

Fra gli uomini che sono disposti a sacrificare la sanità e la vita ai princìpi cardinali della loro ragione, e quelli che sono disposti a sacrificare i princìpi più cardinali della loro ragione alla sanità ed alla vita, la differenza spirituale è così forte che si possono considerare spiriti di specie diversa, assai più che non siano animali di specie diverse la lepre e il leone. Eppure la nozione dello spirito è così poco sviluppata fra gli uomini che le differenze naturali contano molto, pochissimo le spirituali.

Un quinto giudizio del mondo.

Un tempo scrissi poetando che in quattro periodi successivi della mia vita giudicai il mondo ergastolo, manicomio, asilo infantile, paradiso terrestre; ma ora, arrivato in un quinto periodo scrivo in prosa che il mondo è veramente il *Limbo*. Questo quinto giudizio armonizza perfettamente con quello di un poeta italiano che cantava:

È tutta
In ogni umano stato ozio la vita.

Infatti al Limbo non si lavora; i santi patriarchi hanno per secoli aspettato il Messia, e il loro negozio fu quello d'aspettare e non altro. I bimbi neonati e

morti senza battesimo aspettano la decisione de' teologi per sapere dove andranno alla fine del mondo e frattanto oziano al buio. Nel nostro mondo ogni pensiero, parola e opera è precisamente oziosa perchè non consegue in verun modo il suo scopo.

Frutti d'una coatta abnegazione.

Un tale filosofo che era, come accade ai filosofi e poeti, tormentato dal bisogno di praticare la solitudine campestre per conversare col proprio spirito e deporre sulla carta i propri pensieri, essendo stato paralizzato nelle gambe e non potendo più segregarsi dal rumore del mondo sociale, poco a poco imparò a trovare il suo spirito anche nel rumore del mondo sociale, e così meditò e scrisse come prima. Più tardi la paralisi essendo progredita alle mani, nè potendo più scrivere, poco a poco imparò a meditare anche in presenza altrui e formulare e dettare i propri pensieri, perchè fossero deposti sulla carta come prima. Più tardi la paralisi essendo progredita alla lingua e non pronunciando più le parole sufficientemente chiare per essere non equivocamente capite, imparò a trovare bastevole soddisfazione nel formulare mentalmente i propri pensieri senza estrinsecarli verbalmente e graficamente. In quest'ultima fase della sua storia trovò che lo spirito pensante avendo compiute le sue orbite storiche, era arrivato presso al suo centro che spontaneamente aveva sempre cercato e non mai trovato, e presso al quale fu da una coatta abnegazione condotto. Questo, in ultima analisi tanto

benefica abnegazione, ha dato il suo frutto sul terreno prelaborato dalla libera volontà. Presso a questo centro, cioè nell'astrazione del sentimento e senso intimo ed esteriore, non vive il dolore, perchè non vive il piacere e reciprocamente; il pensiero puro vive sopra il mondo di possibili dolori e piaceri. Ma il pensiero puro può tuttavia conturbarsi se s'implichi in possibili predilezioni o avversioni di qualche pensiero definito. L'Io che muore nella nascita d'altro Io è un pensiero definito, ossia *definito* sistema di cogitabilità, che si svolge in altro definito sistema di cogitabilità. *Il mio Io è mortale, ma non è mortale la Coscienza generale di che il mio Io è storico momento.* Questa Coscienza non è nè soggettiva nè oggettiva, ma principio generale in cui svolgesi di una in altra la soggettivazione, e d'una in altra l'oggettivazione. Chi vuol vivere immortale deve considerarsi coscienza definiente e non prediligere qualche sua definizione, e concepire che in una definita astrazione della Coscienza versa l'Io che nasce e muore. La sapienza assoluta è l'assoluta indifferenza; contemplare come non proprie le *azioni e reazioni spirituali.* Il male non può nascere che dall'opposizione; l'inopposizione distrugge ogni possibilità di positivo e negativo. Questa Coscienza è l'Io assoluto, che crea la sua attitudine a creare. La Coscienza assoluta è l'Io astrazione dalle sue astrazioni nelle quali nascono e muoiono come determinati pensieri nel pensiero determinante, gl'Io momentanei figliuoli del tempo. L'Io assoluto non è eterno, nè caduco, perocchè crea il tempo che possibilita l'idea dell'eternità e della caducità.

La celebrità e il sapere.

Pare strano che non di rado fra le opere dei grandi scrittori, e principalmente dei filosofi, acquistino celebrità solamente quelle che dai loro autori furono considerate come a dire frastagli e bagattelle. È naturale che le menti profonde, essendo inaccessibili alle menti comuni, non possano essere celebrate come tali, ma solamente in quanto si svaghino dal loro concreto contenuto; locchè appunto arriva nelle bazzecole o passatempi. In ogni modo però la loro celebrità è sempre comparativamente assai minore di quella prontamente ed ampiamente acquisita dagli scrittori popolari.

Dialogo della Luna e della Terra.

T. — Madonna Luna che da tempi immemorabili mi giri attorno, non mi rammento se tu sia sempre stata quale ora sei, ma veramente, scusa la mia sincerità, non sei il modello della bellezza. Non ti vesti d'aria, non ti lavi mai perchè non possiedi acqua, ma sei nuda grinzosa e secca come una scoglio, non risplendi mai di tua propria luce, non hai calore vitale, sei una ghiacciaia; che vuol dire tutto questo?

L. — È la vecchiaia, cara mia; io fui quella che sei, e tu sarai quella che sono. La vecchiaia, che mi farà a poco a poco sfasciare in frantumi, e cascare sul tuo corpo, come il tuo invecchierà e cadrà in Marte, in Giove, ecc., e tutti alla lor volta invecchiati cadranno nel meno vecchio. Siamo tutti figliuoli strappati al padre Sole e saremo tutti al padre Sole restituiti.

T. — Come va questa faccenda che il Sole sia nostro padre e noi dobbiamo tornare a lui? Non hai tu detto poco fa che ciascuno di noi personaggi celesti deve ricadere nel suo meno vecchio? Nostro padre come può essere meno vecchio di noi?

L. — La longevità di noi individui celesti è proporzionale alla nostra massa corporea. Io, verbigrazia, sono più vecchia di te, eppure sono tua figliuola.

T. — Mia figliuola? Io non mi rammento di aver partorito.

L. — Sei giovane e conseguentemente non troppo erudita; più tardi studiando conoscerai d'avermi partorita nella tua infanzia.

T. — Nella mia infanzia?

L. — Sei giovane e ti meravigli di tutto. Più tardi ti meraviglierai un po' meno, e quando sarai provetta come me, non meraviglierai più di nulla. Tu sei più giovane perchè più grossa e più grossolana di me, in un tempo lungo hai vissuto poco, io sono più vecchia perchè in un tempo più breve ho vissuto più di te. Quanto al partorire è un affare di natura. Certe creature partoriscono nell'infanzia, altre nella gioventù, altre nella vecchiaia, altre in certa loro età e non altrimenti, altre in ogni loro età, altre in nessuna.

Altre nascono sapienti ma crescendo in età imbecilliscono, altre nascono imbecilli ma crescendo imparano e diventano sapienti per rimbecillire invecchiando, altre per morire sapienti, altre nascono, vivono e muoiono sapienti, altre nascono, vivono e muoiono ignoranti. Noi celesti nasciamo presso a poco ignoranti fino oltre la gioventù, impariamo invecchiando, ma decre-

piti rimbecilliamo. Io sono più sapiente di te, ma principio a disimparare, tu principii a imparare.

Da me tua prima istitutrice avrai la prima lezione. Questa prima lezione tratta delle parti più ovvie e delle funzioni più generali del tuo corpo.

Anzitutto sappi che fosti un tempo assai più voluminosa perchè molto più calda, e invecchiando impicciolirai maggiormente e sarai più massiccia, perchè più fredda.

Ora molt'aria calda e fiammante e molto liquore candescente circola nelle tue vene, ma più tardi l'aria si liquefarà, il liquore si solidificherà e il tuo calore vitale fredderà. Un tempo i tuoi muscoli palpitavano effervescendo, il tuo alito vaporoso t'avviluppava d'un fitto opaco mantello; ora vesti un velo diafano e svolazzante come s'addice alla bellezza della tua gioventù. La tua faccia azurreggia amabilmente e arrossisci allo sguardo del Sole. Questi colori non sarebbero per certe creature i colori della gioventù e della bellezza, ma lo sono proprio per noi.

T. — Ma que' grandi personaggi abbaglianti con magnifici codazzi trasparenti e quelli sempre sorridenti di vari sorrisi luminosi, e finalmente papà Sole che così sfolgoreggia e abbarbaglia non sono persone di me più avvenenti?

L. — Le loro bellezze sono quelle dell'infanzia, della puerizia e dell'adolescenza, epperciò non sono comparabili a quella della gioventù. Tu pure fosti tale quando circolavi più grossa, più calda, più lenta e più lontana dal Sole e quando giravi intorno a te stessa più lestamente.

T. — Cose tutte ch'io mai conobbi nè conosco punto ma che io credo siano verità, perocchè so che sei di me più sapiente, nè credo che tu possa mentire.

L. — La coscienza del presente è una coscienza riflessa dal passato nell'avvenire e reciprocamente; essa è veramente l'unità d'una retrospettiva nel passato con una prospettiva nell'avvenire, epperciò l'una non può svilupparsi più dell'altra, e lo sviluppo della coerenza nel presente vale un corrispettivo sviluppo dei suddetti fattori.

T. — Io credeva che sapere il passato, il presente e l'avvenire fossero tre nozioni indipendenti. Essendo così come tu dici, io posso sapere ben poco del passato e dell'avvenire, perchè so ben poco del presente, e così pure reciprocamente.

L. — Ora, seguitando il mio discorso, dico che il tuo epiderma è in massima parte madido di sudore, nel resto parte rugoso, parte microscopicamente velloso. Recentemente mediante microscopio di forza meravigliosa si scopersero macchie o folliculi d'un' estrema tenuità (in circa un 1 : 4000 della tua corporale circonferenza). Considerando la grande dimensione e figura delle dette macchie, e inoltre la quantità di fili tenuissimi (forse non più di 3 : 10,000,000 della circonferenza) si sospetta che siano fattura di parassiti invisibili che vivono sul tuo corpo. Certi molto vecchi asteroidi che mi girano intorno e si rammentano d'essere stati come io sono e come sei, dicono che certe macchie sono caratteristiche d'una certa età planetaria; quando il pianeta veste abito diafano, e in massima parte del suo corpo è madido, in picciola parte rugoso, ecc., è presso a poco quale tu sei presentemente.

T. — Dunque io sono umida, rugosa, vellosa, abitata da parassiti e con tanti pregi personali che io non ho mai saputo di possedere. So però benissimo che se papà Sole non m'illuminasse, brancolerei presso a poco nel buio e la sola vecchia pratica m'insegnerebbe la strada. Inoltre, siccome gli altri inquilini del cielo non mi fanno caldo, gelerei perfettamente.

L. — Io sono scaldata dal padre Sole come tu sei, eppure il mio corpo si è perfettamente assiderato. Il calore ehe tu credi ricevere dal Sole non è calore del Sole nè tuo proprio, ma un processo vitale di due corpi reciprocamente mossi. Questo processo vitale nel suddetto rapporto sviluppa il calore vitale, proprio della tua età; invecchiando raffredderai, e ti sembrerà che il padre Sole invecchiato si sia freddato. Certi pianeti, tuttochè molto più lontani dal padre Sole, sono assai più caldi di te, perchè più giovani, e altri asteroidi molto più vicini al padre Sole sono assai più freddi perchè più vecchi. I più giovani girano più rapidamente in sè stessi e si scaldano maggiormente. Il Sole è un fattore del calore vitale, ma un fattore che non può funzionare se non si combini con altro fattore; e il risultato può essere molto grande e molto picciolo se grande o picciolo sia l'altro fattore.

T. — A dire il vero sento che il mio spirito è molto grosso e capisce pochissimo quello che dici.

L. — Il calore è forza che dilata, è forza dell'idea esteriore. Quando il tuo spirito sarà più vecchio e si concentrerà maggiormente, il tuo corpo impicciolirà e fredderà maggiormente; allora penserai in te stessa quello che ora io dico, e che tu poco capisci.

T. — Ma il Sole, padre di noi tutti, non è più vecchio di noi?

L. — Come tu sotto un certo rispetto sei più vecchia de' tuoi parassiti, e sotto un altro sei molto più giovane. Se la massa del corpo solare fosse eguale alla tua sarebbe più vecchia di te, se eguale alla mia sarebbe assai più vecchia di me e da tempo immemorabile si sarebbe spenta. Essendo invece la sua massa corporea assai maggiore di tutte le nostre complessivamente è tuttora nella puerizia benchè padre di noi tutti. Sappi che noi corpi celesti ci moltiplichiamo per *scissione* e questo avviene nella nostra infanzia; perciò ora è probabile che il padre Sole più non moltiplichi la sua figliuolanza. Vivendo in massa così enorme, vivrà un suo anno in milioni dei nostri anni. La puerizia, la gioventù saranno proporzionali alla sua vita totale; ecco come è più vecchio e anche più giovane di noi. Io so molte cose che tu saprai, ma non sai; tu e tutti i pianeti ne sapete molte che il padre Sole saprà, ma non sa.

Un asteroide molto vecchio e sapiente mi disse che un giorno passò vicino alla tua faccia e potè studiare non solo il tuo corpo, ma lo spirito di certi tuoi parassiti, e mi raccontò cose meravigliose de' medesimi. Anzitutto mi disse ch' eglino contano un giorno della lor vita ogni tua istantanea giravolta in te stessa, contano un anno ogni tuo giro intorno al Sole, e siccome arrivano difficilmente a cento de' loro anni, nascono quasi tutti entro il tempo di cento tuoi giri intorno al Sole. Cento giri sono incirca mezz' ora della tua vita; conseguentemente a questa loro fugacità vitale vivono più intensamente di noi e sanno molte cose che noi non sappiamo.

Il loro organismo è assai più complesso del nostro, i loro organi più diversificati...

T. — Che dici? I miei parassiti, che io non ho mai conosciuti, sono più complessi e più sapienti di me?

L. — Buono per noi che non ci credono individui viventi, altrimenti ci qualificherebbero grosse bestiaccie inarticolate, lo che vale infime fra le bestiaccie da loro conosciute.

T. — Oh? s'io trovassi modo d'annientarli vedrebbero s'io sono una bestiaccia. Cara Luna, insegnami il modo d'annichilirli!

L. — Modi sono molti; per esempio di raffreddare o diventar calda un po' più del consueto, di lavarsi tutto il corpo col sudore d'una tua parte, ovvero trattenere il fiato un istante, fare una giravolta più lesta (nel qual caso li scrolleresti nell' etere), ovvero respirare un istante qualche aria un po' diversa della consueta, ovvero... mille modi, tutti però superiori alla nostra capacità, perocchè noi, nonostante la nostra rotondità, siamo più grossolane e meno libere e più ignoranti di loro. Anche sul mio corpo sono parassiti più fini e più sapienti dei tuoi che nè io nè altri asteroidi più sapienti di me, da me consultati in proposito, mai abbiano saputo non che distruggere, manco scemare. Eglino mi forano sensibilmente in ogni lato, eppure bisogna pazientare e lasciarli lavorare a loro agio. I tuoi parassiti non sono ancora tanto sapienti e poderosi da lavorare sensibilmente nel tuo corpo, ma verrà tempo che si faranno sentire benchè tu non li veda, e allora vorrai, ma non potrai sbrigarti. Ora basta. Altre cose dovrei insegnarti, ma l'insegnare costa fatica e colla fatica non simpatizzo più del bisogno. Addio, cara.

T. — Senti, cara Luna, se gli asteroidi invecchiando diventano sapienti, certi frantumi d'asteroidi decrepiti che si sfasciano e cadono sul mio corpo dovrebbero essere sapientissimi; si potrebbero consultare in proposito... Madonna Luna adduce sempre una buona ragione per non rispondere e non rispondendo persuade.

Lagnanze e contentezze inopportune.

Tizio, sagace nei suoi affari, negozia lucrosamente, ma si cruccia seco stesso credendo sempre che avrebbe potuto far meglio. Simplicio non troppo avveduto negozia rovinosamente, ma gioisce congratulandosi seco stesso d'aver fatto meglio che altri non potrebbero fare. L'uno arricchisce crucciandosi, l'altro impoverisce godendo.

L'intrinseco del mondo.

Taluni meravigliano che nel mondo si idolatrino le apparenze e l'intrinseco delle cose sia trascurato. Il mondo è ragionevole, non idolatra quello che non conosce.

L'ineccepibile probità.

Per conservare fama di ineccepibile probità e sopratutto per praticare realmente con probità, vuolsi molto accorgimento e sperienza di mondo. Comunemente si crede che gli spiriti rozzi ed inesperti delle cose siano più galantuomini perchè meno periti degli intrighi so-

ciali. Appunto perchè inesperti non possono spesse volte essere veramente probi, pur volendo e credendo esser tali, e riescono probi di mera intenzione.

Conosci te stesso.

Le cose che concernono il mio spirito ed il mio corpo posso dire che riescirono sempre meno male quando le governai giusta il mio proprio criterio; quando invece deferii all'altrui sono sempre capitato male. Ma da questa esperienza non intendo menomamente arguire che io ragioni o sia sapiente più degli altri; arguisco solamente che io conosco me stesso, cioè i miei bisogni corporali e spirituali, meglio di ogni altra persona.

Io credo che, generalmente parlando, le cose del proprio spirito e del proprio corpo ogni soggetto può impararle dalla meditazione e dalla esperienza di sè stesso, assai meglio che dalle chiacchiere altrui. Gli spiriti deboli per sapere le cose proprie non consultano sè stessi, cioè i bisogni generali, occasionali e momentanei del loro Io, ma princìpi, massime e astrazioni generali che non si concretano nell'Io, o momento dell'Io individuale. I religiosi chiamano il prete per tranquillare la loro anima, religiosi e irreligiosi lasciano governare dal medico il loro corpo ammalato; generalmente per agire non si consultano gli intimi bisogni della coscienza, ma le costumanze. Questo prova la debole *soggettivazione* della coscienza.

Il vero sentimento e la costumanza.

Non si trova mai così buona occasione di attestare la propria sanità come quando si fa visita ad un ammalato. Questa dichiarazione è intuitivamente suggerita dalla soddisfazione del proprio stato; la sanità non è tanto soddisfacente in sè stessa quanto nel paragone coll'altrui malattia.

La predica delle tre sorelle.

La religione dice il bene e il male misticamente, la filosofia dice il vero e l'errore logicamente, la poesia dice il brutto e il bello esteticamente. La poesia parla al sentimento libero, la religione al sentimento cattivato dalla fede, la filosofia al libero raziocinio.

Metodo per essere colto e sapiente.

Tizio mai non smette il sussiego, parla poco e dice cose perfettamente insignificanti; vale a dire formula proposizioni, ma non giudizi, come sarebbe a dire *fa bel tempo, è accaduto un naufragio,* e così via. Se capita occasione in cui necessiti un giudizio, pronuncia una massima, una sentenza o un teorema, qualcosa, insomma, studiato a memoria; ma sa guardarsi scrupolosamente da commenti, corollari, dimostrazioni o dissertazioni in proposito, che verbigrazia potrebbero riuscire sbagliate,

incompatibili o eterogenee all'argomento. Con questo metodo acquista e conserva fama di sapiente e addottrinato.

Coloro che sortirono dalla natura una discreta ottusità e la conservarono con una discreta incoltura, possono sempre così guadagnarsi e conservare non mediocre fama di perspicacia e coltura, e soddisfare alla loro ambizione; troveranno fra i personaggi altolocati forse il novanta per cento di ottimi esemplari.

Scopo d'un filosofo.

Interrogazione.

Un filosofo che, avendo consumata la vita a meditare e studiare la natura e lo spirito, abbia scritto, per ipotesi, opere tali da fruttare nella tarda posterità riforme radicali della società, e volesse bruciarle prima di morire annichilando il frutto della sua vita laboriosa, potrebbe egli essere giustificato?

Risposta.

Sì!

Interrogazione.

Sarebbe azione degna di un filosofo eminente?

Risposta.

Sì!

Interrogazione.

Quale buon senso comune potrebbe assolverlo?

Risposta.

Nessun buon senso comune, ma la ragione speculativa.

Interrogazione.

Non ha il dovere ogni cittadino di tributare alla società e alla causa della civiltà i frutti del suo lavoro?

Risposta.

Ciò richiede la ragione civile, ma la ragione speculativa è libera di obbedirle o no. Il filosofo, che dalla ragione civile può essere premiato o punito in qualche modo le ubbidisce; ma egli può anche salire in un ordine di ragione speculativa (a cui pochissimi arrivano) nel quale gl'interessi della ragione civile più non sono, e l'umanismo con tutta la sua oggettività è fatua momentanea fiammella. Il filosofo di quest'ordine che annientasse i frutti del suo lavoro, annienterebbe i fantasmi delle sue illusioni. Nei primordi del cristianesimo abbiamo abdicato al mondo, alla carne, al demonio. I filosofi confermano coscienti l'abdicazione dell'incosciente. Ma il demonio è l'universa fantasmagoria della coscienza, compresa quella della coscienza religiosa.

Gl'interessi della ragione civile

O

Bene

Interrogazione.

Questa risposta comporta forse un'ulteriore interrogazione?

Catechismo del medico praticante.

Un vecchio medico praticante destinò a un giovane suo collega il seguente catechismo pratico della professione.

Metodo diagnostico.

1. Il medico, sotto pena di essere battezzato una bestia, deve sempre nella prima o seconda visita all'am-

malato pronunciare una diagnosi della malattia. Una diagnosi non solo nella prima e seconda visita, ma durante l'intero corso della malattia è non di rado impossibile; ma la gente comune non capisce in questo affare veruna ragione, e vuole che la malattia sia battezzata con un nome.

Per cansare ogni pericolo si pronuncia un nome greco sonoro, non intelligibile dalla gente comune, memorabile e pronunciabile difficilmente. Il prestigio d'un parolone esotico e misterioso è quasi sempre bastevole a compensare l'inconveniente di non capire e di non poter stampare nella memoria e pronunciare il diagnostico dottorale.

Un tale mi raccontava seriamente che due medici non erano d'accordo fra loro nel battezzare la sua malattia; l'uno la qualificava un'infiammazione d'intestini, l'altro un'enterite. Un altro mi raccontava che tutti i medici erano d'accordo circa la sua malattia; altri la chiamavano *nevrosi*, e altri *tubercolosi*, lo che presso a poco è lo stesso. Simili inconvenienti accadono quando l'ammalato o i congiunti possono stampare nella memoria e pronunciare il diagnostico dottorale; lo che si deve diligentemente evitare, avvertendo di pronunciarlo una volta sola e dimostrando nella cura la massima sicurezza.

Metodo prognostico.

2. Nella prognosi la gente esige dal dottore la stessa prontezza ed esattezza della diagnosi: epperciò, se esso non soddisfa prontamente alla detta esigenza, sarà dietro le spalle illustrato con titoli identici. Per cansare questi pericoli richiedesi un metodo linguistico identico a quello

della diagnosi. Se capitano curiosi, che vogliano spiegazioni più volgari e più intelligibili, soggiungerà che il vero prognostico è tale, ma lo spiegarlo più particolarmente non rischiara maggiormente la cosa a coloro che non sono della professione. Però si può dire: nel caso che intervenga il tale fenomeno sarà seguito da quest'altro, nel caso però che tal'altro fenomeno succeda, sarà seguito da tal'altro e così via.

È un metodo conveniente, perocchè il medico può battezzare il fenomeno prossimo così da mostrare la piena verificazione della profezia. Si deve parlare nella massima generalità e colla massima latitudine alle varie interpretazioni, e si debbono evitare le troppo definite particolarità.

Metodo terapeutico.

3. Nella trattazione di medicina teorica si può sempre garantire l'infallibilità d'un dato rimedio contro una data malattia. Se fallisce, vuol dire che la malattia non è quella tale, o per lo meno è complicata con altre.

Il ragionamento certo non può fallire, come fallisce il rimedio. In pratica però detto ragionamento non giova punto, perchè infirma la certezza diagnostica, che deve rimanere ineccepibile sotto ogni rapporto. Gioverebbe meglio ordinare il rimedio come infallibile, purchè genuino e non adulterato; ma questo metodo può screditare la farmacia o il commercio delle materie medicinali, la quale e il quale devono sempre rispettarsi come basi della nostra professione.

Tutto ponderato, giova ordinare il rimedio come infallibile, e se non riesce si ricorre all'ultima àncora di salvezza, vale a dire si pronuncia il *troppo tardi*, me-

todo che si può usare in quasi tutte le occasioni disgraziate. Se questo metodo non si possa in verun modo applicare all'occasione (lo che accadrà però rare volte), dobbiamo trovare nell'ammalato la causa dell'insuccesso; si interrogherà se ha mangiato, e rispondendo che no, si dica che doveva mangiare un pochino; se invece ha mangiato si dica che non doveva; se ha mangiato una cosa, si dica che doveva mangiarne un'altra.

Questo metodo un po' destramente trattato non può fallire. Il dogma fondamentale delle diagnosi, la giustezza e opportunità della ricetta e l'infallibilità del rimedio non devono mai essere discutibili.

Riassunto generale.

4. In tesi generale la malattia deve essere diagnosticamente e prognosticamente aggravata; così si può imputare alla gravità della malattia l'esito sgraziato, e il fortunato alla saggezza e dottrina del medico curante. Ciò persuade vieppiù l'ammalato a non congedare il dottore, il che importa non tanto per sè stesso, quanto per lo scandalo che s'insinuerebbe nelle abitudini cittadine. Un terzo degli ammalati chiama il dottore per abitudine, un altro terzo lo chiama per paura della morte o della malattia, un sesto per deferenza agli amici e parenti, forse nemmeno un sesto lo chiama per vero bisogno.

Le parole opportune e convenevoli alle occasioni giovano forse per nove decimi alla fama e al credito del dottore.

Documenti esteriori della soggettività.

Una volta si diceva: *dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei.* Oggidì questa massima ha perduto buona parte della sua verità, perocchè i molteplici rapporti sociali ci fanno praticare pressocchè con ogni sorta di persone: e le pratiche elettive più non si distinguono dalle molte e diversissime che l'utilità o l'esigenza suggerisce quotidianamente. Perciò il soggetto che dispone liberamente di sè stesso e della propria abitazione è oggi assai meglio caratterizzato dagl'immobili, mobili e semoventi coi coi quali abita. Perciò più veramente ora si può dire: *fammi l'inventario della tua casa e ti dirò chi sei.* La maggior copia e varietà fornita dalla civiltà rende più caratteristica l'elezione fra noi che non fra gli antenati dominati da più uniformi, più invariabili e più dispotiche costumanze. Fra gli antenati l'uniformità e l'immobilità del dogma politico e religioso si riverberavano nelle costumanze che fra noi sono quotidianamente variate dalla Moda. Gli spiriti deboli sono servi della Moda, gli spiriti forti sono liberi. Ma gli spiriti deboli si distinguono l'uno dall'altro per le specifiche Mode a cui servono, gli spiriti forti si distinguono l'uno dall'altro per l'uso specifico della loro libertà. La casa è il centro dove i succennati caratteristici sogliono maggiormente condensarsi.

I mobili, gl'immobili e semoventi non significano un mero carattere astratto, ossia la qualità sotto un certo rapporto, ma ben studiati significano la *risultante* più concreta del carattere manifestato nelle abitudini che

direttamente o indirettamente per induzione rivelano la concreta soggettività. Come una sola publica costumanza rivela al filosofo un intero ordine morale apparentemente affatto indipendente dalla detta costumanza, così una sola abitudine può rivelare moltissimo circa una soggettività.

L'inettitudine de' filosofi e de' poeti.

I grandi poeti e filosofi speculativi riescono poco atti nelle economiche faccende della vita privata, perocchè loro difetta il più essenziale requisito, cioè la disposizione a interessarsene.

Annunzio librario.

Essendo di giorno in giorno, a mano a mano che la civiltà e la pubblica coltura progrediscono, più sentito il bisogno delle cognizioni storiche e geografiche, una società di scienziati parigini ha voluto soddisfare a tale pubblica esigenza con una grandiosa enciclopedia di geografia e di storia universale. L'opera consterà di cento volumi in 8° gr. Novantanove saranno destinati alla geografia e storia della Francia, il resto a quella di tutti i paesi antichi ed odierni che in qualche modo possano scientificamente interessare.

OSSERVAZIONE.

Parigi è il cervello del mondo; ecco una nuova prova di questa incontestabile verità.

Dialogo di un filosofo con un amico.

A. — Checchè tu dica, nessuno può capire come meditare, studiare e scrivere senza scopo veruno possa riuscire in qualche modo ragionevole.

F. — Un'attività qualsivoglia senza scopo è non solo irragionevole, ma umanamente impossibile. Nessuna azione umana senza scopo può venire all'esistenza, ma gli scopi d'una stessa azione possono assai differire ne' vari soggetti; epperciò chi dall'azione *A* capisce il solo scopo *S* può credere senza scopo essa azione *A* quando sia promossa dallo scopo *S'*.

A. — Io credo che scopo del meditare, studiare e scrivere possa essere quello di far danaro, acquistare celebrità, dignità, onori, ecc. o qualcosa che si possa conseguire con tali mezzi, o finalmente (il che è rarissimo, ma non impossibile) quello puro e semplice nell'interesse della scienza o dell'arte. Altri scopi possibili non li so immaginare.

F. — Tutti i scopi che tu hai accennati sono *obiettivi* più o meno esteriori, e suppongono una coscienza più o meno esteriore devoluta ad essa obiettività: l'interesse puro e semplice della scienza e dell'arte non è meno degli altri oggettivo ed esteriore; queste si considerano come enti spirituali reali nella propria astrazione piuttosto che momento della soggettività concreta. Io invece sono condotto da uno *scopo puramente soggettivo intimo;* questo è nato da una storia molto complessa, storia di oggettività teleologica per un processo di logica derivazione come da causa definita un effetto

definito, ossia come dal seme di una specie vegetale nasce la pianta di essa specie. Come qualcuno dei suddetti scopi *oggettivi* è comunemente necessario perchè un uomo mediti, studi e scriva, così uno scopo soggettivo che non esiste nella scienza comune è surrogato nella coscienza mia ai comuni scopi oggettivi, e questa teleologica *soggettività* che basta a sè stessa, ne sopprime qualsivoglia altro.

A. — Capisco poco questo scopo puramente soggettivo, ma così giudicando all'ingrosso mi pare che soggettivamente si possa provare soddisfazione nel meditare e studiare per sapere, ma lo *scrivere* il pensato e saputo mi pare ragionevole solamente con qualche scopo oggettivo.

F. — Veramente scrivo per uno scopo oggettivo, ma non nel significato comunemente accettato, cioè per un'oggettività non *esteriore*, ma intima.

La stessa ragione teleologica che mi fa meditare e studiare, mi fa scrivere. Giova avvertire che scrivendo si pensa e studia più positivamente che altrimenti, perocchè la mente vive in una corrente genealogica di pensieri definiti e sistematizzati, corrente che si può risalire sino alla fonte originale: e così la conservazione storica dello spirito trionfa delle caducità temporali. Chi non costuma scrivere il suo pensiero trae poco profitto dalla sua meditazione e dal suo studio, perchè non crea la storia viva del pensiero, ma solamente la *temporale* successione de' suoi pensieri, produzione che nasce e si consuma.

A. — Ritornando al nostro discorso, se abdicasti, come dici, ad ogni scopo di esteriore oggettività, non

però abdicasti generalmente a quegli scopi oggettivi della vita che chiami esteriori: e dei quali godi necessariamente i benefici.

F. — E ne sopporto gli oneri, e ne rispetto scrupolosamente gli statuti, pur non interessandomi affatto.

A. — Non basta; la società ha diritto di usufruire delle produzioni de' suoi membri.

F. — Ma ha anche l'obbligo di retribuire chi ha fruttato. Se la moneta colla quale la società può retribuire il lavoro non ha punto valore per l'autore fruttante, essa ha diritto di appropriarsi gratuitamente la sua competenza; ma se la società non vuole la produzione nemmeno gratuitamente l'autore non deve dare alla società il lavoro da essa espressamente o tacitamente giudicato inutile. Se l'autore approfittando dei suoi mezzi particolari, propala nella società (che non paga nè accetta gratuitamente, ma fa pagare all'autore la colpa di aver prodotto) una sua produzione, abusa de' suoi mezzi particolari per propalare nella società ciò che la società non vuole.

A. — Così ragionando le prime idee che fruttarono più tardi rivoluzioni benemerite dalla civiltà, non avrebbero dovuto essere dai loro autori propalate, perchè certamente la società non poteva desiderare come giovevoli idee sovversive dell'ordine costituito, che solamente più tardi avrebbero potuto essere degnamente autorizzate.

F. — La ragione speculativa insegna che il filosofo non deve contribuire alla rivoluzione nel senso comune della parola. La rivoluzione promossa dai filosofi non è quella innovazione repentina, più o meno sconside-

rata portata dalle moltitudini sulla piazza, dalla piazza al parlamento, dal parlamento alla scuola, rivoluzione a rovescio, edificio esordito dalle tegole non dalle fondamenta. La rivoluzione promossa da filosofi non s'arma di cieche passioni popolari, nemmeno di comuni sentimenti, ma di raziocini che lavorano insensibilmente, ma profondamente e positivamente, nello storico svolgimento della civiltà. Nascono e vivono anzi tutto, fra i filosofi in modo esoterico, temperato, metodico, arrivano nella scuola quando lo spirito è maturo per capirne *spassionatamente* il vero contenuto razionale. Dalla scuola vanno al parlamento, e finalmente si realizzano nelle istituzioni e costumanze.

A. — Dunque tu credi che gli uomini tutti, compresi i filosofi, non siano maturi per le tue idee, perchè non manifesti i tuoi pensieri manco nel mondo filosofale.

F. — Non faccio conto pratico veruno di quello che credo o non credo, ma solamente mi governo secondo quello che so. So positivamente che i miei pensieri, fatti di pubblica ragione, non sarebbero (è superfluo recitare il rosario dei perchè) nè dal pubblico, nè da filosofi conosciuti.

A. — Ecco uno de' soliti inestricabili indovinelli.

Orientazione dello spirito speculativo.

Dialogo di A. e E.

A. — È strano come tu nella sgraziata tua condizione, la quale non può procacciarti certamente veruna soddisfazione umana, possegga una invidiabile serenità di

spirito, quale i più fortunati del mondo non potrebbero maggiore. Non è la gioia procellosa seguita da più procellose sofferenze, ma una equabile serenità che non è gioia, nè dolore, ma soddisfazione.

E. — Ciò è perchè il mio spirito non guarda alla vita dalla quale si parte, ma a quella nella quale si arriva.

A. — Non so che voglia dire guardare nell'avvenire. Tu dici che la tua malattia per propria natura e la tua età per natura generale devono necessariamente aggravarsi.

E. — Certamente, e nullameno il mio avvenire è soddisfacevole più che mai. È un avvenire prossimo oltre il sepolcro.

A. — Credi all'immortalità dello spirito e speri un compenso del tuo stato presente con un futuro stato migliore?

E. — Non credo, ma so che lo spirito è immortale nonostante la mortalità del mio soggetto, e che lo spirito immortale reagisce in una nuova soggettività, che nascerà dalla morte della mia, con un positivo proporzionale al negativo consumato dalla mia soggettività presente. La serenità del mio spirito scaturisce da una verità non mistificata in verun modo e logicamente necessaria. La dottrina di compensazione equilibra la mia coscienza soggettiva colla evidenza della sua logica necessitazione. Questa concetta evidenza sotto certo rispetto ci divorzia dalle soddisfazioni psichiche ed intellettuali della gente comune, e appunto la gente comune non può concepire, nè può reggere il peso di questa verità, perocchè annichila essenzialmente il prestigio degli scopi finiti, dai quali essa non sa divorziarsi.

Considerate sotto questo rispetto, si può dire che le verità intrinseche ed estrinseche dello spirito speculativo non si possano sopportare se non dallo spirito speculativamente corroborato; perocchè lo spirito speculativo non può interessarsi alle contingenze della vita comune.

Dall'altro rispetto poi si considera che la speculazione emancipa il filosofo dalle aspirazioni ed affezioni della vita comune, come sarebbe dal piacere, dal dolore, dalla paura, dalla speranza, dalle malattie psichiche e spirituali dell'umanità.

Non sarebbe egli risibile se, camminando, il piede destro appoggiandosi indietro per spingere avanti il piede sinistro, si lagnasse della propria miseria? Questa lagnanza suppone che esso piede destro appoggiandosi indietro per portare avanti il sinistro ignori che il sinistro avanza per avanzare il destro. Il viaggiatore, che non ignora lo scopo del movimento alterno dei suoi piedi, s'interessa semplicemente del cammino percorso con detto movimento. Il viaggiatore è il filosofo; i singoli piedi che alternamente si crucciano e tripudiano giusta il loro momentaneo indietro o avanti, sono la gente comune. I piedi dello spirito peregrino sono le soggettività, il movimento alterno in che i piedi vivono momentaneamente la propria soddisfazione e insoddisfazione sono le momentanee positività soggettivate e negatività.

Il filosofo vive la vita nella quale passano e si compensano le temporanee soggettività come i momentanei pensieri passano nel pensiero generale che li suscita e sopprime.

passano

A. — Questo sarà vero, nè posso confutarlo, perchè

troppo astruso e sopraintelligibile, ma giudicando da quanto posso aver compreso della tua teoria di compensazione, mi pare che tu dica che ogni contrario nello spirito reagisca al suo corrispettivo ossia in ultima analisi l'azione e la reazione siano due termini che si equilibrano fra loro, e per conseguenza, considerando l'ordine generale dello spirito e comparando tutte le sue varie soggettivazioni nel tempo e nello spazio si abbia una generale equazione. Ora da questa teoria deduco un dilemma, che mi sembra assai adatto al tuo caso; se tu consideri lo stato della tua soggettività presente come miserabile è evidente che si possa pronosticare una compensazione nella nuova soggettività nascitura, ma perchè la detta compensazione avvenire sia reale deve essere reale la tua sofferenza presente. Non può essere reale una reazione se non sia reale l'azione di cui è reazione; conseguentemente se il tuo stato presente non è miserabile, come puoi sperare una compensazione avvenire?

E. — Lo spirito che esubera in una determinazione deve reagire con una contraria determinazione deficiente o viceversa, ma lo spirito che non volle gioire nell'esuberanza di un'azione non può patire la deficienza d'una reazione. Gli eccessi in più e in meno essendo stati eliminati, avremo un'equazione $a = a$. Il mio stato presente non è piacevole, ma calmo e mediocremente soddisfacente, epperciò deve produrre un avvenire parimenti calmo e mediocremente soddisfacente. Le due mediocrità dei due stati presente ed avvenire sono un'approssimazione, un'equazione nel linguaggio comune, perocchè l'equazione esatta sarebbe la cessazione della vita.

Soppressione dei Bisogni
anti Trivero

I sommi filosofi hanno abdicato alla massima parte del positivo per poter abdicare al negativo, epperciò la loro vita concentrata nel pensiero non è burrascosa ed iperbolica come quella del sentimento, nè lussureggiante come quella dell'intellettualità; è nell'ordine speculativo una vita analoga a quella degli stoici nell'ordine pratico, e conseguenza di un principio analogo a questo: *non cercare di soddisfare i bisogni, ma di sopprimerli.* Questa deliberazione, che comunemente si giudica molto meschina, è la conseguenza suprema della speculazione e l'idea radicale di questa riforma spirituale è l'indifferenza.

nè sentimento
nè intelletto
Speculazione

anti Trivero

Io trovo nell'indifferenza un rimedio positivo ai mali che non potrebbero essere medicati altrimenti. Io non mi propongo un avvenire migliore in altra soggettività nascitura, ma solo che la soggettività nascitura scansi in massima parte il negativo mediante la speculazione che abdica il positivo, e, come la presente soggettività, trovi la propria soddisfazione, la propria poca alterabilità e il molto riposo dalle fatiche della vita spirituale.

È questa una conclusione alla quale non aspirano in verun modo gli spiriti comuni, ma conveniente allo spirito speculativamente maturato. Lo spirito nella sua storia del sentimento, dell'intelletto e della speculazione è una progressiva eccentralizzazione per la quale i positivi e negativi sono progressivamente più intensi. Ma il suo *maximum* provoca una crisi per la quale i puri positivi e negativi dello spirito reagiscono in progressivo decremento d'intensità.

La suprema speculazione conchiude nell'Indifferenza.

L' infelicità degli uomini grandi.

Alcuni dicono che gli uomini grandi sono pressochè sempre infelici; altri che la grandezza stessa è una infelicità. Gli uni e gli altri però s'accordano nel dire che la grandezza e l' infelicità si scompagnano raramente.

I consigli delle persone.

Se ti si consiglia qualcosa dalle persone ti occorre avvertire teco stesso: 1° se il consiglio non è dettato dall' interesse particolare, piuttosto che da un interesse comune; 2° se la persona sia sufficientemente perita della cosa circa la quale ti consiglia; 3° se la materia della quale si tratta, ammetta o non ammetta una possibile cognizione che valga più di una mera opinione. Premessa questa triplice considerazione capirai che, in pochissimi casi, i consigli altrui possono essere ragionevolmente preferiti alle tue proprie deliberazioni.

La setta.

Associarsi ad una setta vuol dire abdicare alla ragione; qualche volta gli interessi della setta e quelli della ragione saranno identici, qualche altra volta dissidenti o contraddittorii. In ogni caso chi si è associato ad una setta deve parlare, volere ed operare nell' interesse di essa, armonizzi o non armonizzi detto interesse con quello della libera ragione.

Setta

Chi concepisce l'interesse della ragione generale, penserà, vorrà ed opererà nell'interesse di quella e non potrà appartenere a una setta; chi concepisce solamente gli interessi delle ragioni particolari apparterrà sempre a una qualche setta; chi non concepisce verun interesse della ragione nè generale, nè particolare penserà, parlerà ed opererà nel mero interesse soggettivo, e praticherà l'egoismo.

La personificazione delle maggioranze.

Un bell'umore mi diceva che molti elevati alla direzione delle cose pubbliche sono personificate parodie di essa direzione. No, rispos'io, il pubblico ha eletto chi potesse personificarlo.

I giudizi del mondo.

Battista, uomo d'ingegno e di molto sapere, parla esatto, ma laconico e non dice verbo più del necessario.

Michele, un po' ottuso e un po' ignorante, parla inesatto; vuol dire una cosa e ne dice un'altra.

Michele naturalmente spesso fraintende la parola esatta e laconica di Battista, ma non dimentica mai il ritornello: *cioè, vuoi dire;* e alla parola corretta e laconica sostituisce la propria scorretta e prolissa.

Battista nello scorretto e prolisso pescando il significato delle scorrezioni di Michele, soggiunge lo stesso ritornello: *cioè vuoi dire,* voltando il linguaggio scorretto

e prolisso di Michele nel proprio laconico e corretto. Così s'accusano reciprocamente di non saper parlare.

Il volgo, non intendendo quello che è, giudica secondo quello che dicesi e taglia il torto in mezzo.

A chi cerca fortuna nel mondo la realtà poco importa, ma assai importa l'apparenza.

Verità speculativa e verità della riflessione.

I cultori delle discipline finite empirico-induttive generalmente intitolano sè stessi come cultori del sapere *concreto*, e i filosofi come amanti del sapere *astratto*. I documenti di quelli sono sempre un astratto positivo o un astratto negativo, epperciò contingente e transitorio. I princìpi generali della filosofica speculazione invece sono l'idea concreta, unità dei termini contraddittori fra loro, ma unità non contraddittoria a sè stessa epperciò idea sempre vera e indifferente alla dialettica temporanea della storia, svolgimento delle astrazioni.

L'idea speculativa non è mai concepita dai cultori delle discipline empiriche, appunto perchè nessuna disciplina finita può insegnarla. Chi avesse studiato semplicemente l'anatomia del cuore o quella del fegato ecc., potrebbe egli conoscere l'anatomia dell'organismo vivente? Chi avesse studiato i rapporti fra loro de' grandi apparecchi anatomici non conoscerebbe meglio l'anatomia dell'organismo vivente di colui che conosce i minimi elementi anatomici del solo cuore, fegato o altro viscere astratto dell'organismo? Il sapere tecnico deve necessariamente essere collettivo, cioè ripartito in vari

soggetti, i quali contribuiscono collettivamente a creare oggettivamente l'opera concreta. Così all'azione teatrale contribuiscono il macchinista, il coreografo, i vari cantanti, i vari suonatori e così via. Il sapere speculativo è un'idea distinta, ma indivisibile, la quale non può realizzarsi se non in una mente che la distingua, ma contenga la sua concreta unità.

Sentenziucce.

Non censurare mai un'idea dominante. — Non encomiare un'idea spodestata. — In ogni cosa aspetta e cogli le favorevoli occasioni. — Godere è bene, rinunciare al godimento è meglio. — La via del desiderio è piena d'accidenti desiderati e non desiderati. — Le tribolazioni si possono scemare scemando la vita. — Chi sa molto desidera poco, chi sa di più non desidera nulla, ma chi sa moltissimo desidera se giova, non desidera se non giova desiderare. — La speranza è la fata morgana della vita, ma medesimamente la manna del deserto. — Un antico proverbio dice che il volgo vuole essere ingannato, ma veramente non il volgo, bensì la specie umana. — Si crede volgarmente che i grandi dominino e il minuto popolo serva; questo è vero, ma il Papa che chiama sè stesso *servo dei servi* dice maggiormente la verità a sè stesso e a tutti i grandi della Terra. — Gli uomini s'offendono reciprocamente per insufficienza di abilità. — La massima parte delle giovani donne ama per minima parte d'amore e per massima di vanità. — Un buon indizio circa il carattere delle persone è l'a-

bituale approvazione o disapprovazione o silenzio circa i pregiudizi dominanti. — Primo documento per conoscere il carattere delle persone sono le opere, secondo le omissioni, terzo le parole. — Non è filosofo chi vuol parer tale. — Le passioni si conservano coll'uso, si corroborano coll'opposizione, si sopprimono colle sostituzioni. — Ai giovanetti ed alle giovanette la prima ammonizione del Confessore è spesso la prima tentazione del demonio. — Tutto passa, ma passerà il passare? — Si dice che taluni sprezzano la filosofia: sprezzano non la filosofia de' filosofi, ma la loro. — La celebrità de' sommi filosofi è assurda, perocchè nulla di più assurdo che la celebrità. — La moda è la regola di chi non ne possiede veruna. — Che sarà il giudizio universale? Sarà rivelazione che lo spirito ha fatto tutto il male possibile e tutto il buono possibile, conseguentemente si dovrà giudicare se convenga riprincipiare una storia, o dormire. — Le etimologie delle parole concernenti le cose religiose tutte rivelano cose naturalistiche o sensuali. — Eppure la legge divina cammina a rovescio dell'umana. — Il nostro mondo è governato da interessi materiali che portano le maschere verniciate di massime morali: sono maschere che paiono superflue, perchè tutti conoscono le vere persone, ma sono un'esigenza della costumanza.

Le ragioni delle sette.

Le sette parlando di altre sette sono, se non sempre, almeno il più sovente veritiere; parlando di sè stesse sono, se non sempre, almeno il più sovente menzognere.

Predilezione del sentimento e della riflessione.

Tutti dicono che col sentimento e colla fantasia le cose non possono camminare regolarmente e ragionevolmente, ma il soggetto nel quale predominino il calcolo e la riflessione è meno simpatico di quello nel quale prevalgano il sentimento e la fantasia. Se si parlasse più sinceramente, si vorrebbe che le cose altrui fossero condotte dal sentimento e dalla fantasia affinchè riuscissero poco felicemente, ma le nostre dal calcolo e dalla riflessione affinchè il buon esito fosse guarentito. In concreto si vorrebbe l'altrui insuccesso affinchè non potesse gareggiare col nostro successo. La così detta *scuola storica* avversa la riflessione che potrebbe ben condurre la rivoluzione: predica la precellenza del sentimento e della fantasia che la fanno fallire. Nullameno sentimento e riflessione si contendono il primato perchè sono reciproche astrazioni che sperimentano la loro singola insufficienza, ed incoscientemente aspirano alla loro integrazione nella facoltà concettiva.

I libri.

I libri che gravano gli scaffali delle nostre librerie sono ricchissimi di nomi concernenti le cose e le persone, poverissimi d'idee concernenti le medesime. Se i suddetti libri si purgassero di quanto non può interessare lo spirito, credo, che una riduzione al millesimo del loro volume non sarebbe sufficiente.

Le abitudini della vita pratica e teorica.

Una signora elegante trovandosi sopra una sommità alpina e guardando sotto la via maestra che si sprofondava tortuosa e si perdeva nella valle, la comparò a un nastro abbandonato dal corsetto giù per la gonnella. Io, riflettendo sulla scelta similitudine, la trovai armonica alla sua autrice. E considerai che l'uomo toglie non solo le similitudini, ma anche le sue opinioni, massime e convinzioni dall'ambiente sociale e dalle costumanze fra le quali vive. Un diplomatico per es. avrebbe comparata quella via a una pratica conferenziale; un filosofo al sinuoso inabissamento d'un raziocinio; una galante alla spirale indefinita delle simpatie; un generale alle strategiche diversioni; un teologo alla casuistica; un erudito all'inestricabile garbuglio della Storia: un glottologo all'indagine delle prime radici: un matematico ad una frazione continua; un astronomo alle nebulose irreduttibili e così via, ciascuno piglierebbe le similitudini del suo mondo sensibile o intelligibile più famigliare al suo spirito.

Si capisce facilmente che la vita pratica (ossia quella della volontà) è un'abitudine, ma speculando un po' più profondamente si capisce che la vita teorica (ossia quella del pensiero) lo è medesimamente.

Insegnamento delle massime pratiche mondane.

Quando alle persone giovani si dichiarano le massime positive insegnate da una lunga esperienza del mondo, le intendono sempre come iperboliche o per lo

meno epigrammatiche, non mai nella loro pura e semplice verità. Infatti il pretto prasaismo di queste massime stuona troppo colle vaporose fantasie della gioventù, perchè possano essere comprese nel loro semplice positivismo. È questo il massimo ostacolo ad insegnare la pratica del mondo a coloro che non l'hanno fatta. Lo spirito, che non ha consumata detta pratica, rimane, qualunque sia l'età sua corporale, come in una perpetua puerizia spirituale.

L'hegeliana filosofia del diritto.

L'hegeliana filosofia del diritto è una vera catechistica esposizione dei doveri verso lo Stato dogmatizzata dalla Dea Ragione. Essa stabilisce: 1) che lo Stato è il solo sistema generale nel quale si possono svolgere liberamente le esigenze della società e della civiltà; conseguentemente 2) occorre tutelare lo Stato contro la cieca reazione delle Chiese e della ribellione; perciò 3) non è arbitrabile dal soggetto di vivere o non vivere nello Stato, epperciò subordinarsi o non subordinarsi alle leggi dello Stato. La volontà pubblica avendo deliberato in proposito che l'uomo si costituisca e si conservi nella società e nella civiltà, il soggetto astratto non ha diritto nemmeno per proprio conto, di ribellarsi a questa pubblica volontà.

Le due prime proposizioni hegeliane sono irrefragabili, ma la terza non può essere giustificata. Per sostenerla si deve dire che il soggetto ha l'obbligo indeclinabile di ubbidire alle leggi dello Stato finchè vive nello Stato.

Ma il soggetto può liberamente evadere dalla società e dall'ordine civile, e lo Stato non può proibire la detta evasione al soggetto maggiorenne. Mediante quest'evasione il soggetto acquista il diritto di vivere secondo il proprio istinto e subirne le conseguenze nella vita naturale.

Trascendentalismo.

DIALOGO D'UNO STRAVAGANTE E D'UN UOMO GIUDIZIOSO.

G. — Tu dici tante belle cose straordinarie che farebbero meravigliare i sassi se i medesimi potessero meravigliare. Se non ridono e stanno zitti io credo sia dovuto semplicemente alla loro sordità.

S. — In questo caso supponi che anco i sassi, se sgraziatamente non fossero sordi, piglierebbero interesse de' miei discorsi?

G. — Non solo i sassi, ma qualsivoglia creatura dell'universo che potesse ascoltarti.

S. — Eppure, fra tante creature dell'universo, gli uomini soli, e fra questi i pochissimi che possono in qualche modo capire le mie parole, si meravigliano delle mie stravaganze, e moltissimi fra costoro non le censurano come praticamente pericolose appunto perchè stravaganze impraticabili. Le mie stravaganze hanno il merito incontestabile di essere poco o nulla perniciose.

G. — Se le tue stravaganze non riescono pericolose nè perniciose non è merito loro, ma semplicemente della loro perfetta impraticabilità.

S. — Essendo stravaganze perfettamente impraticabili onoreranno il loro autore col titolo di *Nullità*, ti-

tolo, che se non gli guadagnerà il Paradiso non lo piomberà nel fuoco dei reprobi, ma piuttosto lo giubilerà coi bambini neonati nel buio del Limbo.

G. — Se gli uomini ti somigliassero, il mondo marcirebbe nell'inerzia.

S. — O per meglio dire non sarebbe principiato, perocchè mamma Eva non sarebbe stata tanto sollecita di lasciarsi sedurre dal serpente, e babbo Adamo non tanto tenero di sua moglie da seguirla.

G. — Nemmeno la ribellione degli angioli, il diluvio, gli scombussolamenti dei giganti peccatori sarebbero registrati nella Storia.

S. — Non sarebbe egli un bellissimo stato di cose se gli uomini e le cose loro, le bestie, le piante, le pietre ed ogni creatura dell'universo dormissero il sonno dei giusti?

G. — In questo caso Domineddio non avrebbe creato l'universo vivente, ma fabbricato un vasto silenzioso dormitorio. Uscendo dalle metafore dico che non si capisce come un uomo possa vivere indifferente alle azioni degli altri uomini e alle vicissitudini della natura. Si comprende che, naturalmente, gli uomini debbano approvare qualcosa e censurare qualcos'altro, e che certi uomini stravaganti approvino ogni cosa e certi altri protestino contro ogni cosa, ma è sommamente malagevole capire che un uomo possa non approvare nè disapprovare cosa veruna.

S. — È questo il metodo più ragionevole, perocchè fra tutti i metodi sarà sempre il solo che non avrà mai torto.

G. — Ma nemmeno ragione.

S. — Le mie meditazioni mi hanno condotto a capire che non conviene aver ragione sotto qualche rispetto dovendo necessariamente aver torto sotto altro. Io non ho eliminate dal mio spirito le differenze che costituiscono generalmente l'esistenza, ma solamente quelle che costituiscono la così detta alteriorazione, per es. l'azione del mondo esteriore. La mia vita non è attiva nel senso comune della parola, ma speculativa nel senso filosofico della medesima. Io speculo; ecco tutto; nella speculazione svolgonsi la mia teoria e la mia pratica. I principi, i mezzi e gli scopi che agitano la comune degli uomini mi somigliano una scorribanda di venti procellosi che sollevano la polve dal terreno, arruffano la mobile superficie delle acque, piegano e rompono i rami ed i fusti dell'intricata foresta, ma non commovono punto le montagne. S'io dicessi che il pesce deve vivere nelle acque e l'uccello nell'aria, e che questo non può vivere nell'acqua, nè quello nell'aria libera, perocchè ciascheduno non verserebbe nel proprio elemento vitale, enuncerei una verità trivialissima che tutti sanno, epperciò mi udirebbero indifferentemente. Se dicessi che al leone non piace l'erba del prato, ed alla pecora non piace la carne enuncerei una verità che non farebbe maravigliare alcuno, ma che alcuno forse udirebbe più attentamente che la prima, perocchè l'uomo, essendo onnivoro può cibarsi di carne e di verzura. Se io dicessi che gli uccelli di rapina non bevono e si cibano di carne esclusivamente, enuncerei una verità che forse ecciterebbe qualche meraviglia, perocchè la massima parte degli uccelli bevono e non si cibano di carne esclusivamente. S'io dicessi che certi uomini preferiscono la carne al

latte e certi il latte alla carne si risponderebbe semplicemente: varie abitudini, vari gusti; la detta predilezione non è punto strana perchè l'uomo è generalmente onnivoro; pure chi ama le carni trova un po' strano che altri ami il latte, e chi ama il latte trova strano che altri possa amare la carne.

Veniamo all'ordine spirituale. Se taluno ami la musica e tal'altro le matematiche, si dirà che hanno diversi gusti e diverse disposizioni, ciò nullameno il musico non capirà le predilezioni per la matematica e reciprocamente il matematico: l'uno però non protesterà contro l'altro, perocchè la disciplina dell'uno non nuoce a quella dell'altro. Ma se la totalità di gusti differisca troppo, vale a dire se l'uno ami preferibilmente quello che l'altro odia, e reciprocamente, proveranno fra loro, nonostante la voluta tolleranza reciproca, una certa reciproca irreprimibile antipatia. Se però due soggetti professino due opinioni o convinzioni diverse nelle cose che riguardano l'ordine pubblico, per es. politica, religione, ecc., e così verbigrazia, l'uno sia monarchico, l'altro repubblicano, l'uno cattolico, l'altro protestante, nonostante le costumate convenienze civili, si odieranno più o meno reciprocamente. Se finalmente taluno non parlasse giusta il senso comune lo titolerebbero *privo di senso comune*, locchè, giusta il significato comune, equivale a: *privo di buon senso*. È questo propriamente il titolo che mi conviene. Questo non dico ironicamente, ma parlando sul sodo, perocchè difetto veramente di quello che la comune degli uomini chiama buon senso.

E ciò risulta anche dalle mie opere. La comune degli uomini s'affaccenda colla mente, colle gambe e colle braccia

per guadagnare danaro, titoli, dignità, autorità, celebrità e così via. Io parlando schiettamente dirò che non ebbi e non avrò giammai il prurito di simili cose, epperciò non è strano ch'io non lavori per cose che non m'interessano punto. Tutto questo costituisce una stravaganza tale da far meravigliare il mondo, ma questa mia stravaganza è piccola cosa a petto delle altre che mi sono proprie. Così per es. non solo la contingenza della fortuna, dei meriti e demeriti, che fanno pregevole o spregevole l'anima e il corpo, ma anche le condizioni che lo fanno aggradevole o sgradevole, per es. la bellezza e la deformità, la fragilità e la robustezza, la sanità e la malattia, l'ottusità e l'intelligenza, tutto ciò che costituisce quello che dal soggetto spirituale è chiamato interessante, doloroso, ecc., tutto questo si scioglie nel mio spirito come una bolla e svapora in una purissima e serenissima indifferenza. L'ultima e più colossale stravaganza del mio spirito è l'indifferenza allo spirito stesso che io considero come un mero storico momento della coscienza.

G. — Io so positivamente che ogni creatura non deve vivere secondo la ragione generale, che tu dici logicamente necessitata, ma bensì secondo la ragione particolare del proprio ordine, della propria specie e delle condizioni specifiche di tempo e luogo nelle quali versa. Come ogni specie animale ha le proprie abitudini, l'uomo ha le abitudini della propria specie, e l'uomo civile ha quelle della propria civiltà, del proprio tempo e luogo; così questi non potrà deviare dalle specifiche istituzioni e costumanze come quello non potrà divorziarsi dalle abitudini della propria specie. Perciò questa sua abdi-

cazione al senso comune non può essere giustificata nè dalla ragione comune nè dalla speculativa.

S. — Benissimo. Ogni creatura deve vivere giusta le regole della propria specie, e se la detta creatura appartenga all'ordine pensante, oltre le regole della propria specie, possiederà la ragione propria soggettiva ed opinioni e convinzioni che la differenzieranno da tutte le altre. Io, per es., provveggo alla conservazione della mia propria individualità e della mia propria specie come fanno tutti gli altri uomini, inoltre rispetto le istituzioni e costumanze della civiltà, del luogo e del tempo in che vivo, ma l'ordine trascendentale, nel quale vive il mio spirito pensante, è un ordine libero dalle regole della specie, dalle istituzioni e costumanze del mio mondo civile, e nessun codice umano o divino può vincolarlo. La legge umana non penetra il santuario della coscienza; da lei non chiede sanzione teorica veruna di legge, ma semplicemente pratica osservanza. La legge divina padroneggia la coscienza non pur anco esplicita alla nozione della propria assoluta libertà, epperciò i codici religiosi non vincolano la soggettività colle leggi logiche del pensiero speculativo, ma bensì con quelle mistiche e mitiche del sentimento. Il sentimento trascendentale, fondamento della religiosità, non è governato dalla nozione come tale, ma dalla fede. Quando tu voglia e possa sceverare le semplicissime verità logiche comuni a tutte le religioni della terra dalle mitiche e mistiche formalità, per le quali sommamente differiscono fra loro, troverai: 1° che la ragione assoluta creatrice e regolatrice del mondo non è quella che gli uomini generalmente chiamano ragione, ma è una ragione sovrumana.

2° che lo spirito immortale, non è quello spirito che nacque colla nascita del corpo e si sviluppò collo sviluppo del medesimo; è uno spirito misterioso che, prima di nascere, riposava in Dio, e deponendo il suo involucro naturale che lo tenebra ritorna a Dio. 3° le retribuzioni ultramondane delle opere umane, se possono essere, in via di similitudini paragonate ai compensi umani, sostanzialmente sono retribuzioni mistiche che nessuna mente umana potrebbe concepire.

Quest'ordine trascendentale e speculativo non è quello della fede religiosa, ma un ordine nel quale la religione, l'istituzione umana, la storia dell'umanità. ecc. sfumano come un brevissimo episodio di un dramma infinito. Questo dramma, del quale lo spirito e la sua storia sono una breve scena, può considerarsi e si considera da taluni come una comedia, da altri come una tragedia, da altri come una farsa, ma da tutti gli spiriti che penetrarono un po' avanti nei dominii della speculazione, è semplicemente considerata come la coscienza stessa in funzione, la quale è ciò che si pensa, si vuole e si fa esistere.

Il rimproverare al mio spirito le proprie stravaganze in quest'ordine speculativo perfettamente libero, sarebbe come se l'uomo affamato rimproverasse a colui che è satollo di essere satollo, ed il satollo all'affamato di essere affamato. Non sarebbe egli ridicolo che un Tizio, il quale concepì una certa verità scientifica, rimproverasse a Sempronio di non averla concepita, e Sempronio a Tizio di averla concepita?

G. — Se tale è la forma del suo pensiero, io devo necessariamente conchiudere che il tuo pensiero non usa

il senso comune, e nemmeno quello che dagli uomini si chiama buon senso.

S. — La mia privazione di senso comune, ossia di buon senso, fu da me già confessata, ma se questa privazione costituisca un'assurda ragionevolezza è un argomento discutibile da coloro che amano le discussioni. Io posso però loro presagire che il problema può indefinitamente esercitare la loro polemica, e che prima di conchiudere si stancheranno di discutere.

G. — È questa la prima volta ch'io sono perfettamente d'accordo con te; epperciò, cogliendo questa preziosissima occasione, ti saluto e me ne vado per le mie faccende.

La divina provvidenza.

I predicatori sogliono citare varie prove della divina provvidenza manifestate nel quotidiano andamento delle cose umane. La prova più positiva, a mio parere, è avvertire che le cose umane, nonostante la prodigiosa normale sconsideratezza, vanno in qualche modo male, ma vanno.

I diritti della gente.

Il mondo è pieno di gente che non arma nè conosce i diritti che avrebbe, ma quelli presume ed arma che in verun modo può avere: ama la giustizia ed odia la ingiustizia, ma confonde questa con quella.

Astrazioni viste sotto un solo aspetto.

Gli uomini dominati dall'idea interiore e conseguentemente distratti dall'idea esteriore, si chiamano *astratti*. Non so perchè similmente non si chiamano *astratti* quelli attratti dall'idea esteriore e conseguentemente distratti dalla interiore.

Ragioni della verbosità.

Nel mondo civile si scrivono o si dicono cose equivocamente con mille parole che si potrebbero scrivere o dire chiaramente con due. Le ragioni che ostano alla sobrietà e chiarezza del linguaggio sono: 1° la poco categorica chiarezza ideale di chi parla o scrive; 2° la poca perspicacia di chi legge o ascolta; 3° il comune bisogno di trattenersi ciarlando. Si conchiude che chi sa scrivere e parlare concisamente e correttamente bene spesso non lo può, perchè nell'uditore o lettore non può supporre una perspicacia e dottrina non comuni.

La solitudine e la città.

Dialogo di Monofilo e di Poleofilo.

P. — Che certa gente, nata e vissuta sempre nella aperta campagna ed avvezza al lavoro dei campi e del bosco, possa prediligere la campagna, non è malagevole a capirsi, perocchè l'uomo è figliuolo delle abi-

tudini e preferisce le proprie a qualsivoglia altra, tuttochè comunemente reputata migliore. Così l'uomo indigeno degli orrendi climi ghiaciali, condotto nelle terre amene e popolose dell'Europa meridionale, patisce una insanabile nostalgia ed ammala di profonda tristezza. Ma che gli uomini, avvezzi da lungo tempo alla vita socievole, possano man mano condursi a preferire il silenzio e la solitudine, questa cosa, dico, è per lo meno non troppo facile a capirsi.

M. — Come il bambino appetisce il latte e lo zuccaro e l'adulto, tuttochè bambino sia stato avvezzo al latte ed allo zuccaro, appetisce la carne e il vino, così lo spirito, vivendo, passa dall'una all'altra condizione e disposizione, tuttochè le susseguenti differiscano radicalmente dalle pregredite. Gli uomini che vivono crescono ed invecchiano corporalmente, ma pressochè nulla progrediscono nella vita spirituale, hanno il beneficio di toccare gli ottanta ed i novanta della loro età rimanendo spiritualmente poco dissimili da sè stessi giovanetti. Sono, per così dire, fanciulli canuti che posseggono, nonostante la perdita del vigore giovanile, tutte le illusioni giovanili, e veramente ancora non hanno imparato quello che certi uomini a venti anni hanno saputo. Questa gente, nata e cresciuta nella città e nella società civile, invecchia nelle proprie abitudini, e non ha mai sentito il più picciolo desiderio della solitudine. Coloro invece che vissero spiritualmente (e nella vita spirituale si vive e si consuma collo studio e colla meditazione assai più che nella società civile) godono intensamente i piaceri e patiscono intensamente le miserie della loro soggettività ed obiet-

tività spirituale, epperciò, assai prima di toccare il meriggio della loro vita, capiscono che non hanno nulla ad imparare dal mondo sociale, ma dallo studio e dalla meditazione. Eglino, vivendo in solitudine, vivono col proprio spirito che loro interessa assai più della società civile.

Ecco la vera e sola ragione per la quale gli spiriti eminenti, e sopra tutto gli speculativi (che sono i più eminenti nel pensiero) preferiscono e preferirono sempre la solitudine alla città. Questa città consta, in massima parte, di fatue appariscenze, di costumanze automatiche, di splendido scimiotaggio (volgarmente moda) e così via; tutte queste volubili forme sono presto capite dagli spiriti perspicaci, che non possono interessarsene più d'una macchina meravigliosa, una macchina pur sempre, che rivela la povertà dello spirito pensante e la ricchezza dello spirito senziente.

Tre quarti almeno della moltitudine che popola la città sono gente incolta, epperciò inetta a interessarsi delle cose veramente spirituali, l'altro quarto consta di persone più o meno colte, le quali versano negli interessi professionali, epperciò sono quasi sempre inetti e concepire un interesse generale, che trascenda la loro professione, e di pochi ricchi sfaccendati, i quali, se fossero colti, potrebbero interessarsi della coltura. Rimane un numero picciolissimo di gente addetta alla coltura professionalmente; ma costoro praticano le arti, le lettere e la scienza nell'interesse della loro professione, non in quello generale della coltura.

Rimane qualche spirito eccezionale che voglia meditare il proprio intimo ed il proprio esterno, col proprio

pensiero corroborato da quello dei sommi trapassati che meditarono simili cose. Questo, vedi, caro mio, che non potrebbe interessarsi della città e dei suoi sullodati abitanti, epperciò preferisce la solitudine che non lo frastuona dalle proprie meditazioni.

P. — Se la pratica dello studio e della meditazione conduce l'uomo all'amore della solitudine, si dovrebbe conchiudere che il nodo sociale tanto più si allenterà quanto più si generalizzi la coltura.

M. — Questo potrebbe esser vero in un avvenire indeterminatamente remoto, ma non è punto il prossimo avvenire della civiltà. La coltura, che conduce l'uomo all'amore della solitudine, non è quella che si chiama dal mondo l'utile coltura, che il progresso della civiltà vuole generalizzare, e da cui non sono allentati ma stretti i nodi sociali.

P. — Il che vuol dire che, se la filosofica coltura fosse stata diffusa, il patto sociale non sarebbe stato convenuto, o per lo meno sarebbe stato dalla filosofica coltura disciolto; e se presentemente si sostituisse la filosofia alla tecnica generalizzazione, i posteri non avrebbero più l'incomodo di proseguire la storia civile.

M. — Gli antenati condussero la storia della loro civiltà mediante la fede religiosa e l'incoltura pubblica necessaria alla conservazione della prima; i contemporanei ed i posteri la conducono e condurranno colla fede nell'esperienza e nella induzione intellettuale, che si sviluppa pubblicamente nella tecnica utilitaria. In un avvenire indeterminatamente remoto, quando gli uomini avranno consumata, o dirò meglio, esaurita la soddisfazione dei suddetti sistemi della Chiesa e dello

Stato, vorranno una coltura soddisfacente le loro esigenze spirituali. Questa volontà sarà la forza irresistibile che scioglierà non dico la civiltà generalmente, ma quella che i nostri contemporanei chiamano la civiltà. Non sarà la coltura filosofica che verrà a sciogliere la società e la civiltà, ma sarà la volontà umana che imperiosamente vorrà la coltura filosofica e i novi sistemi di società e di civiltà che ne risulteranno.

Non è strano che i fanciulli pensino puerilmente, i giovani giovanilmente e che la vecchiaia porti il maturo giudizio. Comunemente si dice che ogni età ha le proprie prerogative; più generalmente si direbbe che ogni tempo della vita spirituale ha il proprio sistema, perciò se i remoti posteri vorranno la coltura filosofica colle sue spirituali conseguenze, la vorranno per la medesima ragione che gli antichi vollero la fede religiosa e l'incoltura, e gli odierni vogliono la coltura tecnica e utilitaria. Gli antichi furono i fanciulli, gli odierni e prossimi posteri saranno i giovani, i posteri remoti saranno i vecchi della vita spirituale dell'umanità.

P. — Ritornando al nostro primo argomento, gli spiriti eccezionali, come tu sei, che si dedicarono alla meditazione ed alla solitudine, si debbono considerare, giusta la tua propria confessione, spiriti invecchiati. La disposizione alla speculazione filosofica ci regalerebbe il suo frutto preziosissimo di farci invecchiare rapidamente, quando gli spiriti filosoficamente incolti conservano la pienezza giovanile.

M. — È verissimo. Ma vuolsi osservare che se la giovinezza del corpo è l'età della bellezza, della prontezza e del vigore, la giovinezza dello spirito è anche

l'età dell'ignoranza, dell'improntitudine e generalmente dell'impotenza. Così pure la vecchiaia del corpo è l'età dei malanni, delle infermità e generalmente dell'impotenza, ma la vecchiaia dello spirito è precisamente l'età del giudizio, dell'oculatezza, della prudenza e generalmente della potenza spirituale. Per esempio, in tutte le opere che vogliono sconsideratezza e irriflessione (come l'entusiasmo guerresco, l'esaltazione amorosa, il fanatismo religioso) troverai sempre l'avanguardia della gioventù eroica, santa e così via, ma le opere che vogliono somma prudenza e considerazione (come, p. es., il supremo governo politico, marziale e religioso) le vedrai sempre praticate dagli spiriti maturi. Così si conchiude che le prerogative dello spirito e del corpo si svolgono con processo reciprocamente contrario. Ecco la ragione per la quale gli spiriti forti amano la coltura speculativa che li faccia invecchiare, ed i corpi robusti aborrono la vecchiaia che necessariamente li indebolirà.

Le lodi ed i biasimi del nostro tempo.

Quando si ode o si legge lodare o biasimare una persona vivente, si conosce dalle lodi che appartiene a quella tale setta, e dai biasimi che appartiene a una setta contraria: il resto, circa le buone o grame qualità della persona, non si può sapere. Rimarrebbe il problema per qualificare le persone che non appartengono a veruna setta, ma chi vorrebbe interessarsi e parlare di costoro?

La morte spirituale.

DIALOGO FRA A. E B.

A. — A me pare che questa tua permanente apatia nelle vicissitudini della vita, per la quale nè ti contristi di quelle cose che contristano tutti gli altri uomini, nè ti rallegri di quelle che li rallegrano, che questa tua indifferenza anche pel tuo più o meno prossimo esito finale, e per la malattia che lo può precedere, abbiano origine non da vera forza di spirito, ma piuttosto da una qualche reliquia di credenza religiosa. So benissimo che tu dici di non avere convinzione veruna, nè di credere a veruna nozione apodittica empirico-induttiva, e molto meno a veruna fede religiosa. Ma intanto tu dici che lo spirito è mortale, e la Coscienza è immortale.

B. — Ciò è fuor di dubbio. La nostra Coscienza appartiene ad un sistema finito, epperciò deve morire, ma la morte di questa Coscienza è la nascita d'un altro sistema della Coscienza. Questo non è un principio apodittico nè una fede religiosa, ma semplicemente una verità logicamente necessaria, che è confermata da qualunque pensiero della verità (sia affermativo, negativo o dubitativo), perocchè con qualsivoglia delle forme suddette si dirà sempre che l'essenza di ogni realtà è la Coscienza. La Coscienza è indistruttibile, perocchè il non-Essere è una semplice negazione, la quale non può realizzarsi se non sia realizzata mediante la Coscienza madre di tutte le possibili realtà. È in questo senso che io dico che lo spirito è mortale, ma la Coscienza è immortale.

A. — Tenebre sopra tenebre. Io e tu siamo così costituiti che non possiamo pensare se non sulla base necessaria del nostro Io, e se supponiamo che il nostro Io con tutte le sue determinazioni abbia cessato di esistere, abbiamo supposto precisamente quello che noi, così detti materialisti, supponiamo, vale a dire che la Coscienza necessiti di possedere il proprio corpo per esistere, e quando il corpo se ne sia andato anche la Coscienza (che realmente, come tu stesso affermi, non si può separare dal corpo) se ne va. A me poco importa che dal mio Io nasca un altro Io, ma sommamente importa sapere ch'io più non esista, perocchè io non sono una materia in generale (la quale senza dubbio è indistruttibile), ma semplicemente una forma particolare della materia, la quale particolarità è caduca.

B. — Tutto questo va in un ordine astrattamente finito. Tutti i sistemi dalla nostra Coscienza si possono ridurre a tre archetipici: 1) la Coscienza distingue meramente le proprie determinazioni fra loro ma non distingue sè stessa da queste; esse determinazioni differiscono fra loro semplicemente, ma non si oppongono così che l'una sia in qualche modo migliore dell'altra: sono differenti così come per es. un fiume ed un lago, ma non opposte come per es. il vizio e la virtù. È questo un sistema puramente differenziale e non distinguendosi la coscienza dal suo oggetto, nemmeno le cose differenziate fra loro si possono chiamare oggetti, perchè non si oppongono ad una Coscienza come tale. In quest'ordine non si può dire che la Coscienza sia bella o brutta, mala o buona, vera o erronea, perocchè una Coscienza pensante non esiste, epperciò non

esistono nemmeno le suddette creazioni del pensiero. 2) Il secondo ordine della Coscienza è quello della Coscienza pensante e senziente: è quella psichica delle bestie e quella intelligente degli uomini. Le prime posseggono una Coscienza senziente opposta al loro oggetto per cui obbediscono od avversano sensibilmente l'oggetto, i secondi non solo appetiscono ed avversano sensibilmente l'oggetto, ma anche ideano un oggetto migliore o peggiore dell'altro oggetto, come per es. il vizio e la virtù. In questo secondo ordine vive la Coscienza senziente e la pensante, che essendo nata, deve necessariamenre morire. Il punto culminante dell'idealismo pone la mortalità dello spirito, ma si distingue dal materialismo, perocchè questo non distingue la Coscienza immortale dallo spirito mortale; perciò lo svolgimento della riflessione nella speculazione è una progressiva evasione da quella che si chiama Coscienza pensante, vale a dire il pensiero della speculazione è ben altro dal pensiero della riflessione. Il sistema della riflessione è quello delle categorie non solo differenziate ma anche opposte, e se si sopprima l'opposizione (come per es. del migliore e del peggiore, del vero e dell'errore e così oltre), si sopprime la riflessione; anche l'ordine senziente contiene essenzialmente l'opposizione, epperciò il mondo non è solamente una lotta di idee, ma anche di passioni irreflesse. 3) Da questo secondo ordine si passa alla speculazione che, propriamente parlando, non più appartiene a quella facoltà pensante che è una proprietà della riflessione; epperciò l'intelligenza riflessa, nonostante qualunque conato, non potrà mai capire la verità puramente speculativa, precisamente come il cieco

Differisce dal 1° | termine logicam. superiore | differisce dal 2°

nato non potrà mai imaginare un colore. Questo terzo sistema non si può dire contenga l' opposizione come avviene del senso e della riflessione e nemmeno la mera differenza del primo sistema: differisce dal primo perchè è Coscienza distinta dal proprio oggetto; differisce dal secondo perchè non si oppone al proprio oggetto come un altro, ma lo conosce un termine logicamente necessario, epperciò non patisce una seria alteriorità dell'oggetto, ma lo lascia altro semplicemente perchè l'ha fatto altro colla propria logica necessità, dalla quale venne all'esistenza. Perciò s' interessa alle vicissitudini esteriori della storia, come il poeta s'interessa alle vicissitudini d'una sua azione scenica. Il poeta, tuttochè sappia che le passioni e le idee sulla scena lottano assai seriamente, pure non dimentica che le sono una scenica serietà e non s' abbandona a quelle seriamente, ma solamente in quanto elleno fruttano una soddisfazione poetica col loro drammatico svolgimento.

Per ridurre queste speculazioni a un ordine più analogo all'intelligenza riflessa imaginerò un numero di termini la cui metà sia bianca e l'altra metà nera, vale a dire due metà contrarie fra loro. Imagina per es. si facciano contingentemente tutte le combinazioni di questi termini, e nessuna combinazione sia ripetuta; avremo necessariamente certe combinazioni pari di termini contrari e altre in cui predomina e domina il positivo e altre in cui predomina e domina il negativo. Queste combinazioni possono parzialmente differire fra loro, ma sommariamente saranno identiche, vale a dire il positivo ed il negativo saranno identici. Ecco la ragione

$2a^+b^-$ a^+ b^-

$a+$ $b-$

1, 2, 3, 4 5, 6, 7, 8

$[(a^+) + (b^-)]^2 = a^{+2} + 2a^+b^- + b^{-2}$

per la quale i soggetti nella storia devono parzialmente differire (come per es. un soggetto migliore o peggiore di un altro), ma in ultima analisi la Coscienza non può differire da sè stessa, e così tutti i termini della distinzione, per la quale esistette la Coscienza, dovranno identificarsi. Questo passaggio da un'opposizione imaginaria ad una reale inopposizione è il passaggio dal terzo nel primo periodo; epperciò si credette di poter aspirare ad una primitiva inopposizione senza svolgersi nei sistemi che conducono all'inopposizione.

A. — Ma se io per es. non possederò più veruna mia propria Coscienza non posso nemmeno possedere una qualche soddisfazione o insoddisfazione della medesima.

E. — Ti ho già detto che la Coscienza per essere niente deve esistere come Coscienza annichilativa e che nulla esiste e nulla può esistere tranne la Coscienza, ma la Coscienza che si determini a non esistere, necessariamente esiste. Questo avviene perchè la Coscienza è l'essenza del niente e dell'essere. Così per es. se io ti dicessi che tutto è Coscienza tu potresti oppormi che tu pensando, per es. d'esser ricco, non diventi necessariamente esso qualcosa (non acquisti necessariamente la ricchezza), ma io ti faccio avvertire che in questo caso tu manifesti due pensieri, l'uno profondo e reale per il quale sei quel che sei realmente, l'altro leggero e imaginario per il quale fantastichi quello che realmente non sei; è naturale che un pensiero più forte si realizzi più fortemente d'un pensiero più debole. La nostra realtà è solo la nostra Coscienza più profonda e la nostra non-realtà è una Coscienza più leggera.

|| idee-forze
idee-realtà
reale

La Coscienza si distingua o non distingua dal proprio oggetto esiste necessariamente come Coscienza distinta o come indistinta.

A. — Capisco benissimo che i tuoi argomenti sono irrefragabili e non ho mai pensato di poterli confutare. Capisco che nessuna esistenza è possibile tranne la Coscienza; capisco che essa Coscienza deve necessariamente distinguersi per esistere, epperciò deve differenziare le proprie categorie fra loro, o, s'ella vorrà una storia, dovrà imaginare un'opposizione delle suddette categorie; epperciò l'esistenza reale è culminante nella riflessione, perocchè la Coscienza e l'altro della Coscienza (oggetto) sono i termini più generali dell'opposizione. Capisco benissimo che la Coscienza non può differire da sè stessa, e quando noi supponiamo una cosa o una persona migliore di altra cosa o di altra persona supponiamo ciò che è logicamente necessario per essere nella storia, ma che veramente queste cose o persone non differiscono da altre cose o persone assolutamente, ma solo relativamente nella storia. Queste cose tutte capisco perfettamente, e io so e tu stesso affermi che la materia è indistruttibile, ma le sue proprietà sono transitorie. Perciò s'io distruggo chimicamente qualche materia trovo che le sue proprietà sono radicalmente variate, ma il suo peso assoluto (non lo specifico che significa semplicemente un rapporto) rimane sempre lo stesso. Così conchiudo che il corpo sfasciandosi e variando la propria natura anche la Coscienza deve sciogliersi e variare sè stessa. Il rapporto con una Coscienza previssuta non è possibile, perocchè in questo caso ella dovrebbe vivere in parte in questa Coscienza

previssuta (un rapporto abbraccia sempre i due termini di cui esso è rapporto). Non si tratta semplicemente di una soggettività che diventa un'altra soggettività, ma di una Coscienza che si sperpera a costituire varie individuazioni. Questo pure è logicamente necessario, perocchè la Coscienza non si può supporre dirimibile dal corpo che la costituisce.

B. — Tutto questo suppone che la Coscienza non sia semplicemente legata alla materia, ma più precisamente a questa tale materia che tu supponi essere il suo corpo. L'esperienza anche di essa vita prova che la Coscienza soggettiva non è legata a una tale materia, ma semplicemente alla materia. Basta avvertire che entro certo tempo le materie del nostro corpo sono totalmente mutate, e ciò nonostante l'Io rimane; inoltre giova avvertire che le materie della prima infanzia per es. non sono identiche a quelle della vecchiaia, e nulla meno l'Io che lega quella a questa, nonostante le successe variazioni, persiste. Tutto questo sia detto nei limiti d'una Coscienza soggettiva, cosicchè la Coscienza soggettiva non è necessariamente una tale materia, ma semplicemente una definita funzione della materia. Queste funzioni possono indefinitamente variare purchè non varii quella generalissima che costituisce il sistema; così per es. la Coscienza di me fanciullo non è identica a quella di me adulto, ma in questa e in quella vive una comune Coscienza soggettiva per la quale io mi riconosco essere ora quel tale che altre volte era fanciullo. Per chiarirti vieppiù quest'argomento mi studierò di ridurlo il più che sia possibile alle categorie dell'intelligenza riflessa. Tu hai parlato di un corpo che si sfascia e di una ma-

teria che si sperpera nello spazio, e da queste cose hai arguito che la concreta unità della Coscienza se ne va, perocchè, sperperandosi, il corpo non si conserva. Io posso avvertire in primo luogo che la materia dissimilata dal tuo organismo vivente si sperpera, e nullameno il tuo Io conserva la sua concreta unità.

A. — La materia è dissimilata dal mio organismo vivente, ma il mio organismo vivente da sè stesso non si separa; epperciò la materia che va è sempre surrogata dalla materia che viene, epperciò la materia va e viene, ma la sua funzione, costituita appunto dal perenne suo andare e venire, si conserva. Ecco la differenza; la materia dissimilata si scosta dall'organismo vivente, ma l'organismo vivente sostituisce nuova materia alla materia dissimilata e non si scosta da sè stesso.

B. — Quando una globula di sangue circola nelle tue vascole, a te non importa se momentaneamente la si trovi nell'una o nell'altra località del tuo organismo.

A. — Perocchè la si trova sempre nel mio organismo, e trovandosi vicina all'una o all'altra località importa ai singoli apparecchi che costituiscono l'organismo, a me che sono la generalità dell'organismo questo suo collocamento momentaneo non importa punto.

B. — Supponi che l'organismo della Coscienza generale sia la somma degli organismi viventi; ne consegue necessariamente che il loro singolo nascere e morire e le loro singole vicende non possono importare all'organismo della Coscienza generale. Anticamente si è parlato molto, ed anche oggidì si parla del corpo e della anima. Anassagora invero diceva che la mente governa il mondo, ma intendeva che la mente fosse una cosa, ed

il mondo fosse un' altra cosa. Anco i teologi hanno parlato dell' anima e del corpo, ma le hanno sempre supposte come due cose differenti, non distinsero la distinzione dalla separazione. Dissero che il corpo è mortale, corruttibile ecc., ma l'anima è immortale, incorruttibile e così via. Imaginarono che il corpo vestisse l'anima presso a poco come l'abito veste il corpo dell'uomo. Perciò si è contestato seriamente circa il posto occupato dalla anima nel corpo. Gli antichi metafisici supposero che l'anima sola fosse reale ed il corpo fosse un'illusione; gli antichi materialisti supposero che la materia sola fosse reale e lo spirito fosse un'illusione, o per lo meno fosse creato e governato dalla materia. In tutti i casi si supponeva sempre che l'idea e la natura fossero due cose separate, ed inoltre che l'idea fosse essenzialmente metafisica e la materia fosse essenzialmente fisica. Si supposero due cose piuttosto che due termini della distinzione, ambedue necessari alla distinzione. Non è l'uno che generi e governi l'altro, ma sono amendue che si generano e governano mediante la reciproca reazione. Sono due termini contrari e significano semplicemente che la Coscienza svolgendosi in differenze svolse anche le sue differenze nell' intensità della contraddizione. Io chiamo Coscienza il termine generale di questa distinzione che perciò contiene i termini della distinzione. Anche oggidì le discipline riflesse bamboleggiano tuttavia nella supposizione d'una materia senza spirito a cui reagiscono i teologi con uno spirito senza materia. Le sono puerilità che accusano la molta infanzia della nostra civiltà. Veramente torna malagevole all' intelligenza riflessa questo vocabolo Coscienza, e costuma sempre d'imagi-

nare una cosa non solo distinta ma separabile dalla materia. I materialisti odierni suppongono che la materia esista realmente, e la Coscienza sia un attributo inessenziale della medesima; perciò imaginano una natura esistente per sè stessa e pensano così di efficacemente reagire agli antichi metafisici che pensavano una idea esistente per sè stessa. Quelli affermavano che la sola idea è una positiva realtà, questi che solo la natura è una positiva realtà. La pura speculazione oramai non s'impania più in simile astrazione. L'intelligenza riflessa però dovendo supporre un'idea universalizzata nella natura suppone la natura vivente press'a poco come supporrebbe un individuo finito, ovvero cade nell'indistinzione panteistica della natura e dello spirito. La Coscienza non è fisica nè metafisica, ma solo il termine generale che, distinguendosi, crea un'idea metafisica reattiva di una natura fisica. L'esistenza è costituita dalla reciproca reazione dei contrari. Il punto più malagevole dell'intelligenza riflessa non è l'impossibilità di concepire una reciproca reazione che costituisce un risultato generale di essa reazione; paragona questa reazione a qualcosa definito e la concepisce come tale. La difficoltà veramente insuperabile dalla riflessione è quella per la quale una Coscienza soggettiva si svolge in una Coscienza generale. Ella imagina che questa Coscienza generale sia un'altra Coscienza che debba succedere alla soggettiva piuttosto che il concreto risultato di esso svolgimento soggettivo. La riflessione crede fermamente che il passato sia realmente un passato che fu, ma non è più nella nostra soggettività; la riflessione crede fermamente che l'immortalità della Coscienza

sia proprio un avvenire, il quale deve protrarsi eternamente. Non capisce che il passato e l'avvenire sono un presente e nulla più; un presente ideale sistema di rapporti simultanei retrospettivi e prospettivi mediante i quali rapporti esso presente si costituisce una più ricca idealità. Conseguentemente il problema della Coscienza immortale non è, come si suppone, una determinazione dell'avvenire che vivremo, ma piuttosto del presente che viviamo. Mi studierò per chiarirti maggiormente il formalismo col quale la Coscienza soggettiva si sviluppa nella generale, mi studierò, dico, di significarla con qualche categoria della riflessione. Supponi per es. una serie indefinita di termini l'ultimo dei quali non possa ricordare il primo, nè il primo pronosticare l'ultimo, perocchè essi termini siano troppo lontani per legarsi fra loro con un rapporto. L'ultimo concepirà il penultimo ma non il terz'ultimo; il penultimo concepirà il terz'ultimo ma non il quart'ultimo e così oltre; mediante tutti questi termini si arriverà al primo, ma ogni singolo termine concepirà semplicemente il suo più vicino. Considerato mediatamente si potrà dire che l'ultimo termine arriva fino al primo, ma immediatamente si deve dire che l'ultimo termine arriva al penultimo e nulla più. Così per es. tu sai per una legge generale che, sendo vivo, devi esser nato e morirai; sai questa cosa se anche nessuno te la dica, perocchè è una legge generalissima che tutti i soggetti nascono e tutti muoiono. Gli uomini generalmente sanno questa cosa non come una verità logicamente necessaria, ma semplicemente come un fenomeno costante della natura; il filosofo sa che questa è una verità logicamente neces-

c'è il mio soggettivo
c'è il generale

saria, perocchè generalmente tutto quello che nasce deve morire, e la morte è appunto la logica conseguenza della nascita. Così il filosofo (sapendo che la Coscienza non può esistere se non si distingua in determinazione) conchiude che il tempo, sendo una creazione della Coscienza, non può esistere se non esista la Coscienza. Epperciò, se si supponga non esistere la Coscienza, non esiste vero intermedio di tempo, nè lungo nè breve; perciò è una logica necessità che la Coscienza proceda dall'una all'altra determinazione, ed il principio ed il fine sono il principio e fine di un sistema, non generalmente della Coscienza. Quando noi enunciamo l'immortalità della Coscienza enunciamo implicitamente anche la morte, perocchè morte e immortalità sono due termini contrari che si suppongono reciprocamente. La Coscienza non può mai separarsi da una sua qualche determinazione, (mort) perocchè nessuna Coscienza è possibile se non in una propria determinazione. La Coscienza procede dall'una all'altra determinazione, ma non salta dall'una all'altra determinazione. Così ogni determinazione della Coscienza è legata colla sua precedente mediante un rapporto e colla sua susseguente mediante un altro rapporto, è sempre un termine intermedio fra due termini; è il risultato dell'uno e la preparazione dell'altro. Si dice per es. che la Coscienza soggettiva non conosce cosa veruna oltre il sepolcro, ma giova osservare ch'ella conosce di dover morire. Questo termine incognito nasce appunto colla morte, e questa morte è appunto la conseguenza di questa vita. La Coscienza sa in ogni momento che la sua vita nasce da una vita anteriore e sa di morire perchè nacque. In un momento qualunque

M R Im

1 2 3
Pa r P r Fut

della Coscienza è necessaria la retrospettiva del suo termine più vicino precedentemente e la prospettiva del suo termine più vicino susseguente. Non è la Coscienza che salti dall' uno all' altro sistema, ma semplicemente che si svolge nel medesimo come un proprio risultato. Questi termini vicini (precedente e susseguente) possono contenere termini più o meno numerosi, vale a dire realizzarsi come un passato e un avvenire più o meno estesi. Questa differenza nasce sulla base temporanea e costituisce la differenza dei viventi; noi supponiamo per es. che le bestie vivano in un astratto presente, ma gli uomini in una molta estensione del passato e dell' avvenire. Questi tre termini possono reciprocamente annullarsi, ma allora il vivente non avendo passato ed avvenire non ha nemmeno il presente come tale. I termini più vicini a lui si presentano non come un primo ed un dopo temporaneo, ma semplicemente come un primo od un dopo spazioso, e si praticano colla mera istintualità, la quale ha le proprie categorie che non sono esplicite categorie del pensiero. Dico ancora che l'ultimo termine conosce il penultimo, ma non il terz'ultimo, e che il penultimo conosce il terz' ultimo, ma non il quart'ultimo e così oltre. La Coscienza procede mediatamente a realizzare le proprie categorie che immediatamente non si potrebbero realizzare. Così per es. noi sappiamo la nostra più prossima determinazione, ma non sappiamo la lontana; la lontana si potrà realizzare mediante la nozione delle più prossime, ossia quando non sarà più lontana. Tutte queste cose si possono capire colla semplice riflessione, ma colla riflessione non si potrà capire che l'immortalità della Coscienza appartiene al presente, non all' avvenire.

A. — Tu che sai tradurre le verità speculative nel linguaggio delle verità riflesse potrai chiaramente definirmi quale sia la vera differenza d'una verità assoluta da una verità relativa, ovverosia come differisca una Coscienza generale da una Coscienza soggettiva. A me sembra che se essa Coscienza generale è analoga in qualche modo alla Coscienza soggettiva dovrà necessariamente morire perchè necessariamente nasce, ossia noi non possiamo pensare veruna Coscienza soggettiva senza una finale consumazione di tutte le sue determinazioni per le quali ha potuto vivere Coscienza soggettiva. Se però ella differisce essenzialmente da ogni possibile Coscienza soggettiva non posso capire come le sue determinazioni siano finite, e conseguentemente ella possa esistere in un ordine da noi cogitabile come esistenza.

B. — Mi studierò di ridurre questa verità alle categorie della riflessione, ma dubito assai ch'elleno siano semplicemente ridotte per essere positivamente capite. Principierò con quella verità cardinale ch'io dissi inaccessibile alla riflessione, vale a dire che l'immortalità della Coscienza non sia un avvenire, ma un presente. Alla riflessione questa mia proposizione deve sembrare necessariamente una colossale paradossalità, ed io dubito seriamente che questa verità possa chiaramente esser capita dalla riflessione. Anzitutto giova avvertire che quando noi ci proponiamo una cosa avvenire noi formuliamo un'idea presente, e quest' idea è appunto quella colla quale formuliamo questa cosa avvenire; così pure quando ricordiamo un avvenimento passato la nostra Coscienza che formula la ricordanza di esso

avvenimento non è nel passato, ma nel presente e appunto nel presente essa formula questa prospettiva reminiscenza del passato. Così, generalmente parlando, quando la nostra Coscienza guarda in un tempo passato o avvenire lo guarda dal presente, e non potrebbe guardarlo altrimenti. Il passato e l'avvenire non possono esistere in sè stessi, ma semplicemente nel tempo presente come coincisione dell' avvenire col passato. Quando noi pensiamo una cosa questa cosa arriva dall'avvenire dal quale non è ancora realizzata e va nel passato nel quale non sarà più realizzata; l'atto per il quale la mia Coscienza afferma questa cosa è appunto sul confine necessario del passato e dell'avvenire, ossia nella loro unità che costituisce il presente. La mia Coscienza può retrospettare un passato molto antico e così pure prospettare un avvenire molto remoto, ma questa prospettiva o retrospettiva non possono mai realizzarsi se non nel concreto presente. Così io posso pensare che la Coscienza è immortale, ma la realizzazione di essa immortalità dovrà sempre effettuarsi nel presente, non mai nell'avvenire imaginato. Questa idea presente nel soggetto e concepita come una verità logicamente necessaria è la più positiva realtà che si possa realizzare in una Coscienza pensante. Non sono le determinazioni che abbiano realtà in sè stesse astratte, ma semplicemente nella Coscienza che le crea e governa. La seconda verità cardinale forse è apparentemente meno astrusa della prima, ma conseguenza necessaria della prima riferisce la prova logicamente necessaria della Coscienza immortale. Quando io dico: prova logicamente necessaria, intendo dire la verità

più positiva e più assoluta che possa essere contenuta nella Coscienza pensante. Questa prova sta nell'indirimibilità della Coscienza dalla sua determinazione; la Coscienza può essere implicita ed indistinta dalla sua determinazione (Coscienza irreflessa), ma non può mai realmente separarsi dalla sua determinazione, perocchè questa separazione importerebbe l'inesistenza, la quale ricade nell' esistenza, perocchè la Coscienza negativa dell'esistenza esiste. Così la Coscienza madre del tempo deve esistere, ma può variare indefinitamente i modi della propria esistenza. La differenza essenzialissima della Coscienza soggettiva dalla Coscienza generale è che la Coscienza soggettiva è legata da certe determinazioni, e la generale è legata semplicemente da una determinazione qualsivoglia ella sia. Così la Coscienza soggettiva passando dall'uno all'altro sistema necessariamente nasce e muore, perocchè le determinazioni che costituiscono il suo Io variano essenzialmente il proprio sistema. La Coscienza generale non nasce e non muore appunto perchè vive generalmente nella determinazione, non in qualche sistema particolare di determinazioni. La mortalità delle Coscienze particolari sta appunto nel vincolarsi a un certo ordine di determinazioni, il quale ha principiato e deve necessariamente cessare. La Coscienza generale è semplicemente l'attitudine a definire i sistemi per crearsi un' esistenza. La mia assoluta apatia e tranquillità, che non posso trovare in verun ordine finito, trovo definitamente in questa generale Coscienza definiente. Ella definisce i contrari per creare l'esistenza e la storia, ma ella è una Coscienza che si conosce madre di ambedue i contrari, epperciò

non m' inspira l' allegria degli avvenimenti così detti fortunati, nè il dolore o il timore degli avvenimenti così detti sgraziati. Certamente la Coscienza soggettiva non può desiderare veruna determinazione insoddisfacevole, ma se in un'idea intravegga la sua contraria come una sua necessaria conseguenza, allora potrà astenersi dall'un termine per cansare l'altro; ovvero subire tranquillamente l' un termine (senza gioia o dolore) nella prospettiva della sua necessaria conseguenza. È in questo senso che la Coscienza soggettiva, nonostante il continuo spettacolo de' contrari, può conservarsi imperturbabile; è, per così dire, l'un termine che controbilancia l' altro, e la Coscienza si conosce in un perfetto equilibrio. Potrà abbandonarsi all'azione esteriore senza subire la minima affezione di essa azione esteriore, epperciò sarà una Coscienza soggettiva che svolgendosi indifferentemente in altro sistema si conduce come una Coscienza generale. Ella è una Coscienza che vive in questa sua mascherata senza mascherare sè a sè stessa. L' ultima determinazione è quella per la quale la Coscienza si costituisce indifferente ad ogni suo contrario; e la verità logicamente necessaria e concepita come tale le insegna che, nonostante qualsivoglia storico svolgimento, ella deve constare necessariamente di termini contrariamente identici, per cui $a - a = o$. La Coscienza è l'attitudine di astrarre sè da sè stessa, e appunto mediante quest'attitudine può creare le differenze delle sue categorie e la natura col suo tempo e col suo spazio. Ella è l'attitudine di astrarre sè da sè stessa, ma parzialmente, purchè, in ultima analisi, la Coscienza non differisca da sè stessa; questa indif-

ferenzialità è la somma definitiva di ogni sistema in che si realizza la Coscienza. Così $a - a = o$ per sè stesso non possibilita veruna esistenza, ma se facciamo $a = b + c$, abbiamo $a > b$ ed $a > c$, tuttochè generalmente $a - b - c = o$. Le differenze sono parziali dei termini, i quali possono differenziarsi purchè la somma sia sempre $a - a = o$, vale a dire una Coscienza che si realizza mediante termini contrariamente indifferenti. Così per es. b suppone sè stesso vivo e suppone c morto, ma c suppone sè stesso vivo e suppone b morto; così l'uno e l'altro posseggono l'idea concreta della vita e della morte, tuttochè inversamente siano attribuiti i termini. Quest'idea non è soggettiva propriamente parlando, perocchè il soggetto nasce e muore, ma se egli sappia colla massima irrefragabile positività ch'egli è un momento della Coscienza e che necessariamente deve svolgersi in un sistema contrario e che la sua Coscienza non può cessare, è indissolubilmente legata a una qualche determinazione, allora il soggetto, dico, non si rallegrerà degli avvenimenti giudicati prosperi, perocchè avrà la prospettiva del loro frutto, nè si cruccierà degli avvenimenti giudicati sgraziati, perocchè avrà parimenti la prospettiva del loro frutto. Queste due prospettive, essenzialmente contrarie, paralizzeranno tanto l'allegria quanto il dolore e trasformeranno la sentimentalità nella pura cogitabilità. Io credo che la mia indifferenza e imperturbabilità non ti sembrerà ora più tanto meravigliosa, e non crederai, come il volgo, ch'io sia un soggetto coraggioso. Vuolsi rassegnazione e coraggio per affrontare i mali, ma quelle cose che si conoscono non essere nè un male nè un bene escludono ogni possibilità di coraggio e di pusillanimità.

L'inavvertenza.

Il vizio radicale dell'inavvertenza non è l'inavvertenza di tale o tale altra cosa, perocchè questa la potrebbe capitare a qualsivoglia persona in questo mondo. Ma è piuttosto quella mala abitudine sconsideratamente contratta di giustificare sè stesso in ogni cosa e di accusare le cose che sgraziatamente si fanno male.

Politica.

Dialogo di Esso e di Altro.

E. — Ho meditato per molti anni questo grave argomento e mi risulta che la storia concreta della politica si può ridurre a tre periodi, dei quali il primo appartiene a un'idea indipendente dai soggetti che si devono governare; il secondo sancisce cecamente la prepotenza del numero; nel terzo i soggetti si distinguono secondo le loro massime omogeneità ed ammettono il suffragio semplicemente in una ristrettissima circoscrizione dell'omogeneità. Caratterizziamo brevemente questi tre periodi, dei quali il primo appartiene al passato, il secondo tuttavia al presente, il terzo all'avvenire e può considerarsi come un'idea nascitura dalle presenti aspirazioni rivoluzionarie.

Nel primo periodo, come si è detto, generalmente si formola una teoria del governo indipendentemente dai soggetti che devono essere governati. Così p. es. gli antichi legislatori (tanto umani quanto divini, ossia

servi dell'umanità e della divinità) compilavano le loro leggi nella solitudine e consideravano la cosa in sè stessa, non mai la moltitudine. Questo concetto, tuttochè si supponga politicamente difettoso, è assai giusto nella sua radicalità, perchè significa in sostanza che una vera nozione è indipendente dalle varietà soggettive del mondo esteriore. Ma i primi governi riescono sommamente difettosi non per le loro teorie, ma per le viziate attuazioni di queste. Così p. es. gli antichissimi brahmani supponevano che un buon governo debba essere un'imitazione del concreto soggetto umano; la testa deve pensare, le braccia difendere, il ventre alimentare, le gambe camminare. Da questo principio emanarono le antichissime caste indiane e da un principio analogo tutte le caste archetipiche dell'asiatico organismo civile. Nella Grecia Licurgo prescrive le leggi agli Spartani e poi fuggendo fa loro promettere di non trasgredirle prima del suo ritorno, cosicchè, non essendo ritornato, gli Spartani non potevano trasgredirle: Dracone cansando le difficoltà delle varie leggi stabilisce che a tutti i misfatti, quali che fossero, si dovesse infliggere la pena capitale; e le medesime puerilità troviamo nelle leggi primitive di Roma. La Chiesa cristiana nelle tenebre medioevali imita queste puerilità pensando che i precetti della Chiesa possano convenire a tutto l'orbe terraqueo. Per tal modo l'applicazione del concetto radicalmente giusto risulta viziato perchè il soggetto non si governa con un solo criterio, ma giusta la concreta considerazione della soggettività: è per esempio solo un modo di parlare quando si dica che il cervello pensa, lo stomaco digerisce e così via: perchè nel

fatto, sopprimendosi il cervello, lo stomaco non digerisce e sopprimendosi lo stomaco il cervello non pensa. Il soggetto non pensa nel cervello, ma il cervello pensa abilitato dall'universo organismo, e così generalmente si deve dire che tutte le singole facoltà dell'organismo funzionano in virtù della totalità organica e precisamente secondo le esigenze di essa. L'errore fondamentale della prefata supposizione sussiste anche oggidì quando si suppone che certe formole di governo siano essenzialmente buone ed altre essenzialmente cattive, ovvero che certe determinazioni appartengano esclusivamente a una certa forma di governo, come, per esempio, che una repubblica sia essenzialmente liberale, democratica e una monarchia sia il contrario. Però in quei tempi antichissimi le varie forme teoriche del governo erano forse una necessità, perchè la Coscienza soggettiva (che avverte la suddetta incompatibilità) era forse assai poco esplicita, ed i popoli potevano essere governati con una teoria astratta, presso a poco come il pastore governa le sue pecore con un regime indipendente dalla loro natura.

A questa poco esplicita soggettività si deve pure la meravigliosa longevità delle costituzioni asiatiche; e se nell'Europa la storia travolse ogni istituzione non si deve al vizio della politica, ma piuttosto all'imperiosa soggettività che si fa sentire. Se nel concetto fondamentale: che il governo deve essere il risultato del pensiero, si fosse avvertito che il pensiero dimostra appunto che ogni singola essenziale categoria dell'organismo suppone le altre e nessuna categoria indipendentemente dalle altre potrebbe governarlo, certamente non si sarebbe imma-

ginato che la testa sola potesse governare le altre parti dell'organismo così come fossero incoscienti. L'uomo possedendo l'intelligenza superiore, ossia più complessa dell'istinto, può per esempio governare le bestie, ma è facile avvertire che le governa in parte e non potrebbe surrogarsi agli istinti che soddisfano alle esigenze naturali: e generalmente si può dire che una facoltà non può perfettamente governare un'altra, perchè questa seconda facoltà si supporrebbe destituita di una Coscienza propria, vale a dire non sarebbe un'altra facoltà, ma la medesima governante.

Il vizio radicale delle costituzioni antiche e più propriamente delle costituzioni religiose è sempre stato quello di considerare il soggetto come destituito di soggettività, epperò tutte le costituzioni perirono sotto la reazione della soggettività.

A. — Certamente l'uomo (in qualunque stato si trovi) possiede una propria volontà e non è disposto a lasciarsi dominare in nome di un tale o tale altro principio. È questa la ragione (come dicono i grandi uomini del nostro tempo) che possibilita un governo veramente forte. I nostri plebisciti certamente non potrebbero aspirare a quella unità che anticamente è stata posseduta dalla Chiesa (sebbene questa unità sia non, come si suppone, un prodigioso risultato della fede religiosa, ma piuttosto una naturalissima conseguenza della poco esplicita soggettività): e anche le forme dei governi in sè stessi buoni o cattivi perdono notevolmente terreno nella Coscienza pubblica, tutti sapendo che una repubblica può essere tirannica e una monarchia liberale, cose che s'ignoravano dai nostri buoni antenati. Ma è stato appunto questo

ravvedimento cardinale che progressivamente condusse gli uomini di Stato all'appello della Coscienza pubblica, ai così detti governi miti, ed al suffragio che oggidì si vorrebbe universale.

E. — Lasciando queste belle aspirazioni dico che al primo stadio (quello dei governi *teorici*) ne tenne dietro un altro forse un po' più pratico, ma destituito di teorica ragionevolezza. Esso è fondato sopra un principio che può dirsi universalissimo e necessario nelle cose politiche, e che perciò appartiene ai governi di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma i governi oggidì vigenti nella società civile differiscono assai dalle costituzioni antiche, perchè quelle ammettevano il suffragio in una circoscrizione angustissima, p. es., fra persone che, nonostante i loro interessi personali, appartenevano esclusivamente a una casta, epperciò disputavano circa interessi che potevano nelle cose poco significanti differire, ma che sostanzialmente erano gli stessi: e questo avveniva perchè i soggetti non erano vari come quelli d'una intera società civile, ma piuttosto membri di una corporazione, che generalmente tutelava i propri interessi comuni. Così le ieratiche costituzioni asiatiche potevano suffragare liberamente ed esotericamente le leggi che meglio convenissero alla popolazione. Questo principio esclusivamente ieratico ed esoterico dell'Asia diventò, per così dire, democratico nella Grecia: ma amendue le forme sono difettose, perchè nel primo caso è supposta una popolazione manchevole di soggettività, nel secondo una buona consapevolezza dei propri interessi nella moltitudine.

I governi del nostro tempo funzionano generalmente

per suffragio più o meno esteso; in molte parti già principia a conoscersi il vizio del censo e si vorrebbe il suffragio universale, ma a noi sembra che un suffragio universale non sarebbe veramente giovevole se non si supponga una coltura universale, mentre quello che si vorrebbe oggi risulta a profitto del cieco numero, ossia dell'ignoranza che è sempre la più inetta a governare, ed in concreto si risolve nella massima illiberalità. Così p. es. in ossequio del liberalismo oggidì si vorrebbe che la donna diventasse un attore politico, mentre la più positiva osservazione c'insegna che il carro più grave della civiltà è sempre l'ignoranza, il fanatismo popolare e sopratutto la plateale egemonia delle donne. Questo secondo stadio porta con sè il gravissimo vizio di necessitare sempre la massima transazione delle convinzioni soggettive: e così la moltitudine che crede di dominare come positiva maggioranza non domina punto se non in virtù dei requisiti temperamenti. Un uomo politico diceva che dopo le elezioni i soggetti non potrebbero riconoscere le proprie massime perchè nelle elezioni non si considerano le proprie convinzioni, ma semplicemente quelle che più probabilmente potrebbero riescire: in caso contrario i votanti sarebbero condannati a una perfetta inutilità della loro votazione. Perciò, generalmente, coloro che non sono disposti a transigere non accostano l'urna votiva. Il difetto più radicale del suffragio è il diritto assoluto acquisito dalla maggioranza di dominare sopra le minoranze senza la minima considerazione delle medesime: il suffragio non è viziato, come si crede, perchè sia più o meno esteso, ma semplicemente perchè reclama la modificazione d'ogni mas-

sima soggettiva. Inoltre è sempre il cieco dominio del numero che impera indipendentemente da qualunque raziocinio, è la pura sanzione della forza bruta, e veramente in ultima analisi è il cieco caso che domina sopra la ragionevolezza.

Del resto, se effettuata questa coltura universale anche il suffragio universale parrebbe ragionevole, si deve avvertire che i soggetti colti non subiscono le medesime esigenze, epperciò un sistema ottimo per una persona può essere pessimo per un'altra.

A. — Quest'avvertenza sembra dunque rendere impossibile qualsivoglia ordine civile, perchè una pura ragionevolezza comprometterebbe, come nel primo periodo, le esigenze soggettive; ed anche ammesso che ogni soggetto si possa costituire il proprio sistema omogeneo risulterebbe sempre la necessità del giudizio circa la reale o non reale usurpazione della libertà altrui: e questa controversia condurrebbe progressivamente alle difficoltà che si sono incontrate nella storia umana.

E. — Certamente un diritto rigorosamente soggettivo impossibiliterebbe qualunque organismo civile. Ma se noi analizziamo diligentemente le aspirazioni delle varie soggettività umane troveremo che queste per certe massime sono fra loro piuttosto omogenee, e per certe altre radicalmente incompatibili: perciò non è la stessa cosa se un soggetto debba in parte transigere con qualche gradazione di un solo partito o fra le incompatibilità di varie sètte: e questa considerazione conduce progressivamente a considerare che l'umanità civile si potrebbe distinguere in varie sezioni archetipiche poco eterogenee fra loro La radicale ingiustizia non sarebbe totalmente

eliminata, ma la minoranza sarebbe assai poco tiranneggiata essendo dominata da massime piuttosto analoghe a quelle della maggioranza. Esaminata insomma la costituzione dello spirito umano si capisce che le sue esigenze (in un certo luogo ed in un certo tempo) si riducono a poche archetipiche, e le massime incompatibilità (madri del disordine civile) sarebbero notevolmente eliminate.

A. — Così tu vedi la possibilità di migliorare la condizione umana?

E. — Io riferisco semplicemente le varie fasi storiche nelle quali si svolse, si svolge e si svolgerà l'idea politica. Altri possono giudicare se le varie esigenze dell'organismo civile saranno o non saranno tacitate, io dico semplicemente che l'universalizzazione del diritto elettorale condurrà necessariamente all'esigenza della pubblica coltura, e questa alla distinzione delle varie classi spirituali del soggetto umano. Per esempio uno spirito eminentemente poetico non potrebbe armonizzare con un altro eminentemente prosaico; questa ed altrettali differenze non risultano dalle varie condizioni dell'ordine civile, ma da disposizione recondita del soggetto: queste sono le vere dissidenze che vogliono essere eliminate colla distinzione materiale e non possono essere tacitate da nessuna forza bruta. Invece le dissidenze nella nostra società sono in massima parte artificiali, epperciò scompariranno collo scomparire delle circostanze genitrici. Il sistema di distinzione del genere umano in varie sezioni archetipiche più omogenee fra loro, che potrebbero essere governate da uno specifico regolamento, esige: primo, che il genere umano uni-

versalmente possegga una propria volontà esplicita nei vari soggetti; secondo, che ogni soggetto sia giudice competente o per lo meno possegga la soddisfazione del sistema da lui eletto; terzo, che soggetti eminentemente perspicaci e disinteressati possano regolare i rapporti fra le varie sezioni. Questi non potrebbero considerare veruna esigenza particolare di una singola sezione, ma astraendosi perfettamente da ogni documento empirico (che in questo caso riescirebbe superfluo) dovrebbero consultare la pura idealità dell'argomento.

Questa volontà esplicita nei vari soggetti presentemente la si teme come un fenomeno disastroso alla società umana e conseguentemente anche la coltura pubblica si crede non poter essere liberale ma modellata artificialmente così che riesca possibile un ordine pubblico. Si crede benissimo che la ragione in ultima analisi sia profittevole a coloro che la posseggono, ma si nega risolutamente che essa ragione, veramente soda, possa essere posseduta dalla moltitudine: da questa credenza scaturisce una ipocrisia sistematica e caratteristica nelle altre classi: la quale non è necessaria all'infimo volgo appunto perchè in questo le grossolane credenze sono la realtà.

La coltura pubblica generatrice d'una positiva volontà non è quella formale oggidì vigente che si riduce a un ammasso catechistico di favole, ovvero a un tecnicismo che se abilita il mestierante, non crea l'uomo ragionevole; la coltura veramente generale contiene un elemento comune a tutti i soggetti; è il pensiero logico che direttamente formola una ragione, la quale possibilita l'ordine delle suddette sezioni. Questo primo stadio

è assai difficile e reclama il lavoro di un tempo notevole.

Il secondo stadio mira a possibilitare una competenza del soggetto circa il giudizio che lo farà accostare a un certo programma piuttosto che ad un altro. Votare l'accettazione di un certo programma è ben altra cosa che votare l'elezione della persona che deve rappresentare i nostri interessi: ma se la competenza circa il programma è senza dubbio una difficoltà di primo ordine (perocchè i princìpi teoricamente sono illusorî e praticamente possono venir meno all'aspettazione), tale difficoltà sarà fortemente scemata dalla generale coltura del soggetto votante. D'altronde il soggetto votante sarà sempre libero di votare altrimenti e passare dall'uno all'altro sistema.

Il terzo stadio, che reclama un'intelligenza piuttosto indipendente da ogni documento empirico, è quello che deve governare i rapporti fra le singole sezioni. Questi in massima si riducono alla regola di permutazione per la quale le produzioni del pensiero, fra le singole sezioni, devono essere liberamente scambiate nel sistema universale della civiltà. In questo terzo stadio non possono consultarsi le esigenze intime delle singole sezioni fra le quali deve regolarsi il rapporto, ma semplicemente devesi meditare così in astratto l'esigenza della permutazione. D'altronde l'esigenza delle singole sezioni è stata menomata dalla coltura generale, ed inoltre il rapporto fra esse è pressochè esclusivamente teorico, perchè si riduce a due princìpi cardinali, cioè alla libera permutazione delle produzioni mentali ed allo scambio delle materiali che devono essere alienate quando esuberanti e appropriate quando manchevoli.

Così questo terzo stadio riconduce all'esistenza un sistema politico esclusivamente teorico che può sembrare comparabile a quello del primo stadio. La differenza però è somma, perocchè quello si applicava a governare le popolazioni manchevoli di soggettività, mentre questo regola semplicemente i rapporti fra le varie sezioni e non s'interessa menomamente dei loro intimi regolamenti. Il principio generale di questo terzo stadio sta in ciò che il vero diritto è la soggettività, mentre il principio generale di quell'antica moltitudine è che non avendo una positiva soggettività spirituale non può essere governata se non dalla forza bruta. Veramente in tutta l'antichità e massimamente nei primordi della storia umana sarebbe assurdo supporre che si fossero consultate le esigenze spirituali di quella moltitudine dispersa nelle foreste; si sarebbe tosto avvertito che le esigenze spirituali della medesima sono pressochè nulle, epperciò reclamano la forza bruta che le raccolga. Lo stesso Dio delle primitive religioni è adorato come forte e nulla più; le altre attribuzioni divine arrivarono progressivamente in una storia posteriore e il terrorismo della legislazione divina è caratteristico politico di quelle antichissime età. È questa la ragione per la quale furono possibilitate teocrazie esclusivamente teoriche; i sacerdoti costituivano una corporazione eminentemente dotta (relativamente ai tempi) che vuol essere considerata non solo come la prima istitutrice della civiltà umana, ma anche come la prima inventrice della più essenziale scibilità. Infatti, se noi rinvanghiamo le condizioni primitive di ogni forma della scibilità umana la troviamo nel Tempio, e si può dire generalmente che tutti gli esordi

della scibilità furono possibilitati dalle prime legislazioni divine.

A. — Da queste considerazioni sembra risultare che le varie forme di governo nella storia dell'umanità non furono viziate, ma precisamente si realizzarono secondo le esigenze della Coscienza che doveva essere governata. Una certa forma di governo è buona quando sia omogenea alla Coscienza, epperciò se la Coscienza nelle varie età si svolse in determinazioni diversissime, è naturale che anche l'idea politica per essere congruente alle esigenze dello spirito pubblico doveva realizzarsi nell'organismo civile con forme assai diverse. Così p. es., i primi sacerdoti hanno potuto non consultare la soggettività inesistente e disciplinare la moltitudine col terrorismo divino; in queste condizioni hanno potuto consultare il proprio consiglio ieratico senza veruna considerazione della gente che doveva essere governata. Secondo questa esigenza dello spirito pubblico oggidì le popolazioni si contentano di un gran numero predominante, p. es., del plebiscito, imaginando che siano governate da una propria forte maggioranza. Generalmente parlando risulta che siccome nella vita predominano le illusioni, così la credenza popolare, tuttochè illusoria, può governare il popolo efficacemente; da questa considerazione fu suggerito l'antichissimo proverbio: che il popolo vuole essere ingannato, perocchè le formule della credula fantasia sono qualche volta più lusinghiere della dura realtà. Un sistema più ragionevole, che probabilmente sarà reclamato dai posteri, non potrebbe convenire all'odierna civiltà, e quando, ascoltando le licenziose aspirazioni rivoluzionarie, i così detti

ben pensanti dicono che le medesime sono utopie impraticabili, dicono la verità, perocchè realmente sono teoriche aspirazioni che non si possono realizzare presentemente, ma si realizzeranno però in un'epoca più matura. L'errore dei suddetti ben pensanti sta nel supporre che le dette aspirazioni siano esclusivamente imaginarie e perfettamente infruttuose, essendo impraticabili presentemente, e che non siano positive aspirazioni di un tempo avvenire. Questa gente ingenuamente analizza i tempi odierni e vi trova l'impraticabilità, epperciò arguisce l'impraticabilità anche nel tempo avvenire. Queste aspirazioni devono tuttavia essere considerate nel loro concreto, ossia come una positività del tempo avvenire tuttochè impraticabili nel tempo presente. Le vuote chiacchiere del tempo presente sono per così dire i positivi fattori del tempo avvenire; non si devono considerare gli antenati in sè stessi, ma come un argomento convenzionale di aspirazioni avvenire, e così pure è dei contemporanei, i quali certamente non riformano secondo le loro aspirazioni la loro realtà presente, ma piuttosto i posteri secondo quello che saranno. Così è generalmente; un tempo qualunque è sempre in parte il risultato del tempo antecedente, in altra parte però la preparazione del tempo avvenire, epperciò il presente non è mai identico al passato, nè può essere identico all'avvenire.

E. — Da queste considerazioni taluni arguiscono la sanzione letterale del presente, vale a dire non considerano i tempi nella loro concreta realtà, per la quale sono quel che sono, appunto in virtù del loro totale, non in virtù di certe astratte categorie; la protesta è, p. es.,

un fattore essenzialissimo della realtà e non si può eliminare. Dunque considerare i tempi come dover essere necessariamente quello che sono è ben altro da quella sanzione volgare della realtà, colla quale s'imagina che, senza veruna protesta, ossia senza le concrete aspirazioni rivoluzionarie, la realtà possa realizzarsi non altrimenti. Il metodo positivo per riformare il mondo non è quello di sconvolgerlo con forsennate riforme, ma piuttosto di fare che le medesime diventino una pubblica esigenza; la chiave dell'avvenire è il presente, ed il secreto positivo delle rivoluzioni è la pubblica coltura. Un governo veramente illuminato può transigere in ogni cosa, ma deve governare liberamente la pubblica coltura e l'avvenire sarà positivamente quello che è stato preparato con questa. Si oppone a questo sistema la forza delle abitudini inveterate, ma giova avvertire che la soda coltura fa *tabula rasa* d'ogni irreflesso prestatuto ed una volontà non può condursi altrimenti dalla propria nozione, se la detta nozione sia veramente positiva. La Coscienza volle un sistema e conseguentemente questo sistema, in virtù della detta volontà, diventa necessario. Il sistema della Coscienza è appunto quello che è la Coscienza, epperciò quando si parla di una Coscienza assoluta si deve sempre intendere una Coscienza spiritualmente assoluta, essendo tale il nostro sistema. Conseguentemente è assurdo imaginare che l'uomo sia tale o tale altro, perocchè l'uomo si chiama appunto uomo in virtù del sistema nel quale versa. Questo sistema è considerato in un ordine assai più esteso che non quello nel quale si dovrebbe considerare un definito soggetto umano. Qui si considera generalmente la soggettivazione della

Coscienza pensante senza punto avvertire se nella detta Coscienza predomini la sentimentalità, la riflessione o la facoltà concettiva. Il pregiudizio radicale che considera l'uomo come qualche cosa di definito in sè stesso, piuttosto che come il risultato della propria coltura, è un pregiudizio che deve essere radicalmente eliminato se si vuole positivamente imaginare qualche cosa circa la remota posterità. Questa eliminazione è il primo passo capitale che conduce la mente a considerare una società di uomini che presentemente non è reale. Inoltre vuolsi avvertire che la Coscienza che possiede una sua propria determinazione, storicamente svolgendosi, la spinge alle sue ultime conseguenze: le quali sono appunto un presente implicito nelle idee viventi che si suppone dover diventare più esplicito in un tempo avvenire: sono fenomeni della Coscienza che si conoscono indipendentemente da qualunque documento empirico. Sotto questo rispetto è giustissimo l'antico proverbio che dice: l'avvenimento essere il maestro degli stolti, epperciò gli stolti sono sempre fanatici dell'osservazione, credendo che l'osservazione loro insegni ogni cosa. Finalmente necessita avvertire che le idee sono, per così dire, affini fra loro, e che da certe idee nascono certe altre, le quali, sotto un certo rispetto, si possono considerare come un maggiore sviluppo dell'idea precedente. Diciamo semplicemente che moltissime aspirazioni, le quali oggidì sono realmente impraticabili, non saranno più tali presso la remota posterità. Concludendo, la trasformazione risulterà in massima parte non dagli avvenimenti esteriori (nei quali è tanto estasiata la gente comune), ma da una intima trasformazione della Coscienza, e questa

metamorfosi sarà l'opera della coltura. E per vero considerando il sistema nel quale versiamo troviamo, nella storia umana, una progressiva subordinazione del sentimento alla riflessione, e finalmente anche della riflessione all'ordine speculativo. Nelle nazioni più colte oggidì si trova che l'arte e la scibilità finita sono in parte governate dalla speculazione, e diventano un'altra cosa da quella che erano un tempo. Così, p. es., nell'arte non predomina più un astratto sentimento, e le discipline finite non sono più un astratto tecnicismo destinato alla professione, ma partecipano più o meno di filosofici sistemi dominanti. Inoltre avvertiamo che il pensiero speculativo subordinando progressivamente l'ordine sensibile (intimo ed esteriore) e l'intellettualità, si trasforma anch'esso progressivamente. Questa considerazione ci conduce a sapere che il concreto della posterità non può essere un chiaro argomento della nostra scibilità e che l'ordine scientifico stesso è destinato a diventare ben altro di quello che è presentemente.

Circa la musica contemporanea.

DIALOGO DI ESSO E DI ALTRO.

E. — Avverto anzitutto che la musica, così come le altre arti, progredì notevolmente col progresso della pubblica Coscienza, epperciò è ben altro giudicare la musica in sè stessa, ossia quello che fu realmente nel suo tempo, e giudicarla in rapporto col nostro. La musica riferita al nostro tempo può essere più o meno inveterata, epperciò, nonostante la sua propria eminenza, riuscire piut-

tosto insoddisfacevole al nostro spirito; altrettanto avverrà della musica odierna presso i posteri; queste cose sono teoreticamente irrefragabili, ma noi non possiamo considerare soddisfacevole una musica che non è; possiamo dire semplicemente: è stata una musica ottima ma sgraziatamente ha fatto il suo tempo, epperciò non può appartenere alla nostra età. L'idealismo romantico proprio della nostra età suppone uno svolgimento della Coscienza che non si potrebbe riscontrare in un tempo passato, epperciò noi troviamo la musica tanto meno soddisfacente quanto più antica, ed è una scipitezza, vale a dire una crassa ignoranza della storia, supporre che la musica molto antica possa riuscire gradita al nostro spirito presente. Ogni tempo possiede non solo le proprie istituzioni e le proprie costumanze, ma anche il proprio gusto, ossia la propria forma della Coscienza, e sconvolgere la medesima è tanto possibile quanto eliminare la storia.

Così, tuttochè l'argomento del mio giudizio presente riguardi i più eminenti compositori musici nel nostro secolo, taluni dei quali sono oggidì viventi e producono una musica per così dire palpitante della nostra viva Coscienza, altri non sono più e, tuttochè a noi vicinissimi, invecchiarono sensibilmente, pure noi dobbiamo distinguere la musica nel suo proprio tempo dalla soddisfazione che presentemente si potrebbe avere dalla medesima.

Il Rossini è senza dubbio un eminente musico, ma assai sconsideratamente lo si vorrebbe paragonare con un maestro più recente. Egli ha un sommo titolo storico per avere introdotto in Italia una musica un po'

meno popolare ed un po' meno semplice delle antiche melodie. Discepolo di Paisiello pochissimo dedusse dalla musica del suo maestro; il suo vero precettore è Mozart e la sua musica è assai più scientifica che quella del Paisiello. Le sue melodie sono eminenti e profondamente spontanee, accusano un sommo genio musico; la sua istrumentazione è assai giusta ed elaborata, ma la sua bella musica è spesse volte indipendente dalla parola: appaga l'orecchio, ma spesso manca di quella profonda idealità estetica che commove il cuore; l'idealismo romantico e l'intimità dei tempi posteriori vi si cercherebbero invano: è, senza dubbio, sommamente spontanea e brillante, ma destinata a rallegrare piuttosto che a commovere lo spirito. Nel dramma semiserio si trova una massima naturalezza così che ha fatto chiamare quella musica eminentemente filosofica, ma gli storici devono piuttosto dirla ricca di bravate sue proprie.

Perciò quando gli ammiratori di Rossini opposero la sua alla musica di Verdi, errarono profondamente e mostrarono di non capire quest'ultimo. Rossini appartiene all'esordio del nostro secolo e per considerare la sua massima eccellenza necessita ridurlo entro la circoscrizione del suo tempo. Egli è senza dubbio un sommo compositore di musica, ma si è voluto celebrarlo più del giusto, epperciò, dinnanzi alla storia spregiudicata, si deve considerare il suddetto elogio come piuttosto nocivo alla concreta verità.

A. — Io credo che in questo esagerato elogio della musica rossiniana entri qualche poco (forse inavvedutamente) uno spirito partigiano; giova avvertire che Verdi

è risolutamente democratico, mentre Rossini fu così cattolico che oggidì si chiamerebbe clericale; fu prettamente osservantista, cioè fu una persona che si dedica a tutte le pratiche religiose senza giudicarle (io credo che, nonostante la sua pochissima coltura, fosse realmente incredulo e praticasse le costumanze assai più che la religione). Verdi per lo contrario ha un profondo sentimento religioso, ma questo è indipendente dalle pratiche religiose, epperciò si manifesta come irreligioso; appartiene a quel partito che considera le cose sul serio, e le cui aspirazioni sono nobili tuttochè qualche volta sbagliate.

E. — A Rossini segue il giovane Bellini, una creatura eminentemente simpatica fra gli artisti. Il genio musicale di Bellini è sommo, ma la sua specialità è la melodia; la quale invecchia assai poco, e ciò per la sua massima originalità, cosicchè la medesima può dirsi che nasca spontanea col suo profondo sentimento: e gli altri musici, sotto il rispetto melodico, sembrano al suo confronto tutti più o meno ecletici. L'istrumentazione di Bellini non è eminente come quella di Rossini, ma la sua drammatica è senza dubbio assai più intima che la rossiniana. I capolavori delle sue ultime opere, per esempio dei *Puritani* e sopratutto della *Norma*, mostrano che Bellini era destinato a effettuare un profondo svolgimento dell'arte. Il più grave errore di Bellini fu quello di morir troppo giovane.

A. — Mi pare che la patetica originalità di Bellini appartenga in massima parte alla sua gioventù: ed innoltrandosi nell'età il suo genio musicale non avrebbe forse progredito come nella gioventù da lui vissuta. Si

sa che il suo sentimento è stato profondamente provocato dai molti intimi rapporti amorosi; che cioè egli non solo era sommamente idolatra della bellezza femminile, ma che le giovani bellezze gareggiavano per possederlo.

E. — Checchè ne sia, la scena abbandonata dal Bellini fu occupata dal Donizetti, il quale supera non poco il Bellini nell'istrumentazione ed il Rossini nella drammatica. Il suo melodramma piace generalmente perocchè abbonda sopratutto di ariette melodiche piuttosto patetiche, e di quella sentimentalità piuttosto esteriore che ammiriamo nei nostri poeti antichi. Il carattere veramente essenziale della musica di Donizetti è quello di essere più italiana che qualunque altra musica: egli possiede eminentemente il genio di trasformare le arie altrui nelle proprie e sopratutto di moltiplicare le cantilene veramente drammatiche con una prodigiosa fecondità: poteva comporre un'opera in quindici giorni, mentre Meyerbeer spese dieci anni a comporre *Roberto il Diavolo.* Inoltre egli possedeva una immaginazione così pronta ed una tale concentrazione, che poteva comporre musica mentre si eseguivano le prove di un'altra composizione musicale; dicono che la sinfonia della *Fausta* fosse stata scritta sui timpani mentre si eseguivano le prove di questa sua opera. Prontezza di questo genere non è punto conosciuta dagli stranieri e si può dire generalmente che se i tedeschi possono comporre capolavori, i soli italiani possono improvvisare. La musica del Donizetti è forse qualche poco meno scientifica nell'istrumentazione e sopratutto forse meno originale che quella del Rossini, ma supera assai la musica rossiniana nella sua permanente drammatica, in modo da

rispondere assai meglio alla parola. È forse meno originale e meno profondamente patetica che quella del Bellini, ma la composizione musicale è più complessa e l'istrumentazione più ricca. Le persone che nella musica non cercano un intimo idealismo sono generalmente soddisfatte da questa musica le cui cantilene circolano colle canzoni popolari, cogli organetti e coi girovaghi suonatori. E ciò perchè gli inganni e le dissonanze, tanto abbondanti oggidì, vi scarseggiano ed essa affluisce così spontanea che a prima vista non è dissimulata la sua creazione estemporanea. La musica di Meyerbeer e sopratutto quella di Wagner contrastano fortemente colla suddetta spontaneità melodiosa, così che Wagner ha potuto dire recentemente che le ariette italiane s'accordano egregiamente colla chitarra. Io dico semplicemente che se la musica di Donizetti può in parte appartenere al passato, quella dei tedeschi appartiene all'avvenire; quella di Donizetti forse non sarà più bastevole allo spirito volgare, ma quella del Wagner certamente non è tale da poter rispondere alle esigenze presenti.

A. — Il caratteristico di Donizetti che lo distingue dagli altri eminenti musici italiani, è forse la sua coltura. Io non so se gli stranieri posseggono una coltura superiore, ma credo che Donizetti superasse gli altri eminenti musici italiani; egli non era semplicemente musico, ma anche poeta, così che alcune sue opere furono integralmente (musica e parole) composte da lui.

E. — Mercadante ha tentato una riforma della musica italiana nella quale forse non è pienamente riuscito. La sua musica non è tanto popolare, ma è profonda-

mente scientifica ed il suo titolo capitale è senza dubbio una eminentissima istrumentazione. Mercadante ha contribuito a insegnare l'istrumentazione forse a molti sommi maestri, per es. al sommo Verdi. La musica di Mercadante è profonda e scientifica quanto la tedesca, ma la sua corrispondente drammatica è dovuta in parte alla minore spettacolosità del melodramma. Mercadante inoltre possiede una profonda scienza armonica, e se le sue melodie non sono così spontanee come quelle degli altri italiani, si fa sentire in esse un profondo (neonascente, senza dubbio) idealismo romantico sconosciuto agli altri musici italiani preesistenti. Di lui si può dire che la ricchezza dell'armonia è molto maggiore che nei preesistenti; la sua melodia non è così cantabile e popolare, ma piuttosto abbondevole d'inganni e di dissonanze, caratteristici della musica odierna. Dalle prefate qualità seguita che la musica di Mercadante è destinata a svolgersi scientificamente senza divulgarsi. Mercadante tuttochè scrittore eminente, è assai poco conosciuto e il suo successo teatrale non fu pari a quello di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi. Il suo merito realmente duraturo nella musica italiana è quello di avere contribuito allo sviluppo della scienza musicale e sopratutto dell'arte istrumentale. Abbiamo detto che la musica di Mercadante contiene un intimo romantismo (tuttavia infantile), ma questo era poco accessibile al pubblico educato alle classiche cantilene di Donizetti, Bellini e Rossini, ed anche agli eminenti compositori di musica, che si occupavano sopra ogni cosa delle regole contrappuntistiche e presso i quali il sommo merito di Mercadante consisteva piuttosto nella profondità musicale,

vale a dire nella ricchezza delle armonie e nell'eminentissima arte d'istrumentazione.

A. — Dicono che Mercadante si sia fatto nella musica sacra e tuttavia si ricordano le sue grandiose Messe, ma io credo che non poco contribuisse alla sua eminenza musicale l'abitudine di non servirsi menomamente del pianoforte. Nella sua casa egli non teneva istrumento veruno e scriveva la musica come scrivesse un'opera letteraria; diceva che durante la sua composizione i cantanti cantavano e l'orchestra suonava appunto come egli avrebbe desiderato. Il pianoforte può essere un sommo aiuto al compositore musico, ma se questo sia arrivato a percepire gli effetti di ciascuna nota cantata o istrumentata scriverà assai meglio senza il prefato sussidio. Se il maestro di musica scrivendo ode, come dice Mercadante, i suoi istrumenti e cantanti, potrà molto meglio conseguire gli effetti della composizione. Tutti sanno che il genio artistico durante le prove si raffredda, e se da una parte è requisita la ponderatezza, dall'altra è requisita la massima speditezza quando il genio artistico versi nella sua massima effervescenza. Mercadante scriveva liberamente e questa libertà non è stata imitata da nessuno (nè antecessore nè successore) forse perchè nessuno ha posseduto così profondamente la scienza musicale come lui. Troviamo nella storia degli artisti italiani un eminente scultore (Michelangelo) che scolpiva senza aiuto di modellazione, ma simili esempi sono piuttosto solitari, e come nessuno scultore potrebbe vedere la statua sepolta nel marmo, così nessun musico forse durante le sue composizioni ha potuto ascoltare una musicale scenica rappresentazione come Mercadante.

E. — Io credo benissimo che l'indipendenza dal solito pianoforte sia piuttosto un beneficio che una difficoltà per un sommo musico, ma considerato che la istruzione musicale si fa spesso al pianoforte, questo è piuttosto un'abitudine inveterata che una positiva esigenza. Avviene lo stesso circa la molteplicità delle chiavi; gli esordienti della musica possono supporre che questa molteplicità costituisca una difficoltà musicale, e veramente è tale per i musici comuni che leggono le note, ma non è tale per un sommo maestro il quale legge semplicemente gl'intervalli e le figure; per lui un tale accordo non consta positivamente di tali note, ma semplicemente di tali intervalli. Un andamento musicale è presentito dalle disposizioni figurali, epperciò come cantare in un tono o nell'altro è la medesima cosa, così un'esecuzione qualsivoglia non presenta la minima variazione se non quella di esordire con una nota piuttosto che coll'altra.

A. — Nonostante però il sommo merito di Mercadante la sua melodia non mi sembra abbastanza spontanea per piacere al pubblico, il quale si diletta sommamente della melodiosa spontaneità italiana. La musica di Meyerbeer occupò le scene italiane e, tuttochè remotissima dalla spontaneità, ha potuto in parte essere applaudita dal pubblico italiano; ma dobbiamo dire sinceramente che Meyerbeer non fu applaudito, tanto per un irresistibile fascino di essa musica scientifica, quanto per la celebrità conseguita presso gli stranieri, ed inoltre per la massima spettacolosità. La sua musica abbonda di dissonanze ed inganni; la sua profonda elaborazione (principalmente istrumentale) si fa sentire, e qualche volta anche la sua poca spontaneità.

E. — Ciò nonostante, non si può contestare che la musica di Meyerbeer sia profondamente scientifica, la sua istrumentazione non lasci punto a desiderare e la sua drammatica consegua pienamente lo scopo. La sua profonda elaborazione melodrammatica è sconosciuta fra gli italiani, i quali senza dubbio compongono una dozzina di opere nel tempo che Meyerbeer ne elabora una sola. Noi diciamo che questa sua laboriosità può contribuire alla sua poca spontaneità: infatti la sua drammatica è giusta, ma non è tale da potersi apprezzare immediatamente; generalmente il suo melodramma diventa assai interessante con ripetute ascoltazioni ed è celebrato assai più dai dotti musicanti che dal pubblico.

A. — Però giova notare il fenomeno strano che la musica di Meyerbeer riesca tanto più profonda quanto più ripetutamente sentita, e si può dire della medesima (contrariamente alla musica superficiale) che non invecchia ma ringiovanisce col tempo, lochè prova senza dubbio una massima sua dignità. Perciò il pubblico, che è piuttosto inclinevole ad applaudire le bravate sonore, non a raccogliersi e ascoltare religiosamente un'opera, questo pubblico, dico, tanto alieno dalla meditazione, applaudirà raramente alla musica di Meyerbeer e forse molto meno a quella di Wagner.

E. — Così credo anch'io; il più grave torto delle suddette musiche è quello di non essere popolari; la nostra musica italiana può viaggiare l'intero mondo incivilito ed essere calorosamente applaudita per ogni dove, ma la musica tedesca è troppo scientifica per poter rispondere alle esigenze di un pubblico uditorio. I fran-

cesi sono assai più popolari, ma le loro cantilene sono piuttosto etniche, e non possono esprimere quella sentimentale universalità che seduce il pubblico; necessita però eccettuare qualche sommo scrittore, per esempio Gounod, che si dice aver un genio circoscritto entro la sentimentalità dell'amore. Io non so se questo sia esattamente vero, ma dico che la seduzione e l'amore nell'opera *Faust* sono tali capolavori di trascendentale sentimentalismo che bastano a caratterizzare un sommo scrittore.

L'universalità del sentimentalismo romantico è assai esplicita nel maestro Verdi. Verdi è uno scrittore piuttosto ecletico, e guardando astrattamente le sue note si direbbe che le medesime non esprimono combinazioni assai originali, ma l'intimità sentimentale è così originale nella musica di Verdi che poche note bastano per distinguerla da tutte le altre. L'istrumentazione (principalmente nelle ultime opere) è prodigiosamente ricca e si vede che egli ha profittato non poco con lo studio del Mercadante. Possiamo dire del maestro Verdi che si realizza per lui il fatto contrario a quello circa la musica rossiniana. Rossini, tuttochè sommo maestro, è stato celebrato forse esuberantemente: Verdi, per lo contrario, tuttochè assai celebrato, è stato apprezzato un po' meno della sua dignità musicale. Il suo romantismo, che lo distingue da tutti i musici contemporanei, non è stato sufficientemente apprezzato e si accusò (forse un po' impropriamente) la musica de' suoi primordi (dal *Nabucco* in avanti) come istrumentata un po' troppo fragorosamente. Forse questo è vero, ma questo fallo si potrebbe attenuare nei suoi risultati

con una esecuzione sommessa negli istrumenti metallici, lochè forse non è la prerogativa dell'orchestra italiana. Checchè ne sia, questa presunta eccessiva fragorosità è stata pienamente emendata nelle ultime opere, e tuttochè egli si sia accostato alla scuola tedesca, pure riescì sempre aggradevole al pubblico.

Le ultime opere di Meyerbeer (per es. l'*Africana*) comparvero forse in tutti i grandi teatri, ma giova notare che egli ricchissimo principe può approfittare della sua posizione. Verdi per lo contrario si è arricchito colle sue produzioni musicali; non ebbe verun beneficio dalla nascita e la sua gloria è forse molto sincera. Nel melodramma di Verdi, oltre le incontestabili prerogative musicali, si trova un profondo trascendentalismo e si può dire che i suoi capolavori propendono alla sentimentalità dei grandi princìpi generali (per es. della religione, dell'amore, della caducità e così oltre), lochè significa che il suo spirito è stato profondamente poetizzato dall'arte musicale. Quella volgare popolarità delle antiche cantilene italiane non si trova menomamente nei canti di Verdi, e tuttavia i medesimi sono veramente spontanei ed accusano un vero genio musicale. Nè la musica (melodica e armonica), nè l'istrumentazione, nè la drammatica vengono meno nelle produzioni di Verdi, ma si può dire che il suo pregio capitale è la drammatica così intimamente armonizzata che la parola e la nota sembrano una cosa sola. Rossini è stato il fondatore della musica italiana dominante nel nostro secolo, ma Verdi ne è forse la somma espressione. Noi non vogliamo stabilire un giudizio comparativo fra questi due sommi maestri, ma diciamo

che la musica di Verdi è palpitante di vita attuale, la quale attualità certamente non appartiene alla musica rossiniana. Taluni invero, dicono che le sinfonie rossiniane sono vegete di vita attuale e piacciono sempre a tutti i buoni musici; forse l'orecchio ne sarà tuttavia soddisfatto, ma le esigenze del cuore certamente non lo sono, e tutti conoscono che la Coscienza di quel tempo differiva qualche poco dalla Coscienza del nostro. Rossini era un genio brillante e la massima floridezza si sente anche nella sua musica; la sua vita fu piuttosto gaia e le sue abitudini piuttosto sensuali (non dico di quella sensualità propria agli artisti, come l'erotismo, ma d'una sensualità più volgare, come la ghiottoneria). Verdi possiede un carattere piuttosto contrario e non ha menomamente le abitudini di Rossini, ma inclina notevolmente alla solitudine e cansa gli applausi e non ambisce di presenziare i suoi successi teatrali. È un carattere così fatto che trova la propria soddisfazione nel lavoro, nè la trova in verun modo come Rossini nell'ambiente della società civile; perciò Rossini abbandonò la propria arte assai prestamente, ma Verdi proseguì nella medesima assai più lungamente.

Con Verdi si conchiude questo giudizio, il quale, tuttochè fosse destinato generalmente alla musica del nostro secolo, pure si è attenuto preferibilmente agli italiani, perocchè i sommi musici del nostro secolo appartengono in massima parte all'Italia.

I desideri del filosofo.

DIALOGO DI ESSO E DI ALTRO.

E. — Anzitutto giova avvertire che trattandosi d'un filosofo non si possono supporre in esso i desiderî della gente comune; per es. tutti sanno che i filosofi s'interessano delle cose che non interessano nessuno, e non s'interessano punto di quelle altre che interessano tutta la gente di questo mondo; perciò soggetti di tal fatta sono comunemente conosciuti come assai stravaganti: e tuttochè si studiino di uniformarsi perfettamente alle costumanze, pure in quelle moltissime cose che non sono regolate dalla convenienza si mostrano piuttosto stravaganti e si direbbe che sono eccentrici loro malgrado. Sotto questo rispetto assai dissomigliano dai poeti, i quali sono eccentrici, diremo, col loro pieno consenso e non tentano mai di uniformarsi alle costumanze.

Il secondo caratteristico dei desiderî filosofici è una certa determinazione che ai non filosofi sembra incompatibile coll'intensità di un vero desiderio. I medesimi vogliono intensamente, ma non s'inquietano punto se l'esito finale riesca contrario o favorevole al loro desiderio. Hanno la ferma convinzione che la Coscienza assoluta non può nuocere a sè stessa, e certe cose sono da noi volute perchè ignorate nella loro sostanzialità, ma non sarebbero volute se note perfettamente. Una Coscienza più esplicita della nostra può regolare certe cose che per noi sono contingenti, e detta Coscienza reclama una totale nostra subordinazione. Sotto questo rapporto il filosofo sembra poco dissomigli dal religioso,

ma invece dissomiglia assai perocchè la contingenza presso i religiosi è un articolo di fede, mentre presso i filosofi è una categorica nozione. Non è vero che i filosofi escludono la contingenza e presumono di sapere ogni cosa; il filosofo sa benissimo che sapere e ignorare sono due reciproci fattori e la soppressione dell'uno implica quella dell'altro.

Il terzo caratteristico del desiderio filosofico è l'idea concreta con la quale si considera questo mondo, idea dissidente tanto dall'eremitica religiosità quanto dall'assordante mondanità. Il mondo non è considerato come semplicemente un passaggio per acquistare il paradiso (a mo' dei religiosi) nè come un soggiorno che reclami le nostre più positive affezioni (a mo' dei mondani), ma come un momento di una vicissitudine, il quale è positivo inquantochè è necessario nella vicissitudine, ma è transitorio inquantochè la vicissitudine prosegue nonostante la sua fugace momentaneità. Così secondo i filosofi questo mondo reclama i nostri desideri e si devono giustamente soddisfare le esigenze del medesimo, come viaggiando si devono osservare gli accidenti del cammino; ma non si deve dimenticare che questa vita mondana è un passaggio, epperciò camminando non dobbiamo semplicemente osservare la strada che pratichiamo, ma anche quella verso la quale c'incamminiamo.

Premesse queste considerazioni generali circa il desiderio filosofico noi possiamo passare agli oggetti caratteristici di esso desiderio. Le tendenze filosofiche non si mostrano come tali nella prima età, ma portano seco un'impronta di originalità e di stravaganza. La gente comune non sospetta che in essa originalità sia recon-

dito un genio nascituro, ma considera un tale soggetto semplicemente come stravagante e lo qualifica piuttosto come ribelle alle costumanze comuni. Generalmente il ragazzo stravagante è piuttosto spregiato dai suoi coetanei, perchè il diritto considerato come più eminente è sempre quello di poter fare come tutti gli altri; nullameno la sua intima natura è così irresistibile che questo scimiottaggio e pappagallume comune non lo lusinga; il frastuono della società lo annoia e ambisce la solitudine. Perciò anche un tale soggetto generalmente è poco conosciuto dai suoi contemporanei perchè non pratica i compagni come tutti gli altri, i quali nelle poche occasioni che sono loro fornite per conoscerlo lo sospettano piuttosto malevolo alla compagnia, dal che fu suggerito il comune vocabolo misantropo.

A. — Il mondo è così fatto che se un certo soggetto pratichi eccentricamente si giudica che ciò sia una protesta contro la pratica della gente comune; gli uomini non possono capire che un soggetto pratichi in tal modo per una propria irresistibile natura: nè che un tale soggetto più propriamente non s'avveda delle loro pratiche e quindi non le approvi nè disapprovi, ma semplicemente evada nella solitudine tirato da una sua propria disposizione; egli abbandona il mondo senza incomodarsi minimamente a pronunciare un giudizio circa il medesimo.

E. — Il filosofo veramente non pronuncia un giudizio circa l'omogeneità o non omogeneità delle proprie qualità intrinseche, ma segue la solitudine e generalmente la propria stravaganza come un animale istintivo segue la sua propria natura. Le tendenze di un filosofo si distinguono

in tre periodi. Nel primo si tratta di una semplice natura incolta e stravagante; in queste stravaganze solo uno spirito perspicace può qualche volta avvertire il germe del genio. Fra tutte le stravaganze è notevole la sua avversione allo studio: si è sempre notato che mentre i ragazzi mediocri dimostrano esplicita disposizione a quei primi studi che generalmente consistono in operazioni macchinali, i piccini destinati a diventare filosofi rivelano una invincibile mentale tardività, e non è raro che le menti più robuste siano giudicate piuttosto ottuse. Questo avviene naturalmente perchè la molta attitudine a capire e ragionare implica quasi sempre una molta inettitudine alla passiva macchinalità.

Il sommo caratteristico del secondo periodo è uno straordinario interesse per i libri. Questi giovani generalmente non sono punto inclini a svagarsi nelle cose comuni della gioventù, però eccettuato l'istinto sessuale il quale è sentito assai più fortemente che negli altri, cosicchè le ragazze senza capirlo sono attratte istintivamente verso un tale soggetto. Un sofo molto sincero mi diceva: un bel libro ed una docile ragazza che si lascia abbracciare, ecco le vere aspirazioni di quel tempo; le altre cose sono pressochè insignificanti. Questa voluttà sensuale che si chiama erotica è ben altra dalla grossolana sensualità del mangiare e del bere: può avvilire lo spirito momentaneamente, ma lo nobilita per la sua ultima conseguenza, epperciò quella appartiene sempre agli spiriti volgari e questa sempre ed esclusivamente agli spiriti nobili. — In questo periodo il soggetto acquista progressivamente quella coltura formale che lo fa eminente in questo mondo. Siccome egli pos-

siede in sè stesso la vera chiave della scibilità, ossia un forte raziocinio, così riesce prodigiosamente enciclopedico, mentre il volgo, il quale non sa che la vera chiave del sapere è il raziocinio, lo crede dotato di una prodigiosa memoria (perchè veramente esso non conosce altro sapere se non quello che risulta da una robusta facoltà mnemonica).

Il terzo periodo differisce sostanzialmente dal secondo perchè in esso il soggetto inclina fortemente non a leggere ma a meditare seriamente, sente più esplicito l'amore della solitudine, e la meditazione lo chiama forse più fortemente che una bella ragazza; ama fortemente la donna ma non tollera mai che la medesima scemi l'intensità della sua meditazione. In questo terzo periodo (che si produce fino all'esito finale) il pensiero è l'interesse capitale, e si può dire che il soggetto viva esclusivamente della sua mentalità, e anche quando certe facoltà esteriori (come per es. la memoria, la fantasia, ecc.) siano scemate, l'idea fondamentale nella quale la sua esistenza è, per così dire, concentrata, non si dilegua colle altre facoltà che costituiscono lo scibile formale. Perciò si potrebbe trovare un soggetto che abbia perduto fortemente la memoria (che si crede il fondamento della scibilità) e nullameno ragioni profondamente. L'idea del sapere essenziale (sempre indistinta dal sapere formale), è tanto remota dallo spirito umano che taluni fisiologi, sedicenti scienziati, giudicarono che certi soggetti erano impazziti perchè ragionavano troppo profondamente, e questa pazzia (di nuovo genere senza dubbio) battezzarono col bellissimo appellativo di monomania ragionante; onde un bello spirito disse che i

suddetti fisiologi non pericolavano di patire la suddetta monomania.

A. — Da queste considerazioni risulta che il filosofo notevolmente differisce dai soggetti comuni, epperciò non è meraviglia che il medesimo sia poco apprezzato dalla gente comune. Questa usa un linguaggio assai dissimile da quello del filosofo: essendo costumata nelle pratiche irreflesse dell'imitazione, trova che il filosofo è sommamente stravagante non perchè sragioni in qualche modo (cosa la quale non ha mai conosciuta), ma semplicemente perchè differisce dalle pratiche comuni. Così il mondo al postulato: perchè si operi in tal modo, non risponde punto con un certo ragionamento, ma semplicemente colla facile considerazione che fanno tutti così. Generalmente parlando le cose che si osservano nel mondo non bisogna giudicarle secondo la loro intrinseca ragione, ma secondo l'irreflessa abitudine d'imitare; la ragione può essere stata nella mente dei pochissimi che l'hanno concepita, ma non è certo nella mente della moltitudine che la pratica. È forse questa la vera ragione per la quale i filosofi tanto differiscono dalla gente comune; i medesimi ragionando in ogni cosa non potrebbero menomamente somigliare alla gente che non ragiona in cosa veruna.

E. — Epperciò i filosofi qualche volta avvertono che il mondo non è popolato dalla loro specie: un vecchio sofo mi diceva: potrebbe l'uomo vivere un solo istante in un mondo deserto della specie umana? In questo caso, tuttochè i suoi bisogni materiali potessero essere soddisfatti, troverebbe che un assoluto difetto della specie umana costituisce un mondo insopportabile. Io avverto

che essi versano in una condizione sconosciuta agli altri uomini. Gl'interessi comuni non affettano punto il suo spirito, epperciò egli sarebbe letteralmente sfaccendato se non fosse dominato da un interesse capitale sconosciuto alla gente comune. Questo interesse capitale è il pensiero che dagli uomini comuni è giudicato un peso. Questa condizione dello spirito è tanto generale che i medici, nelle malattie croniche, suggeriscono l'astinenza dalle applicazioni mentali, i passatempi e gli svagamenti; lo studio e la meditazione si considerano cose piuttosto insalubri, e la spensieratezza si giudica trattenimento piuttosto salutare.

L'abituale taciturnità del filosofo è dovuta non, come si crede, a una capricciosa elezione, ma in parte alla insufficienza del linguaggio a manifestare il concreto e in parte alle rarissime occasioni nelle quali sarebbe compatibile una conversazione filosofica.

Si racconta di un antico poeta che sedendo presso la porta d'un libraio ed interessandosi fortemente alla lettura d'un libro, non s'avvide che durante la sua lettura era passata una lunga e rumorosa processione. La meditazione filosofica è atta a una concentrazione di ben altra natura; non solo, qualche volta, essa elimina gli oggetti esteriori, ma sostituisce altri oggetti fittizi come sensibilmente presenti; il soggetto in questo caso parla, ascolta, vede ed è veduto, tocca ed è toccato senza la minima realtà di queste sensibili determinazioni. Il filosofo sa che l'oggettività (tanto sensibile quanto cogitabile) è una mera creazione della Coscienza; volgarmente certe cose si chiamano fittizie a petto di certe altre che sono reali; questo vuol dire che

un'idea più intensa tratta come imaginaria una meno intensa. Del resto è assolutamente assurdo considerare la succennata realtà come imaginaria, perchè la sola realtà è la Coscienza e non è realtà possibile fuori della medesima.

A. — Ora capisco che un filosofo ha consumate le determinazioni della vita umana, e tenta segregarsi dalla medesima appunto così come trovandoci in un asilo infantile senza il minimo odio dei rumorosi e irrequieti piccini noi siamo inetti a fruire della loro ricreazione. Noi però non rimpiangiamo come la gente comune il nostro tempo consumato e se ci sentiamo inetti a fruire della ricreazione bambinesca, non però proviamo il minimo desiderio di rimpicciolire nè corporalmente nè spiritualmente.

E. — E questo mi sembra il vero significato della filosofica condizione.

A. — Se io non sapessi che i filosofi sono estranei non solo all'altrui personalità, ma anche alla propria, direi che la succennata condizione è precisamente la tua.

E. — A me non importa punto che la medesima mi sia o non mi sia attribuita; il mio interesse è semplicemente storico, epperciò sopratutto mi importa che la storia sia riferita colla sua intrinseca verità. So benissimo che si coordinano nelle scienze molte cose che realmente appartengono alla storia, vale a dire sono tali quando sono consumate, ma non si possono preconizzare come tali, ossia la loro determinazione non è reale prima che sia stata realizzata dalla Coscienza.

L'essenzialità del sistema contemplativo

DIALOGO DI ESSO E DI ALTRO.

E. — L'essenza del sistema contemplativo del quale ti ho già molte volte parlato come di sistema che necessariamente consegue dal nostro, ossia come ulteriore al sistema spirituale, non differisce da quello che lo precede come per es. un fiume da un lago, o generalmente una cosa da un'altra ma in uno stesso sistema.

Tanto il fiume quanto il lago posseggono come termine comune la proprietà dell'acqua che li costituisce; e si può dire che sotto questo rispetto il lago ed il fiume sono indifferenti.

Se invece ci facciamo a considerare le differenze fra il sistema contemplativo e lo spirituale vediamo che a questo sono essenziali tre caratteri e cioè l'opposizione, (il sentimento e la riflessione,) e l'identificazione della Coscienza collo spirito.

Non si potrebbe concepire un sistema spirituale nel quale un positivo non fosse contrario al negativo, come per es. il bene al male, la verità all'errore, il bello al brutto, epperciò in ogni sistema spirituale certe verità si costituiscono sopprimendone certe altre.

Ancora: il sentimento e la riflessione sono necessari in esso sistema; così le facoltà dell'anima, come la memoria, la fantasia ecc., sono necessarie nello spirito al pari di quelle dell'intelligenza finita; e queste determinazioni sono così intimamente legate che volgarmente si crede che la verità debba essere persuasa, e certe cose si devono ricordare ecc., si forma sempre un giudizio

colla prefata unità di due elementi separati (l'anima e la mente) e quando si abbandonano questi elementi se si riesce a una cerchia di conscibili necessari, non è più possibile in questa cerchia una verità finita.

Finalmente il terzo carattere costituisce il più grave pregiudizio della spiritualità, ed è determinazione che si conserva in tutta la storia dello spirito non dissipandosi se non nell'esito supremo della spiritualità, quando cioè questa si svolge nel suo sistema ulteriore. Questo pregiudizio è la confusione della Coscienza collo spirito; confusione così generale che non solo i paradisi e gl'inferni delle religioni, ma la stessa immortalità acerrimamente controversa nella stessa speculazione riposano su di essa.

Da una parte si avvertì che il bene ed il male (necessaria distinzione nella storia umana) non si potrebbero epurare da un'astratta relatività se la morte si considerasse far *tabula rasa* d'ogni umana determinazione. D'altra parte si disse che siccome nell'esito finale la nostra corporalità si sfascia, così la nostra Coscienza (che s'intende quella tale Coscienza propria della spiritualità) se ne va collo sfacelo della sua propria individualità. Una Coscienza generale superiore a questa Coscienza particolare, una Coscienza come attitudine della quale la soggettività spirituale sia una semplice, momentanea esistenza, ed alla quale appartiene una vera immortalità non è menomamente sospettata: epperciò la controversia verte isolatamente circa la materialistica mortalità dello spirito e la religiosa immortalità del medesimo.

Noi dovendo esaminare il sistema contemplativo dobbiamo eliminare totalmente le suddette contestazioni.

A. — Locchè vale a dire che l'argomento del tuo discorso è ben altro da quello che agita i teologi ed i naturalisti e gli stessi filosofi del nostro secolo, cioè il problema circa la mortalità o immortalità spirituale. Questo problema, che si agitò dalla più remota antichità, si riduce a distinguere la Coscienza dallo spirito e questa riduzione non è mai stata effettuata in verun tempo. Generalmente gli spiritualisti furono confusi coi metafisici e quelli che non ammettevano un simile spiritualismo furono sommariamente confusi coi materialisti.

In ogni caso quando si interpellava un filosofo circa un simile argomento si voleva una risposta perentoria, vale a dire decisamente affermativa o negativa, senza sospettare che una risposta perentoria era impossibile perchè presupponeva la chiara definizione del postulato. Se si fosse risposto che la Coscienza generale vuol essere anzitutto distinta dalla soggettiva, epperciò che la Coscienza in parte è mortale (la particolare), ma in parte è immortale (la generale) e la parte immortale, ossia quella imperitura, è precisamente la Coscienza inconclusionale; si sarebbe considerata questa risposta un garbuglio inestricabile.

E. — Io non voglio ingarbugliarmi cogli uomini e giudicare se fosse possibile una risposta chiara sopra questo proposito. Se gli uomini non hanno distinto la Coscienza dallo spirito, vuol dire che la loro mente non era pur anco matura a una simile distinzione; e quando noi ci studiamo di persuader loro una tale verità supponiamo sempre che la loro mente non sia affatto immatura a percepirla, altrimenti la nostra tendenza sarebbe affatto stolida.

A. — Certamente è così, ma gli uomini sono tanto lontani da questa semplicissima verità che non è raro incontrare un maestro che sogni d'insegnare a un piccino certe cose che veramente non convengono se non agli adulti.

E. — Se gli uomini spendono infruttuosamente il loro tempo non è però necessario supporre che le qualità inesistenti possano miracolosamente avvenire. Ragionando per es. con un cavallo, non è vero che tu perderai il tuo tempo ed il cavallo non diventerà ragionevole col tuo discorso? Lo stesso accade degli uomini che presumono educare la moltitudine a praticare ragionevolmente giusta i loro precetti senza menomamente curarsi di sapere se la moltitudine possa o non possa percepirne la ragionevolezza: e così suppongono che essi precetti siano ragionevoli nonostante la perfetta incoscienza della loro ragionevolezza. Questo sproposito tanto capitale è pressocchè persistente in tutta la storia umana; si può dire che tutte le legislazioni (tanto divine quanto umane) emanarono da una simile supposizione. Infatti anche oggidì i nostri teologi dicono seriamente che i precetti della Chiesa sono ragionevoli e non si curano mai d'indagare se i medesimi siano dalla moltitudine percepiti come tali: il problema giuridico trattato in concreto si riduce sempre a questa semplicissima indagine, perciò è un problema storico piuttosto che razionale; non si tratta di sapere se un tale governo, se tali istituzioni ecc. siano o non siano buone in sè stesse, ma semplicemente se convengano ad un popolo in un certo tempo e luogo. Gli uomini sotto questo rispetto sono tanto puerili che un tale

(uomo d'affari) mi diceva seriamente che la nostra patria si potrebbe molto migliorare importando le buone leggi straniere, sol perchè se le medesime sono buone nei loro paesi non potrebbero essere grame nel nostro.

Ora proseguendo il mio discorso dico che il sistema contemplativo nasce logicamente dal sistema speculativo appunto come la gioventù nasce dalla puerizia e la suppone; esso suppone l'altro: e se lo speculativo fu generalmente caratterizzato per il poco fare e per il molto meditare, il contemplativo sarà caratteristico per il suo fare molto meno e per il suo meditare molto maggiore.

Abbiamo detto che uno dei caratteri generali del sistema spirituale è l'opposizione e quello del contemplativo è l'inopposizione: ma questa proposizione potrebbe far supporre che la inopposizione sia qualcosa di analogo all'apatia. Quando noi assistiamo ad una rappresentazione scenica non soffriamo seriamente le disgrazie di qualche personaggio, e nemmeno ne godiamo seriamente i piaceri, e cionondimeno non siamo affatto estranei agl'interessi di essa azione perchè parteggiamo per certe determinazioni ed avversiamo certe altre.

È questo il vero significato dell'inopposizione contemplativa che somiglia assai più alle opposizioni imaginarie: suo carattere è l'essere un'opposizione *non seria* destinata a realizzare la vita non quale esiste nell'immaginazione, ma quale si realizza nel ragionamento.

I religiosi considerarono questo mondo come un semplice passaggio espiatorio; colui che nacque nel tempo deve perdurare eternamente, epperciò esiste un principio senza un fine: i mondani per lo contrario con-

siderano questa vita come tale che reclami ogni nostro positivo interesse; ma le due prefate astrazioni sono parimenti assurde perchè l'una suppone che lo spirito sia la Coscienza assoluta, l'altra che la Coscienza viva senza uno scopo positivo della vita. Chi viaggia non deve mai dimenticare la destinazione del proprio viaggio, ma deve anche considerare gli accidenti della strada per la quale cammina; così, generalmente parlando, tanto il particolare di questa vita come il generale della Coscienza devono essere considerati affinchè la Coscienza generale e la vita particolare della medesima non siano insignificanti. Sappiamo che la nostra vita particolare (attualmente la spirituale) suppone necessariamente l'identità dei contrari, ma sappiamo che riducendo questi contrari ad una massima picciolezza si potrà considerare non solo $a - a = o$, anche $a + a = a - a = a \times a = a : a = a^n = \sqrt[q]{a} = a = o$. Così l'inopposizione si riduce generalmente a una minima intensità, epperciò un odierno filosofo supponendo l'Essere come una semplice attitudine a determinarsi conchiuse che in questa semplicissima generalità l'essere è identico al non-essere, vale a dire l'opposizione dei suddetti contrari scompare totalmente.

Insomma l'inopposizione nel sistema contemplativo è « una minima intensità dell'esistenza », vale a dire è qualche cosa di analogo alle fugaci determinazioni dell'immaginazione che, solo per virtù d'una Coscienza poco intensa, costituiscono verità semplicemente soggettive e che non permangono nella durata dell'Io. Queste verità (che sommariamente appartengono al sen-

timento) non possono mai essere insegnate e perdono ogni loro realtà fuori della Coscienza creatrice: perciò si chiamano verità soggettive anche indipendentemente dalla loro intensità.

Così per es. un genio artistico, una fede religiosa e altre simili determinazioni della Coscienza soggettiva possono realizzarsi qualche volta colla massima intensità, ma non saprebbero conservarsi non solo nella speculazione, ma neppure nella semplice riflessione. Un prosaico ragionamento può far *tabula rasa* non solo di qualsivoglia creazione artistica e di qualsivoglia fede religiosa, ma può provare evidentemente che le suddette verità sono reali nel sentimento, ma non lo sono in verun altro ordine spirituale.

Analogamente le verità logicamente necessarie appartengono esse pure al pensiero logico e fuori di esso pensiero non tutte sono reali; ma differiscono da ogni verità soggettiva perchè mentre queste non resistono alle altre categorie spirituali, sono sempre reali quando siano concepite e non possono essere esautorate da una dimostrazione empirico-induttiva o da una affermazione estetica appunto perchè sono conosciute forme della Coscienza stessa. Questa potrà discutere circa la gerarchia, ossia circa il posto convenevole a dette verità, ma non può mai qualificarle errori se non siano fatte tali dalla Coscienza stessa.

Una Coscienza sufficientemente intensa può costituirsi la propria realtà senza punto alienarla, vale a dire può considerare i due termini della distinzione (l'Esso e l'Altro) come appartenenti alla Coscienza che li distingue, non li separa. Quest'operazione è già stata rea-

lizzata dalla Coscienza speculativa, e la Coscienza contemplativa si distingue dalla prima appunto perchè non lega il pensiero logico con veruna categoria dell'esistenza. Hegel trattò il pensiero logico e presunse desumerne certe categorie della Natura, dell'Arte, della Religione, dello Stato e così oltre: ma queste non possono appartenere al sistema logico che rimane nella sua infinita inconcludenza.

Se il risultato ultimo della speculazione e semplicemente quello di chiarire che ogni pensiero (dello spirito o della natura) è riduttibile a quegli elementi che si chiamano le categorie logiche, la Coscienza conserva la sua infinita libertà di sistematizzarsi con esse categorie, onde si può dire che le medesime sono flessibili a diversissimi sistemi. Il vero merito della logica hegeliana non sono le massime che il filosofo ne dedusse, ma sono semplicemente le epurazioni di simili categorie, ossia l'aver trovato nel pensiero certi semplicissimi elementi che non possono appartenere alla natura o allo spirito e non sono nè fisiche nè metafisiche, ma sono semplicemente il pensiero generale da cui nascono le suddette distinzioni.

Nel sistema contemplativo questa radicale inconclusione del pensiero logico si combina con categorie diverse dalle nostre, epperciò il pensiero logico che nello speculativo è sempre combinato colla natura o collo spirito si combina con certe categorie che noi non conosciamo.

Il pensiero logico può essere fondamento di ogni sistema perchè le categorie logiche nella loro purezza non arrivano alla conclusione; perciò noi considerando

analiticamente il nostro sistema troviamo che ogni determinazione spirituale riposa sul fondamento d' una generale indeterminazione; così per es. il pensiero è determinato solamente come qualche definito pensiero (essenzialmente contingente e transitorio), ma nella sua generalità non è punto definibile altrimenti che come un' attitudine a pensare. Questo fondamento cogitabile d' inconclusionalità è appunto il pensiero logico che nella sua astratta inconclusionalità può combinarsi colle categorie di sistemi diversi, epperciò generalmente parlando il pensiero nella sua purezza non riesce mai a una conclusione, ma semplicemente conchiude combinandosi con qualche categoria del sistema al quale appartiene: e così noi nel nostro sistema attuale non possiamo riuscire a una positiva conclusionalità se non combiniamo il pensiero con qualche categoria dello spirito o della natura.

Lo scetticismo deriva appunto da una simile astrazione; si vorrebbe trovare una conclusione colla semplice cogitabilità e, questa conclusione non potendosi trovare si riesce sempre all'afasi come ad ultima determinazione del criticismo scettico.

Sesto empirico nella sua finale afasi non conchiude veruno dei due termini contrari della distinzione, ma afferma semplicemente che siccome nè quello nè questo si sa se sia vero, così rimane un giusto equilibrio fra le dette inconclusioni.

Nel sistema contemplativo si conosce che il sapere e l' ignorare sono due reciproci fattori: Spinoza dicendo che Dio pensa, ma non capisce, doveva dire esplicitamente che Dio per pensare ha dovuto distinguersi;

epperciò i devoti che affermano innocentemente Iddio sapere ogni cosa non avvertono che una simile astrazione distrugge radicalmente la possibilità del sapere, perchè esclude il suo contrario, ossia l'ignoranza che possibilita il sapere.

Dunque noi sappiamo che la Coscienza per esistere deve uscire dalla sua astratta generalità e creare la distinzione di varie categorie le quali esistono riflettendosi reciprocamente e creando un sistema. Questa proposizione appartiene generalmente alla Coscienza, ma l'opposizione (quale noi la concepiamo) appartiene al nostro sistema, ossia è un'opposizione spirituale.

Così anche nel nostro sistema $a : x$ può costituire un valore qualsivoglia pur considerandosi a come invariabile, perchè il valore del quoziente può essere qualunque e questa generale indeterminazione consegue necessariamente dalla generale indeterminazione dell'x. Però quando diciamo che nel sistema spirituale la Coscienza non può pensare se non ammetta qualche fondamentale psichico interesse, si suppone generalmente che il pensiero deve essere un concreto definito nel sistema spirituale, epperciò non una astratta categoria logica, ma una positiva verità della Coscienza pensante.

A. — La più grave difficoltà per la mente comune sarà sempre la verità fondamentale che la Coscienza è la sola possibile realtà, verità pianissima per un filosofo. Gli uomini comuni supporranno sempre che la realtà sia fisica o metafisica, nè potranno mai concepire quella realtà generale che tu chiami una semplice attitudine, che non è nè fisica nè metafisica, ma semplicemente attitudine a distinguersi tale o tal'altra. Inoltre essi giu-

La Coscienza

dicheranno sempre che una realtà, la quale sia una pura Coscienza, non si realizzi positivamente, ma sia presso a poco una realtà imaginaria: e questo avviene perchè tanto il sentimento quanto la riflessione considerano una realtà prestatuta, esistente per sè stessa, e per così dire indipendente dalla conscibilità; si suppone per es. che se nell'universo non esistesse veruna Coscienza gli oggetti naturali potrebbero esistere per sè stessi, locchè vuol dire che la Coscienza è sempre concepita in una tale determinata forma e generalmente che l'oggetto distinto dalla Coscienza sia reale per sè stesso indipendentemente dalla Coscienza che contempla.

E. — Vale a dire che la specie umana (quale noi la conosciamo) versa nel sistema spirituale, e noi non sapremmo concepire una Coscienza umana fuori di esso sistema: vale a dire che la Coscienza umana non è da noi concepita come matura allo svolgersi in un sistema altro dallo spirituale.

Noi possiamo però capire che la detta Coscienza può essere più o meno intensa e nullameno positivamente reale in ogni grado.

Per es. se il volgo non vede in una pietra se non le qualità volgarmente note della pietra, il naturalista vi scorge anche le proprietà fisiche, chimiche e così oltre, ed il filosofo finalmente vi percepisce un definito ente naturale che figura in un ordine ideale (genesi della natura).

Questi vari gradi d'intensità non sono concepiti dal volgo come dati d'una intensa realtà: esso sa benissimo che si può conoscere un oggetto più o meno, ma non

sa che questo più o meno corrisponde a una maggiore o minore realtà dell'oggetto.

A. — La gente comune non potrà mai imaginare che un oggetto sia più o meno reale secondo che sia più o meno concepito: essa potrà distinguere le verità immediate e irreflesse (come per es. le verità estetiche e quelle della fede religiosa) dalle verità più riflesse e più mediate (come quelle della dimostrazione intellettuale empirico-induttiva o assiomatica), ma non potrà mai immaginare che una cosa sia più o meno reale per la suddetta varia forma della nostra Coscienza.

E. — Questo vuol dire che la semplicissima verità: la realtà è la Coscienza e reclama una lunga abitudine e una profonda attitudine speculativa. Io non presumo menomamente che la gente comune percepisca una verità filosofica, come non presumo che un bambino sia un adulto, ma dico semplicemente che essa versa tuttavia nell'ordine delle verità immediate e chiamerebbe somma sapienza la nozione delle verità riflesse. Questa Coscienza ha le sue proprie verità e si svolge storicamente, e noi non intendiamo punto censurare il suo fondamento, che risulta non solo da tutti i suoi discorsi, ma anche dal fatto che la così detta nozione scientifica suppone una realtà stabilita in sè stessa e indipendente dalla Coscienza.

L'opposizione, che quale fu da noi suaccennata è spirituale, appartiene a un definito ordine che però si può distinguere in diversissimi sistemi secondo la varia intensità delle opposizioni: anche nel sistema spirituale certe categorie non si oppongono fra loro così intensamente come certe altre. Invece la passione sembra

più propria del sistema spirituale, epperciò come non psichico il sistema contemplativo si distingue più categoricamente dal sistema spirituale, ma generalmente possiamo dire non che il sistema contemplativo sia spassionato, sibbene che non è mosso dalle passioni, le quali agitano il sistema spirituale; e da questo giudizio fondamentale si può arguire che il mondo del suddetto sistema sarà meno confuso del mondo presente, vale a dire che gli uomini, sendo più perspicaci, sapranno governarsi un po' più ragionevolmente. Questa presunta maggior ragionevolezza da noi non può essere conosciuta nelle sue particolarità, ma nullameno si giudica dover essere maggiore perocchè emanata da una Coscienza più spassionata. Così anche nel sistema spirituale si giudicano più ragionevoli gli uomini colti che gl'incolti, e si dice comunemente che col volgo non si deve ragionare: la passione si crede possa produrre certi brillantissimi estremi di sommo piacere e di sommo dolore, mentre la gente saggia conserva la maggior moderazione in amendue i casi; un antico poeta cantava che appunto il distintivo della persona saggia è la predetta equabilità.

A. — Così la tua spassionatezza non è un determinato negativo, ma piuttosto un'indeterminazione. Io comprendo benissimo che un soggetto penserà più chiaramente quanto meno sia dominato dalla passione, vale a dire quanto più la riflessione in lui subordini la passione; che per es. un soggetto quanto più sale nella gerarchia sociale tanto meglio riconosce l'esigenza di pensare ed agire colle determinazioni ch'egli suppone libero da qualsivoglia partigianeria: che quindi un uomo

di Stato sentirà il dovere di operare spassionatamente assai più che l'uomo privato. Ma non capisco punto come un soggetto letteralmente immune da qualsivoglia passione spirituale, ovverossia senza predilezione veruna, possa operare in qualche modo: il presunto disinteresse si intende sempre umanamente, epperciò, parlando propriamente se si capisce che un tale soggetto possa in certo modo operare disinteressatamente, non si capisce che un tale soggetto sia letteralmente immune dalla passione, ossia a lui non interessi che la cosa riesca in un modo od in un altro.

E. — Questo vuol dire che noi uomini versiamo in un sistema spirituale e che nel detto sistema una qualche passione spirituale è necessaria, epperciò giudichiamo sempre un altro sistema colle idee del nostro.

Però come in questo possiamo concepire che operando spassionatamente pensiamo con maggiore chiarezza, quello che sarebbe un'assoluta immunità delle passioni spirituali possiamo giudicare induttivamente, allo stesso modo del matematico il quale sapendo che due quantità possono indefinitamente accostarsi non esiterà punto a considerarle nel loro ultimo risultato, ossia nella loro pura identità.

Anzi l'idea della spassionatezza spirituale è assai più concreta dell'opposizione, perocchè la prima può essere supposta solamente come psichica, mentre la seconda per lo contrario può essere concepita nell'universa natura.

Finalmente giudichiamo che nel sistema contemplativo gli uomini essendo più meditativi governeranno il proprio mondo con un regime più saggio del nostro:

per es. non penseranno tanto a riformarlo radicalmente quanto a distinguerlo, capiranno che le abitudini inveterate sono sempre buone e le innovazioni sono sempre funeste: che per riformare qualche cosa vuolsi aspettare l'assoluta esigenza della riforma, non comandarla e, per così dire, riformare gli uomini loro malgrado: che il diritto non è qualche cosa in astratto che da alcuni soggetti si supponga buono, è la libera volontà soggettiva e che perciò poco importa di essere dominati dalla tirannia di un solo o da quella delle maggioranze, mentre sommamente importa che il soggetto possa il più possibilmente essere soddisfatto. Perciò abbiamo avvertito altrove che il fondamento capitale di questa crisi è la coltura, e conseguentemente la distinzione che dividerà il genere umano in vari sistemi archetipici, in modo che il soggetto possa liberamente accedere al sistema più omogeneo.

A. — Tutto questo suppone un uomo presso a poco altro dall'uomo presente, vale a dire un uomo che pensi profondamente, assai diverso dall'uomo volgare che noi conosciamo non pensare punto. Ad un Onorevole liberale, che battezzava la rivoluzione, l'idra dalle mille teste, un uomo di stato saggiamente rispose: dite piuttosto l'idra senza testa, perchè finora non mi sono mai avveduto che la rivoluzione pensasse in qualche modo.

La macchinale agitazione non è punto rivoluzionaria, ma tumultuosa e nulla più; la vera rivoluzione (ossia quella delle idee) sarà creata ed appartiene al remoto avvenire.

E. — Lasciamo questo remoto avvenire, il quale si

realizzerà a suo tempo e nel quale diventeranno spontanee quelle tali determinazioni che ora sono coatte in certa gente.

L'essenzialissimo che noi dobbiamo conoscere presentemente, non è tanto il modo di quel sistema nascituro che sarà un'esigenza dei posteri, ma piuttosto la forma generale con cui la Coscienza progressivamente si svolge dall'uno nell'altro sistema.

Noi generalmente supponiamo che nostro malgrado, alle determinazioni presenti debbano succedere nuove determinazioni effettuanti un sistema nel quale veruna nostra determinazione sia contenuta: e questo si suppone così da coloro che pensano da quest'esistenza cessata doverne nascere una nuova, come da coloro che pensano nel sepolcro essere conchiusa ogni cosa eternamente. Ciò avviene perocchè la cessazione della nostra esistenza o la totale trasformazione della medesima sono la stessa cosa: questa cessazione o trasformazione ci risulta empiricamente perchè nel sepolcro il nostro corpo si sfascia, e quando sia sfasciato il nostro corpo (ossia il necessario a costituire il nostro Io) a noi non importa come si trasformi la materia e se malgrado le sue trasformazioni persiste nella sua idealità come metamorfica materia. La considerazione che l'Io non risulta punto dalla materia come tale, ma semplicemente dalla funzione della medesima, non altera punto l'argomento, perchè nel sepolcro la trasformazione della materia risulta appunto dalle sue funzioni radicalmente variate. Il dato positivo che la Coscienza in un certo sistema non conserva veruna ricordanza del sistema precedente e che noi non possediamo la

minima reminiscenza di un sistema o di una individualità previssuta, non autorizza a credere che in un altro sistema si debba conservare la ricordanza di un'esistenza previssuta; la ragione pura ci persuade piuttosto il contrario, perocchè se ricordanza vi fosse, il sistema successivo conterrebbe due sistemi (il precedente e sè stesso) e le determinazioni superstiti del vecchio sistema impossibiliterebbero certe determinazioni del nuovo: il quale, in ogni modo, non sarebbe un sistema perfettamente nuovo, ma piuttosto un sistema misto.

È appunto questo argomento circa la trasformazione della Coscienza dall'uno nell'altro sistema che sommamente importa di chiarire. Anzitutto avverti che generalmente si dimenticano le cose che poco interessano; noi, per es., assistiamo ai trastulli dei bambini, ma non ci interessiamo dei medesimi e facilmente li dimentichiamo.

A. — Dimentichiamo molte cose, ma ricordiamo di averle dimenticate.

E. — Perchè la nostra dimenticanza non è perfetta; ma in un grado più intenso della dimenticanza dimentichiamo di aver dimenticato. La Coscienza svolgendosi dall'uno nell'altro sistema, abbandona progressivamente le determinazioni di quello dal quale si svolge, ed acquista progressivamente quelle del sistema nel quale si svolge. L'abbandono è una progressiva disoggettivazione del sistema morente, e l'acquisto è una progressiva soggettivazione del sistema nascente (intendo soggettivazione nel significato generale di individuazione della Coscienza, non alludendo punto alla soggettivazione umana). Noi non ricordiamo veruna cosa del nostro allattamento

perchè questo appartiene a un sistema di Coscienza pienamente dissoluto. Sarebbe gratuito supporre che il lattante non possegga veruna Coscienza, perchè le sue operazioni istintive significano appunto una Coscienza che lavora teleologicamente per la conservazione del proprio organismo. Molte cose si fanno istintivamente e conseguono lo scopo senza la minima Coscienza dello scopo necessario: così, per es., noi non siamo avvertiti del nostro bisogno di cibo dalla riflessione, ma semplicemente da una sensività istintiva che si chiama fame.

A. — Considereresti tu come espressione della Coscienza le operazioni automatiche del nostro organismo?

E. — Se le dette operazioni non appartenessero alla Coscienza non potrebbero realizzarsi teleologicamente. Necessita distinguere la Coscienza riflessa dello scopo dalla Coscienza irreflessa che consegue lo scopo automaticamente: questa è molto meno intensa ossia è più povera di determinazioni che la riflessa, ma nullameno la riflessa è possibile perchè fu preparata da quella, e quella da un'altra più generale e così oltre, fino alla Coscienza generalissima che possibilita tutte le forme delle Coscienze particolari. Così, per es., tu potrai automaticamente camminare verso un certo luogo senza menomamente considerare la strada per la quale cammini, ma lo potrai semplicemente in virtù dell' inveterata pratica della strada, vale a dire, questa Coscienza automatica è possibilitata da quella che a suo tempo fu reflessa. Io considero le così dette operazioni automatiche come una Coscienza poco intensa, possi-

bilitata da un'altra Coscienza più intensa che, per es., a suo tempo fu Coscienza di uno scopo definito.

E trattando esplicitamente i fenomeni della Coscienza che si svolge dall'uno nell'altro sistema, distinguiamo tre momenti capitali.

Il primo grado si potrebbe chiamare quello della contemplazione: ed è già positivamente manifesto nei filosofi, che pure appartengono al sistema spirituale. Questi differiscono dalla gente comune per l'abitudine di meditare ogni cosa, epperciò il loro scopo principale non è mai quello di fare la cosa, ma piuttosto di conoscerla. Il sistema contemplativo al quale appartengono non è da loro adoperato, ma semplicemente considerato, epperciò si direbbe giustamente che essi vivono nel mondo press'a poco come lo spettatore nella platea, il quale vede ed ascolta la scena, ma non contribuisce punto a recitarla o praticarla; e da questa condizione seguita che lo spettatore non può essere nè fischiato nè applaudito. I filosofi si astengono dalle opere comuni, non però dalle necessarie; essi sanno che la massima parte delle azioni umane sono frivolezze insignificanti per una Coscienza filosofica, epperciò le contemplano, ma non s'incomodano a praticarle. Così le appariscenze e gli svagamenti esteriori, che sono considerati come aggradevoli passatempi, non provocano punto azione dei filosofi: loro caratteristica è l'imperturbabilità e il non fare, e perciò nel mondo sono comunemente giudicati oziosi ed apati. Questo primo periodo non ancora abbandonò definitivamente il sistema spirituale, perchè i filosofi nelle loro cose differiscono dall'altra gente, ma nelle cose comuni (per

es. nella pratica delle esigenze corporali) non differiscono punto dagli altri uomini: sono gente contemplativa, ma sono uomini e non sentono menomamente il bisogno di un nuovo sistema: se non s' interessano del sistema spirituale, non però lo abborrono nè si studiano di cansarlo.

2° Il secondo periodo è forse meno umano e si potrebbe chiamare quello dell' indifferenza: in esso non solo si contemplano le cose comuni senza praticarle, ma non si prova la minima predilezione per le medesime. Questo periodo si attuò nei solitari ascetici indiani, i quali, propriamente parlando, sono indifferenti a qualsivoglia oggetto di contemplazione, ma non sono punto indifferenti fra una o nessuna contemplazione. Così, per es., nel mondo un filosofo indifferente si giudica sempre quello che non preferisce un fenomeno all'altro, ma non quello che indifferentemente vorrebbe esistere o non esistere. Propriamente parlando è questo il periodo dell'indifferenza mondana, e, tuttochè un filosofo di tal fatta sia piuttosto strano, pure non si può dubitare che il medesimo appartenga categoricamente al sistema spirituale. Tutti gli uomini anche non filosofi posseggono qualche cosa che appartiene al primo e al secondo suaccennato periodo: un uomo qualunque contempla qualche cosa senza menomamente praticarla e nessun uomo s'interessa di tutte le cose in questo mondo.

3° Il terzo periodo è quello nel quale l' individuo non appartiene menomamente al sistema pregresso. Nella stessa pazzia, che sembra un alienismo da questo mondo, non si verifica mai perfettamente questo momento;

gli alienati dimenticano molte cose del nostro sistema, ossia del loro sistema pregresso, ma non dimenticano tutto: per es., ricordano sempre una qualche soggettivazione e non trattano mai la realtà in sè stessa come se la loro propria soggettivazione non fosse. Questo *terzo periodo* si potrebbe chiamare il periodo della *dimenticanza*, perchè si suppone che il nuovo vivente non avverta più in verun modo di essere previssuto ed abbia sgombrato perfettamente dalla Coscienza ogni determinazione del sistema pregresso.

Tale dimenticanza potrà essere facilmente concepita se si avverte che nel nostro organismo si effettuano molte funzioni automatiche e indipendenti dalla nostra volontà: per es., la maggior parte degli uomini non conosce la circolazione del sangue, il peristaltico dei loro intestini e così oltre, e nullameno le dette funzioni procedono così regolarmente come quelle del fisiologo che pienamente le conosce. Molte cose si conoscono nella forma di a, b, c... ecc.; noi conosciamo l'ultimo termine, ma sappiamo induttivamente che un termine contiene il precedente, epperciò col nostro intelletto rimontiamo a questo e giudichiamo di averlo conosciuto perocchè la nozione di un termine è possibile semplicemente come conseguenza di quella del termine precedente.

Non si possono ricordare le determinazioni che più non esistono nella Coscienza quando esse determinazioni se ne vadano colla loro radice, vale a dire colla Coscienza; la ricordanza è un'esistenza persistente, epperciò suppone una Coscienza che contenga la suddetta ricordanza. Essendo una necessità della vita che la Co-

scienza consumi le determinazioni vecchie e provochi le determinazioni nuove, ne segue che la dimenticanza è una conseguenza logica di esso svolgimento. Così la Coscienza non può dire a sè stessa: io sono in un nuovo sistema; questo nuovo supporrebbe l'oscura reminiscenza di un sistema preesistito; la Coscienza si imagina di nascere la prima volta, e questo è il caratteristico della nostra nascita.

A. — Le nebulosità sono così fitte che non dubito punto i tuoi libri andranno immuni da qualsivoglia censura.

E. — Vale a dire non saranno letti da nessuno. A me nulla importa che gli uomini s'avveggano o non si avveggano di essi. Sommariamente voglio dire che la Coscienza svolgendosi dall'uno nell'altro sistema non è punto una Coscienza che si sopprima qualche tempo e poscia rinasca. La Coscienza, quale che si supponga, può trasformarsi radicalmente, ma non sopprimersi; è tanto possibile che ella possa cessare per un brevissimo istante come per tutta l'eternità; lo svolgimento del niente suppone la Coscienza del niente, senza la quale, esso niente, sendo impossibile, sarebbe qualche cosa; epperciò Hegel giustamente ha detto che se il non-Essere è, l'Essere è, e se l'Essere è, l'Essere e il non-Essere sono, vale a dire sono identici.

A. — La tua contemplazione, indifferenza e dimenticanza somigliano alle tre persone della Trinità, le quali sono destinate a rimanere perpetuamente un impenetrabile mistero, vale a dire un mistero da adorarsi, ma non da capirsi.

Uno stravagante.

Un Tizio, poverissimo di criterio ma ricchissimo di imaginazione, osservava che non le qualità eminenti illustrano un personaggio, ma semplicemente quelle che oggidì godono il favore della Moda; perciò considerava la celebrità come il salario elargito dal pubblico a coloro che l'avessero servito.

Verrà tempo, egli aggiungeva, che gli scrittori non si cureranno punto del biasimo e della lode che può essere data alle loro opere e molto meno del nome che può essere apposto a qualche loro scritto, ovvero, non s'incomoderanno a pubblicare i loro scritti, e trovandosi cogli altri uomini non sfoggeranno le loro opinioni, ma ascoltando quelle degli astanti conchiuderanno sempre che le opinioni degli uomini sono molto varie, e non brigheranno menomamente affinchè le medesime smettano la propria varietà e s'identifichino alla loro. Nullameno presso quei tardi posteri diceva che sarebbe fiorita una letteratura assai più esimia della nostra e la letteraria eccellenza sarebbe originata appunto da questa abituale noncuranza.

Il soldato.

Quando eravamo piccini c'insegnavano che è severamente proibito di ammazzare il nostro simile; ora però ci comandano di caricare il fucile e di ammazzarlo in grande scala. Quando si fa una guerra s'in-

voca da ambe le parti la divina giustizia che deve proteggere le armi e procacciare ad entrambe le parti un prospero successo; non capisco come la divina giustizia potrebbe combinare una vittoria a beneficio di ambe le parti. Si dice che è sempre lecito di ammazzare il nostro simile quando il medesimo voglia ammazzare noi; in questo caso il nostro nemico spara contro di noi perchè noi spariamo contro di lui, e noi spariamo contro di lui perchè egli spara contro di noi; è un garbuglio inestricabile che felicemente si risolve dalla divina giustizia ammazzando lui e noi. In fin de' conti questo disordine sanguinario torna a profitto di quelli che non combattono e sopratutto dei pochi che ci governano; se i combattenti buttassero via le loro armi e s'abbracciassero, (lasciando che i cabalisti facciano quello che vogliono, ma arrischiando la propria pelle,) non quella degli altri,) a me sembra che si farebbe una cosa piuttosto ragionevole.

Un rimprovero sconsiderato.

Tizio quando loda una persona come virtuosa e come proba vuol dire che la medesima fu o è presentemente utile sotto qualche aspetto. Comunemente si biasima l'amor proprio come passione condannevole e non si avverte in proposito che il medesimo è la base dell'esistenza. Un amor proprio che consuoni coll'ordine costituito è chiamato virtù, e se il medesimo nella pratica sia abilmente dissimulato consegue la celebrità; se stuoni coll'ordine costituito è chiamato malvagità, e se

appaia nella sua cruda nudità si denomina egoismo. Giudicare che l'uomo sia malvagio perchè necessariamente ama sè stesso sopra ogni cosa, sarebbe come biasimarlo perchè esista colla ragione che possibilita la propria esistenza. L'ordine costituito compromesso dal suddetto amor proprio deve biasimarlo e condannarlo, così come servito dal medesimo deve rimunerarlo e celebrarlo, ma non deve immaginare che questo sia un merito o demerito assoluto del soggetto celebrato o biasimato.

L'esigenza dello spirito

Lo spirito vivente consuma le proprie verità come l'organismo consuma gli alimenti; e come l'organismo non potrebbe riassimilare quest'oggi l'alimento assimilato ieri, così lo spirito non potrebbe alimentarsi del proprio passato. Molti vorrebbero ristaurare i costumi dei tempi andati e precisamente quelli dei nostri avi; i vecchi avendo consumato il proprio Io vorrebbero ristaurare le abitudini dell'Io prosperoso e tutti, generalmente parlando, vorrebbero rivivere alimentandosi del proprio passato. Ma i soggetti che esprimono varî momenti nella vita dello spirito non potrebbero assimilare certe verità che sono ottime per altri. Generalmente le verità più efficaci sono quelle che diffuse nella gente comune sarebbero le più immorali, appunto perchè dalla medesima sarebbero fraintese. Generalmente le verità giovevoli agli spiriti forti sono assai nocive agli spiriti deboli, epperciò, quando si predica una verità, il problema più essenziale è sempre quello di sapere a quale soggetto si predichi.

Il lavoro del cervello.

Il lavoro del cervello somiglia non poco a quello delle gambe e delle braccia; come le medesime si stancano presto se non siano state abilitate al movimento da una vecchia abitudine, così il cervello, non avvezzo a meditare lungamente, si spossa e s'ammala nelle perseveranti occupazioni mentali. Quando la sanità di un Tizio sia compromessa si suggerisce, per prima cosa, lo svagamento e la perfetta astinenza da qualsivoglia lavoro mentale, e questa veramente giova alla gente comune aggravata da insoliti studi. Invece ho conosciuto un soggetto, il quale, se non si abbandonava alle solite lucubrazioni mentali, era affetto dal mal di capo, e curava il suddetto incomodo col ritorno alla solita applicazione. Perciò non vuolsi supporre un malessere e un rimedio immaginario, ma devesi studiare diligentemente la natura del soggetto e non procedere terapicamente secondo regole prestabilite. Le regole prestabilite sono sempre goffe e puerili quando si vogliono applicare al soggetto; i risultati dell'osservazione devono essere studiati, ma solo perchè forniscono i mezzi a interpretare i fenomeni e perchè corroborano non poco la riflessione.

L'educazione positiva

L'educazione positiva è quella colla quale il ragazzo impara a leggere, scrivere, cifrare una calligrafia elegante e all'uopo formulare una corrispondenza commer-

ciale, conteggiare speditamente le quattro operazioni aritmetiche e tenere le registrazioni in apposito libro mastro. Nella conversazione deve mostrarsi esattamente informato del ribasso e rialzo della mercanzia, e anche deve sapere balbettare qualche vocabolo usuale della lingua francese; deve vestire press'a poco signorilmente, e in questo modo (se i suoi anni saranno pochi) sarà generalmente riverito come persona dabbene, e, se i suoi anni saranno molti, potrà consolarsi colle reminiscenze e anche colla rendita, la quale è universalmente adorata dalle persone saggie di questo mondo.

La composizione.

Dialogo di Esso e di Altro.

A. — Che tu non voglia e non possa in verun modo essere persuaso di pubblicare i tuoi manoscritti e partecipare al pubblico le tue idee è cosa che consuona perfettamente colle tue massime, ma è assai più difficile capire la ragione per la quale tu abbia voluto deporre sulla carta i tuoi pensieri.

E. — Avverti anzitutto che le determinazioni della nostra Coscienza nascono e muoiono ogni giorno, vale a dire si succedono temporaneamente così fugaci nella memoria che alcune ne cancellano altre pregresse. Quando si depongono sulla carta tali successive determinazioni, si trasforma una successione temporanea in una juxtaposizione spaziosa: è una vera fissazione della labile caducità, ossia una conservazione della nostra propria fugacissima Coscienza.

Accade spesse volte che leggendo certi nostri pensieri antichissimi ci sembrano così strani che paiono non aver appartenuto alla nostra Coscienza e si giudicherebbero opere altrui se non fossero riconoscibili alla nostra propria scrittura. Da queste considerazioni seguita che deponendo sulla carta i nostri propri pensieri conserviamo una storia nostra propria che dalla dimenticanza sarebbe annullata.

La conservazione di questi pensieri mostra una progressiva modificazione dei medesimi, così che verun pensiero ci può sembrare strano, perchè si conoscono i suoi prossimi antecedenti dai quali deriva; mentre la stranezza e l'irreconoscibilità di certi nostri pensieri è dovuta appunto all'inesistenza di questa genesi, cosicchè due determinazioni lontanissime sembrano strane. E lo stesso avviene nella storia dell'umanità.

Dunque se l'amore della conservazione mi suggerisce a suddetta deposizione dei miei pensieri sulla carta, la loro pubblicazione non m'interessa punto.

La vera longevità non è quella che si misura coi giri del sole, ma è la lunghezza e l'intensità memoriale della retrospettiva. Un Tizio che abbia vissuto più di ottant'anni e poco ricordi del proprio passato si potrà supporre aver vissuto pochissimo; di un altro Tizio giovanissimo assai dedito alla meditazione ed alla lettura, che conseguentemente abbia la memoria pregna di svariatissime determinazioni, la somma vitale potrà essere molto maggiore della suddetta apparente longevità.

Il bene e il male dell'umanità derivano appunto da questa più o meno intensa retrospettiva del passato che si riflette in una prospettiva dell'avvenire.

Un tale che avesse smemorato ogni cosa potrebbe supporsi vivere nell'astratto presente, e non potrebbe pensare nè parlare, perchè il pensiero e la parola sono frutto della reminiscenza, ossia della vita previssuta.

A. — Questo vuol dire che la deposizione de' tuoi pensieri sulla carta, in ultima analisi, favorisce una mentalità che vive indipendentemente dalla fugacissima caducità corporale.

E. — Così è se per soggettività si consideri non la fatua personalità mondana, ma piuttosto l'estensione e l'intensità della facoltà cogitante. La mia Coscienza concreta è la ricchezza dei pensieri e nulla più; le vicissitudini naturali che si chiamano nascita e morte sono insignificantissime ed assai più mi curo del concreto andamento della Coscienza che di queste futili apparenze naturali. È questa la ragione per la quale nella mia vita mi sono sempre fortemente interessato della facoltà cogitante e pochissimo della contingente sensibilità; la facoltà cogitante m'insegna che essa sensibilità può parere parzialmente un bene o un male, ma in ultima analisi è sempre l'identità del positivo col negativo. Quello che noi chiamiamo scibile finito è semplicemente una storia, e questa storia la consideriamo quale risulta empiricamente, tuttochè sappiamo dalla speculazione che la medesima è tale semplicemente nella nostra Coscienza, ma diventa tale altra mediante lo svolgimento di essa Coscienza. Così, per es. secondo lo scibile finito il naturalista suppone che il nostro globo abbia subìta una serie di trasformazioni astronomiche e poi geologiche propriamente dette e finalmente paleontologiche, ossia trasformazioni della

natura vegeto-animale, che noi distinguiamo come organica. Noi però sappiamo speculativamente che la natura deve aver subito anche un processo contrario, epperciò generalmente parlando non è l'inorganica che produce l'organica o viceversa, ma è realmente un controprocesso per cui l'esistenza metafisica si svolge nella fisica e viceversa, secondo i vari aspetti sotto i quali la Coscienza è spettatrice del proprio svolgimento. Come nella speculazione scompaiono affatto le vecchie controversie di ogni esistenza metafisica che si svolge nella fisica, o viceversa, così pure scompaiono il prima e il dopo temporaneo di orientazioni della Coscienza come fatuità, le quali sono una positiva realtà semplicemente nella circoscrizione del sistema al quale appartiene la Coscienza.

A. — Di questo che tu chiami controprocesso dell'esistenza abbiamo esempi anche nello scibile, che si chiama un positivo risultato dell'osservazione. Tutti i naturalisti sanno che certe conchiglie sono di natura pressochè minerale e nullameno sono secrezioni di un mollusco, del quale sono domicilio e tegumento: sanno che il nostro stesso corpo scerne la natura minerale, come per es. il fosfato di calce delle nostre ossa; tutta la mineralità del nostro globo si suppone sempre originaria da certe materie stochiologiche e non si sospetta mai menomamente l'organismo come fattore di qualche mineralità terrestre. Contrariamente a quello che c'insegna la storia geognostica (un processo della mineralità all'organismo vegeto-animale e non viceversa) noi vediamo oggidì tante materie equivoche più vicine alle materie così dette organiche (come per es. gli asfalti,

i petrolii, le ambre, ecc.) derivare da una più esplicita mineralità. Vediamo inoltre che certe isole credute schiettamente minerali risultano da una enorme accumulazione e per così dire cementazione di piccole conchiglie; inoltre anche certe montagne ci risultano al microscopio come una prodigiosa accumulazione di tegumenti animali che costituirono le alture colla loro enorme cumulazione; speculativamente parlando non possiamo dire che il globo da noi abitato sia un prodotto presso a poco quale risulta dalla geognosia, ma dobbiamo conchiudere che questo svolgimento è vero come storia dello scibile finito appartenente al sistema nel quale versiamo. Supporre che l'oggettività minerale fosse un prodotto dell'organismo fitozoologico è un'astrazione comparabile a quella che suppone una produzione inversa. Il vero concreto nel nostro pensiero è che la Coscienza esiste mediante un controprocesso de' suoi termini contrari, di cui generalmente l'uno è l'esistenza metafisica che si svolge nella fisica, l'altro è il processo inverso. Perciò tutte le contestazioni della sintesi che si fa analisi, o viceversa, sono contestazioni che appartengono alla storia dello scibile finito; entro certi limiti è reale una orientazione, entro altri la sua contraria, ma la Coscienza concreta non è tale in queste astrazioni, ma semplicemente nel controprocesso che costituisce la sua vita giusta la Coscienza speculativa, la più vigorosa delle conscibilità nel sistema spirituale.

La mia prima domanda dette occasione ad una filosofica digressione, ma questa non è punto una diserzione dall'argomento perchè la composizione del mondo, ossia la sua genesi, si lega così strettamente col nostro

pensiero che sarebbe impossibile trattare il minimo problema se non si rimonti alle idee prime della conscibilità e delle sue categorie generali.

E. — Io veramente non mi sono avveduto di veruna digressione, ma seguendo regolarmente il mio pensiero sono capitato in simili osservazioni, le quali, come tu dici, sono legami del mondo (apparentemente così lontano dal nostro pensiero) colla nostra facoltà cogitante, e la separazione ci riescirebbe impossibile, vale a dire impossibiliterebbe ogni indagine delle cose. Noi non possiamo dire che la Coscienza umana abbia creato l'universo, neppure che la Coscienza in generale abbia creato l'esistenza naturale (perocchè in questo caso si supporrebbe un esordio della creazione e conseguentemente il tempo preesistente alla creazione stessa), ma dobbiamo necessariamente conchiudere che l'universo è Coscienza ed ogni storiabilità è storia della Coscienza.

Le categorie della logica non sono le più semplici che generano temporaneamente le più complesse (cosicchè le più semplici siano prima e le più complesse siano dopo), ma una semplice supposizione del pensiero che suppone una certa categoria per generarne un'altra e così oltre. Tutto questo appartiene al sistema nel quale versa la Coscienza, vale a dire è proprio della circoscrizione mediante la quale esiste la coscienza; oltre questo sistema scompaiono le distinzioni delle categorie più semplici e delle più complesse, vale a dire scompare anche il sistema logico che è il fondamento della coscienza pensante. Così in massima generale depongo i miei pensieri sulla carta per arricchire la mia soggettività e considero che la medesima esiste tanto

più realmente quanto più siano intense e variate le sue determinazioni. La reminiscenza arricchisce e corrobora la nostra soggettività e la smemoria la impoverisce e la debilita essenzialmente; perciò noi consideriamo l'uomo che vive nella retrospettiva del passato e nella prospettiva dell'avvenire vivere più intensamente che la bestia, la quale si suppone esistere nell'astratta sensazione del presente. Ora dunque capirai perchè pur non essendo menomamente inclinevole alla pubblicazione io conservi la costante abitudine di deporre i miei pensieri sulla carta.

A. — Lochè costituisce appunto una categorica risposta alla mia interpellanza, e trovo che deporre i pensieri è così consentaneo alle tue massime come lo è l'astinenza dalla pubblicazione. Avviene spesso che certe cose considerate così da lontano appaiono stranissime, ma scompare ogni stranezza quando le si siano sufficientemente avvicinate. Le discordie degli uomini pare scaturiscano appunto dal considerarsi reciprocamente come soggetti estrinseci, e questa estrinsecazione è radicalmente un inemendabile dissenso.

I tre periodi della storia umana.

(Dal dialogo « La Gerarchia »).

La storia umana si distingue in tre periodi capitali. Il primo è quello di un positivo che si possa conseguire mediante un certo laborioso processo verso il medesimo; così per es. si aspira laboriosamente verso un certo buono (definito secondo i vari soggetti), op-

pure verso una certa verità che si crede recondita nel proprio oggetto. Qui la supposizione è sempre quella di un positivo che esiste indipendentemente dal negativo e non si sospetta menomamente che positivo e negativo siano le due faccie d'una stessa cosa. Perciò in questo fanciullesco affaccendarsi, che costituisce lo scopo degl'interessi umani, si ha sempre un oggetto che si allontana proporzionalmente all'avvicinarsi; sono, per così dire, le ruote di un carro corrente, cosicchè le due posteriori inseguono le due anteriori col loro superfluo affrettarsi. Questo momento perdura tuttavia nella storia umana e si può chiamare comune a tutti i soggetti, tranne a pochissimi filosofi. Tutti gl'interessi umani, volgari e scientifici, si muovono sotto gli auspici di qualche scopo positivo che si debba conseguire, e questo momento è così radicale nella spiritualità che si dice non esservi ragione per muoversi storicamente se uno scopo positivo non attraesse. Se si ricordasse Tantalo assetato, dal quale l'acqua si allontana proporzionalmente al suo avvicinarsi, o, generalmente, se si avvertisse che volendo cansare il negativo e conseguire il positivo si porta con sè quello che si vorrebbe cansare, si capirebbe che l'esistenza è possibile appunto nell'illusione di una cosa che si vuole ma non si può conseguire. La storia dell'umanità (finora inoltrata) si può dire figliuola di questa generalissima illusione, ed anche i sommi filosofi considerarono quest'illusione come necessaria alla vita dell'umanità. Il secondo momento che nasce categoricamente nella speculazione greca è formulato dal neoplatonismo e precisamente da Plotino;, ed impossibilita radicalmente qualsivoglia speculazione

perchè si dice senza esitazione che l'assoluto è l'uno nel quale il pensante ed il pensato sono la stessa cosa, epperciò è impossibile il processo speculativo. La Trinità cristiana nasce appunto da questa tenebrosità (il pensiero, il pensante e il pensato) che è presente in tutta la cogitabilità umana, perocchè il pensiero non può funzionare se non si distingua in tre termini: l'affermativo, il negativo e la copula. Se l'umanità si fosse abbandonata a questa speculazione avrebbe soppressa la propria storia e nessuna cogitabilità sarebbe stata possibile, e la coscienza non sarebbe stata più una Coscienza senziente o pensante, ma una Coscienza destituita di questa categoria. Di ciò è impossibile una qualsivoglia formulazione, perocchè tutti i nostri possibili appartengono alla nostra Coscienza, ossia al sistema nel quale versiamo. Questo secondo momento si può considerare come tentativo della Coscienza per trasformarsi in un altro; esso depresse fortemente l'antica civiltà e vi sostituì il barbarico cieco fanatismo della decadenza e finalmente le tenebre medioevali. Ma da queste tenebre lo spirito immemore della propria speculazione generò la nostra civiltà, la cristiana. Il terzo momento (possibile nella somma speculazione) è un positivo sapere che i contrari sono l'essenza dell'esistenza spirituale, e non si possono eliminare i contrari se non si rinunci allo spirito. Il sistema che può nascere da questa categorica abnegazione dello spirito è un sistema indeterminato, del quale un soggetto umano non può conoscere la sostanzialità, se non come generalissima negazione del sistema presente. Questo momento costituisce l'esito della vita spirituale, così come la morte

costituisce l'esito della soggettività; perciò i soggetti comuni lo avversano come il perfettissimo annullamento della nostra esistenza.

Intensità dell'esistenza ed annullamento delle passioni.

Sostanzialmente parlando, lo scopo dello spirito è quello di scemare l'intensità dell'esistenza; l'opposizione appartiene a un sistema particolare della Coscienza, e questa si può supporre esistente e nullameno non antagona a sè stessa.

La progressiva insoddisfazione dello spirito, ed inoltre il progressivo annullamento della passione, ossia dell'opposizione nell'ordine speculativo, lascia presentire che il sistema ulteriore allo spirituale avrà smesso ogni opposizione delle proprie categorie. Come nelle matematiche e anche nelle discipline d'osservazione un principio si porta e si giudica nelle ultime conseguenze, così noi sapendo che lo spirito umano smette progressivamente le sue passioni, e che d'altra parte non potrebbe esistere senza passioni, si conchiude che l'esistenza si trasformerà progressivamente in un sistema altro dallo spirituale. La nebulosa barbarie primitiva che partorì i Vedi e lo Chou-King non è più comparabile alla barbarie orfica che partorì i così detti ciclici ispirati. Quella è madre della civiltà asiatica, questa della civiltà greca. La civiltà greca esprime una spiritualità più inoltrata della civiltà asiatica, epperciò se nell'Asia domina la teocrazia, nella Grecia scorgiamo l'esordio dello Stato

mondano. Nello Stato romano, che pur nacque dalla barbarie e dal brigantaggio, troviamo gli elementi della distinzione e della lotta sociale, ma questa si sviluppa in una giurisprudenza indipendente dalla patria, ultimo limite della civiltà greca; l'idea dello Stato come indipendente dalla patria è prettamente romana, cioè incognita a tutta la civiltà preesistente, e su questa base hanno potuto nascere il cristianesimo e tutta la civiltà odierna.

Di qui risulta che, considerando le cose sotto l'aspetto della nostra predominante idealità, l'umanità progressivamente acquista quelle tali determinazioni verso le quali aspira, ossia progredisce spogliandosi delle proprie passioni.

Questo progressivo raffreddamento delle passioni risulta da tutta la storia umana; la stessa nascita della civiltà è dovuta ad una progressiva depressione degli istinti feroci che condussero l'uomo forestale: è una Coscienza che si arricchisce vivendo storicamente assai più che nella grossolana natura, epperciò appare come un progressivo allontanamento dalla natura e una progressiva spiritualizzazione. La progressiva apatia che si avverte nella speculazione, coincide con una progressiva lucidezza della mentalità; perciò generalmente i filosofi si giudicano i meno appassionati, ma anche i più perspicaci.

Insegnamento della lingua

Per progredire nello studio della lingua si deve anzitutto consultare l'andamento della mentalità e sopratutto del sentimento, che nella prima età è assai forte. A questo scopo gioveranno massimamente i corsi pratici della letteratura disposti così, che nei primordi siano le proposizioni più semplici e più generali, e si salga mano mano alle più complesse. Così lo studio della lingua e lo svolgimento del pensiero si sussidiano reciprocamente, e l'uno è, per così dire, il precettore dell'altro.

Il metodo di sostituire l'andamento del pensiero a quello della grammatica sarebbe assai ragionevole; ma lo studio della grammatica può anche essere un metodico svolgimento del pensiero quando sia tale che fornisca i più semplici elementi della cogitabilità per progredire ai più complessi.

Per conseguire questo scopo si devono coordinare le categorie grammaticali affinchè obbediscano più omogeneamente all'andamento della facoltà pensante e non al morto artificialismo della macchinalità grammaticale. Ho trovato in una grammatica scientifica (e generalmente in tutte le grammatiche scientifiche non si fa altrimenti) il verbo Essere relegato nelle ultime registrazioni grammaticali, perchè l'irregolarità grammaticale di questo verbo era maggiore di quella di moltissimi altri verbi che occorrono assai raramente nel nostro pensiero. Sono queste quasi sempre le funestissime conseguenze di un macchinalismo grammaticale

introdotto nell'insegnamento della lingua piuttosto che lo spontaneo andamento del pensiero. Quando noi, per es., osserviamo una registrazione alfabetica di vocaboli, la troviamo sommamente indigesta, ma quando vi scorgiamo una serie analitica, questa riesce più omogenea al pensiero, e sentiamo di progredire rapidamente nello studio mnemonico di essa: perocchè, generalmente, noi partiamo dalle categorie più vicine alla nostra mentalità per progredire alle più lontane, ossia generalmente dalle categorie insegnate dalla nostra natura a quelle posteriormente acquisite coll'arte.

Il metodo veramente razionale, ossia consentaneo allo spirito umano, sarebbe quello di identificare il processo grammaticale col processo logico, ossia non porre una categoria dopo l'altra (come fosse una juxtaposizione spaziosa), ma generare le più complesse dalle più semplici, cosicchè l'introduzione di nuove categorie appaia come una semplice derivazione. Questa identificazione è, cionondimeno, impraticabile sotto vari rapporti: primieramente perchè certe categorie logiche non sono requisite grammaticalmente e certe categorie grammaticali non sono semplicemente logiche; e perchè una categoria grammaticale non è destinata semplicemente a creare il pensiero, ma a funzionare debitamente entro i limiti di una certa lingua. Giova avvertire che nello studio di una lingua si trova un didattico beneficio che non si troverebbe nello studio speculativo della logica, perchè una categoria grammaticale esposta praticamente in un discorso si capisce assai meglio che astrattamente insegnata come categoria del pensiero: le cose si capiscono cogli esempi assai più facilmente che colle

astratte teorizzazioni; e generalmente i discepoli, se rimangono piuttosto impassibili durante una dissertazione, quando loro si porga un esempio comune si risvegliano, per così dire, immediatamente, come all'apparire della verità.

La solita avversione che provano i ragazzi ai primi studi scolastici risulta precisamente da una certa incompatibilità di quello che loro si vorrebbe insegnare con quello che sarebbero atti a percepire: il che è un vero anacronismo spirituale che tortura lo spirito. Se ai ragazzi fossero insegnate cose omogenee alla loro età, sarebbero assai facilmente e con la massima soddisfazione capite, perchè i piaceri spirituali dell'imparare cose omogenee sono assai maggiori dei piaceri sensuali nei quali è frequentemente circoscritta l'umanità. La scuola non sarebbe un'abnegazione pei fanciulli, ma piuttosto la massima loro ricreazione e la desidererebbero assai più che i loro balocchi fanciulleschi.

I fondamenti dello scibile finito

Tripode

..... Lo scibile finito basa, per così dire, sopra un tripode; i tre piedi del medesimo ne sono come a dire l'essenzialissimo sostegno. La lingua fornisce gli elementi universali della materialità come scibile; è, per così dire, la manifestazione del pensiero umano, non come si crede che il pensiero umano già predisposto nella Coscienza si manifesti mediante la lingua, ma perchè questa è propriamente il pensiero considerato nella sua esterna manifestazione.

Il secondo piede del succennato tripode è l'organo universale dello scibile naturale; tutti gli enti della natura vogliono essere in qualche modo ponderati o misurati, epperciò contengono il momento matematico e devono essere definiti da questa disciplina.

Il piede finalmente dello scibile finito che veramente potrebbe dirsi universale e trasforma ogni finita scibilità in una generalissima inconclusione dell'umana scibilità, è la logica.

La religiosità dell'Asia.

..... Il tentativo del cattolicismo di ridurre la totalità dello spirito, voglio dire tutte le costumanze e istituzioni, alla religiosità, è strettamente asiatico, epperciò si disse giustamente che il cattolicismo tentò di immergersi nel buddhismo. Infatti, quello che in Europa si tentò, è stato attuato nell'Asia da tempo immemorabile, e non è una proprietà esclusiva del buddhismo, ma della religiosità in generale, perocchè la legislazione divina in ogni tempo ed in ogni luogo tentò di assorbire l'umana. I sacerdoti predicarono sempre che l'uomo è incorreggibile e non si può governare se non dispoticamente; le rivoluzioni vogliono essere represse nelle loro radici, e questa repressione non si può conseguire se non con una perfetta abolizione della storia.

La storia non deve essere civile ma teologica, non prosaica ma poetica; i fatti della mondanità si devono subordinare alle ispirazioni trascendentali; in altro modo il benessere sociale è impossibile e l'uomo sarà sempre

cullato da false promesse mondane e torturato da una grave realtà. Queste teorie, senza dubbio, non si predicano palesemente, ma si lasciano trapelare come il fondamento della religiosità, e oramai si sa che la vanità delle scienze umane da una parte costituisce lo scetticismo e dall'altra induce la necessità logica della credenza religiosa; perciò anticamente, quando fra i cristiani invalse la mania di distruggere i monumenti della civiltà pagana, si lasciarono le opere che semplicemente ragionassero (come per es. quelle di Platone e di Aristotile), ovvero le entusiastiche e le scettiche (come quelle di Plotino e di Sesto Empirico), ma si distrussero quelle che più direttamente potessero perturbare la rivoluzione, come per es. quelle di filosofia pratica degli stoici e degli epicurei.

Questa abolizione della storia, ossia conversione della medesima nel trascendentalismo religioso, e l'identificazione dell'arte e della scienza colla rivelazione divina, è il carattere fondamentale e tuttavia persistente della civiltà indiana.

Qui realmente non si può dire che la religione mascherasse la storia, traviasse l'arte e la scienza; la religione (sia brahmanica, sia buddhistica) che si vorrebbe qualificare come tale non è pur anco distinta dalla mondanità che possibilitò queste categorie. Nelle Indie si può dire che la religione costituisca la totalità della Coscienza pubblica, per lo meno quella che si manifesta nelle pubbliche istituzioni e nelle costumanze: la Coscienza indiana è compenetrata dal principio che Brahma comprende tutta la possibilità. Perciò gli Europei, nonostante qualsivoglia tentativo di propaganda

religiosa, falliscono sempre lo scopo e non si lagnano di opposizione ma di indifferentismo originato dal principio religioso che Brahma comprende ogni cosa.

Quest'indifferentismo non è però minimamente comparabile all'europeo emerso dalla irreligiosità: le rivoluzioni in quel paese sono dinastiche, non mai rivoluzioni di princìpi, e quello che noi chiamiamo propriamente Stato non vi è capito: la loro unità è semplicemente religiosa e non politica. Le differenze sociali non emanano dallo svolgimento sociale, ma dalla nascita, epperciò sono inemendabili nonostante qualsivoglia vicissitudine civile; così un mendicante brahmanico è molto superiore ad un Raya (re), perchè nacque in una casta superiore a tutte le altre. Possediamo invero molte indiane trattazioni scientifiche, ma sono tutte rivelazioni divine e l'osservazione vi è gelosamente occultata. L'India è il paese della poesia: ogni determinazione del pensiero vi si presenta in una forma poetica, e la stessa geografia (assai minuziosa) è prettamente mitologica. Si raccontano invero molte vicissitudini indiane, ma la storia e l'invenzione poetica vi sono così intimamente mescolate che riesce impossibile distinguere l'una dall'altra: perciò si può dire che l'India non conosce la storia e si potrebbe anche aggiungere che la prosa in quel paese è straniera; la forma della Coscienza indiana è così poetica che le cose per noi tanto prosaiche, come per es. le trattazioni aritmetiche, i lessici, ecc., si manifestano in forma poetica. Questo avviene perchè in quel paese il sentimento religioso assorbe ogni cosa, e non vi si oppone mai l'irreligiosità alla religione, nè una fede estranea alla fede avita, ma

semplicemente si combattono fra loro varie categorie del panteismo indiano. Così il buddhismo non è una religione essenzialmente altra dal brahmanismo, ma è un panteismo che non elimina l'essenzialità di questo, di cui il carattere fondamentale è conservato; la riforma concerne solo il rito o la disciplina.

La civiltà veramente caratteristica dell'Asia appartiene alle Indie e alla China; la civiltà egiziana e generalmente quella dei popoli Assiri è piuttosto oscillante e si stacca progressivamente da quella primitiva colossalità.

Si conosce il popolo chinese come un popolo prosaico e lo si considera piuttosto indifferente alla fede religiosa, ma giova avvertire che il dogmatismo (essenzialità religiosa) è proprio della China ed i suoi imperatori non rappresentano i due poteri uniti ma piuttosto indistinti, perocchè, quantunque il chinese sia forastiero al trascendentalismo religioso, è però così dogmaticamente costituito che può dirsi un vero aggregato di risultati aritmetici.

Il Chinese è così compenetrato dell'essenzialità dogmatica di tutte le cose che non potrebbe capire la possibile autorità di un'invenzione; un astronomo raccontava a un chinese che il numero dei pianeti è aumentato in virtù delle nuove scoperte, ma il chinese rispose tranquillamente: « questo è impossibile perchè i pianeti sono cinque ».

Così il chinese non è religioso nel nostro significato, vale a dire con una base trascendentale e mitica, ma è religioso per un inalterabile dogmatismo del suo spirito; così la sua società è piuttosto meccanicamente or-

dinata e, sostanzialmente, come disse un odierno filosofo, è una vera voluminosità del patriarcato; l'Imperatore comanda ai Mandarini, come i Mandarini ai padri di famiglia ed i padri di famiglia ai membri della loro famiglia; così la base del loro governo è la potestà paterna che ricorda i governi primitivi della religiosità e tuttochè l'Imperatore governi senza menomamente alterare istituzioni antichissime, pure teoricamente l'Imperatore è padrone assoluto di tutti i chinesi non solo ma anche di tutte le istituzioni e costumanze.

Possiamo avvertire che nella China si trova un embrione di storia, vale a dire una cronologica registrazione di fenomeni celesti e un catalogo d'Imperatori. Tuttochè questa registrazione non costituisca una storia nel nostro significato, pure presenta il fatto caratteristico di una registrazione prosaica; i suddetti fenomeni celesti ed i suddetti Imperatori acquistano un certo merito per un numero che loro si attribuisce, e presso i chinesi si pregiano sommamente le cose e le persone, ma per il merito della loro antichità; così, per es., non si potrebbe pronunciare un elogio più alto d'un Imperatore che col ricordare la sua massima antichità; gli stessi chinesi impresero laboriosamente il calcolo retrogrado delle eclissi celesti per dimostrare la loro vetustà impareggiabile.

Un momento importantissimo dello spirito asiatico sono i popoli egiziano, babilonese e persiano, perocchè la religione di questi popoli propende embrionalmente verso uno specialistico naturalismo che si considera come fondamento della civiltà. Troviamo nello Egitto un culto della natura piuttosto esplicito (il culto

della terra feconda e della terra sterile), fra i Persiani troviamo una lotta mondana (delle tenebre e della luce) e finalmente fra i Caldei gli elementi d'una legislazione divina; i primissimi elementi della legislazione divina sembrano originare dai popoli Assiri, ed i Giudei sembrano avere fortemente elaborato questo rudimento. Infatti fra i Giudei troviamo una costituzione religiosa, ossia un predominio della casta sacerdotale (come risulta chiaramente dalla storia di Samuele e di Saulle), ma non si può dire che questi popoli abbiano intuito uno spirito umano come distinto dallo spirito divino. Il loro Dio è sempre il fortissimo dei forti che persuade il massimo terrore a tutti gli Ebrei e non si presenta mai con un'attribuzione spirituale, ma semplicemente con una prodigiosa forza naturale.

Ma il distintivo veramente positivo nella storia circa il sentimento religioso degli Asiatici non è tanto il naturalismo quanto il loro radicale dogmatismo. Il carattere fondamentale dell'Asiatico è la sua totale immersione nell'elemento teologico, cosicchè, si svolga in qualunque modo la sua arte e la sua scienza, rimane sempre essenzialmente uno spirito religioso; l'autorità più o meno trascendentale lo possiede così intimamente che non si manifesta mai l'opposizione veramente irreligiosa.

La religiosità in Grecia e in Roma.

Noi trovando i Greci riuniti per la prima volta nell'assedio di Troia, scorgiamo un embrione del sistema politico, perocchè i combattenti hanno un re (Agamen-

none) che sè distingue da tutti gli altri guerrieri sebbene altri siano più valorosi di lui, come per es. Achille, il quale non possiede veruna dignità regale. In quella conglomerazione guerresca adunque il capo non è un sacerdote e neppure il primo per valore; ciò vuol dire che l'idea d'una potestà regia principia a germinare. Vi è bensì un sacerdote (Calcante) che terrorizza e subordina i più eminenti colle sue predizioni; ma indipendentemente da queste (che non sono frequenti) Agamennone esercita liberamente la sua regia potestà, si qualifica sempre come il re di tutta l'armata e non lascia mai sospettare la menoma subordinazione ad una potestà ieratica. Questo vuol dire che la religione è considerata come uno strumento potentissimo del regime, il quale si mantiene piuttosto indipendente dal potere ieratico.

Esaminando i primordi della storia greca (indipendentemente dall'equivoca riunione all'assedio di Troia) noi vi troviamo bensì un avanzo dello spirito asiatico, come per es. nei Miti di Lino e nei cantici orfici, ma vi troviamo anche trasfusa una spiritualità eterogenea al sentimento religioso dell'Asia. Questa differenza è evidente nelle sentenze dei primi sapienti greci e soprattutto nei rudimenti della filosofia ionica che rivelano chiaramente proclività all'empirismo. Nonostante le poetiche esposizioni dei primi filosofi, scorgiamo un nascente criticismo riflesso assai distinto dal trascendentalismo religioso: al dogmatico sentimento religioso si sostituisce progressivamente la fede nella riflessione umana.

Le prime invenzioni dell'industria sono bensì attri-

buite a personalità divine, ma queste sono etniche e piuttosto particolari a ciascuna città della Grecia, epperciò si distinguono caratteristicamente da quelle generali divinità asiatiche, che non sono mai patrone di veruna città particolare, perchè l'etnicismo è incognito nell'Asia e le componenti aggregazioni di quelle genti ricordano semplicemente una comunità religiosa. Come l'Asia si potrebbe chiamare la patria del dogmatismo religioso, così la Grecia è la vera patria dell'etnicismo; in tutta la storia greca il problema capitale è sempre la patria, e l'arte e la scienza (tuttochè assai luminose) dominano lo spirito greco subordinatamente alla patria; tutti gl'interessi scompaiono dinanzi a questo grande interesse.

Nell'Asia il codice civile è poco distinto dal codice religioso; così, per es., negli antichissimi libri dell'Asia troviamo un carattere così equivoco che non appare la minima distinzione dello Stato e della costituzione religiosa. Nella Grecia, per lo contrario, il sentimento religioso è sempre una specialità distintiva dello Stato come il più valido strumento.

Nell'Asia la religione è tutto e domina così incontestabilmente che le varie categorie si muovono nella religione. Nella Grecia troviamo i generali dell'armata consultare i prognostici religiosi prima di impegnare una battaglia, e l'idea dominante fu sempre che la divinità tutelare del paese proteggerebbe i tutelati.

La divinità asiatica non provoca la menoma simpatia o antipatia, ma semplicemente la contemplazione della grandiosità naturale. Invece anche nelle prime rapsodie greche troviamo una moralità (quanto si voglia grosso-

lana) dell'azione. Negli antichi poemi delle Indie e della China troviamo un andamento fantastico che ispira un cieco fatalismo piuttosto che un ragionamento morale; gli Dei della Grecia operano sempre in virtù di qualche principio più o meno spirituale, mentre le divinità asiatiche non ricordano mai un ragionamento qualunque, tranne quello della propria forza.

Si può considerare la religiosità romana come un esoterico validissimo strumento dello Stato. Non solo Atene ebbe la sua Vittoria aptela, ossia che non poteva scappare, ma Roma fu una città santificata ed ebbe, oltre il palese, un nome secreto. Gli Dei della Grecia sono piuttosto licenziosi ed inclinevoli alle avventure dell'amore, ma i primi Dei romani sono strettamente agricoli e ricordano avvenimenti campestri piuttosto che altrimenti. Roma non si distinse mai per l'arte, e la sua stessa poesia è piuttosto imitativa della greca che una creazione originale. Il carattere fondamentale dello spirito romano era la disciplina ed una prosaica riflessione, perciò il famoso Arco Romano è piuttosto una manifestazione industriale e la disciplina primeggiò sempre nell'organizzazione militare; così pure in virtù della sua diligente riflessione appare nella storia come eminentemente giuridico: il diritto romano è un vero positivo significato storico e anche oggidì lo studio della giurisprudenza inclina verso l'antica legislazione romana. Il prosaismo romano non è però menomamente a confondersi col prosaismo chinese; perchè mentre qui predomina un dogmatismo naturale, in Roma per lo contrario, è il forte sentimento patriottico quello che suggerisce la disciplina dell'esercito, e anche la giurisprudenza

si giudica eminentemente giovevole alla patria. Noi vediamo i Chinesi inclinevoli all' Impero Celeste semplicemente perchè realizza il loro dogmatismo naturale epperciò non sono menomamente disposti alla simpatia o antipatia verso altri popoli; in Roma, per lo contrario, è un forte sentimento che domina imperiosamente ed avversano come barbari tutti coloro che non sono romani.

La China, Sparta e Roma differiscono fortemente perocchè nella China è una mera disposizione dogmatica; a Sparta la religione è il culto della patria, a Roma è il culto della patria con una prepotente idea della giustizia. Perciò le guerre chinesi si fanno semplicemente per difendere o combattere una dinastia, quelle di Sparta si fanno per difendere la patria o per conquistare a favore della patria; i Romani per lo contrario, intimano sempre la guerra giuridicamente e difendono la patria proprietaria della giustizia. Queste differenze hanno radice nella diversità del sentimento religioso; nell'Asia le forme religiose differiscono sopratutto per esigenze climateriche, ma nel paganesimo troviamo il politeismo che si distingue caratteristicamente secondo le varie parti e le divinità pagane sono sempre patrone.

Il cosmopolitismo cristiano si stacca fortemente dall'etnicismo pagano, ma non si confonde col naturalismo asiatico, perocchè con esso si fa appello a tutti i popoli come fratelli indipendentemente dalla loro patria, epperciò il loro fondamento è spirituale (amore), non una patria nè una natura perfettamente estranea allo umanismo. Lo spirito cristiano reagisce al patriottismo pagano come il paganesimo reagì al panteistico naturalismo dell'Asia.

Il Cristianesimo.

Il cristianesimo nacque nel momento culminante della civiltà pagana e precisamente dalla filosofia greca e dal connubio della speculazione colla tradizione religiosa elaborata in Alessandria. I suoi primordi furono non di ispirazioni poetiche, ma di categorica protesta contro gli ordini costituiti, e di acerrima lotta contro le religioni vigenti (generalmente la pagana e il giudaismo).

Un altro suo carattere essenzialissimo è la categorica opposizione all'etnicismo, cosicchè si potrebbe dire una vera rivoluzione civile piuttosto che la nascita di una religione. Sotto il rispetto sociale è notevole la sua costante opposizione alla schiavitù. Mentre le altre religioni generalmente progredirono dallo stato naturale alla civiltà, il cristianesimo emanò dalla protesta contro il civile ordine costituito; ed anche sotto il rispetto dell'apologia o dell'antagonismo al paganesimo è piuttosto una polemica filosofica.

Non solo i primordi del cristianesimo, ma anche il suo incremento differisce fortemente da quelli delle altre religioni; in queste si parla generalmente d'una fede opposta a un'altra fede, mentre nel cristianesimo si parla piuttosto di fede opposta all'irreligiosità: le stesse fedi diverse furono combattute sotto il nome d'infedeltà e gli stessi scismi dei cristiani non furono considerati come semplici dissidenze confessionali, ma piuttosto errori così radicali che dai cattolici tutti i dissidenti si spediscono all'inferno, precisamente come quelli che professano religioni diverse e anche come gl'infedeli.

La storia del cristianesimo non fu una progressiva elaborazione del dogma, ma piuttosto un emendamento liturgico disciplinare, e appunto quest'emendamento costituisce la storia dei Concili: il suo incremento nel rapporto esteriore fu contrassegnato da una vera lotta dello Stato contro la Chiesa e le sue dissidenze religiose in parte si possono riferire a questo antagonismo. Così per esempio lo scisma slavo-greco nacque dall'antagonismo dell'Impero orientale all'occidentale; la protesta germanica nacque dall'antagonismo di principi tedeschi alla Corte romana; l'odierna incredulità nacque in parte dall'opposizione dei re francesi al Vaticano, ed il volterrianismo e più tardi la rivoluzione francese sembrano originare da una siffatta protesta.

Però l'opposizione fra lo Stato e la Chiesa è molto diversa considerata nel primo stadio, nel secondo e nell'odierno. Il primo significa semplicemente l'opposizione di due Stati diversi, e lo scisma antico della Chiesa è uno scisma di due Stati diversi: da una parte si reagisce verso la teocrazia asiatica, dall'altra verso il movimento politico dell' Europa. Si potrebbe dire che lo scisma orientale non è una gravitazione verso l'etnicismo pagano, perchè l'idea dell'unità domina assai più nelle costituzioni orientali che l'individuazione etnica: se questo scisma da una parte si mostra vandalico (come per esempio avvenne degli iconoclasti e delle odierne reazioni così dette nichiliste), dall'altra però sembra accennare all'idea dello Stato nella così detta identificazione di due poteri presso gl'Imperatori russi (lo Czar è Papa e Imperatore). Sommariamente però questo scisma è piuttosto un ravvicinamento alla teocrazia

asiatica, e lo Czar è dispotico come un Papa e sembra poco inclinevole alla civiltà europea. Il sacerdozio slavo-greco sotto molti rispetti sembra essersi avvicinato al mondo, perchè manifesta, per così dire, una certa mondanizzazione, ossia immersione nella nostra civiltà, potendo possedere una propria famiglia e non avendo mai santificato i celibi sopra i coniugati: ciò è dovuto all'idea dello Stato neonascente, ma non pur anco esplicito, e differisce assai dal matrimonio protestante, perchè questo origina dalla coscienza della santità matrimoniale, non dalla scissione esteriore fra due sistemi politici.

La seconda lotta è assai più civile: coll'eresia si disegna la reazione dei popoli germanici alla prepotenza romana. Il carattere fondamentale di questa seconda lotta, che costituisce sommariamente il protestantesimo, si manifesta come identificazione del laicato col sacerdozio, come unità politica di due poteri chiaramente distinti (Stato e Chiesa), e finalmente come opposizione della libera coltura all'oscurantismo. I paesi protestanti sono la patria dell'ufficialità ed il cattolicismo trova la più seria opposizione nei popoli germanici fermamente legati al culto dell'idea politica. Questa reazione è assai più cristiana che lo stesso cattolicismo, perocchè la filantropia fondamentale del cristianesimo è assai più esplicita nelle varie confessioni del protestantesimo che del cattolicismo, inoltre l'incredulità (con pari coltura) è minore fra i protestanti che fra i cattolici; fra i protestanti il cristianesimo per lo meno si tratta scientificamente e generalmente la religione si combatte con innovazioni religiose; fra cattolici, per lo contrario,

predomina l' incredulità e l' indifferentismo, e generalmente il cattolico non conserva la dignità delle proprie convinzioni, ma è sommamente disposto all'osservantismo; per lui la religione è una costumanza e nulla più e le feste sono feste nel vero significato della parola ed è pochissima la distinzione fra una festa religiosa ed una festa profana.

Il movimento essenzialissimo del cristianesimo nelle razze latine, ossia nei pagani riformati, è quello della letteratura francese e della rivoluzione francese. Qui non si tratta più di riforma religiosa, ossia come vollero i protestanti, di ristabilire la Chiesa primitiva, ma l'incredulità opposta alla religione. Fra cattolici un avversario della religione costituita è sempre un ateo, ossia un incredulo non mai un riformatore: infatti questo movimento irreligioso non si tradusse in uno scisma o eresia, ma in violenti sconvolgimenti politici che si manifestano platealmente. Qui non si fece appello a una Chiesa primitivamente costituita, ma ai diritti dell'uomo, e si disse francamente che se le bestie potessero capire i nostri diritti avrebbero un diritto pari all'umano.

Questa reazione, eminentemente liberale, è assai meno pratica della riforma germanica, epperciò questa si tradusse nella realtà e proseguì regolarmente il suo svolgimento, mentre la rivoluzione francese patì varie controrivoluzioni e anche oggidì dopo tante catastrofi troviamo la Francia oscillare fra il liberalismo e il cieco osservantismo. Questo movimento è però assai più liberale perchè reagisce al clericalismo con una aperta irreligiosità, opponendo al cosmopolitismo clericale un sentimento assai più ampio dell'etnicismo, vale a dire

la civiltà, sentimento che fornirebbe una competente opposizione se fosse organizzato, mentre è una forza ancora piuttosto nominale in virtù del permanente etnicismo.

La prova essenzialissima di questo fatto è la guerra, la quale non sarebbe possibile nella civiltà se le delimitazioni nazionali, ossia il patriottismo, non oscurassero fortemente questo principio generale. Così si può dire che i movimenti nella nostra civiltà sono tuttavia pagani perocchè a dispetto della coltura e del culto alla libertà soggettiva rimane sempre sommo ostacolo della civiltà un pertinace etnicismo. Le rivoluzioni contro il suddetto principio sono tuttavia vandaliche e generalmente si sogna un'azione violenta per riformare dove occorrerebbe una filantropica inazione: voglio dire inazione, ossia non partecipazione alle costumanze irrazionabili. Il vero metodo della rivoluzione invincibile non è quello d'imporre al prossimo violentemente le proprie opinioni, ma di esercire schiettamente la propria libertà e rispettarla nel proprio simile. Il nostro mondo è abbondevolissimo di liberali teorizzanti, ma assai povero di positivi praticanti. Si trovano spesso persone che professano la massima incredulità e nullameno si confessano ed assistono regolarmente agli uffici divini, e tutto questo in nome d'una pubblica costumanza, vale a dire gli uomini della nostra società non si governano colle proprie convinzioni ma semplicemente con imitazioni irreflesse.

La fede del cristianesimo ora progressivamente si porta nel campo scientifico e pare che la trascendentalità cristiana ben lungi dal decadere abbia un posto

eminente nell'avvenire. I principi speculativi del dogma progressivamente si manifestano nella speculazione: si vede che non solo la Trinità, ma l'incarnazione, la doppia natura di Cristo ecc., sono i principi eminentemente speculativi che si sono dovuti allegoricamente manifestare affinchè l' idea speculativa discendesse nel popolo come pubblica istituzione : era questo il primo concetto dei filosofi alessandrini che diventarono teosofi. Io non voglio prognosticare enfaticamente l'avvenire del cristianesimo, ma osservo che oggidì la classe educata quando si parla di fede religiosa ragiona più o meno, e nell'alta scienza si tratta categoricamente il problema del *sapere* e del *credere*. Ciò vuol dire che la prima radice della contestazione religiosa sta per fruttare la riconciliazione: del resto i filosofi avevano già avvertito che se si voglia ragionare in qualche modo è possibilitare una speculazione devesi prestabilire una autorità: in ultima analisi ragionare vuol dire che la ragione giudica sè stessa e suppone sè stessa come autorità; e la fede esteriore della religiosità (fede in Dio e nelle sue attribuzioni), che si è fatta intima, è appunto lo scopo d'ogni svolgimento spirituale. E noi vediamo che la storia sia dell'umanità in generale come del soggetto in particolare, è una progressiva intrinsecazione delle sue categorie spirituali.

L'igiene.

DIALOGO DI MICHELE E DI MATTEO.

Ma. — Io sono d'avviso che lo spediente più agevole per assicurare la sanità sia quello di attenerci alle vivande grossolane, di bere l'aria libera e sopra tutto di conservare il cranio libero dai pensieri.

Mi. — Precisamente come noi facciamo.

Ma. — Nè potremmo fare altrimenti, perchè come proviamo insuperabile ripugnanza all'intemperanza, così proviamo massima facilità nella quotidiana economia. Nei pensieri poi io non mi sono mai fortemente sprofondato, come fanno i così detti filosofi, e se qualche volta per passatempo mi dedicai a sfogliare un libro, me lo sono sempre procacciato in prestito da qualche amico, perchè non potrei mai affrontare una spesa così fatta.

Mi. — Ragione convincentissima che pienamente giustifica il tuo operato e dimostra chiaramente che la nostra economia non è semplicemente una virtù ma anche un precetto.

Ma. — Taluni dicono che questo regime può fare la sanità, ma non basta a fare la robustezza, la quale esige i faticosi esercizi che noi non facciamo. Ma io rispondo che la robustezza non è punto necessaria per la mia vita e mi basta questa sanità per passeggiare liberamente.

Mi. — Infatti gli antichi atleti, pur robustissimi, erano non di rado gravemente ammalati, e credo che il loro regime (governato da appositi maestri) li facesse crescere frequentemente assai nerboruti, ma poco sani.

Ma. — Io inoltre ho avvertito che la robustezza di certe parti del nostro corpo importa una correlativa debolezza di certe altre.

Mi. — Il beneficio impareggiabile che si consegue col nostro metodo è quello di conservare l'equilibrio; a questo equilibrio forse è dovuta in massima parte la nostra sanità e credo che le bestie siano più sane dell'uomo appunto perchè la loro vitalità è più diffusa nel loro organismo. La malattia capitale dell'uomo deriva da ciò, che la vitalità, che sarebbe destinata a conservare il benessere dell'organismo, pare sia troppo condensata nel cervello.

Ma. — In questo caso io sono guarentito da ogni possibile morbosità, perchè il mio cervello lo lascio riposare normalmente come il mio corpo durante le tenebre notturne. Non ho neppure contratta la perniciosa abitudine di sognare, perchè i fisiologi dicono che il sogno è la veglia dell'anima, epperciò la mia anima dorme pacificamente come il mio corpo.

Mi. — La differenza delle varie robustezze nei vari soggetti non deriva semplicemente dalla varia coltura di certe parti, ma anche dalla nascita: certi soggetti nascono predisposti a certe vigorie, altri a certe altre. Ciò avviene anche nelle bestie e, anche in una medesima specie, certi individui sono più robusti di certi altri; se così non fosse, la loro lotta (che si fa frequentemente fra i maschi nella contesa per la femmina), rimarrebbe spesso indecisa. Però le varie robustezze fra diverse specie animali sono assai più esplicite; così, p. es., la robustezza del leone e del bue differisce sommamente: il leone assale violentemente un bufalo e, nonostante qual-

sivoglia grossezza, lo ammazza e lo scanna senza la menoma difficoltà; il tardo pazientissimo bue è assai più atto a tirare di qualsivoglia leone, cosicchè sebbene inerme a difendersi dal leone è però muscolarmente assai più robusto di lui. Tutto questo significa che le differenze della robustezza muscolare sono assai forti fino dalla nascita nonostante qualsivoglia coltura. Queste differenze sono assai notorie negli uomini, e la differenza si avverte non solo fra le umane varie attitudini spirituali, ma anche fra lo spirito ed il corpo. In alcuni predomina la spiritualità, cosicchè sono assai inclinevoli ad osservare e meditare, in altri, per lo contrario, predomina la sensualità corporale che li rende inclinevoli a mangiare, bere e dormire. Tutti sanno che un filosofo potrà rimanere più ore meditando le stesse cose, mentre un soggetto comune se ne stanca in brevissimo tempo; il facchino lavora l'intera mattinata trasportando i gravissimi pesi, ma si spossserebbe in pochi minuti se dovesse rimanere allo scrittoio.

Ma. — Così taluni forse si annoierebbero della nostra propria condizione, ma noi troviamo sufficiente soddisfazione nel passeggiare per l'aperta campagna immuni dalle molestie del pensiero e nel rientrare nella nostra unica camera per satollarci col solito cibo grossolano e consolare il nostro stomaco colla solita limpida bevanda.

Mi. — Tutti gli esperti dell'organismo umano dicono che la massima temperanza è il fondamento della sanità.

Ma. — Però alla sanità contribuisce fortemente l'abituale riposo della mente. Osserva e troverai general-

mente che le persone più sane e più robuste non sono un prodigio di perspicacia e di acume. Io credo che le medesime abbiano in sè stesse il fondamento del benessere morale.

Mi. — Questo può essere, ma si devono però eccettuare le sommità, che dicono di osservare e di meditare abitualmente senza la menoma difficoltà, sicchè si direbbe che l'osservare e il meditare indefessamente sia la loro propria natura. Infatti se ai suddetti, sendo ammalati, si suggerisse lo svagamento, si suggerirebbe una ineluttabile malattia maggiore.

Ma. — Questo vuol dire che le forti abitudini costituiscono per sè stesse una nostra natura, e il desisterne è sempre pericoloso.

Mi. — Queste abitudini sono generalmente un'eccezione, ma la nostra sobrietà finanziaria è assai più usuale. L'altro giorno sfogliando un libro (non mi ricordo quale), lessi che un uomo, il quale non desideri più di quello che possiede, è veramente ricco, e colui che desidera qualche cosa oltre quello che possiede, è sempre necessariamente povero.

Ma. — Io qualche volta posso prevaricare con qualche desiderio, ma ti assicuro che la suddetta prevaricazione non è punto nociva e mi lascia nella semplicità primitiva.

Mi. — Però taluni, oggidì, non sono così fortunati e subiscono perniciosissime conseguenze del loro desiderio, perchè lavorano quotidianamente con mirabile instancabilità a procacciarsi le ricchezze e pregano il Signore che loro conceda il desiderio di desiderare. Vedi, mio caro, questa loro disposizione è affatto contraria a

quello che tu dici e sembra certo che la suddetta gente non sia soddisfatta del proprio stato.

Ma. — Invecchiando però capiranno che la loro quotidiana laboriosità spesso è superflua: e se anche ne conseguissero lo scopo, lo conseguirebbero appunto quando presso a poco è tempo di andarsene.

Mi. — Così è veramente, ma la moltitudine è così fanatica del benessere materiale ed esteriore che giudicherebbe alienato colui che suggerisse altrimenti.

Ma. — Facciano pure la loro volontà e lavorino come vogliono, ma noi non ci sentiamo il menomo prurito di imitarli. Io ho per sistema di non contraddire a veruna persona (lochè riescirebbe pericoloso) e neppure di approvarne le opinioni (lochè sarebbe forse vigliacco), ma di tacere o di dichiararmi incompetente secondo le circostanze; questo metodo mi sembra il migliore.

Mi. — Io ascolto sempre col massimo interesse le cose altrui e capisco che il suddetto massimo interesse riesce loro un sommo piacere, perocchè in ultima analisi il soggetto è meno malcontento di sè stesso che del proprio prossimo.

Ma. — Lo credo anch'io, e sempre conchiudo che il mio sostanziale benessere reclama di conservarmi in buona concordia col mio simile, ma di tenermene lontano il più che sia possibile. Lessi che un antico disse di un suo nemico: Sia divo purchè non vivo; io dico generalmente del mio simile: Ottimo, ma lontano.

Mi. — A proposito di questa lontananza, tu sai, caro Matteo, che non siamo più giovani, e che quando sarà la nostra ora dovremo partire.

Ma. — Lo so, o Michele, nè m'importa un'acca di lasciare questo mondo quando che sia. Considero la morte come un avvenimento naturalissimo non dissimile dal coricarsi e dal dormire.

Mi. — Lo credo anch'io, perchè tutti gli spiriti forti non si curano punto di questo avvenimento finale; i soli spiriti sciocchi se ne contristano.

Ma. — Pure dovranno loro malgrado rassegnarsi.

Mi. — Ma capisci che è ben altro rassegnarsi a una cosa come ad un male necessario, e incontrarla tranquillamente. Nel primo caso si giudica doversi fare così, perocchè non si potrebbe fare altrimenti; nel secondo caso per lo contrario, si giudica voler fare così, perocchè nessuna ragione persuade doversi fare altrimenti.

Ma. — Tu vai sottigliando le cose come un filosofo; io colla mia testa grossolana dico semplicemente che la morte (arrivi presto o tardi) non m'importa punto e che voglio morire così tranquillamente come sono vissuto.

Mi. — Pensiamo che questa morte potrebbe essere facile e repentina, non preparata da veruna dolorosa malattia, ma potrebbe anche essere difficilissima e preceduta da lunghe sofferenze. In questo ultimo caso l'esito finale dovrebbe differire qualche poco dal coricarsi e dal dormire, e non sarebbe così facile la tranquillità e la bonaccia dell'anima come nel primo caso.

Ma. — Capisco la differenza che tu dici, ma ora veramente non potrei deliberare in proposito; aspetterò quell'ora finale per appigliarmi alla più saggia e più opportuna deliberazione. Frattanto sappiamo che l'uomo sortì una certa facoltà che si chiama raziocinio, la quale

non giova semplicemente a provocare i mali della vita, ma anche le medicine opportune che sono reclamate.

Mi. — Io giudicando così spensieratamente (come si fa sempre delle cose avvenire) credo che in questo ultimo caso potrebbero riescire profittevoli le sostanze dai fisiologi dette anestesiache, le quali giovano non solo a procacciare l'insensibilità ed il sonno, ma anche a produrre insensibile un passaggio che altrimenti riescirebbe doloroso.

Ma. — Questo può essere, ma io non ho mai costumato di formare un giudizio circa le cose avvenire, perocchè l'esperienza insegna che in questo caso si fanno sempre i conti senza l'oste.

Mi. — Parli benissimo, Matteo, ma io ho riferito queste cose così in via accademica, ovvero in via di passatempo precisamente convenevole a un fannullone mio pari.

Ma. — Tuttochè io non abbia studiato le astrusità metafisiche dei sapienti, pure ragiono così alla meglio come quell'antico, e dico che la morte non ci dovrebbe sbigottire menomamente, perchè se la medesima è la cessazione della vita non possiamo temere il male d'una cosa che non è; se per lo contrario è una rinnovata esistenza non dobbiamo temere una morte illusoria, e in questo caso l'esistenza, non la morte, reclamerebbe la nostra attenzione.

Mi. — Questo semplicissimo ragionamento è buono contro lo spauracchio della morte, ma siccome taluni non della morte sono spaventati, ma di una esistenza avvenire, così appunto questa ipotetica esistenza dovrebbe presentarsi come necessariamente non malefica. Alcuni

filosofi dicono in proposito che l'esistenza è una medaglia con due facce, le quali si suppongono reciprocamente; l'una di esse due facce è positiva (il bello, il buono, il vero), l'altra è negativa (i suoi contrari), e dicono che l'esistenza non è possibile se essi due termini non siano equivalenti, vale a dire, identici e reciproci fattori. Questa verità che dicono essere logicamente necessaria deve necessariamente possibilitare una esistenza mediante una indifferenza del positivo e del negativo. Di qui derivano una filza di ragionamenti sottilissimi che non saprei nè vorrei citare; basti riferire che ogni umano sarebbe compensato ed ogni possibile esistenza sarebbe una mistura di bene e di male; conseguentemente questa loro verità sarebbe destinata a tranquillarci non solo nella vita (come le illusorie promesse del mondo), ma anche oltre il sepolcro con verità logicamente necessarie che devono tranquillare il nostro spirito, e non colle gratuite imaginazioni e colla fede.

Ma. — Io non capisco queste cose, ma mi sento tranquillo non solo circa il mio esito finale, ma anche circa un possibile avvenire oltre il sepolcro.

L'ozio.

(Dialogo di Beppe e di Antonio).

A. — Tutte le persone nel nostro mondo civile hanno, come si dice, una posizione sociale, ma noi, caro amico, non abbiamo questa fortuna.

Se io, per es., incontro un forestiero e sono interro-

gato circa la mia condizione nel mondo, cioè se sono professionista, trafficante o proprietario, debbo rispondergli che non appartengo a veruno dei suddetti stati, ma sono un semplice fannullone; egli sembra esserne meravigliato e mi soggiunge sorridendo: ho capito, siete un milionario.

B. — Il mondo che crede ad ogni cosa purchè la sia una frottola grandiosa, non crede punto alla semplice verità.

A. — Questo vuol dire che la verità, sendo tanto rara nel mondo e non lasciandosi quasi mai vedere, facilmente la si scambia con un'altra cosa. Il mondo è abbondevole di fannulloni che si dilettano a passeggiare per le strade zufolando; questi però non ci assomigliano punto, perchè noi abbiamo contratta l'abitudine di osservare qualche poco le cose occorrenti e anche di considerare qualche volta le circostanze della vita.

B. — Mi pare che questa abitudine riesca qualche volta profittevole. Ricordo che nei tempi della mia gioventù e della mia ricchezza, giusta i precetti del babbo, della mamma e del maestro, sgobbai sfogliando libri di scuola che trattavano di morale, di storia e così via, ma dopo lo studio rimasi presso a poco come prima; cioè imparai certe cose memorialmente che poi ripeteva coll'esattezza dei pappagalli. Ora che non subisco più i precetti delle suddette buone anime trovo nell'ozio un maestro assai addottrinato, il quale annoiandomi mortalmente mi fa pensare e, per difetto di faccende che mi chiamino, mi lascia osservare le cose circostanti appunto come sono naturalmente, senza la menoma suggestione della civiltà.

A. — Così credo anch'io. La noia è la più saggia maestra della vita e la più sincera, perchè non c'invita agli stampati che qualche volta possono mentire, ma alla più schietta eloquenza delle cose. La stessa pratica del mondo mi conferma in questa opinione, che potrebbe sembrare stravagante: le persone più affarate nella vita civile (qualsivoglia sia la loro posizione sociale) sono sempre meravigliosamente ignoranti e piuttosto ottuse in quelle cose che non concernono le loro quotidiane abitudini. In generale nel mondo si apprezza sommamente una splendida appariscenza nonostante l'intrinseca sostanziale nullità, ma i fannulloni nostri pari (che forse non sono molti) apprezzano le cose come sostanzialità intrinseche e non le avvertono come apparenze esteriori.

B. — La mia opinione è forse eccessiva, ma credo che le Coscienze più concrete di questo mondo siano assai poco appariscenti.

A. — Certo si è che le persone più affaccendate sono sempre inquiete e qualche volta sognano la beatitudine di un semplice campagnolo. Io per me non sogno punto: so positivamente che tutti gli stati della vita sono molestati dalla loro propria miseria, epperciò la detta beatitudine è un sogno e nulla più.

B. — Generalmente le persone di questo mondo posseggono la felicità con un qualche *se* ed avvertendo che in un certo stato il suddetto *se* è perfettamente eliminato, giudicano quello stato come felicissimo.

A. — Questa tua osservazione è giustissima e dice categoricamente che le miserie di uno stato non sono quelle di un altro; perciò gli uomini desiderano sempre di ver-

sare in una certa condizione umana credendo che vi sarebbero felicissimi e sognano una felicità, per es., nell'appagamento di tutti i desidèri. Un tale mi diceva che questo mondo è un asilo d'infanzia ed i chiassosi civili ne sono gli inquilini.

B. — Pensava forse che i naturali fossero immuni dalla miseria?

A. — No, ma comprendeva i naturali colle altre bestie che popolano la foresta o sono errabonde nella selvaggia natura.

B. — Si vede che costui non costumava le sottigliezze filosofiche che ci raccontano tante storielle circa le varie graduazioni dell'umanismo.

A. — Ritornando al nostro discorso, dico che l'ozio non è il padre dei vizi, come si crede comunemente, ma piuttosto la prima fonte del sapere e dell'ingegno. Infatti la noia, che dalla moltitudine si giudica la qualità propria degli scioperati, è, a mio credere, il più sublime sentimento umano, ossia la radice dalla quale pullulano i più grandiosi pensieri. Le faccende del mondo accasellano il soggetto in certe definite abitudini e ve lo assorbono: queste (spesse volte obbligatorie) gli vietano di raccogliersi in sè stesso e, tuttochè generalmente siano considerate come una buona fissazione della vita in un certo scopo, rendono impossibile un forte criterio. Il raccoglimento calmo, sereno e abituale, tanto necessario per fecondare l'ingegno, è inconciliabile con esse. Se si vede un soggetto impegnato nella lettura si giudica generalmente che egli si sia dedicato alle cose superflue; se lo si vede invece un po' vagabondo e pensieroso non si esita punto a qualificarlo un fannullone inutile a sè stesso

ed agli altri. Questo giudizio comunissimo è presso a poco il rovescio della nostra più concreta esigenza; nel mondo si trova una prodigiosa abbondanza di gambe e di braccia affaccendate, ma somma scarsità della mente direttiva. Se nel mondo è possibile un miglioramento, questo appunto avremo quando gli uomini possano pensare maggiormente e praticare un po' meno. Il difetto radicale del nostro mondo è la molta ma cattiva pratica e la pochissima mentalità direttiva.

B. — Io, tuttochè sia persuasissimo di questo molto male, non ho speranza che gli uomini possano migliorare. Non dico che gli uomini siano irragionevoli, ma dico semplicemente che posseggono una ragione incompatibile colla mia: non ho mai voluto indagare seriamente se gli uomini siano buoni o malvagi, ma dico che i medesimi non sono io e non è strano che i loro pensieri, differenti dai miei, provochino una pratica piuttosto dissonante dalla mia.

A. — Gli uomini si possono supporre altri da noi e professare opinioni non identiche alle nostre, ma la loro inferiorità risulta appunto dalle loro comunissime inquietudini circa gli avvenimenti naturali. Tutti sanno che l'uomo nel mondo è in balìa della contingenza (epperciò può subire i rovesci della fortuna, le disgrazie della natura e così oltre), e deve necessariamente morire; ma di queste vicissitudini naturali gli uomini si sgomentano o si contristano quasichè le medesime non fossero normalissimi accidenti. Noi sappiamo non solo che i suddetti accidenti sono normali, ma siamo in buona armonia col nostro mondo perchè consideriamo tanto la prosperità come le disgrazie della vita come la vera sostan-

zialità dell'esistenza. Se mi capita qualche cosa non la giudico punto una novità, come se gettando i dadi non mi contristerei se capitasse uno piuttosto che un altro numero.

B. — Il mondo è pieno di persone che qualche volta teorizzano giustamente, ma non di rado vengono meno alla loro teoria e cascano appunto perchè la loro pratica è un sì e no nella medesima cosa; questo sì e no essendo impraticabile rimane una semplice aspirazione, e di qui l'infruttuosità delle loro tendenze. L'uomo che vuole essere qualche cosa dinanzi a sè stesso deve abituarsi anzitutto alla propria nullità dinanzi al prossimo; taluni essendo nulli s'illudono di essere qualche cosa, ma non pochi assai splendidi nel mondo conoscono in secreto la propria nullità. L'uomo più fortunato di questo mondo sarebbe appunto colui che fosse privo di ogni cosa e che così trovasse la massima felicità nella convinzione che qualunque vicissitudine è un giovamento. Colui per lo contrario che possedesse ogni cosa sarebbe infelicissimo, perocchè dovrebbe sapere positivamente che qualunque vicissitudine è una perdita. L'uno è felicissimo sapendo di non poter perdere, ma solamente guadagnare; l'altro infelicissimo sapendo di non poter guadagnare, ma solamente perdere.

Alcuni possono vivere filosoficamente come tu fai, ma nessuno forse saprebbe rinunciare alle ricchezze possedute. Tutti sanno che le ricchezze apportano molestie, o per lo meno esercitano una poderosa attrazione al vizio, ma non giudicano punto doversi rinunciare alle medesime; fantasticano sempre una loro propria eccezione, la quale però non si realizza quasi mai.

Ho conosciuto un tale, che (assai eccezionalmente) non aveva rinunciato alla proprietà come tu facesti, ma essendo proprietario di una rendita assai grossa, la percepiva puntualmente e l'investiva in una nuova rendita riservandosene una parte assai modica per provvedere alla propria sussistenza. Questa apparentemente sembra la condotta di un avaro; ma egli avvertiva giustamente che quasi tutta la sua grossa rendita essendo sempre nuovamente investita, costituiva un capitale che funzionava nella speculazione, mentre il modico prezzo della sua sussistenza lo era parimenti, perchè passava nelle mani del bottegaio, il quale usufruiva mercantilmente del detto capitale. Il mondo industriale o mercantile non era punto defraudato della sua rendita, ma egli solo rimaneva povero, la qual cosa potrebbe sembrare una stravaganza.

A. Il ragionamento di questo signore è giustissimo. Se i signori ricchissimi possidenti investissero la loro rendita piuttosto che sprecarla nel vizio, il mondo non ne sarebbe menomamente danneggiato, ma piuttosto sensibilmente benificato.

B. — Anch'io credo che l'ozio e il lusso dei grandi e la numerosa caterva del loro servitorame siano perniciosi alla società, perchè tutta questa gente vegeta colle abitudini dei parassiti e pesa a sè stessa ed alla società. Gli avari invece risparmiano alla civiltà un tale nocumento; nella nostra lingua l'avarizia implica l'ingordigia, mentre nella lingua inglese implica miserabilità. Ma per tornare a noi due, io trovo sempre fra noi una notevole differenza, tuttochè presentemente amendue non siamo in eccessiva prosperità finanziaria e nella no-

stra gioventù amendue abbiamo ricevuto una scolastica coltura quale si usa comunemente: io profittai saggiamente della condizione che mi fu fatta dal destino e vivo pacificamente come se nulla fosse accaduto; tu hai saputo non solo profittare della tua condizione, ma crearla *a priori* quale sarebbe necessaria per un soggetto veramente saggio. Il tuo massimo eroismo non è quello di vivere come tu vivi, ma quello d'aver creato la condizione per vivere in questo modo. Conosco qualche esempio di pratica saggia e filosofica dovuta alle circostanze, ma non conosco punto altro spirito così vigoroso e così sereno che abbia saputo rinunciare alle grosse proprietà per render possibile una pratica filosofica.

A. — Io veramente non ho preveduto tutte le benefiche conseguenze della mia deliberazione, ma ragionai che presto o tardi avrei dovuto lasciare tutte le cose mondane, epperciò lasciarle qualche dozzina di anni prima o dopo è una cosa pressochè insignificante. La mia donazione non fu imaginata come tale, benchè tale fosse legalmente, ma ho disposto delle mie cose come si trattasse d'una mia volontà testamentaria. Infatti il mio Io precedente, cioè quello dell'uomo ricco, essendo morto, poteva realizzare la sua ultima volontà; l'Io presente possessore d'una modestissima sostanzuccia non è quello d'una persona volontariamente impoverita, ma piuttosto quello di un mediocrissimo privato che nacque nella massima parsimonia. L'avere da me posseduto non mi ritorna neppur più nella memoria.

B. — Appunto questa tua perfetta trasformazione mi riesce oltremodo meravigliosa.

A. — Checchè ne sia, ora siamo pari non solo nelle nostre finanze, che probabilmente si avvicinano moltissimo, ma anche nella nostra imperturbabilità filosofica e sopra tutto nell'indissolubile nostra amicizia.

B. — Aggiungi anche nella nostra comune non florida età.

A. — Questi sono accidenti naturali e se tutti in questo mondo non invecchiano vivi per morire, invecchiano però morti e non rimuoiono appunto perchè dicesi che non si muoia due volte.

Trascendentalismo.

(Dal dialogo di Uranofilo e di Geofilo).

U. — Io non presumo punto di eliminare l'opposizione dalla società civile, ma semplicemente di astrarre la mia soggettività da questo mondo burrascoso riserbandomi una Coscienza serena nell'intimo delle mie convinzioni e praticando nel mondo automaticamente come farebbe l'attore sulla scena, che recita la sua parte riservandosi di recitare una parte diversa quando sia richiesta dalla convenienza della scena. Questa convenienza non è punto quella volgare di un interesse materiale, ma è concreta e ragionevole nel totale interesse dello spirito; io non intendo di sacrificare il mio corpo alle idee metafisiche, come neppure le idee metafisiche a quelle del mio corpo materiale. È appunto questo che distingue l'amor proprio (che è eminentemente ragionevole) dall'egoismo (che è sempre il risultato di una crassa ignoranza). Una moltitudine di soggetti che la

pensassero così potrebbe ancora costituire una società civile (perchè questi uomini giudicherebbero necessaria la cooperazione e il reciproco sussidio), ma questa società differirebbe fortemente dalla nostra perocchè non esigerebbe veruna esteriore coercizione legislativa: ora, se coercizioni sopraumane sembrano prossime a cessare, le umane (per es. le politiche propriamente dette) promettono una lunghissima durata avvenire.

G. — Il che in sostanza vuol dire che gli uomini non sono essenzialmente civili per lor propria natura, ma sono contenuti in un organismo civile da una forza materiale.

U. — Questo comune giudizio, circa la necessità di una coercizione esteriore, è appunto l'essenziale della nostra società civile.

G. — Resta però anche provato che una società di filosofi è tuttavia assai dissomigliante dalla nostra, e noi dobbiamo considerarla come impraticabile e imaginaria.

U. — Così credo anch'io, ma se lo struzzo non vola non significa che nessun organismo possa essere adatto al volo. Generalmente quando non si possa fare una cosa gli uomini devono dire: *noi non sappiamo farla,* e non puerilmente: *non si può farla.* Questa confusione della possibilità più o meno generale colla propria attitudine prova la comunissima ottusità del genere umano. Io non presumo di escludere le opposizioni dal genere umano: so benissimo che la storia è promossa dalle passioni umane e nessuna storia sarebbe possibile colla pura cogitabilità. Ma questo non implica l'assoluta necessità che ogni soggetto sia appassionato, perchè tutti i soggetti non sono vincolati a una necessaria promo-

zione della storia; certi soggetti possono contemplarla e nulla più come la commedia consta non solo di attori ma anche di spettatori. Le passioni umane fanno la storia, ma la speculazione la contempla. Durante una certa sommossa popolare un certo Tizio ignorando il positivo esito della medesima rimaneva zitto: un popolano gli chiese: Non sei tu uno dei nostri? Grida con noi e mostrati un vero ben-pensante. Quel Tizio gridò: Viva chi sale e morte a chi scende.

— No, rispose il popolano, perchè il disceso potrebbe tosto risalire.

— In questo caso, riprese Tizio, la mia ovazione sarebbe sempre buona perchè i miei augùri sono sempre per colui che è salito e le mie imprecazioni per colui che è disceso.

Così in ogni avvenimento io riconosco sempre il potere dominante e non presumo mai puerilmente di sovvertire o riformare un ordine costituito.

G. — In questo caso tu sei sempre alla discrezione di quelli che vogliono dominarti.

U. — No, caro mio, perchè costoro potrebbero non essere i più forti e il mio interesse mi porta sempre a ubbidire ai più forti che mi sanno meglio difendere dei più deboli. Io non intendo di approvare un tale ordine perchè sia dominante, o disapprovarne un altro perchè sia dominato, ma reclamo il diritto di ottemperare all'ordine prevalente finchè lo sia. Questo è ben altro da quella rilassatezza di carattere che tu mi vorresti attribuire, ma il semplice criterio giusto delle circostanze. Non sarebbe egli buffo un tale che circondato dai nemici minacciosi volesse reagire e suscitare maggiormente la

loro collera? Il suo giusto criterio lo deve consigliare invece a conservarsi mansueto e attutire se è possibile la collera dei propri nemici prepotenti. Sarebbe vile chi, essendo libero dai propri nemici, volesse encomiare il loro contegno tuttochè ingiustificabile. Vi sono poi casi nei quali due ordini sono così oscillanti che non si saprebbe positivamente affermare a quale dei due si debba attribuire il sopravvento: e siccome ciascuno dei due ordini aspira alla preminenza, così concede facilmente quello che non è concesso in altre circostanze: si potrà dunque facilmente ottenere da ciascuno dei due ordini speranzoso della propria preminenza il diritto d'indifferenza: quello che i diplomatici chiamano neutralità e libertà d'azione, vale a dire il diritto di riconoscere i fatti compiuti.

G. — Credi tu che con questo metodo si possano cansare le persecuzioni partigiane?

U. — Questo è impossibile nell'umana civiltà, ma si potranno senza dubbio scemare, ossia trovare quel benessere compatibile colla società civile.

G. — Credi tu che il trascendentalismo filosofico possa condurre il soggetto a bastare a sè stesso?

U. — No, ma l'indipendenza che esso conferisce deve riuscire molto maggiore: e certe cose, che presentemente si subiscono come un'esteriore forza coercitiva, diventeranno spontaneamente accettate perchè riconosciute come il prodotto del nostro proprio ragionamento. Così, per es., la storia delle umane passioni non è un progressivo conseguimento dello scopo proposto, ossia un progressivo avvicinarsi alla meta definita dalle nostre attrazioni, ma piuttosto una permanente trasforma-

zione di esso scopo; cosicchè, in ultima analisi, si vede che gli uomini sono attratti verso un punto indeterminato e repulsi da un definito sistema consumato. Gli uomini devono dire: noi non procediamo realizzando i nostri propri desidèri, ma semplicemente allontanandoci dai sistemi consumati che non ci possono più soddisfare; i nuovi sistemi nei quali capitiamo sono sempre il risultato di questa repulsione definita e di questa indefinita attrazione verso uno scopo quotidianamente metamorfico. Quanto all'avvenire, la cessazione d'una legislazione coercitiva per comporre la società civile è benissimo impraticabile come tu dici, ma solamente perchè oggidì non sapremmo imaginare la trasformazione del genere umano in una moltitudine di filosofi. Avverti che le persone giudiziose generalmente sono più organiche che gli spensierati; metti fra loro una moltitudine d'uomini giudiziosi e li troverai perfettamente mansueti e cooperanti; metti per lo contrario una moltitudine di ragazzi spensierati e vi troverai risse permanenti e disordine. Ora, quello che si è detto delle persone giudiziose si può dire in massimo grado dei filosofi, che sono essenzialmente sociali senza veruna coercizione esteriore, perchè la legge sociale è nella loro ragione, cioè in una facoltà individualmente posseduta. Tutti i filosofi sanno che necessita rispettare per essere rispettati, epperciò veruno di essi sarebbe condotto a una prepotenza o usurpazione qualsivoglia. Questa affermazione potrebbe verificarsi scegliendo dalla nostra società civile i pochissimi filosofi e segregandoli in una isola; eglino non rinselvaticherebbero come probabilmente avverrebbe della gente comune e neppure si or-

ganizzerebbero con certi istituti e costumanze come potrebbe accadere di certa promiscua moltitudine civile, ma provvederebbero alle loro proprie esigenze e conviverebbero civilmente senza la minima esigenza di legislazione precettistica divina o umana: il che deriverebbe appunto dal loro chiarissimo criterio e dalla loro eminente coltura.

La verità poetica.

(Dialogo di un Poeta e di un Sofo).

P. — Comprendo che il sommo bello poetico nasce dalle somme facoltà del nostro spirito, e perciò la più alta poesia di un tempo e di un luogo è sempre quella che ne significhi le più alte determinazioni.

Così furono i Vedi nel loro tempo, così il Mahabharata nel suo, e l' Iliade nel suo e così oltre. Supporre che la poesia debba vestire idealmente il mondo sensibile e che certe determinazioni sofiche non le appartengano è una puerilità; è una puerilità ripetere come pappagalli le parole della scuola pronunciate dal maestro ignorando che il bello è un'espressione dello spirito, ch'egli non conosce, ossia un certo tipo invariabile.

S. — Le tue idee consuonano esattamente colle mie, ed io credo che Platone poetasse assai più profondamente di Omero, vale a dire significasse un tempo più inoltrato, e che per noi debba essere più concretamente poetico che non il cieco vagabondo.

P. — Quando io leggo certi poetucci odierni che non ragionando punto le cose del nostro tempo bamboleggiano mitologizzando circa le belle divinità greche, mi sembrano invero buffi fanciulli o gente destituita di qualsivoglia idea, la quale presume di poetare farfallando coi bei nomi degli abitatori del Parnaso, dell'Olimpo e così oltre. Così pure l'arcadico belato delle poetiche insulsaggini celebrate nel secolo passato sono invero quelle di un gregge lanoso da guidarsi al pascolo assai più che un poetico concistoro il quale possa interessare lo spirito. Ricordo che in collegio generalmente discepoli e professori credevano all'esistenza di parole essenzialmente poetiche e di altre essenzialmente prosaiche, senza la minima considerazione delle varie circostanze del discorso: anche oggidì taluni ignorano che un vocabolo qualsivoglia è poetico o prosaico secondo il luogo e che in sè stessi i vocaboli non si possono dire nè poetici nè prosaici. Per es., nelle composizioni umoristiche e pariodiache troverai la massima abbondanza di vocaboli volgarissimi che non si giudicherebbero potersi poetizzare: eppure il loro valore poetico risulta appunto da certe massime trivialità che in certi raffronti figurano eminentemente.

Questo pregiudizio è forse più proprio degli Italiani che degli stranieri; i giovani generalmente scrivono sopra argomenti così detti poetici e con parole esclusivamente poetiche e non potrebbero capire che la massima ironia è appunto assai dedita alle apparenti trivialità. In ogni tempo si avvertì che le cose comuni si poetizzano meno facilmente che le trascendentali; infatti le satire ironiche e le parodiache appartengono

sempre ai poeti maturi, non mai agli esordienti, mentre la massima vaporosità, ossia il così detto farfallume delle idee, è propria dello spirito giovanile.

I sommi filosofi si emanciparono da questo comunissimo pregiudizio: si può dire che la profonda speculazione è penetrata da un romantismo assai poetico e che la trascendentalità poetica dei sommi filosofi (come per es. quella di Böhm, di Giordano Bruno e di Schelling) è assai più spirituale che non la poesia comune, e significa il grado più eminente dell'idealismo poetico. Alcuni dotti non avendo capito il profondo idealismo della speculazione hegeliana giudicarono che la sua esposizione fosse molto disadorna e prosaica e alcuni la battezzarono anche ributtante; un dotto francese non esitò punto a dire che la logica hegeliana non è che la coniugazione del verbo Essere; e questo giudizio è ritenuto come serio e anche lodato come spiritoso ed assennato.

Nè si dica che in tal giudizio abbia una certa parte il nazionalismo francese, perchè le medesime goffaggini furono dette anche in Germania, e l'antihegelianismo germanico non è meno sconsiderato del francese. Il romantismo speculativo è certamente molto meno accessibile di quello che circola misurato e rimato. Comunemente si parla della *prosa poetica* propria a certi romanzi sentimentali, ma la si denomina così appunto per la sua formale vaporosità e per il suo vacuo sentimentalismo che si svaga dietro i bei colori delle nuvole, dei fiori, delle farfallette variopinte e altre cose simili.

Il bello estetico è invece proporzionale alla dignità

spirituale, epperciò Schelling e Fichte sommamente entusiasti della poesia si diedero a poetare e la loro poesia riescì eminentemente speculativa.

I sommi poeti sono generalmente le menti robuste, le quali non sono specialmente poetiche, ma piuttosto atte a un profondo idealismo in ogni cosa. Qualsivoglia sia la forma dello scibile le menti forti sono atte a un profondo pensare e le menti grette anche se siano eminenti in qualche campo sono inette nelle cose che non concernono questo campo.

I sommi poeti posseggono una somma attitudine al sapere (sia estetico, finito o speculativo) e il loro manifestarsi preferibilmente in qualche cosa è dovuto alla specifica orientazione della loro coltura. Così per es. Kepler apparve sommo astronomo, Newton sommo matematico e Linneo sommo botanico-zoologo, ecc., ma in altre circostanze essi sarebbero stati sommi poeti o sommi filosofi: la manifestazione del loro specialismo non è essenziale, ma formale e nulla più.

P. — Da queste considerazioni seguiterebbe che quello che si dice il vero genio poetico, il musicale, ecc. sia un sogno o un'espressione di inveterata abitudine.

S. — Ho detto che la suddetta differenza si realizza in un ordine elevatissimo della mentalità, ma negli ordini subordinati si possono ammettere queste espressioni volgari.

Se un soggetto manifesta nella sua puerizia una esplicita propensione ad una certa arte, disciplina o anche all'ordine speculativo, si può arguire da questi prodromi puerili che probabilmente riescirà un artista uno scienziato o un filosofo quando questa sua propensione sia

assecondata con una specifica coltura; ma si può anche arguire *a priori* che non si tratti di riuscita molto eminente perchè si è avvertito che le menti fortissime non furono mai precocemente significative e non è raro che certe originalità di primo ordine si siano pronunciate in età matura. Anzi generalmente si può avvertire che le menti più deboli si sviluppano precocemente e quelle forti assai lentamente esordiendo colle manifestazioni più rudimentali. Anzi ciò avviene non solo nell'ordine mentale, ma anche nel corporale, e non solo nell'uomo, ma generalmente in tutto il mondo organico: infatti vediamo le piante più robuste crescere assai lentamente mentre lo sviluppo è rapidissimo e voluminoso nelle piante più fragili.

L'essenziale della poesia non è neppur riposto nel formalismo del metro e della rima; nella prosa, può manifestarsi una poesia eminente, come vediamo nei suaccennati esempi di Schelling e di Hegel. La filosofia di questi (principalmente la filosofia della natura) è penetrata da un profondo romantismo che prova del tutto incompetente il giudizio di coloro che vi scorsero un formalismo prosaico e ributtante. L'essenza della poesia non è il tale o il tal altro formalismo, ma la piena e veridica espressione dell'idea: questa è per sè stessa poetica. Perciò alcuni poeti rozzi e zotici interessano lo spirito assai più vivamente che poetucci forbiti ed elaborati, che difettano della dignità poetica più essenziale, ossia dell'originalità. Generalmente si è supposto che siccome lo stile poetico deve essere piuttosto elegante e colorito, la prosa scientifica debba astenersi dalla suddetta prestigiosa eleganza: io veramente non

saprei distinguere chiaramente una splendida poesia da una inelegante prosa scientifica, perchè l'essenzialità del bello è manifesta quando l'idea sia esposta in una forma caratteristica della sua propria individuazione; così, per es., una chiara ed esatta didattica può essere poetica assai più di uno svagamento sentimentale che si risolve in una vaporosa vacuità.

P. — La tua idea è così remota dal concetto comune che a mio avviso non può essere capita dalla moltitudine, la quale troverebbe in essa una mera confusione dello stile conveniente all'estetica con quello conveniente alla prosa scientifica ed anche alla speculazione.

L'essenza dell'idea si colloca ordinariamente nel formalismo: un eminente poeta non esitò di dichiarare che ciò che importa nella poesia è la forma. Invece anch'io comprendo che una grande idea non si lascia punto vincolare dalla propria forma o, per dir meglio, essa è sola giudice della forma più adeguata alla propria esistenza: così, per es., una grande idea musicale troverà nella sonorità un mezzo più adeguato alla propria esistenza che non nella parola. Però in quella che comunemente si chiama poesia le distinzioni possono essere ammesse perchè la disposizione meccanica delle parole (da cui risulta quella forma armoniosa che si chiama poetica) è sommamente importante: e certe poesie ridotte in una libera prosa conserverebbero poco o nulla della loro poetica essenzialità.

Giova avvertire che la semplicità della più alta speculazione è la più grave difficoltà che si oppone comunemente al concepirla perchè generalmente si fantastica una complessità assai sconvenevole a un'idea prototipa

Quando si dice che la vera essenzialità dell'idea non è nella forma, ma nel contenuto estraneo a quella forma che negli ordini inferiori vuol essere delimitata, non s'intende affermare che una buona forma sia superflua: si vuol dire semplicemente che una forma prestabilita è sempre sconvenevole alla medesima e siccome l'essenzialità dell'idea trascendentale è svariatissima, così la forma convenevole non può essere una prestabilita, ma piuttosto quella che è giudicata la più convenevole all'idea stessa.

Da quest'ordine supremo nasce una poesia che non è certo accessibile alla gente comune.

Vi sono certe esigenze nello spirito (come per es. le alte determinazioni della sentimentalità) che non potrebbero essere soddisfatte se non dalla poesia: altre per lo contrario (come per es. la didattica dottrinaria) non si possono soddisfare se non con un libero svolgimento prosaico. Queste due forme saranno, come tu dici, piuttosto basse e scompariranno in una più profonda determinazione dell'idea, ma è positivo che le medesime esistono nel mondo e sono proprie degli uomini comuni, conseguentemente nel loro posto sono assolute. La gente comune, checchè ne dicano i filosofi, sentirà sempre una chiara distinzione o, dirò meglio, incompatibilità dell'idea prosaica colla poetica; questo vuol dire che la Coscienza in una tale condizione è impotente a svolgere l'idea oltre i limiti entro i quali il suddetto formalismo è necessariamente distinto. Sia pure come tu vuoi un semplice formalismo, ma la gente comune leggendo un canto dell'Inferno dantesco non sarà affetta medesimamente che da una pagina del *De Monarchia*. Avverti che anche Platone (cer-

tamente profondo filosofo) bandiva dalla sua repubblica i poeti come visionari e fantastici, locchè vuol dire che Platone giudicava i propri dialoghi non essere poesia e doversi distinguere categoricamente dalla medesima; che anche Hegel ricordava l'Organo di Aristotile come il primo tipo della vera prosa e generalmente la speculazione aristotelica come prosaica; locchè per es. giusta il suo giudizio non si potrebbe dire degli antichi filosofi ionici (che per noi sono fisici) nè delle storie del vecchio Erodoto che Hegel considerava come poesia non metrica. La distinzione della poesia dalla prosa (entro i suddetti limiti) è incontestabile, e siccome questi limiti significano un momento nella storia della Coscienza non capisco perchè si debbano sopprimere e considerare l'idea soltanto in quella sublimità nella quale le suddette distinzioni non possono più esistere.

S. — Io non presumo punto che dalla storia della Coscienza debbano essere eliminati certi momenti che, giusta l'orientazione propria della nostra conscibilità, appaiono come subordinati e poveri d'idealità. Questa eliminazione sarebbe assurda perocchè la storia della Coscienza suppone i momenti di essa storia, e sarebbe impossibile. Dico semplicemente che le distinzioni di prosa e di poesia non convengono all'idea dei filosofi, tuttochè i medesimi possano amare sommamente la poesia. La poesia che essi prediligono non è certo quella denominata poesia dalla gente comune: essa può apparire qualche volta metrica, come vediamo in Schelling, ed anche rimata come vediamo in Campanella, ma non è mai quella che possa suscitare l'entusiasmo e il prestigio dell'imaginazione popolare.

P. — Così l'idea tanto diffusa che i tempi odierni siano meno poetici che gli antichi si trasforma nel più vero principio che la poesia degli odierni non è più quella degli antichi.

Forse questa è la ragione per la quale noi ammiriamo le antiche poesie della Grecia e di Roma, ma quando vogliamo poetare non possiamo completamente abbandonarci all'idealità greco-latina: e leggendo i versi di Byron e quelli di Giacomo Leopardi siamo assai più commossi che leggendo Omero e Virgilio.

S. — Necessita distinguere oggidì una poesia convenevole ai soggetti perspicaci e colti da quella convenevole alla moltitudine, epperciò in Germania si distingue un'opera se popolare o dedicata alla classe colta. Questa distinzione non si fa in altre nazioni, perchè la classe incolta è così numerosa che nessun'opera potrebbe essere sufficientemente divulgata.

Giova anche avvertire che quando i filosofi conchiudono la loro speculazione con un esplicito ritorno all'arte non ritornano mai a quella poesia che entusiasma la Coscienza pubblica: per es. le ultime speculazioni di Schelling sono prettamente poetiche perchè il misticismo ne è la fondamentalità, ma non si potrebbe trovarvi una forma analoga a quella della poesia nel significato comune della parola.

Possiamo dire in generale che il sentimentalismo estetico non costituisce punto un serio interesse del filosofo.

La responsabilità.

(Dialogo di un Rivoluzionario e di un Conservatore).

R. — Quando si voglia sostenere qualche riforma radicale (di che tanto abbisogna la nostra società) si vuol sempre modificare l'idea in qualche modo, affinchè meglio essa possa guadagnare un proselitismo partigiano: le si appiccicano, per così dire, formole attenuanti, analoghe a quelle dei tribunali concesse a certi colpevoli, quasichè l'idea riformatrice sia per sè stessa una criminosità e debba essere patrocinata, almeno per attenuare in parte le prevaricazioni.

È raro che una certa riforma radicale si proponga nella sua cruda nudità: gli antecedenti si considerano sempre efficacissimi, epperciò si giudica che la transizione non potrebbe farsi altrimenti che per gradi; così la detta idea non deve sfacciatamente presentarsi, ma smascherarsi progressivamente, affinchè gli astanti possano accomodarsi all'abitudine della nuova figura.

C. — Così però tu conchiudi che l'introduzione nella società delle riforme radicali sia necessaria anche se il metodo di essa introduzione può essere in parte vizioso. La mia opinione differisce radicalmente dalla tua: tu pensi che l'umana società civile possa essere migliorata dalle riforme: io penso che i miglioramenti siano una mera apparenza illusoria, e che sebbene l'uomo odierno non sia identico all'antico, pure i vizi, diversissimi, dell'uomo antico e dell'odierno non lasciano supporre un sostanziale progresso.

Per es. noi deploriamo come una piaga universalissima dell'antichità la schiavitù, e che fra i popoli cristiani è stata abolita, ma il pauperismo, pressochè incognito alla antichità, è comunissimo nell'odierna civiltà cristiana.

R. — Si potrebbe osservare che il pauperismo può essere medicato dal soggetto stesso, il quale mediante l'economia e il lavoro migliora la sua condizione mentre la schiavitù non dipendeva punto dalla volontà e dalla pratica soggettiva, perchè anche quando lo schiavo diventava un liberto, ciò avveniva in conseguenza di una volontà che non è la propria.

Accade che i miglioramenti non si avvertano comunemente perchè nello storico svolgimento una miseria nuova, nonostante le riforme, subentra alla pregressa e qualche volta sembra più grave dell'antica: così i patimenti corporali della fame sembrano più gravi dei relativi umilianti della schiavitù. Il progresso veramente sostanziale è quello della Coscienza che aspira alla libertà, epperciò nessuno degli odierni (un po' versato nella storia) vorrebbe ritornare alle miserie antiche.

C. - Tutti gli uomini sanno che il passato è irrevocabile e nessuno vorrebbe desiderare l'impossibile; se si potesse desiderare e conseguire il passato, nessuno dubiterebbe che il passato sia stato miserabile. Ma si dice semplicemente che le nostre miserie non sono minori delle miserie antiche, non che gli antichi fossero beati e che noi siamo miserabili.

Che l'umanità sia stazionaria e che gli antichi somiglino agli odierni è idea puerile che meritamente non costituisce più una vera forza nel nostro secolo; ma che le nostre miserie (per quanto assai dissimili dalle antiche)

non siano minori, è un'idea assai positiva: ed infatti gli odierni non sono soddisfatti della loro esistenza più che gli antichi. Non giova opporre che gli uomini si staccarono progressivamente dalle miserie antiche e s'immersero nelle nuove, perchè sappiamo essere una necessità ineluttabile che il passato si allontani: questo temporaneo svolgimento non è una metafisica astrazione, ma la positiva essenzialità di tutto l'esistente.

R. — Per definire chiaramente il progresso storico dell'umanità, quale lo intendo io, devo primieramente avvertire che considero il medesimo come un semplice risultato della nostra orientazione, non un vero miglioramento in sè stesso; e che perciò posso ammettere che gli odierni siano in sè stessi soddisfatti della loro condizione non maggiormente degli antichi. In secondo luogo non intendo come miglioramento la sopravvenuta maggior dovizia delle agiatezze materiali che sono tanto generalmente idolatrate dal mondo e qualificate come positivo progresso. In terzo luogo non intendo neppure come reale miglioramento dell'umanità la più larga coltura posseduta dagli odierni, e sotto questo riguardo distinguo il sapere formale dall'essenziale, e l'essenziale giudico il solo significativo della storia umana. Premesse queste considerazioni generali dico che il progresso da me significato è la sostanzialissima attitudine al giusto ragionamento.

Questa attitudine fondamentale è assai più rara che non si creda dalla massima parte degli uomini, epperciò non fu mai avvertita come la sola positiva essenzialità del progresso umano. Si sa benissimo che certe bestie posseggono certi istinti loro propri non posseduti dagli

altri animali, ma questi istinti appartengono alla specie, non all'individuo animale: si sa che un certo individuo sortì nascendo una straordinaria attitudine a una cosa (epperciò si dice che i poeti nascono) ma questo genio innato si considera sempre entro i limiti del formalismo (perciò si dice un genio musicale, un genio chimico, un genio filosofico) il quale formalismo suppone sempre una debita coltura per manifestarsi.

Questo specialismo è appunto la negazione del ragionamento, perocchè non si ragiona in certa cosa e si sragiona in certa altra, ma si ragiona o sragiona universalmente. Quello che comunemente si giudica raziocinio è appunto il formalismo col quale si può ragionare in una cosa conosciuta e sragionare in una sconosciuta.

Nel volgo sono tanto confuse le attitudini mentali colla coltura che qualificare un soggetto come ignorante o come ottuso è pressochè la stessa cosa: e si meraviglia udendo che un tale è sommamente ignorante ma sommamente perspicace, che un tale è dottissimo ma assai ottuso, ossia povero di mentalità.

Invece una mente forte si distingue essenzialmente dalla mente debole, perchè la prima può essere colta in qualsivoglia scibile mentre la seconda potrà aver sortito dalla nascita disposizioni straordinarie a certe forme dello scibile umano, ma non possederà mai quella facoltà generalissima che io chiamo raziocinio universale.

La progressiva acquisizione di questa facoltà costituisce il vero progresso umano (secondo la speciale orientazione della nostra Coscienza) e questa facoltà appare in alcune sommità filosofiche del nostro tempo, molto più che negli antichi tuttavia fortemente dominati dal formalismo.

Troviamo bensì certi filosofi antichi perfettamente liberi da ogni pregiudizio religioso, nazionale, ma essi sono sempre implicati in un certo formalismo fondamentale che considera l'assoluto come fisico o come metafisico. La radicale idea hegeliana non si trova punto nell'antichità (sia asiatica, sia europea), epperciò noi possiamo conchiudere che il progresso non è punto imaginario, ma è una positiva realtà della nostra Coscienza: vale a dire considerando la Coscienza giusta le nostre proprie aspirazioni, essa ci risulta più vicina a sè stessa che non fosse anticamente.

C. — Da queste considerazioni si può arguire che tu consideri il progresso semplicemente nell'ordine speculativo; ossia i filosofi, non i popoli, avrebbero progredito.

R. — Questa proposizione implica troppe astrusità per essere qui trattata con sufficiente chiarezza, ma ti dico semplicemente che a me importa poco il progresso o non progresso quale s'intende comunemente, ma importa moltissimo che certe riforme possano o non possano penetrare nella storia umana.

C. — Eppure sarei non poco desideroso di sapere qualche cosa circa le suddette astrusità che t'impediscono di enunciare le tue idee con sufficiente chiarezza.

R. — La difficoltà risulta dalle idee che conducono al progresso, le quali sono assai travisate e non si manifestano come un positivo miglioramento della nostra civiltà. Mi sarebbe impossibile riassumere in poche parole come le dette idee travisate si legano fra loro e si trasformano così da manifestarsi come positivo coeffi-

ciente di un risultato che senza equivoci si possa chiamare un miglioramento del nostro ordine civile. Per esempio, la poesia primitiva, tanto licenziosa e intollerante di ogni vincolo, riesci in ultima analisi al sentimentalismo religioso che rese possibili le istituzioni ed una dignità della storia che progressivamente incivilì il genere umano. Orbene, questo sentimentalismo religioso tanto fecondo di risultati non si sarebbe mai supposto legittimo figliuolo di quella poetica licenziosità originaria che può considerarsi come il seme d'un ulteriore svolgimento estetico. Anche oggidì non si potrebbe sospettare come seme d'una lontana ragionevolezza il fanatismo popolare: le basse passioni cecamente sovversive non si possono sospettare come il piedistallo delle più nobili che ne usciranno nel tempo avvenire: questa irrequietudine pubblica che ora deve considerarsi come licenziosa e anarchica diventerà più tardi un positivo elemento di certi pregi civili che non si potrebbero acquisire altrimenti.

Il vero miglioramento dell'umanità non può essere capito dalla moltitudine e non consiste in certe invenzioni, ma in un processo assai lento ed assai clandestino della mentalità umana traverso la serie delle generazioni. Tutti sanno che i figliuoli spesse volte ricordano lo spirito dei loro genitori, ma, generalmente parlando, le generazioni andate non interessano menomamente un'indagine mentale.

Ciascuno propende verso un certo scopo e semplicemente in quanto lo creda buono, altrimenti non sarebbe cogitabile il suddetto processo: quando gli antichi o forse anche qualche moderno aspirano ad un regresso

al passato dobbiamo supporre necessariamente che giudichino il passato migliore del presente: e che perciò l'aspirazione loro sia verso il meglio.

Posta quest'idea capitale dobbiamo ora contrassegnare l'idea capitale del nostro secolo, il che significa l'essenza storica del suo miglioramento. In ogni tempo i filosofi aspirarono verso lo spassionamento, ossia verso l'emancipazione dalla perniciosa fenomenalità: ciò appare dalla storia del sentimento religioso e sopratutto dalla speculazione. Così per es. i primi sacerdoti indiani dissero Brahma essere il Niente ed aspirarono al Niente come alla massima perfezione; l'esistenza fu sempre considerata come un male, epperciò tutto l'ascetismo indiano significa un rifugio dall'esistenza. Nei momenti culminanti della speculazione greca tanto il misticismo neoplatonico come lo scetticismo alessandrino e lo stoicismo greco-romano aspiravano categoricamente verso l'imperturbabilità e procacciavano di esautorare ogni scibilità che conturbasse lo spirito; anche oggidì noi vediamo che l'idealismo germanico cerca l'inopposizione. Tutto questo significa che lo spirito cerca la propria estinzione o, più volgarmente, che lo spassionamento caratteristico della speculazione scende progressivamente nella moltitudine. Si vede che generalmente anche gli uomini comuni affettano una certa imperturbabilità nelle vicissitudini della vita e che le persone colte sono meno inclinevoli all'entusiasmo che la plebe. Che un popolo sia più fanatico di un altro si crede una casualità, e se si consideri della civiltà solo il formalismo esteriore (come avviene comunemente) si potrà trovare il fanatismo nella massima civiltà; ma

studiando più a fondo si potrà conoscere che i popoli vecchi sono meno fanatici, tuttochè qualche volta poco atti alle cose formali; generalmente non sono i più civili appunto perchè non posseggono il formalismo voluto dalla civiltà nel senso comune della parola.

Sebbene questo progressivo spassionamento non sia categoricamente avvertito dalla Coscienza pubblica, l'imperturbabilità dello spirito è generalmente apprezzata, e così ci differenziamo dagli antichi dediti piuttosto all'entusiasmo guerresco e al fanatismo religioso o politico che animava le sommosse.

Dunque dobbiamo dire che il miglioramento dell'umanità è un fatto incontestabile. La concreta nozione di quest'idea (che mediante il suo scopo conseguito evade dallo spirito in un altro sistema) sarebbe un perpetuo spassionamento, ossia una cogitabilità che procede nella propria fenomenalogia senza questo urto e riurto che costituisce l'opposizione; questo perfetto spassionamento suppone l'idea chiara dell'esistenza distinta nei suoi termini generalissimi (positivo e negativo) come contrari identici e reciproci fattori. La nostra esistenza deve chiarirsi come una momentanea dissimulazione della prefata identità, ossia dei contrari come identici e reciproci fattori. Il progressivo inoltrarsi della nostra Coscienza verso il detto scopo è una progressiva evasione dalla laboriosità materiale verso la contemplativa, e noi imaginiamo un avvenire assai meno splendido, ma assai più concreto del presente. L'abbagliante esteriorità del nostro ordine civile deve progressivamente oscurarsi in un più positivo raccoglimento della Coscienza.

C. — Questo avvenire sarà ottimo, ma, veramente, nel mio ordine ideale non provoca un positivo desiderio: so che la splendidezza è ingannatrice, ma non posso emanciparmi dal suo prestigio. Avviene del mio spirito così come dei frequentissimi fascini della vita che si sanno essere bugiardi come la speranza, ma pure non ci fanno desiderare il loro allontanamento. Tu dici che la ragionevolezza è la facoltà più pregevole, ma io sento di non essere maturo ad essa, perchè il suo contegno spassionato mi sembra piuttosto prosaico e non lusinga menomamente il mio spirito. Capisco che l'opposizione spirituale è sommamente calamitosa, ma l'inopposizione mi sembrerebbe analoga al sopore della morte. Eliminata ogni passione dalla nostra Coscienza mi pare che la medesima non possa più interessarsi di scopo veruno di cessare la vita o di proseguire nella medesima. Esaminati diligentemente tutti i nostri scopi vedo che essi contengono (almeno in germe) una qualche opposizione, e una vita puramente ideale o spassionata non mi sembra concepibile.

R. — Questo ti avviene perchè noi versiamo nel sistema spirituale nè sapremmo imaginare cosa veruna oltre il detto sistema. Le idee le quali appaiono possibili nel sistema nascituro non sono le presenti (che non possono esistere se non legate allo spirito), ma nasceranno ed esisteranno non come scompagnate dall'opposizione spirituale, ma semplicemente come contemplative di essa opposizione. Come avviene nel nostro spirito che generalmente la riflessione aliena il suo proprio oggetto e lo considera come esistente in sè stesso, così suppongo che nel nuovo sistema la Coscienza abbia

così alienato l'opposizione da imaginarla come una totalità di fenomeni contrari fra loro, ma estranei alla Coscienza contemplativa. Nell'ultimo grado della speculazione trovo un germe di questa alienazione, il quale progressivamente m'insinua l'idea che i termini contrari dell'idea significano la vera idea concreta e conseguentemente non sono semplicemente una reciproca contrarietà, ma anche una reciproca necessitazione logica della loro esistenza. L'idea capitale che veramente interessa il nostro discorso non è quella di un avvenire più o meno concepibile, ma semplicemente quella delle determinazioni oggidì conosciute come spirituali che se ne vanno e conseguentemente l'assoluta necessità di determinazioni nuove che debbono subentrare per conservare la vita della Coscienza. Così taluni possono fantasticare circa un avvenire più o meno conscibile e potranno supporre il miglioramento dell'umanità imaginario, ma dovranno conchiudere che non possono conservare il posseduto e devono necessariamente procedere verso determinazioni che non sono possedute.

C. — Io capisco la necessità logica della perdita di certe mie determinazioni presenti e il processo verso certe determinazioni che verranno, ma non capisco che le medesime siano necessariamente soddisfacevoli. Capisco per es. che vivendo dovrò invecchiare, ma non desidero punto la vecchiaia e, tuttochè la consideri inevitabile, non certo la raffiguro come un bene.

R. — Nelle cose finite può avvenire una prospettiva insoddisfacevole, ma avverti che questa insoddisfazione è reale semplicemente nella Coscienza che si arresta a un tale momento storico oltre il quale una realtà de-

plorevole sarebbe affatto gratuita; inoltre la necessità logica c'insegna che l'esistenza di un negativo non è possibile senza la correlata e necessariamente proporzionale reazione di un positivo, conseguentemente questo spauracchio della Coscienza portata dalla necessità logica verso un male è puerile, e la Coscienza pubblica progressivamente si emancipa da siffatti spauracchi dicendo a sè stessa: facciamo come possiamo e troveremo un qualche compenso delle nostre miserie. Ripeto che la Coscienza pubblica è presentemente un po' meno appassionata e fanatica dell'antica che fabbricò le costituzioni religiose; l'indifferentismo religioso che lentamente penetra tutti i popoli è appunto il sintomo di una lenta progressiva spassionatezza. Sebbene comunemente si consideri l'apatia come demolitrice della storia, pure concretamente vuolsi avvertire che questa progressiva apatia si realizza appunto nella storia perchè dall'umanità ambita come un bene: e questo fatto generalissimo costituisce quella vera perfettibilità umana che, giusta la credenza comune, è tanto assurda.

Paradossi.

..... Nella vita pratica poco si avverte se un soggetto sappia o non sappia, ma assai più se a un soggetto giovi o non giovi una chiara mentalità. La Chiesa permettendo la publica incoltura ha voluto che nel mondo dominassero le coscienze robuste escludendo quelle che sono deboli per loro propria natura nè si possono corroborare in verun modo; è sommo interesse della civiltà che i soggetti sommamente forti valgano come

tali e non siano ammesse le apparenze artificiose che si fanno colla pubblica coltura. La grave calamità del nostro secolo è appunto il dominio di molte ampollose nullità che figurano in cima perocchè posseggono le prerogative (come malizie, scroccherie, ecc.) proprie degli spiriti mediocrissimi. In tutti i tempi e in tutti i luoghi si è avvertito che i soggetti veramente grandi, ossia le menti robuste, sono assai semplici, confidenti e leali, e che la scroccheria è propria dei soggetti mediocrissimi e generalmente dell'infimo volgo. La publica coltura tende non solo a sostituire certe artificiose apparenze alla concreta realtà, ma anche a una positiva esautorazione dei grandi soggetti, i quali non potrebbero mai trovare una strada in questo chiassoso asilo d'infanzia, perchè vi sono essenzialissime certe quotidiane dissimulazioni incompatibili colla grandezza del loro carattere e colla serenità della loro mente. Il caos sociale è molto maggiore nella presente moltiplicazione delle scuole che nell'antica cosiddetta ignoranza auspicata dalla somma ragionevolezza e profonda dottrina del mondo propria dei campioni della Chiesa, che, nonostante il fanatismo della barbarie, colla massima serenità subirono il martirio. Martirio significa testimonianza, appunto perchè la vera testimonianza d'una profonda convinzione è la imperturbabilità dei santi condannati al martirio. I martiri non sarebbero stati certo possibili in condizioni di coltura, perchè, come dicono i liberali, questa conduce alla precauzione ed alla prudenza, non certo all'eroismo. La publica coltura è sempre stata un gravissimo problema della Chiesa e provocò fra i teologi serie discussioni, ma in ultima analisi si conchiuse che una

coltura formale divulgata provocherebbe la massima dissensione.

La coltura voluta nel mondo è formale perchè promuove l'incremento della tecnicità (che non giova essenzialmente allo spirito umano), ma non il miglioramento concreto dell'uomo. Quanto alla coltura essenziale, è sempre stata partecipata dalla Chiesa generosamente a tutti i fedeli: per la Chiesa le pratiche dell'ordine costituito vogliono essere rigorosamente osservate perocchè il benessere generale del mondo appartiene a questa ferma e costantissima osservanza.

I governi mondani hanno tentato di applicare questa massima indipendentemente da una divinità giudice che osservasse tutte le opere individuali, ma questa morale utilitaria e questo sistematico ateismo fallirono al proprio scopo, perchè il soggetto nelle sue pratiche clandestine si è creduto libero di governarsi secondo il proprio capriccio tuttochè immorale.

La professione.

(Dialogo di un Teologo e di un Dottore).

D. — Ben arrivato, don Giuseppe; manca solamente un giurisperito affinchè la triade della nostra società civile sia compiuta. La teologia, la medicina e la giurisprudenza una volta regolavano il mondo.

T. — Forse è vero, ma quei tempi non sono più.

D. — Il teologo curante dell'anima, il dottore del corpo ed il giureconsulto della roba, confederandosi fra loro una volta potevano disporre di tutte le persone.

corpo - Dottore
anima - Teologo
Roba, giureconsulto (Avvocato)

È vero che noi avevamo lo speziale ed il flebotomo a nostra disposizione, ma il teologo disponeva liberamente del confessionale, assai più potente dei suddetti personaggi.

T. — Oh questo poi no, il confessionale è sempre stato santissimo e inviolabile.

D. — Certamente, ma questo non toglie che talvolta possa contribuire a raddrizzare il secolo traviato. D'altronde anche il giureconsulto aveva sempre il suo segretario, fedelissimo nunzio dei pareri legali.

T. — Lasciamo queste cose, caro Dottore, e pensiamo che il tempo irrevocabile non ritorna più.

D. — È verissimo: i bei tempi in cui si aveva un popolo credente nella complessa manipolazione dei farmachi e si potevano scrivere i *recipe* inintelligibili in lingua latina, non sono più: e ora qualche filosofo ha osato bestemmiare che i nostri posteri considereranno forse la medicina come i nostri contemporanei considerano la vecchia astrologia.

T. — Questo non è punto strano, perchè un popolo che può perdere la santissima fede degli antenati, può perdere ogni cosa.

D. — L'altro giorno mi diceva un giudiziosissimo notaio che oramai gli atti contrattuali sono piuttosto scarsi perchè il danaro circola nella carta pubblica e nei banchi. Gli stessi testamenti notarili sono piuttosto rari perchè vi suppliscono gli olografi, i quali sono più comodi e forse meno dispendiosi.

T. — Tutto questo è naturalissimo in un secolo che crede nella carta assai più che in ogni cosa.

D. — Dite benissimo, don Giuseppe; è un secolo che

mentre poco o nulla crede alle verità incontestabili della nostra santa religione, crede in ogni cosa che lusinghi un prossimo interesse del proprio danaro. Io per me dico la verità: guadagno qualche cosa distribuendo l'acqua fresca secondo la moda.

T. — Ed io cantando con un librone qualsivoglia. Oggidì la credenza se n'è andata, ma l'osservanza in alcune persone (specialmente vecchi e femmine) rimane come un fatto utilitario. Il nostro secolo cerca il lato utilitario in ogni cosa e lo trova anche nel santo catechismo.

D. — Nonostante questo generale traviamento, la forza d'inerzia delle vecchie abitudini (che è sempre stata l'essenza capitale della popolazione) conserva le costumanze, le quali suppliscono alle buone istituzioni che sgraziatamente si sono dileguate. Il popolo declama ogni giorno contro la impostura del sacerdozio, contro la micidialità dei medici e contro la malafede dei giureconsulti, ma poi queste declamazioni riescono nel nulla e si può dire che il basso popolo vegeti come prima frequentando la chiesa, chiamando il medico e l'avvocato nelle debite circostanze.

T. — Questo vuol dire che il popolo è sempre popolo, gregge pecorile, come lo chiama Santa Madre Chiesa, e nulla più.

D. — Si declama quotidianamente contro tali professioni, ma, checchè se ne pensi, l'esercizio d'una professione è sempre assai ragionevole quando sia una positiva esigenza della società. Questo non lo dicono i professionisti, ma tutti gli uomini illuminati che sogliono qualche volta censurare i pregiudizi volgari. Non sa-

rebbe buffo, domandano essi, che un uccello abbandonato nell'aria non aprisse le ali e precipitasse così gravemente come se non possedesse gli organi del volo? Gli uomini accolsero le professioni appunto perchè queste sono un'esigenza della società in cui versano; e appunto mediante le professioni certi uomini navigano il mondo con proprio vantaggio.

T. — Fatta astrazione dalle incontestabili verità della rivelazione divina, si potrebbe dire che anche il prete ha una professione, con la quale naviga il mondo e può soddisfare alle sue esigenze materiali.

D. — Nel mondo i libertini dicono che in virtù dei morti guadagnano i vivi...

T. — Così ha voluto il Signore, e noi possiamo vivere, benchè magramente, in virtù della nostra forte rassegnazione. Oggidì quando si voglia censurare la nostra fede non si pronuncia più bestemmia o eresia come anticamente, ma piuttosto si discute circa il presunto detrimento o beneficio del prete nella società civile. Così la nostra santa religione non è più considerata nella sua essenza divina, ma piuttosto come un'istituzione più o meno utilitaria all'ordine sociale.

D. — Se il pubblico, spenta la vera fede, sia divenuto un mero osservante macchinale, in virtù d'una inveterata abitudine soprattutto utilitaria, questo a noi non importa (perocchè ciò non è imputabile a noi), ma sommamente c'interessa che le nostre professioni siano o non siano conservate. Non è vero, don Giuseppe?

T. — Il proverbio dice: « meglio poco che nulla »; e non potendo governare i veri credenti, dobbiamo rassegnarci a governare questi macchinali osservanti.

D. — In ultima analisi, la pubblica esigenza di una professione è sempre la più positiva guarentigia della medesima; anzi, parlando rigorosamente, dobbiamo dire che è la sola. Noi dottori specialmente non dobbiamo lagnarci che nel fatto pratico la medicina profitti oggidì meno che anticamente, perchè troviamo alcuni medici e segnatamente alcuni chirurghi che arricchiscono vistosamente. La medicina celebrata anticamente non potrebbe più prosperare; oggidì si esige un metodo assai diverso per i rapporti collo speziale e necessita culto scrupoloso alla moda, che una volta era poca cosa. Un medico che oggidì fornisse una medicina che non fosse l'ultima voluta dalla moda sarebbe qualificato un ignorante. Un tale, per es., che fornisca un bicchiere di acqua limpida dichiarandone i prodigiosi effetti, come fanno gli omeopatici, ovvero tasti il cranio colle dita per indovinarne l'anima (come fanno i frenologhi), sarà giudicato un grand'uomo e potrà lucrare vistosamente. Una volta si chiamava il medico per le minime sciocchezze e non si pagava molto; oggidì si chiama il medico forse meno frequentemente, ma si paga assai più. Non è vero, don Giuseppe? Preferite voi sinceramente lo stato antico all'odierno?

T. — Io sono sempre rassegnato alla volontà divina e così mondanamente si potrebbe dire che oggi la fede è assai poca, ma sono assai pochi anche i preti, epperciò il loro provento è tollerabile.

Io trovo la mia tranquillità rassegnandomi alla volontà divina; opero per Santa Madre Chiesa e per la istruzione popolare tutto il bene possibile alle mie scarsissime facoltà, ma se poi, nonostante il mio costantis-

simo zelo, non mi riesce di condurre il popolo alla beatitudine celeste, la colpa non è mia; ed avendo pienamente soddisfatto al proprio dovere la mia coscienza è tranquillissima.

D. — Così fanno sempre le santissime persone che meritarono il paradiso. Io pure, vedete, benchè assai lungi da voi, tento secondo le mie forze di tranquillizzare la mia coscienza nella quotidiana gestione del mio ufficio; dico, per es., fra me stesso: se gli ammalati muoiono, morirono certo di una malattia insanabile, la quale non si è potuta vincere umanamente, o per lo meno il mio scarsissimo sapere non bastò a domarla; se l'ammalato guarisce ringrazio il Signore che i miei farmaci abbiano prosperamente conseguito lo scopo.

T. — Certamente così fanno tutti i bravi medici, i quali sono la fortuna di questa miserabile umanità.

D. — Anche gli avvocati tranquillizzano la loro coscienza quando perdono una causa, supponendo sempre che le ragioni della parte avversaria siano invincibili, o ricordando che i giudici del tribunale, sendo uomini, non sono infallibili.

T. — Così essendo, le tre suddette professioni posseggono il vero merito di essere favorite dal Signore. Io credo che in paradiso gli uomini della rivelazione divina, quelli della medicina corporale e quelli della giustizia mondana sono destinati a sedere vicinissimi al Padre Eterno, perocchè nessuno ignora che la beatitudine celeste consta dell'eterna verità, dell'eterna salute e dell'eterna giustizia. Così in un grado assai più eminente nel paradiso si festeggiano queste cose che tanto imperfettamente si sono potute intravvedere sulla terra.

D. — Don Giuseppe parla sempre di cose angeliche: io non potrei sollevarmi a tanta sublimità, ma sono soddisfattissimo di poter ascoltare con ammirazione la sua straordinaria eloquenza.

Il regime.

(Dialogo di un Vagabondo e di un Nullatenente).

N. — Io credo che la sobrietà sia una somma virtù.

V. — Qualche volta obbligatoria, almeno per me.

N. — E questo giova sommamente a legare la nostra amicizia in un modo indissolubile. Il proverbio dice che le amicizie nascono e si conservano mediante la comunanza degli interessi.

V. — E io credo anche che la comunanza degli interessi giovi non poco a costituire una comunanza di idee: e che se tutti gli uomini nel mondo fossero condotti da interessi un poco somiglianti non avremmo tanta discrepanza di opinioni. Gli animali della medesima specie non sono avversari fra loro, perchè l'istinto è piuttosto omogeneo nelle varie individuazioni: qualche discordia vediamo negli animali domestici (per es. nei cani), perchè la specie è diversificata in tante diversissime individuazioni. Nell'umanità (la quale non ammette due soggetti identici, subentrando alle corporee le profondissime differenze dello spirito), un' identità di opinione è impossibile e la nostra è un'eccezione.

N. — Perchè le nostre sconfinate proprietà differiscono pochissimo.

V. — Noi però lavoriamo quanto è necessario per campare. A me un giorno fu offerto l'ufficio d'interprete, col quale avrei guadagnato vistosamente; ma io risposi che non mi occorrevano tanti denari. Mi sono stati offerti altri uffici più o meno lucrativi, ma io preferii sempre le mie opere manuali, che senza dubbio non sono molto onorevoli ma procacciano il benessere ed il vigore delle mie membra. Vedi, anche questo mio abituale vagabondaggio che da molti si censura come un indizio della mia scioperataggine, in concreto mi è sommamente profittevole.

N. — A proposito di questa tua costante sanità, l'altro giorno m'incontrai con un signore, che è assai frequentemente incomodato dalle brusche vicissitudini climateriche, egli dice, o da altra morbosa accidentalità. Io gli dissi: « La vostra disgrazia anzitutto è quella di essere un ricco signore; in conseguenza di questa condizione voi mangiate troppo bene e siete abitualmente troppo agiato, vale a dire difeso da tutte quelle climateriche ingiurie che voi giudicate nocive e che io credo il più essenziale coefficiente della sanità e della robustezza. I vostri cibi non nuocciono perchè siano abbondevoli ma perchè sono troppo nutritivi e troppo pruriginosi all'appetito. I cibi più salubri sono assai grossolani e piuttosto insipidi ed inoltre più generalmente solidi che liquidi. Il beneficio essenzialissimo di queste vivande gli è che, essendo di molto volume e poco nutrimento, progressivamente dilatano e corroborano lo stomaco ed esercitano per così dire una molta forza assimilativa. Lo stomaco è come gli altri organi nel nostro organismo e deve essere molto esercitato per

acquisire un molto vigore: perciò i buoni cibi nutritivi sono per lo stomaco press'a poco quello che è per il totale organismo il riposo. Nutrirsi con poco volume è una massima generale, ma a mio parere anche un generale pregiudizio. Inoltre le vostre camere calde, i vostri soffici letti sono un reale pericolo per il vostro corpo; perocchè non essendo destinato a vivere costantemente con queste agiatezze la minima vicenda atmosferica può riuscirvi nociva ». « Pur troppo è così, mi rispose, ma oramai essendo inveterato in quest'abitudine, mi riescirebbe assai pernicioso sopprimerla ».

V. — I signori sono quasi tutti così; fabbricatori in massima parte dei propri incomodi corporali; ma non avvertono punto questa comunissima conseguenza della ricchezza e credono che il popolo si ammali non per la sua ordinaria ignoranza, ma perchè difetta del necessario per l'accuratezza corporale. Parlando più generalmente si può avvertire che la civiltà è miserabile ed i selvaggi lo sono pure, ma non si avverte che la miseria forestale non scaturisce dal disagio, ma piuttosto dalla crassa ignoranza in che versano questi poveri soggetti. Nella società civile la miseria sarebbe forse minore se scemassero le agiatezze e qualche poco la pubblica incoltura. L'esperienza dimostra che la mortalità nell'ordine civile è minore che nel selvaggio, ma una più accurata esperienza ci mostra che la mortalità è molto minore nei popoli più colti.

Frequentando un po' praticamente la moltitudine civile troviamo che le agiatezze del mangiare, del bere, del vestire e dell'alloggiare e sopratutto l'abitudine del riposo contribuiscono molto a imbecillire lo spirito ed

il corpo della specie umana. Tutto bilanciato però non è tanto la quiete che affralisce la specie umana quanto l'intemperanza, e non tanto come si suppone l'intemperanza della venere quanto quella delle vivande e delle bevande spiritose e fermentate.

N. — A proposito d'incoltura spiegami un po' come avvenga che, nonostante il tuo abituale vagabondaggio, che generalmente si giudica incompatibile collo studio epperciò colla coltura, tu dimostri una nozione ricchissima delle cose e delle persone?

V. — Io non sono punto erudito come tu supponi, ma nullameno posso dire che il mio poco sapere l' ho acquisito colla mia abituale meditazione. Girovagando solitario e sfaccendato posso abbandonarmi a quelle considerazioni che nel mondo non sono punto pregiate e si giudicano visionarie.

N. — Io pure ho press'a poco l'abitudine di vagare sfaccendato come tu fai e qualche volta costumo di pensare alle cose di questo mondo, ma i miei pensieri inclinano all'economia piuttosto che alle agiatezze mondane. In primo luogo avverto che gli uomini spendono assai più che non occorrerebbe, conseguentemente sono condannati a lavorare moltissimo nelle cose materiali, ciò che crea la loro miseria. Il difetto radicale non è tanto il lavoro obbligatorio quanto la pessima distribuzione di questo, per cui mentre taluni non trovano l'agiatezza necessaria per coltivare lo spirito, altri sono miserabilmente sfaccendati. Il fattore essenzialissimo dell'umana corruttela è sopratutto la responsabilità dell'avere. Un Tizio per es. il quale senza la menoma sua colpa non trova lavoro sarà abbandonato sul lastrico e

nullameno può essere docile e morale. Io non presumo riformare la società, ma per mio conto, non lavorando molto, trovo sufficiente la retribuzione per i miei scarsi bisogni. Una sola camera elegantemente smobiliata mi basta e con un voluminoso piatto grossolano posso desinare confortevolmente; quanto al mio abito lo muto quando il medesimo non possa più conservarsi nella sua unità.

V. — Così facendo è probabile che noi due invecchiando capiteremo all'ospedale.

N. — Lo credo anch'io, ma dico fra me stesso: i medici che consumano le loro sperienze sui vecchi ammalati fanno presso a poco nello spedale come nel recinto domestico, perchè gli astanti non conoscono o non devono conoscere le loro operazioni. In questo caso siamo abbandonati alle disposizioni della divina Provvidenza, perchè i dottori, tuttochè nulla confessino, indovinano o non indovinano come possono; la colpa non è loro, ma del pubblico che reclama un sapere impossibile; eglino sono fortunati di guadagnare sulla pubblica ignoranza.

V. — È press'a poco quello che fanno tutti i professionisti; se si volesse guardare sottile si dovrebbe conchiudere essere la società civile una cabala universale, epperciò giustamente è stata definita: guerra di tutti contro ciascuno e di ciascuno contro tutti.

N. — Pure è necessario digerirsi questa pillola come ci fu preparata, ed essendo carichi di miserie non dobbiamo sopraccaricare la soma.

V. — Io non di rado pensando le varie faccende dell'umanità trovo che le migliori sono le nostre; noi

non siamo inquietati dalle ragioni dei loro frequentissimi litigi.

N. — Ogni soggetto in questo mondo crede fermamente di essere il migliore di tutti e sebbene talvolta gli uomini costumino di encomiare certe professioni altrui, nel loro cuore, pesata ogni cosa, pensano sempre che il proprio stato sia il migliore.

V. — Questo avviene perchè in concreto è sempre il nostro benessere (fisico e morale) che c'importa sopra ogni cosa, epperciò, nonostante le variatissime apparenze, siamo allegri o tristi secondo che la nostra propria condizione sia buona o grama. Ho considerata attentamente la condizione delle persone assai curanti dell'avvenire, di quelle che si inquietano o si rallegrano delle cose passate, ma l'irrevocabilità delle cose andate è troppo evidente perchè meriti una qualche nostra attenzione; lo zelo per l'avvenire non contribuisce a migliorare la condizione, perchè l'avvenire è ben lungi dall'essere in nostro potere come supponiamo; contingenza e avvenire sono la stessa cosa. Io credo, bilanciata ogni cosa, che il regime più ragionevole sia quello di considerare la realtà quale è veramente, non quale s'imagina dovrebbe essere, epperciò credo assurdo supporre che le cose debbano accadere in un certo modo e considerare ch'elleno, quando avvengano nel modo non voluto dal nostro spirito, siano condotte da una certa nostra propria incuria. Così in ultima analisi le persone curevoli del proprio avvenire fabbricano a sè stesse mille inquietudini fittizie che noi nella nostra condizione (che forse non è comunemente approvata) risparmiamo, e forse in concreto non capitiamo peggio delle persone accuratissime delle cose loro.

N. — Io credo che la differenza capitale fra noi e gli altri non sia la loro massima accuratezza e una nostra incuria: l'erroneità sta nell'orientazione della loro accuratezza che mi sembra piuttosto sbagliata. Essi curano sommamente i beni della fortuna e quelli della natura (beni dominati dalla massima contingenza) e non curano punto, ovvero curano poco, la concreta soggettività assai più libera ed assai più interessante. Questo sbaglio è molto minore nel nostro spirito.

V. — Questo tuo dire mi sembra giustissimo, ma la conclusione in favore delle nostre pratiche (che non sono certo peggiori delle loro) è la stessa. Gira, rigira come vuoi il detto argomento troverai sempre che la nostra essenza più concreta è la soggettività, e il culto ai beni della fortuna e della natura (essenzialmente casuali) deve necessariamente riuscire in una irrazionabile contingenza che conturba le nostre più geniali aspirazioni. Io credo che i devoti praticando giusta la ferma fede, che non accade se non quello che Dio vuole (e Dio vuole sempre il nostro meglio) siano nel giusto: il male è appunto che essa fede si può perdere perchè il devoto non sa che l'Assoluto è la Coscienza. Generalmente parlando gli uomini idolatrano astrazioni e sono noncuranti dei mali che possono risultare dalla soppressione delle suddette astratte fenomenalità. Generalmente quando si vede un maleficio in qualche cosa si procede direttamente alla soppressione del medesimo, come se tutto il resto non esistesse. Non ti par egli puerile una simile pratica?

N. — Senza dubbio, ma gli uomini, sendo tali, praticano come sono; non è punto assurdo che una certa

specie animale pratichi secondo gl'istinti della propria non d'un'altra specie.

V. — Per lo meno questo significa che la specie umana non potrebbe costituire un benessere sociale, ed essendo ogni soggetto radicalmente dissimile da tutti gli altri soggetti deve necessariamente praticare secondo le sue proprie essenzialissime dissidenze, epperciò la coercizione, contro la quale si è tanto declamato, è necessaria.

N. — Lo chè vuol dire che la nostra società è uno stato di violenza, ossia di repressione, e la civiltà spontanea è un sogno.

V. — Pur troppo a queste conclusioni siamo condotti da uno spassionato raziocinio.

Ma tornando a noi, il nostro ozio apparente non nasce, come comunemente, dalla pigrizia, sibbene dalla naturale temperanza del nostro desiderio. Trovando che possedendo più di quello che possediamo incorreremmo nel superfluo, e dissimili dai nostri contemporanei che desiderano di moltiplicare i bisogni per poterli soddisfare, noi desideriamo di scemarli perchè essendo esonerati dai lavori materiali potremo più liberamente prestar culto allo spirito. Si dice che il nostro silenzio e la nostra astinenza dallo scrivere e pubblicare i nostri pensieri per beneficare il pubblico riesce loro di detrimento e che perciò siamo egoisti. Io risponderei a queste sconsiderate censure che la nostra pratica punto occulta fornisce un esempio assai più giovevole di quello che sia comunemente la parola o gli stampati, perchè mentre pochissimi uomini sono dediti a pensare meditando i pensieri altrui, l'imitazione delle pratiche quo-

tidiane è per così dire istintiva; quando il popolo vuole illustrare una persona non dice ch'ella abbia pensato o detto questa o quest'altra cosa, ma piuttosto che ha agito in questo o quest'altro modo: i proverbi più divulgati sopra questo argomento propendono alla considerazione dell'operosità assai più che della parola o del pensiero. Così si dice comunemente che le parole sono femmine ed i fatti sono maschi, perciò noi parlando poco e non stampando punto ma esemplificando colla nostra condotta serviamo alla coscienza umana assai più concretamente che colle parole. Noi dobbiamo tener fermo nella ragionevolezza quale è da noi conscita, perchè tale è il nostro dovere; dicendo che l'uomo deve operare ragionevolmente si intende dire che deve operare secondo i dettami della ragionevolezza *suggerita dal suo proprio giudizio;* una interpretazione dissimile del suddetto precetto sarebbe indeterminata perchè anche l'obbedienza cieca suppone il giudizio che conchiude doversi obbedire ciecamente.

L'educazione del genere umano.

(Dialogo di un Regnante col suo Ministro).

R. — Se, come voi dite, il diritto soggettivo è la vera essenzialità di ogni diritto, ne consegue che un governo buono (qualsivoglia sia la sua forma) è impossibile, perchè la perfetta indipendenza del soggetto importa la soluzione di ogni ordine non solo civile ma anche sociale. I filosofi distinguono la libertà (che sa-

rebbe una nozione) dalla licenza (che sarebbe una passione) e dicono che il dominio indipendente del soggetto licenzioso è impossibile, ma quello del soggetto veramente libero è requisito dalla ragionevolezza.

M. — I filosofi però non dicono, Maestà, che il soggetto oggidì vivente sarebbe maturo a questa presunta indipendenza; la loro positiva convinzione è che solo i remoti posteri lo potrebbero essere press'a poco.

Investigando nella specifica essenza di ogni raziocinio umano si trova che le convinzioni sono così numerose come i soggetti stessi; ma in questa infinita irreduttibilità gli uomini tutti operano secondo un solo identico principio, vale a dire secondo l'amor proprio; il quale se fosse capito identicamente da tutti i soggetti genererebbe la loro massima concordia, epperciò in ultima analisi la libertà non è un problema di volontà (universale), ma di dottrina.

R. — Io non voglio giudicare quello che realmente possano o non possano i vari soggetti, ma dico che se anche una tale nozione fosse posseduta universalmente nell'esercizio pratico del diritto, la popolazione non dovrebbe considerare l'essenza della giustizia che ha suggerito la legge, ma semplicemente l'esistenza di essa legge inappellabile e identica per tutti.

Il soggetto che voglia in qualche modo eludere la legge non si oppone alla medesima come iniqua, ma semplicemente procaccia con una artificiata interpretazione dimostrarla reale a proprio favore. È verissimo che l'avvocato più sagace non è certo il più giusto, ma colui che sappia meglio accomodare a favore della propria causa i garbugli legali. Il pratico esercizio del

diritto non è guidato dal sentimento della giustizia, ma piuttosto da una certa astuzia, per la quale si prova che la legge del codice è stata fatta precisamente a favore della propria causa.

M. — Ma Vostra Maestà non ignora che si potrebbe soggiungere: l'essenziale di ogni contestazione essere quello di dimostrare d'ambo le parti la legge formulata a proprio favore. Questa tendenza di ambo le parti verso un'ambita propiziazione della legge a proprio favore mi sembra potersi interpretare come una identificazione fondamentale del proprio concetto.

Il pratico andamento della giurisprudenza propende quotidianamente alla nozione della legge, non certo a un appassionato favore della medesima alla propria causa.

Così può accadere che la parte condannata sia fermamente convinta delle proprie giuste ragioni; in questo caso se il Tribunale dissente dal giudizio di essa parte, non sembra che la criminalità appartenga perfettamente a essa parte perchè lo spirito della legge è l'intenzione, e l' intenzione è stata proba. Può bensì avvenire che la parte, nonostante la massima evidenza del torto morale, abbia con sè la chiara percezione d'una macchinale legalità a proprio favore: ma generalmente questa macchinale legalità non è punto contraddittoria alla legge, ma piuttosto una viziata interpretazione della medesima. Quello che si dice nell'ordine civile si può dire nell'ordine politico, epperciò tutte le leggi del mondo hanno riservato il diritto reale di grazia; che a taluni sembra una palpabile ingiustizia, perchè da un codice scritto, che negli Stati liberi si considera una libera espressione della volontà nazionale,

sembra che la coscienza pubblica si rifugi nell'arbitrio soggettivo: ma invece si ammette con esso che le massime contestabilità qualche volta si risolvono colla libera volontà soggettiva, la quale è senza dubbio molto meno disastrosa che il cieco diritto brutale del cannone.

R. — Ma queste sono le miserie mondane e non è in nostro potere di emendarle. Io, per es., siedo in questo alto posto finchè mi ci lasciano, nè crederei di avvilirmi discendendone. Se ciò avvenisse mi procurerei il necessario colle mie proprie attitudini, l'uso delle quali mi sembra abbastanza nobile. I veri degradati sono coloro che non posseggono veruna abilità personale e sarebbero abbandonati sul lastrico non per deficienza di lavoro, ma per totale assenza di prerogative.

M. — Capisco che in questo caso voi troverete, o Maestà, un posto elevatissimo, perchè le concrete sagacità in questo mondo sono assai rare e buona parte dei ricchi sono appariscenti ampollosità e nulla più, vale a dire non si sa quello ch'eglino potrebbero essere in un presunto variato ordine di cose.

R. — Questo vuol dire che tutti i soggetti crebbero in vista del proprio stato: in massima parte sono facoltosi eredi, ma taluni si sono prodigiosamente arricchiti colla loro opera. I primi difficilmente potrebbero esistere nel nostro mondo civile se la proprietà subisse una variazione; i secondi però potrebbero resistere se la detta specialità della loro opera fosse conservata. Questa considerazione mi condurrebbe a un programma rivoluzionario assai utopistico; ma le rivoluzioni appartengono a coloro che hanno l'incombenza di effettuarle.

M. — Voi non avete certo simpatia per i rivoluzionari.

R. — Certamente chi per regnare ha fatto appello all'opinione pubblica (volgarmente plebiscito) non mirò alla libertà del genere umano, perchè tutti sanno i plebisciti essere una cabala e il risultato essere sempre quello che si vuole: nullameno l'esigenza di questo plebiscito, ossia l'apparente intrusione della volontà pubblica generale, è stato un passo considerevole nella storia della politica; perchè significa che il soggetto (almeno apparentemente) ha il diritto di scegliersi il proprio governo. Il suddetto personaggio ha osato questa riforma politica nel suo arrivo alla dignità imperiale: se egli si fosse illustrato con molte vittorie, la nazione, nonostante qualunque tirannia, l'avrebbe proclamato impareggiabile. Le due provincie che si sono aggregate mediante la sua invenzione e qualche briciolo di fortuna, non significano tutta la magnanimità delle sue intenzioni. Si disse che più tardi un disastro dette luogo ad ingratitudine, ma io dico semplicemente che la magnanimità della sua prima vittoria non fu grande e forse in parte ha contribuito alla detta presunta ingratitudine. Nonostante la sua dignità imperiale, parve piuttosto disgraziato nella propria famiglia: egli stesso rese l'anima al Signore, ma il suo esito non fu molto facile nè povero di sofferenze: più tardi il suo erede imperiale fu vittima in una guerra straniera. Ma io considero che i rovesci della fortuna e della natura sono una semplice espressione della miseria umana: a me sembra che la vita non debba essere considerata sul serio, ma come una volubile momentaneità, e che

non dobbiamo interessarci nè del passato irrevocabile nè dell'avvenire indeterminato. Una volta si giudicava assai eminente chi si dichiarasse illetterato perchè nobile (alla presenza del notaio); oggidì questa formola sarebbe non solo semplicemente illegale, ma assai indecorosa al firmatario: i tempi si sono profondamente modificati e noi regnanti siamo uomini, e perciò dobbiamo ottemperare alle esigenze della storia umana. Molte libertà senza dubbio essenzialissime si sono acquisite oggidì e non sarebbero state possibili anticamente: così, per es., un feudatario anticamente non avrebbe potuto passeggiare in pubblico liberamente come nella propria camera disarmato e scompagnato, ma oggi questo fatto comunissimo non suscita punto la meraviglia. Oggi, per lo meno in teoria, un regnante è suddito alla legge: si dice che il diritto dell'uomo è sacro ed assai superiore a quello di un regnante. Vedete dunque che la nostra posizione differisce da quella comune agli altri uomini più apparentemente che realmente, e se nel nostro posto troviamo molte formalità che si conservano teoricamente, nella pratica sostanziale non pensiamo mai di ritornare alle dette costumanze e sappiamo che le medesime appartengono ad un passato irrevocabile e che nessun potere di questo mondo potrebbe ristabilirle.

M. — Veramente questo, o Maestà, è un linguaggio eccezionale in un regnante. Nonostante le verità cui voi accennate, la maggior parte dei regnanti si abbandona a certe proprie aspirazioni: non solo desidererebbero di ristabilire un passato che conoscono irrevocabile, ma si astengono da una coltura che potrebbero

acquisire nel loro Stato: dividono i pregiudizi volgari che il culto dello spirito sia nocivo al benessere corporale, che la coltura sia un mero ornamento spirituale buono in certe classi, che la prammatica sostanziale della politica non possa appartenere alle fantasticherie inserite nei libri, che la meditazione del soggetto sopra sè stesso possa condurre a qualche regola profittevole al soggetto, ma non mai alla soddisfazione dell'oggettività, solo essenzialissimo scopo di un regnante. La differenza è soltanto il sussiego famigliarissimo ai regnanti e il saper dissimulare la loro volgare ignoranza, dissimulazione che non è propria del volgo.

R. — Veramente è così, perchè costumano di pronunciare sentenze piuttosto monosillabiche che sono la base di certe dottrine: sentenze che pare siano state studiate a memoria e non implichino menomamente una nozione delle dottrine che costituiscono l'edificio. Con questo metodo si può essere sapienti a buon mercato senza studiare o meditare cosa veruna; così possono sembrare geni veramente straordinari, perchè, non ostante i loro quotidiani passatempi (teatri, banchetti e così via), hanno potuto costituirsi straordinariamente addottrinati.

M. — Se voi collocaste, o Maestà, astrattamente lo scopo nel mondo, si potrebbe domandare a che giovi questo vostro profondo sapere. Ma conoscendo che la vostra nobile natura non è punto legata a questa momentanea astrazione una dimanda così fatta è impossibile.

R. — Il giovamento non è un'astratta trascendenza, ma una concreta realtà di questo mondo. Io, essendo

regnante, mi sono addossata la grave responsabilità di contribuire allo svolgimento della storia umana. Si può pensare in vario modo dello scopo che questa si propone, ma è incontestabile che la medesima si move e che lo scopo di esso movimento, non ostante le varie forme (decadenza, progresso, stazionarietà, circolazione) è di procedere sempre verso il meglio, nè potrebbe altrimenti e i dignitari del mondo sono sempre gravati del peso di contribuire al processo storico dell'umanità. Le persone pervenute a questi posti comprendono che una convinzione partigiana è impossibile: e non potendo appartenere a veruna setta costituita pensano di tenersi seriamente alla propria dinastia. Questo si giudica il sostanziale delle loro virtù apparenti e dei loro vizi legittimi figliuoli delle circostanze. Questo scopo che in sè stesso sarebbe più positivo di una volgare partigianeria si trasforma nella mente di un regnante che abbia studiato qualche poco l'andamento della storia. La base generale è benissimo che un regnante non può contribuire allo svolgimento; egli comprende di non poter servire agli astratti interessi egoistici della propria dinastia, ma al vero interesse dell'umanità, che oggidì sembra riassumersi nella libertà.

M. — Ma gli uomini dissentono fortemente circa la natura di questa libertà: taluni chiamano tale quella stessa in cui i loro avversari vedono la negazione di ogni libertà. Così, per es., i conventuali chiamano violazione della libertà l'abolizione del loro ordine, ossia censurano come violata la libertà ch'eglino hanno sempre combattuta come perniciosissima.

R. — Ciò non è solo irragionevole in sè stesso, ma

anche nel puro significato politico, perchè l'esercizio della libertà di un tale sistema suppone che sappia rispettare gli altri e ricevere i venuti spontaneamente, non attrarli colla forza. Inoltre il nostro governo non ha menomamente abolito gli statuti monastici, ma semplicemente le manimorte, le quali non appartengono al nostro sistema. Un governo veramente razionale (governo impossibile presentemente) dovrebbe astenersi dal governare gli uomini, ma solamente dovrebbe funzionare nel risolvere parlamentarmente le contestazioni internazionali e sopratutto impedire che la libertà di un partito noccia a quella degli altri, epperciò dovrebbe saper formulare il sistema nel quale sia possibile un tale reciproco rispetto.

M. — Questo sistema a mio parere sarebbe impossibile o possibile secondo che gli uomini siano meno o più ragionevoli. Non capisco però come si potrebbe contribuire efficacemente allo svolgimento storico dell'umanità senza definirsi in qualche formola più o meno partigiana: se qualche filosofo si è voluto restringere nell' imparzialità, riescì necessariamente al nulla nel mondo civile.

R. — Considerando che l'oggetto spoglio di tutte le sue attribuzioni gratuite non potrebbe essere motivo di passione, epperciò il soggetto umano potrebbe liberamente ragionare delle proprie convenienze, il metodo positivo per illuminare la coscienza umana, e rendere così impossibile la discordia fra i vari soggetti, sarebbe quello di ridurre l'uomo e contentarsi della sola e nuda realtà. La realtà che costituisce la nostra esistenza è circonvoluta da innumerevoli allucinazioni che, nonostante qualsivo-

glia più ovvia nozione, impediscono di vedere la realtà, epperciò di conservare in ogni caso senza sforzo veruno una calma abituale ed un pacifico ragionamento.

M. — Dalle vostre considerazioni segue, Maestà, che un regnante dovrebbe press'a poco costituirsi come un eminente pedagogo del genere umano.

R. — Pedagogo, nel significato comune della parola, significa addetto all'istruzione elementare: e sotto questo rispetto il vocabolo sembra convenire a un regnante, perocchè le suddette nozioni sono veramente elementari nella pratica del mondo. Ma sotto un'altro rispetto non conviene perchè significa addetto all'istruzione astrattamente teorica. Inoltre comunemente si considera l'istruzione come propria della scuola e non si fa caso menomamente delle idee che il soggetto può attingere dalla Chiesa o dalla piazza.

Si dice volgarmente che l'uomo è figlio delle circostanze, infatti egli in massima parte è formato dal proprio ambiente generale. Questo ambiente generale è il sistema politico: i regnanti sono il fattore essenzialissimo del sistema politico, ossia della generalità che costituisce in massima parte il suddetto ambiente. Anche l'egemonia della storia umana appartiene in massima parte agli uomini grandi che conducono il gregge umano, come i pastori fanno delle loro mandre.

M. — Così voi ritenete che la direzione del genere umano appartiene nel significato concreto agli uomini dell'azione.

R. — Considerando gli uomini e le loro tendenze sommariamente, si possono distinguere tre classi capitali, vale a dire: gli uomini del pensiero, quelli dell'a-

zione pubblica e quelli delle singole professioni o mestieri d'una civile società.

Quanto alla numerosa classe dei braccianti essa non costituisce un vero, distinto coefficiente della civiltà perchè si compenetra in tutte le professioni, in tutti i mestieri ed esercizi e si può dire che in varie dosi la manualità sia propria di tutte le opere umane.

Si potrebbero anche ricordare alcuni sommi filosofi i quali dicono di pensare altamente i destini dell'umanità e governarli col loro pensiero: ma in concreto si può dire che la storia umana procede senza il minimo concorso della loro parola, non solamente perchè la moltitudine non legge od è inetta a percepire un contenuto filosofico, ma anche perchè essi praticano in tutte le cose colla massima apatia, nè s'interessano in verun modo delle vicissitudini civili.

M. — Questo apprezzamento delle umane contribuzioni alla storia è certamente assai giusto, o Maestà, e si capisce benissimo come in questa chiara prospettiva voi possiate trovare un posto convenevole ai regnanti, ma io credo che la laboriosità di un regnante sia sempre assai difficile a praticarsi, perchè, come dice un vecchio proverbio la laboriosità scema la reverenza, e la gente comune è tanto scipita che giudica il lavoro quasi avvilitivo.

R. — Lo so, ma a me poco importa della maggiore o minore riverenza del pubblico perocchè in ogni caso i doveri del re e dei subordinati non potranno essere scemati. Io sono persuasissimo che mia vita durante e forse durante anche quella di alcune successive generazioni l'umana società civile si terrà in sesto con una forza coercitiva, la quale abbia l'apparenza della libertà, potendo guarentire obiettivamente la civiltà.

Io capisco che i dignitari, ossia i costitutivi della nostra classe, dovranno operare come tutti gli altri (nelle loro classi rispettive) giusta il requisito proprio della classe loro, epperciò noi, essendo regnanti, non potremmo certamente operare nella forma propria di un subalterno. So che le più essenziali, le più profittevoli e anche le più necessarie esigenze al nostro tempo incontreranno difficoltà durissime, perchè dovrebbero spostare interessi inveterati. So che la forza d'inerzia è sempre la più fondamentale dell'umanità e quando l'uomo stimolato dalla propria miseria sia condotto ad agitarsi rivoluzionariamente procaccia sempre che la sua agitazione sia fanatica e cieca, perciò tutte le rivoluzioni veramente plateali e tribunizie falliscono per loro propria natura e reclamano una egemonia dall'alto affinchè il movimento riesca più o meno plausibilmente in una qualche innovazione. Tutte le rivoluzioni positive che si sono fatte in Europa portarono con sè una egemonia più o meno elevata e la stessa democrazia può assumere un significato concreto quando sia un gran corpo che si muova con una testa proporzionalmente illuminata. Le aspirazioni rivoluzionarie (fuori di questi limiti) sono fatue puerilità che non possono riuscire in un esito concreto. La prima gioventù si diletta sommamente dell'iperbolismo rivoluzionario; più tardi dalla serie perennante degli insuccessi è finalmente addottrinata e capisce che le rivoluzioni non altrimenti che le altre cose reclamano un serio positivo raziocinio. Io non considero la dignità reale come semplicemente destinata a figurare nel mondo, ma piuttosto come una potenza elevata che può profittare di validi strumenti per conseguire il proprio scopo. Questi strumenti non sono dati alle altre

classi, epperciò un regnante illuminato può contribuire al movimento dell'umanità con efficacia assai maggiore e l'opera sua nella storia del mondo è assai più significativa che quella degli altri uomini.

Meditando le cose umane io vedo che le innovazioni veramente profittevoli e concrete non sono quelle grandi fantasmagorie appariscenti tanto idolatrate e che si giudicano le grandi crisi della storia. Le vere innovazioni sono generalmente nmili e quasi sempre un po' oscure, perciò la storia umana a noi pare una spavalderia.

Io vedo praticamente che, volendo servire ai concreti interessi dell'umanità, ossia a quelli che sono giudicati tali dalle menti più enciclopedicamente versate nella prospettiva delle facoltà umane, le riforme veramente positive sono da me date spontaneamente e senza la menoma avvertenza del colto pubblico, mentre le sommosse popolari reclamano quasi sempre una energica reazione, perchè incoscientemente propendono a certe cose nocevoli. Altro è conoscere positivamente una esigenza dell'umana civiltà, altro raffigurarla confusamente nella passione umana; una chiara idea di essa esigenza appartiene sempre ai pochissimi che possono capitanare un movimento pubblico, ma il tumultuante fanatismo della rivoluzione è sempre più o meno popolare. Perciò chi voglia schiettamente e positivamente servire a un interesse della società civile è quasi sempre condannato a reagire alle cieche aspirazioni della moltitudine. Questa reazione è quasi sempre promossa in un interesse dinastico (epperciò giustamente biasimata dalla popolazione), ma le pochissime volte che la reazione sia provocata nel vero interesse della ragione non è pubblicamente apprezzata come tale.

M. — Io sono persuaso, Maestà che voi volendo essere ragionevole dovrete differire dai regnanti conosciuti, e che pochi potranno ammirare il vostro contegno.

R. — Un antico filosofo diceva: se possedete la verità siate cauti di conservarla chiusa nelle mani affinchè gli uomini non s'incolleriscano della vostra proprietà e non vi perseguitino ferocemente.

M. — Così credo che anche voi sarete costretti a simulare uno spirito assai meno perspicace di quello che siete veramente. Gli uomini non solo differiscono dalle menti ragionevoli, ma sono congiurati contro colui che volesse ragionare seriamente. Il ragionamento si celebra apparentemente nel mondo come un tesoro prezioso dello spirito umano, ma in realtà questa celebrazione è una celia.

Come per esempio giudicate voi, le continue ovazioni popolari che vi accompagnano nei vostri viaggi e tanto clamorosamente vi festeggiano nella città?

R. — Si ascoltano come rumori ai quali siamo avvezzi; così pure il mio indefesso saluto alla popolazione acclamante è una pratica automatica che assai spesso avviene senza il menomo concorso della mia coscienza.

M. — Non vi riescono gravose, o Maestà, queste noiosissime quotidiane contingenze?

R. — In sè stesse non mi riescono gravose, perchè costituiscono le mie pressochè quotidiane abitudini, ma senza dubbio, se mi fosse dato potermi rifugiare nella solitudine e silenziosamente consultare il pensiero troverei questo avvenimento assai fortunato, ciò che non capita frequentemente ai regnanti; però le stesse nostre conversazioni e i nostri vari passatempi non sono più

lusinghevoli delle prefate acclamazioni e la massima parte delle persone agiate versano in poco dissimili sgraziatissime circostanze. Il basso popolo che potrebbe frequentemente trovare queste buone occasioni generalmente ambisce il frastuono e l'affollamento.

M. — Si vede che la massima normalità è riservata agli spiriti mediocrissimi, i quali sono appunto normali perchè non fanno nulla da sè ed imitano rigorosamente quello che è stabilito dalla moda. Le dette persone non temono punto che una cosa sia scimunita, ma semplicemente che differisca qualche poco da quello che è stabilito oggidì dalle circostanze. Vi sono certi spiriti eminenti che, senza dubbio, si conformano in ogni cosa alle costumanze, ma non si affezionano menomamente alle medesime e le considerano come costumanze popolari e nulla più. La gente comune per lo contrario considera sul serio le dette costumanze e crede che le medesime in sè stesse siano veramente plausibili.

R. — A me poco importa che gli uomini siano dominati da costumanze più o meno buffe, ma importa sommamente che gli uomini progressivamente imparino a capire la realtà come un mero convenzionalismo transitorio e progressivamente disimparino la sciocca monomania di considerare come assolute quelle verità che per loro propria natura sono relative. L'assoluto come astrazione dal relativo e il relativo come astrazione dall'assoluto sono idee tanto remote dalla comune mentalità che non si potrebbero palesare in una società civile. L'essenziale è che un regnante si concepisca non come una sfarzosa ampollosità altolocata, ma come un campione del movimento storico dell'umanità, e siccome da un

esercito senza capi o da capi senza esercito non si potrebbe combattere l'avversario, così l'umanità civile per procedere storicamente reclama una egemonia della quale sono parte significatissima i regnanti.

L'essenza e il formalismo dello scibile umano.

(Dialogo di Antonio e di Giustino).

G. — Nel secolo XVIII un filosofo divulgava che la civiltà e le differenze dell'ordine civile sono state un peggioramento, che il vero stato dell'uomo è lo stato naturale, perciò i civili sono oltremodo miserabili ed i selvaggi felicissimi. Questa fu una gratuita fantasia perocchè l'osservazione non prova menomamente la detta felicità; è vero che i civili sono miserabili, ma i selvaggi lo sono parimenti, nè possiamo su questo proposito istituire un concreto paragone; sappiamo solo positivamente che le miserie della vita selvaggia differiscono sommamente dalle nostre. Coloro che hanno voluto encomiare l'ordine civile hanno enumerate le gravi miserie della vita selvaggia e ne indussero così la nostra felicità; coloro che hanno voluto encomiare l'ordine selvaggio praticarono inversamente e così indussero la felicità della vita selvaggia. Ciò non è molto malagevole perchè è facile trovare nella vita selvaggia l'assenza di certe molte miserie civili, e nella civiltà l'assenza di molte miserie naturali; e pare che i suddetti panegirici siano stati inspirati dalle suddette differenze, o dirò meglio dalla suddetta inavvertita confusione. La nozione

positiva che si potrebbe avere dalla scibilità umana è che la nostra miseria origina in massima parte dal desiderio di essere quello che non siamo. Questo desiderio in massima parte è conservato dal culto che tanto nella vita selvaggia come nella vita civile gli uomini prestano alle appariscenze esteriori piuttosto che alla loro propria coscienza: perciò nonostante il variatissimo svolgimento dei sistemi filosofici, troviamo nella prima filosofia, e tuttavia viva, la massima fondamentale: *conosci te stesso.*

A. — Ebbene, che vorresti indurre da simili considerazioni? Questo principio, *conosci te stesso,* s'è conservato nella storia della filosofia appunto perchè rimase nella massima indeterminazione. I popoli intesero assai variamente questa massima: taluni supposero che volesse significare conoscere le qualità naturali di se stesso, altri le civili, altri quelle del proprio temperamento, ecc.; così il *conosci te stesso* non significherebbe menomamente una coscienza identica, ma piuttosto la massima discrepanza delle prospettive umane.

G. — I significati che si diedero e si dànno a questa proposizione sono sempre significati esteriori, ossia un positivo testimonio che l'uomo cerca sè stesso non nella sua propria coscienza, ma in qualche apparenza esteriore. Quest'esteriorità è assai evidente non solo nelle costumanze e nelle istituzioni che governano il volgo, ma anche nella coltura che governa le classi più erudite e più pensanti.

A. — Vorresti dunque concludere che la coltura quale si realizza nella nostra civiltà, possa nuocere piuttosto che giovare allo svolgimento della nostra coscienza?

G. — Non dico questo: l'utile della coltura, tuttochè traviata, è incontestabile perocchè, prescindendo dal futile contenuto, porta in sè l'irrefragabile beneficio dell'esercizio al pensare.

L'incoltura per sua propria essenza è nocivissima non solo per le sue funestissime conseguenze, ma perchè la coscienza inesercitata s'indebolisce quotidianamente e la sua attitudine a pensare diventa sempre minore. Considerando certi idioti che non fanno altro che vegetare inspira veramente compassione la loro prodigiosa debolezza cerebrale: per certi soggetti la più leggera attenzione mentale può provocare anche la nausea. Lo studio, ossia la meditazione, vuolsi considerare come un esercizio ginnastico della mente.

Ma è pur vero che pensando seriamente circa la cosa, s'impara quasi sempre assai più che sfogliazzando le varie trattazioni circa la medesima. Certi problemi scientifici ci riescono oscuri e incomprensibili nelle ragioni e prove altrui, mentre pensandoli in noi stessi, indipendentemente da ogni trattazione, troviamo una ragione ed una prova che li illumina perfettamente. Questo vuol dire che il soggetto possiede la sua propria coscienza, la quale può essere analoga ma non mai identica a quella di un altro soggetto. Di qui seguita che il formalismo della coltura (essendo necessariamente esteriore) è sempre un maggiore o minore traviamento della coltura requisita dalla nostra coscienza. È questa la ragione perchè i sommi pensatori inclinano alla solitudine, e trovano in sè stessi una soddisfazione maggiore che nella società degli uomini addottrinati; ed inoltre studiano poco sui libri, ma molto pensando e seguono così precisamente l'inverso sistema degli spiriti leggeri.

In secondo luogo la coltura formale (data dalla civiltà) è sempre più o meno circoscritta all'esistenza mondana e anche nell'interesse dell'ordine costituito. Se il soggetto s'interessa alla medesima si allontanerà notevolmente dalla propria coscienza intima e se (come spesso accade) non s'interessa di tale formalismo profitterà assai poco e la scuola riescirà pressochè superflua. Sotto questo riguardo la religione sembrerebbe assai preminente perocchè il suo scopo ultramondano la sublima sopra il morto formalismo. L'essenza della religiosità è per sè stessa assai più nobile della coltura mondana, ma fallisce allo scopo perocchè in ossequio dell'istituzionalità fu traviata a considerare l'esercizio della facoltà pensante come pericoloso ed inoltre si è lasciata ingrettire da minacce e promesse infantili e conseguentemente i partiti religiosi quali sono costituiti sono tutti più o meno oscurantisti. Una coltura schietta e spregiudicata non si trova nel formalismo del mondo professionale o scientifico e neppure nella dottrinalità catechistica, epperciò i soggetti che vogliono veramente coltivare lo spirito si dedicano al pensiero ed alla solitudine, non certo alla scuola ed alla Chiesa.

In terzo luogo l'essenzialità della coltura non è quella di ammaestrare la vita o di supporre puerilmente che i fenomeni avvenire riproducono i passati. La storia è lo svolgimento della coscienza ed il suo significato positivo non risulta se non dalla considerazione della totalità. Quando si studia la storia così astrattamente, ossia in certe determinazioni che necessariamente sono opposte a certe altre non si può raccogliere se non un pappagallume memoriale il quale non può essere giustificato altrimenti

che da uno scopo esteriore p. es., dallo sfarzo dell'erudizione in una certa società. Lo scopo concreto della coscienza distinta, ma inseparabile dalla soggettività non si può acquisire da queste astrazioni storiche epperciò su questo piano è possibile solamente una polemica appassionata a favore o sfavore di certe istituzioni. Lo scopo concreto non può essere conseguito appunto perchè non è mai stato cercato e neppure intravisto dalla coscienza. Perciò giustamente si dice che la storia è una litania memoriale di fenomeni, la quale in concreto non può giovare se non forse a certi interessi esteriori. In conseguenza di questa cosa alcuni scienziati presunsero di acquisire un alto sapere indipendentemente dalle memorialità storiche e certi filosofi trattarono enciclopedicamente lo scibile umano senza punto ricordare un fatto storico, ossia il passato come essenzialissimo fattore del presente. Non avvertirono che la coscienza in ultima analisi è storia e gli stessi fenomeni scientifici in ultima analisi si riducono a una successione storica, perocchè la coscienza non esiste nè può esistere altrimenti che svolgendosi dall'una nell'altra determinazione; uno scibile umano non potrebbe essere concreto se non come prospettiva generale della coscienza; il formalismo è uno scopo tecnico professionale o generalmente istituzionale, ma oltre le dette categorie della civiltà non potrebbe trovare il proprio interesse.

A. — Così generalmente tu conchiudi che l'essenzialità teleologica dello scibile umano è ben altra da quello che si suppone generalmente, e la scuola e la Chiesa colle loro istruzioni popolari mirano a un interesse oggettivo e non altro; se il soggetto pratica contro gli

insegnamenti della morale e della religione potrebbe rispondere che l'ordine costituito prevarica contro di lui e se la sua colpabilità riesce contro l'ordine oggettivo non si potrebbe dubitare che l'ordine oggettivo ha radicalmente prevaricato contro il soggettivo. Il soggetto criminoso veramente violò le regole dell'ordine oggettivo, ma l'ordine oggettivo compromise gl'interessi essenzialissimi del soggetto. Lo scibile essenziale è storia e non si potrebbe qualificare altrimenti perocchè come si è detto la coscienza non può esistere se non svolgendosi dall'uno all'altro sistema, epperciò non è Posizione se non sia Dialettica e reciprocamente. L'esistenza è storia per sua implicita essenzialità, ma le forme storiche dell'esistenza sono assai dissimili fra loro; perciò immaginarono che certe forme fossero assolute anche fuori del sistema a cui appartengono. Astrattamente fuori di ogni sistema si troverebbe l'inesistenza o il nulla, ma astrattamente entro il sistema si trova una esistenza meramente relativa, epperciò che principia e finisce.

La realtà è sempre assoluta entro i limiti della conscibilità, ma l'assoluto generalissimo si manifesta come unità dell'esistenza coll'inesistenza, epperciò a ogni finito si trova substrato l'infinito, vale a dire, il niente radicale di ogni esistenza.

Quest'infinito e questo finito sono astrazioni le quali esistono semplicemente nella loro unità, epperciò ogni termine dell'idea esiste mediante il suo contrario. Il sapere essenziale è storia e nello spirito (nei due estremi) è la massima intimità cogitabile e la massima esteriorità sensibile. Così p. es., i nostri antenati trattarono la storia

come una successione di eroiche carneficine fra soggetti e soggetti, corporazioni e corporazioni, fra nazioni e nazioni e così via; più tardi si trattarono storie speciali di discipline finite e finalmente la storia intima della lingua. Anche oggidì questa storia intima che (nella sua massima generalità come storia della forma del pensiero) sembrerebbe dover condurre alla storia generale della coscienza, sembra tuttavia immersa in un puerile formalismo meccanico, epperciò voluta come uno scibile tecnico piuttosto che uno scibile essenziale. Questo scibile essenziale trasparirebbe se nella lingua si osservassero varie forme dell'idea (espresse nei singoli idiomi) piuttosto che quelle supposte regole fonetiche per cui un suono di una lingua si trasforma svolgendosi in un'altra. Nullameno noi consideriamo questo tecnicismo come preparatorio d'uno scibile più concreto e sotto questo rispetto giudichiamo che la nostra linguistica possa riuscire profittevole alla posterità. La storia della lingua quale si tratta oggidì è remota da una concreta storia della coscienza, ma non si può dubitare che fra le discipline finite la lingua suggerisca una storia più intima delle altre proprie alle discipline finite. Perciò un sommo naturalista ha potuto dire che il sapere le lingue contiene l'essenziale della scibilità, epperciò chi sapesse totalmente una lingua di un popolo possederebbe la scienza totale di esso popolo. Questa conclusione può essere difettosa perocchè quantunque il significato della parola contenga la cosa non però si potrebbe conchiudere che il totale svolgimento di una nozione sia contenuto nel significato della parola. Noi sappiamo p. es., che il linguaggio della filosofia è semplicissimo

e le parole di esso linguaggio possono essere conosciute non solo nel loro comune significato, ma anche nella loro etimologica derivazione, appunto come spesse volte si usano dai filosofi; questo sapere linguistico però non implica la perfetta nozione di sistemi filosofici notificati con queste parole. Questo vuol dire che la lingua è benissimo il fondamento dello scibile umano, ma non è il totale edificio. Perciò noi sappiamo che una disciplina finita può essere più o meno prossima alla speculazione e la lingua è la più prossima delle discipline finite. Se vogliamo uno scibile essenziale lo troviamo storico, ma ben altro da quella storia formulabile nelle discipline finite. La stessa filosofia come si celebra comunemente (filosofia nell'interesse dello Stato, della Chiesa o di qualche disciplina finita, o di qualche tendenza partigiana, ecc.); la stessa filosofia dico, in questo significato è uno scibile formale, perocchè l'ordine costituito (qualsivoglia egli sia) ha sempre un interesse essenziale che l'uomo si svaghi dalla concreta nozione di sè stesso. Epperciò noi vediamo la storia della filosofia (quella divulgata come tale) presentare sempre uomini più o meno dediti al patrocinio di qualche suddetto interesse. Lo scibile essenziale non è e non può essere glorioso perocchè la gloria è il salario che da un certo ordine di cose è sborsato ai fedeli servienti. Qualche rarissima eccezionalità segregata nel silenzio e nella solitudine senza subire il minimo prestigio esteriore può dedicarsi alla speculazione e così incontrare non dico la disapprovazione generale, ma la generale inavvertizione della sua esistenza. Con questo stravagantissimo concentramento lo spirito può svolgersi dagli

interessi dello scibile formale in quelli più concreti della scibile essenzialità. Così sapendo che ogni realtà appartiene a un certo momento della coscienza e nei suddetti limiti è assoluta non briga di combattere pro o contra le massime altrui. Un cosciente può sempre dire a un altro cosciente: io fui o sarò come tu fosti o sarai; l'esistenza considerandosi consumata è un passato, ma considerandosi consumabile è un avvenire; in concreto però l'esistenza si realizza prospettiva mediante la realizzazione di sè retrospettiva e reciprocamente. Così in ultima analisi la coscienza è con sè stessa quando consideri l'esistenza come il suo proprio svolgimento e sappia che ogni alteriorazione origina da sè alteriorante.

Il bello poetico.

..... Generalmente il più grande nemico del genio poetico è la sciocca mania delle cose nuove, cosicchè non solo si cercano idee strane ma anche vocaboli strani che si dicono autorizzati dalla classicità. Certi vocaboli furono benissimo ottimi nel loro tempo, epperciò prediletti dagli antichi sommi scrittori, ma oggidì, sendo antiquati ed obsoleti, non potrebbero più figurare come tali nella buona poesia. Cito questa sciocca mania perocchè generalmente diventa una tendenza dei migliori giovani poeti in virtù dell'insegnamento scolastico. Quest'irreflesso culto lessicale dell'antichità concerne specialmente la letteratura italiana, e spensieratamente si crede reagire con questo pedantismo alla vacua platealità che vorrebbe circoscritta la buona poesia nella sola meschi-

nissima lingua parlata. Sotto questo proposito i sommi poeti possono trovare un'insuperabile difficoltà, per es. quella di significare essenzialissime idee con un idioma radicalmente inetto alla significazione delle idee che non possiede. I vocaboli della forte poesia rare volte suonano strani, ma il significato differisce spesse volte da quello comunemente costumato; questo avviene perchè molti vocaboli nel linguaggio si usano confusamente e con un significato piuttosto indefinito; questo vuol dire che l'idea significata da un tale vocabolo è medesimamente un po' confusa. Questa confusione sconviene non solo ai poeti, ma a tutti i sommi scrittori e si può dire che l'eccellenza della dizione è appunto la massima chiarezza dell'espressione e proprietà del vocabolo; avviene spesso che gli scrittori mediocri sacrificano la nettezza dell'idea e la proprietà del vocabolo a certa sonora appariscenza esteriore; il sacrificio è possibile anche nei grandi scrittori, ma piuttosto inversamente perocchè le menti picciole sono condotte dal formalismo a cercare le idee convenienti al detto formalismo, ma i grandi scrittori concepiscono le idee e cercano la forma per vestirla convenientemente. Si dice di mediocrissimi poeti che improvvisano versi a rime obbligate, ma spesso accade e non altrimenti di certi scrittori che non vestono le loro idee colle debite forme, ma piuttosto imbottiscono le loro forme (per lo più imparate memorialmente) colle idee che si possono in qualche modo ridurre a un tale formalismo.

Il Deputato.

(Dialogo di un Candidato e di un Elettore).

E. — Io credo che la tua accettazione sarebbe ottima cosa perocchè prescindendo da quello che profitta a un deputato non si può dubitare che la suddetta carica sia non poco onorifica. Tu sai che oggidì nella nostra civiltà non si considera punto quello che la persona sia in sè stessa, per es., il suo pensare, il suo sapere, ecc., ma piuttosto l'esteriorità che si chiama ricchezza, onori, ecc.

C. — Che vuoi, caro amico? Una moltitudine che scriva il nome di una persona che non conosce e non può conoscere mi sembra un affare ridicolo e credo che io stesso colla accettazione che tu dici diventerei argomento di riso. So benissimo la perfetta verità delle tue asserzioni, ma so inoltre che io non sono temperato per le suddette verità. Sono persuaso che a quel posto non potrei fare il mio proprio dovere (ossia quello di difendere i concreti interessi della ragione); si giudica da molti che il deputato sia destinato a tutelare gli interessi del municipio senza la menoma considerazione della ragionevolezza in proposito; altri considerano che il deputato debba tutelare gl'interessi generali della nazione senza menomamente avvertire se l'interesse della nazione sia o non sia compatibile con quello generale dell'umanità civile. Un deputato che presumesse di trascendere i suddetti interessi sarebbe un visionario, non un politico positivo, epperciò non sarebbe ascoltato nel

Parlamento; ecco perchè dico che a un tale posto la pratica del mio dovere sarebbe impossibile.

E. — Tu potresti scegliere, come la maggioranza numerica, di stare zitto durante le discussioni e di riservarti di votare secondo il tuo proprio ragionamento.

C. — Sarebbe un ottimo espediente se la maggioranza numerica degli altri votanti ragionasse la cosa che devesi votare; ma generalmente non è così; i pochi che parlano si interessano di quello che debbono dire, non di quello che sia; i molti che tacciono si dedicano alle loro faccende, come, per es., a scrivere lettere, a chiacchierare fra loro, ovvero a dormire saporitamente. Dunque vedi, che il mio voto riescirebbe inefficace così come il mio discorso. Noi tutti sappiamo che la maggioranza numerica è assurda, ma sappiamo pure che la medesima è necessaria. In conseguenza di questo formalismo (la maggioranza numerica) si deve considerare il numero come solo efficace in un Parlamento; le discussioni (se fossero ascoltate) si destinerebbero a guadagnare proseliti, ma nel fatto pratico i deputati accostano il Parlamento colla ferma deliberazione di quello che vogliono votare, e le discussioni sono un rumore insignificante il quale ha l'incontestabile beneficio di consumare molto tempo. Un ministro di una grande nazione diceva giustamente alla Camera: è inutile argomentare in proposito, è la maggioranza che delibera, ecco tutto. Conseguentemente s'io non accetto il mandato del mio paese lo faccio consideratamente e non intendo menomamente di censurare coloro che accetteranno, ma semplicemente di conchiudere che io non sono adatto a questo scopo.

E. — A me pare che il tuo, così come il nostro interesse, sarebbe che tu accettassi e ti installassi nel Parlamento per fare come tutti gli altri tuoi colleghi senza menomamente interessarti di cose trascendentali quali sarebbero quelle, p. es., della civiltà, della ragione e così oltre.

C. — Vorresti tu dunque che io entrassi nel Parlamento come un omnibus per la via larga della città?

E. — Sì: io credo che nel Parlamento si può entrare scegliendo un posto qualunque, votando così come capita senza menomamente informarsi di quello che si tratta, sonnecchiare a tempo debito, stando zitto per l'intera sessione, perocchè questo è quello che si fa dalla maggioranza e che dovrebbe da un deputato imitarsi giudiziosamente.

C. — Crederesti tu che una non buona azione sia giustificabile perchè praticata comunemente?

E. — Qui non si tratta di male azioni, ma piuttosto di sedere pacificamente ed astenersi da un'azione qualsivoglia. Inoltre quello stesso posto da te non voluto sarebbe indubbiamente occupato da un altro parimenti ozioso.

C. — Crederesti tu che un tale contegno ozioso sarebbe giustificabile? I miei elettori non mi affidarono certamente la loro rappresentanza perchè rimanessi inconcludente, sessione durante. Ai deputati si confida la missione gratuitamente in apparenza; ma essi effettivamente godono molti privilegi, per es., il viaggio gratuito, l'esercizio della propria professione reso assai più facile, ecc., e tutto questo rappresenta la ricompensa del deputato. Conosco però deputati che accettarono

colla ferma deliberazione di dimettersi prontamente, e solo perchè questa momentanea carica riesciva per loro un profitto notevole professionale.

E. — Certamente analizzando la cosa si trova l'accettazione piuttosto inqualificabile, ma che vuoi? caro mio, sono le cose solite di questo mondo.

C. — Capisco benissimo che tutte le cose di questo mondo non camminano ragionevolmente, ma non posso in ciò trovare la ragione sufficiente per giustificare un mio operato conforme.

E. — Così operando tutti, la sala del Parlamento sarebbe deserta e capisci che un popolo senza governo subirebbe l'anarchia, vale a dire, la massima calamità.

C. — Il Parlamento senza dubbio non opera in un modo ragionevole, ma questo suo contegno non è irragionevole in sè stesso; è piuttosto conforme alle costumanze vigenti le quali praticano così come non si potrebbe giustificare da un analitico criterio. Forse nelle condizioni attuali si troverebbe impossibile operare altrimenti e se la moltitudine non sia ragionevole nel modo che si giudicherebbe ragionando la cosa, vuol dire che la moltitudine versa in una forma della Coscienza altra da quella che sarebbe una ragione esaminante.

E. — Per l'appunto è così, perocchè un deputato mi diceva ultimamente: noi non operiamo e parliamo nella Camera giusta le nostre proprie convinzioni, ma giusta l'esigenza delle costumanze vigenti.

C. — Vedi dunque che il mio operato stravagante (il solo possibile) nella Camera sarebbe insignificante così come una goccia d'acqua nell'oceano. Io non mi

astengo dunque per avversione a una tale rappresentanza, ma semplicemente perchè credo la mia opera superflua, ed il mio tempo sarebbe meno sprecato in un ozio privato che nell'ozio parlamentare.

E. — Un tale rifiuto è veramente stravagante, perocchè il maggiore numero non solo è sommamente inclinevole a una pronta accettazione, ma briga palesemente per conseguire un bastevole suffragio e anche se non possa riescire si crede non poco onorato da un tale numerico favore.

C. — Le cose così essendo, credo giustissima la scelta che si fa comunemente della propria rappresentanza. Il criterio generale presso tutti i popoli civili mira al censo perocchè si giudica che non abbia interesse a proteggere le istituzioni il nullatenente, ossia colui che non partecipa al beneficio delle suddette istituzioni. Conseguentemente l'elezione di un deputato si fa sempre sulla base suddetta e non si considera punto quello che sappia o non sappia, ma piuttosto il colore del partito al quale appartiene e se sia un considerevole censito, o per lo meno un abile professionista. Di qui seguita che il mandato politico si confida generalmente ai danarosi, ovvero agli abili professionisti. Non solo l'avvocatura si crede sommamente affine alla legislazione politica, ma anche la tecnica perizia del medico e dell'ingegnere si credono giovare moltissimo alla gestione degli affari camerali. Forse questa affinità trova la sua concreta ragione nella cosa, ma a me individualmente riesce oltremodo strana. Dunque vedi, caro mio, io non avendo acquisito una professione, ossia un così detto grado accademico, e d'altronde non essendo danaroso sarei un deputato assai

meschino. Il pubblico non considera quello che sia detto dal suo deputato, ma se abbia o non abbia parlato. L'ottimo è sempre colui che chiacchiera molto, il pessimo colui che tace; questo criterio pubblico è positivo. Questo criterio è il sommo nel pubblico, ma fra gli scienziati oltre il suddetto criterio si procede a giudicare i parlatori. Si giudicano, p. es., i più eloquenti e facondi parolai come migliori dei più concisi, ossia di coloro che con poche parole ragionano molto. Nel mondo dagli uomini celebri si costuma diffondere una somma abbondanza di vocaboli, ma conservare la massima parsimonia di ragionamenti. I pochi ragionamenti che si adducono devono sempre riferirsi ai fatti che sono i soli positivi, conseguentemente un tale che investigasse la ragione delle cose non ragionerebbe positivamente.

E. — Senza dubbio è così, e sappiamo che queste massime non solo possono dissuadere dalla suddetta accettazione parlamentare, ma generalmente sono troppo inqualificabili nel mondo perchè possano riescire a un buon esito nel commercio cogli uomini civili.

C. — Lo credo anch'io e non mi sono abbandonato a una tale deliberazione ignorando il contegno generale degli uomini civili, ma non mi sento menomamente il bisogno di partecipare ai benefici della loro civiltà. I medesimi non possono declinare dai loro propri istituti. Potranno censurare variamente la mia sistematica astinenza da ogni pubblico affare o anche giudicarmi perfettamente inetto a qualsivoglia pubblica gestione, ma dovranno conchiudere che, sendo io cittadino, devo essere trattato come gli altri cittadini. Capisci, caro mio, che il mio sistema può essere biasimevole in qualche

modo, ma non potrebbe essere offeso dalle abitudini cittadine. La deviazione dalle suddette abitudini spaventa le loro eccellenze civili assai più che la mia persona, epperciò non tanto dalle mie, ma dalle loro proprie massime sono guarentito. Si dice che nel mondo civile le persone più inette aspirano più fervorosamente alle alte gestioni; io veramente trovo che questo fatto non è punto dissonante dalla condizione comune perocchè gli uomini devono essere governati dai loro simili e non altrimenti. Nelle antiche favole si racconta come un giorno le bestie, sendosi radunate per eleggere il re, una scimmia si pose in mezzo e ballò; da questo titolo eminente arguirono che la scimmia sarebbe il loro re convenevole, e così fu fatto. Questa storiella contiene il concreto della civiltà umana e quando si vede un personaggio salire alle alte cariche si potrebbe dire senza malvolenza che la scimmia ha ballato. Un giorno un cervo si addolorò fortemente della bruttura dei suoi piedi e insuperbiva della bellezza delle sue corna ramose; ma poco dopo, sendo inseguito da un cacciatore, si diede a fuggire nel bosco e i suoi piedi gli giovarono meravigliosamente, ma le sue corna lo intralciarono nei sarmenti e alla fine rimase vittima del suddetto intralciamento; così le umane qualità più appariscenti e più utili nell'esteriorità sono le più perniciose nel fatto concreto e si potrebbe dire degli uomini civili che insuperbiscono delle loro belle corna ramose. Dicono che i nostri deputati ammucchiano le leggi rinfusamente e con non mediocre precipizio e che queste conseguentemente sono un caos di roba contradittoria che talvolta imbarazza non poco i tecnici legali. Io non so se questo sia vero, ma

accettando la cosa letteralmente dico che il Parlamento non potrebbe essere incolpato in proposito, perchè il deputato potrebbe dire: operiamo conformemente alle costumanze. Visitate i vari uffizi delle politiche amministrazioni e troverete che un costume inveterato reclama il metodo convenevole ai suddetti impieghi. Cercate, p. es., un documento, e l'impiegato vi dirà che presentemente non si trova; regna spesso la massima confusione negli scafali e le carte si direbbe siano collocate così a caso. L'impiegato prende frequenti riposi perocchè ciò è requisito dall'igiene; fa in tre giornate quello che si farebbe in tre ore perchè così vogliono le usanze inveterate. Così l'impiegato si direbbe che mediti seriamente l'eternità; questa meditazione è certamente destinata a controbilanciare il vecchio proverbio circa la preziosità e l'irrevocabilità del tempo.

E. — Capisco che consigliandoti di accettare il mandato nazionale sono inavvedutamente cascato in un labirinto inestricabile; la corruzione dominante è senza dubbio un fatto positivo, ma il proverbio dice che l'uomo giusto tira dritto per la propria strada e non guarda intorno.

Tu stesso hai più volte asserito di voler fare quello che tu giudichi ragionevole si faccia, non quello che si fa comunemente.

C. — Veramente è così, ma ti ripeto, mio caro, che non giudico e non ho mai giudicato di sprecare il mio tempo nelle cose inconcludenti; accetterei il mandato se potessi in qualche modo immaginare di modificare in qualche poco le faccende parlamentari, ma non accetto appunto perchè non ho potuto mai fermarmi nella

suddetta immaginazione. Io non presumo punto di censurare gli uomini di Stato e neppure in generale gli uomini civili; eglino fanno come sono e non voglio intenebrarmi a discutere se potrebbero essere altrimenti, ma conchiudo che gli uomini civili (nonostante le loro indiscutibili prerogative) non mi sono omogenei, epperciò trovo ragionevole non di approvarli o censurarli in qualche modo, ma di cansarli senza menomamente disturbare le loro faccende. Io credo che astenendomi dal partecipare alle cose politiche faccio cosa non solo ragionevole in sè stessa (perchè io privatamente posso sprecare il mio tempo un po' meno che nelle cose politiche), ma anche utile agli uomini di Stato, perocchè quantunque la mia presenza sarebbe inconcludentissima, pure riescirei forse un piccolo ingombro, e fra persone omogenee le cose camminano molto meglio.

E. — Le tue ragioni sono tanto positive che non mi permettono una perorazione della causa prediletta da' tuoi elettori. Io credo questo avvenimento una disgrazia, ma una disgrazia necessaria, e non fantasticando che gli uomini siano altrimenti giudico, come tu stesso, ch'eglino fanno come sono.

FINE DEL I° VOLUME

90587/1116
BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO
47588/116-

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* I-XXXVII

Dai **Sogni** e **Favole**:

Dal *Sogno fitozoologico.* Perfezione ed imperfezione degli enti . . . . . *Pag.* 1
Dalla *Favola antropologica.* Dialogo tra Fantasia, Lucifero ed il filosofo . . . . . » 3
Dalla *Favola antropopedeutica.* Dialogo tra Favola ed il Filosofo. La filosofia e la solitudine . . . . . » 21
Dalla *Favola angelica.* La vita del filosofo . . . . » 27
Dal *Sogno utopistico.* Dialogo fra il filosofo ed un eremita della futura società riformata. . . . . » 29
Dal *Sogno utopistico.* L'educazione in un ordinamento utopistico della società . . . . . » 52
Dalla *Favola utopistica.* Una gita in aeroplano nella società riformata . . . . . » 59
Dalla *Favola utopistica.* Un « casus belli » nel 1964 . » 63
Dalla *Favola utopistica.* Le condizioni economiche della società riformata dell'anno 2000 . . . . . » 67
Dalla *Favola utopistica.* Un disegno di ordinamento cittadino nella società riformata dell'anno 2000 . . » 75
Dal *Sogno assurdo.* La società nel secolo XIX e nell'epoca successiva della riforma . . . . . » 90
Dalla *Favola assurda.* L'igiene. . . . . » 95
Dal *Sogno del diluvio riformatore.* Un cataclisma . . » 102
Dalla *Favola di Erato.* Poesia, scienza, speculazione . » 111

Dalla *Favola di Erato.* La danza, la mimica, la musica, la poesia . . . . . *Pag.* 118
Dalla *Favola di Erato.* I grandi poeti sono spiriti concettivi . . . . . » 133
Dalla *Favola tecnica.* Prolusione agli studi tecnici in una società futura . . . . . » 135
Dalla *Favola filosofica.* Manuale pratico di vita civile . » 182

Dalle **Massime e Dialoghi** :

Reminiscenza . . . . . » 205
Espressione della verità . . . . . » 207
Recondita opera della filosofia nella storia dell' umanità . . . . . » 208
Gli attori della nostra storia europea . . . . . » 209
Gli spiriti forti e la moralità. . . . . » 210
I filosofi nella società degli uomini comuni . . . . » 210
Debolezza delle facoltà mentali. . . . . » 211
Celebrità e saggezza . . . . . » 212
I giudizi del mondo . . . . . » 212
Apprendere da sè stesso o dal maestro . . . . . » 213
Il giornaletto umoristico . . . . . » 213
La tirannia della debolezza . . . . . » 214
L'apprezzamento della filosofia del mondo. . . . . » 214
Stazioni nell'itinerario degli studi . . . . . » 215
Dialogo di Patologo e Apatologo . . . . . » 215
L'uomo piacevole . . . . . » 222
Machiavellismo delle sette . . . . . » 222
Differenze spirituali. . . . . » 223
Un quinto giudizio del mondo . . . . . » 223
Frutti di una coatta abnegazione . . . . . » 224
La celebrità ed il sapere . . . . . » 226
Dialogo della Luna e della Terra . . . . . » 226
Lagnanze e contentezze inopportune. . . . . » 233
L'intrinseco del mondo . . . . . » 233
L'ineccepibile probità . . . . . » 233
Conosci te stesso . . . . . » 234
Il vero sentimento e la costumanza . . . . . » 235

La predica delle tre sorelle . . . . . *Pag.* 235
Metodo per essere colto e sapiente . . . . . » 235
Scopo di un filosofo . . . . . » 236
Catechismo del medico praticante . . . . . » 237
Documenti esteriori della soggettività . . . . . » 241
L'inettitudine dei filosofi e dei poeti . . . . . » 242
Annunzio librario . . . . . » 242
Dialogo di un filosofo con un amico . . . . . » 243
Orientazione dello spirito speculativo . . . . . » 246
L'infelicità degli uomini grandi . . . . . » 251
I consigli delle persone . . . . . » 251
La setta . . . . . » 251
La personificazione delle maggioranze . . . . . » 252
I giudizi del mondo . . . . . » 252
Verità speculativa e verità della riflessione . . . . » 253
Sentenziucce . . . . . » 254
Le ragioni delle sette . . . . . » 255
Predilezione del sentimento e della riflessione . . . » 256
I libri . . . . . » 256
Le abitudini della vita pratica e teorica . . . . . » 257
Insegnamento delle massime pratiche mondane . . . » 257
L'hegeliana filosofia del diritto. . . . . » 258
Trascendentalismo . . . . . » 259
La divina provvidenza. . . . . » 266
I diritti della gente . . . . . » 266
Astrazioni viste sotto un solo aspetto . . . . . » 267
Ragioni della verbosità . . . . . » 267
La solitudine e la città . . . . . » 267
Le lodi e i biasimi del nostro tempo . . . . . » 272
La morte spirituale. . . . . » 273
L'inavvertenza . . . . . » 291
Politica . . . . . » 291
Circa la musica contemporanea . . . . . » 306
I desideri del filosofo. . . . . » 319
L'essenzialità del sistema contemplativo . . . . . » 327
Uno stravagante. . . . . » 349
Il soldato . . . . . » 349
Un rimprovero sconsiderato . . . . . » 350

L'esigenza dello spirito . . . . . *Pag.* 351
Il lavoro del cervello . . . . . » 352
L'educazione positiva . . . . . » 352
La composizione. . . . . » 353
I tre periodi della storia umana . . . . . » 359
Intensità dell'esistenza ed annullamento delle passioni » 362
Insegnamento della lingua . . . . . » 364
I fondamenti dello scibile finito . . . . . » 366
La religiosità dell'Asia. . . . . » 367
La religiosità in Grecia e in Roma . . . . . » 372
Il Cristianesimo . . . . . » 377
L'igiene . . . . . » 383
L'ozio . . . . . » 390
Trascendentalismo . . . . . » 398
La verità poetica . . . . . » 403
La responsabilità . . . . . » 412
Paradossi . . . . . » 422
La professione . . . . . » 424
Il regime . . . . . » 430
L'educazione del genere umano . . . . . » 438
L'essenza e il formalismo dello scibile umano . . . » 453
Il bello poetico . . . . . » 461
Il deputato . . . . . » 463

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO